

# OPERE DIVERSE

Del Regio Configliere

## GIUSEPPE AURELIO

### DI GENNARO



*C. Anselmi delin.*

*A. Baldi sculp.*

IN NAPOLI MDCCLVI

Presso lo Stampatore Giuseppe Raimondi

*Col permesso de' Superiori*

REPUBLIC OF INDIA  
MINISTRY OF DEFENCE  
OFFICE OF THE SECRETARY  
NEW DELHI





Pauper aqua, Sebet, fluis, sed pauper hor  
Ne flueres, sertum Gloria tradit, habe.

Ant. Baldi Inv. et Sculp. Neap.







*Carolus Amalfi pinx.*

*Antonius Baldi sculp. Neap.*







CAR. UTR.  
HER.  
HISP.

SICIL. ET  
REX  
INF.

Joseph. Bonito pinax.

AL SAPIENTISSIMO  
RE  
DI NAPOLI E DI SICILIA  
CARLO



UELLE cose, che particolar dignità non serbino, e che dal pieno consenso degli uomini non sieno approvate, non dovrebbero con inconsiderata facilità a' Principi consecrare. Il dono non è sempre testimonianza di rispetto,

ma atto di temerità, quando intrinseco valor gli manchi, ed al merito del sublime Personaggio, a cui si offre, in qualche parte almeno non corrisponda. Ciò è troppo vero: ma troppa altresì sarebbe l'infelicità nel seguir norma sì rigorosa, che fa giustizia all'esatto dovere, onde si misura l'obligazion di ciascuno; ma frena e tormenta l'acceso desiderio di chi brama rimirarsi sciolto da tal'intollerabile osservanza, che l'rende insufficiente ad una necessaria gratitudine. Consisterebbe il carattere di vassallo nell'occulta interior venerazione, la quale incontra la sventura di non esser talvolta pienamente conosciuta; e mancherebbe l'esterior divisa, che è la chiave de' cuori, e l'indice de' taciti sensi e delle devote non apparenti inchinazioni. La grandezza de' Sovrani, interessata a sollevare l'animo de' sudditi, non ad abbandonargli nel timor che gli spaventi, e nel dispiacer che gli turbi, si è compiaciuta, lor bella mercè, sì dura legge temperare; godendo animar l'altrui diffidenza, con diminuire in certa guisa il proprio splendore; e, a fin di esiger qual si può, se non qual si debbe, omaggio dagli altri, si ha preso diletto di dimenticarsi per breve tempo dell'eccelso grado della maestà: la qual cotanto più cresce, quanto più si asconde; tanto si ama meglio, quanto men grave nell'aspetto e sostenuta si fa rimirare. Riflessione sì penetrante ha vinto il mio dubbio, che dalla cognizion di me stesso, e dal-

e dalla grande risoluzione, che io dovea prendere, derivava. Di quì è, che fatto coraggioso, con umil fronte mi prostro al Regal vostro Trono, MONARCA Invittissimo, nato alla gloria dell' immortal Vostro Nome, ed alla felicità de' nostri tempi: e franco nel mio pensiero, e presochè sicuro di conseguire la sospiratissima Vostra grazia, a Voi quest' Opera dono, dedico, e consacro. Essa, comechè spogliata di ogni ornamento, che la fregi e distingua; di quello certamente non va priva, di aver saputo con accertato consiglio porsi sotto l'ombra d' incomparabile EROE, ~~che alla magnificenza del suo Principato~~ pari accoppia paterna benignità: da cui siccome spera l'altrui virtù premio e commendazione; così l'altrui debolezza si compromette di ricever patrocínio da risorgere, stimolo da migliorare.

Contiene questa Opera un ritratto di quella, che col semplice nominarsi, abbastanza si loda da per se stessa, e si venera da tutti, antica Civil Sapienza de' Romani, pregio, che si può dire o uguale a quel della gloria dell' armi, perchè tutti e due tal Nazione illustrarono; o maggior l'uno, che dura tuttavia immortale; minor l'altro, che una fiata finì, e col dicader dell' Impero si estinse. Questo argomento, preso da me a trattare, molto è alla povertà de' miei talenti superiore; degno contuttociò di sottoporsi all' acutissima riflessione del Vostro troppo ben regolato discernimen-

mento, non già per sentirne; come a cuor vile è permesso, passeggiar colpo d'invidia; ma, come ad anime grandi conviene, per benedire l'Altissimo, che di più eccelse doti l'eroica Vostra *Mente* arricchì, e destinolla a vincer la fama di gente cotanto cospicua e sì universalmente riputata. Ben mi persuado, che dall'illuminato Vostro giudizio Roma non rimarrà fu questo punto de' vanti suoi defraudata: ma volgendo Ella lo sguardo a quella *Sapienza*, che è nella di lei *Mente* riposta; senza sospetto di prevenzione, e senza solletico di amor proprio, vedrà quanto al Vostro supremo comando onor maggiore, ed agli obbedienti popoli Vostri abbia inesplicabil vantaggio felicemente apportato. Tanto avverrà, se la *M. V.* qualche breve momento alle pubbliche e gravi cure del governo togliendo, legger si degni l'incolte e mal vergate mie carte. Comanderà la prudenza e l'ingegno Romano nel costituire una dottrina moderatrice degli animi sciolti nel loro arbitrio, ed impazienti di tollerare il giogo delle leggi, che serbano l'umana società: ma sopra modo contenta rimarrà di que' migliori e più diffusi lumi, che in Voi balenano; per mezzo de' quali soavissimo si sperimenta il Vostro dominio, prontissima la nostra subordinazione: divenendo l'uno perpetuo esercizio di utilissime salutari disposizioni, per serbare ed accrescere il ben comune; l'altra continovo sacrificio della nostra volontà, per eseguir quanto  
con-



convenga , ed in servizio Vostro e gradimento  
ridondi .

In fatti grande , ma non totalmente perfetta fu la Sapienza de' Romani : superò quella di tutte l'altre Nazioni , che prima fiorirono ; fu nondimeno superata dall'altra , che in più fortunati tempi a nostro prò sopravvenne e signoreggiò . Il paragone scopre la diversità , che passa tra loro ; toglie alla prima l'assoluta riputazione , che aveasi acquistata ; stabilisce alla seconda un credito immenso ed infinito , che si merita , e che giustamente riscuote . Giunsero i Romani fin dove le ristrette forze dell'uman pensare si estendono , e dove nel centro delle limitate sue riflessioni si aggira e spazia la ragione : ma non fin' a quell' alto segno , che non si può oltrapassare , pervennero ; ove l'intelletto , e'l cuore da dottrina tutta sacrosanta e divina son rischiarati e condotti . Potrei dire , che l'avanzata età del Mondo , maestra tanto più esperta , quanto più negli anni cresciuta , abbia su la speranza delle innumerevoli accadute novità , e sul vario giro ora estinto ed or risorto di cotanti Regni e Monarchie , in qualche parte la disciplina del vivere corretta e riformata . Ma ciò non voglio sostenere : e confesso , che sarebbe stata la Romana Sapienza invincibile , se vinta non l'avesse una Potenza , a cui non potea resistere , come fu la voce e l'oracolo del verace Dio . Soltanto adunque mi fermo in questa ultima perfezione ;  
là

là dove le umane azioni sono state dalla Cristiana pietà innalzate; onde ciascuno, in operando, tanto meno ha temuto di errare, quanto affatto di errore è incapace l'infalibile autorità del Vangelo. Questa divina Sapienza ha più attenti e fedeli renduti da una parte i sudditi verso il Principe; i quali l'han riconosciuto come padre, che tutti a se richiama ed alletta, non come tiranno, che inferocisce ed aspramente gli ributta: ha dall'altra renduto il Principe più benigno e propizio verso i sudditi; il qual gli tratta, come cari figliuoli che ami, non come miseri schiavi che vilipenda: e tra loro non altra differenza è frapposta, se non se un'infelice studio in esso di giovar con sollecitudine e quasi con impazienza; un'obbligo in coloro di servir con vivace brama e con lietissima non interrotta inchinazione.

Ed ecco come, nelle più ben'ordinate Regioni dell'Europa Sapienza di sì elevata dignità regnando, si è al Diritto della guerra l'orror funesto della primiera atrocità tolto e disgomberato; riposto lo spirito militare non già nel turbido bollore d'infano capriccio, ma nella decorosa necessità di tener lontana la violenza e l'oppressione; spezzata l'occulta maligna forza a' vergognosi tradimenti; mantenuto l'onore alla risoluzione de' giusti meditati disegni; frenata la sciolta licenza, e la connatural superbia de' vincitori; e finalmente renduta non già preda di dispera-

razione, ma oggetto di clemenza, l'infelice forte degli eserciti debellati. Nell'ozio poi non oscuro e vile della pace, la quale, fuor de' pericoli della guerriera estermatrice fiamma delle battaglie, accoglie in placida calma i pensieri e le cure de' Sovrani, e de' sudditi nel promuovere, mantenere, e vieppiù dilatare i privati e pubblici vantaggi, ha questa medesima incomparabil Sapienza le regole più ferme dell'universal corrispondenza in bell'ordine e simmetria disposte, ed utilmente fissate. Tutta è sua graziosa mercè, se l'Equità, da retti principj assistita, non degeneri in molle effeminata indulgenza, che indebolisca la disciplina; se la Giustizia, ricoverta in viso di amabil severità, non usi arbitrio che offenda, nè asprezza che contristi; se la distribuzione de' premj si dimentichi del favore, cagione d'invidiosa parzialità; e 'l merito solamente risguardi, ricco capitale da sperar compenso alle ben'impiegate fatiche, ed acuto stimolo da svegliare ardente onestissima emulazione; e se la norma de' gastighi, deposto il pernizioso spirito della privata vendetta, usi il coraggio e la costanza di abbattere e sterminare i malvagi, e di difendere e sostenere la tranquillità dello Stato.

Di questa dianzi non conosciuta Sapienza, che al basso pensar degli uomini ha dato soccorso e riparo colla santità de' divini precetti, la grand' Anima Vostra appieno avvivata, dispiega

\*\*

ga

ga e corona qualunque degnissima operazione; che, per altamente commendarsi, basta conoscer soltanto, che da Voi sorga e provenga. E perchè nella Vostra Regal Persona dote cotanto doviziosa rilucer potesse e sfolgorare, tutte le più rare ed opportune disposizioni l'eterna Provvidenza nella spiritale e corporea parte di V. M. sopra l'ordinaria condizione degli altri mortali apparecchiò e diffuse. Ella alla Vostra Mente sovrana ha data spedita celerità nel comprendere, che nella gran folla degli affari non si confonde ed intriga; grave serietà nel meditare, che nello sciorre qualunque dubbio non si scoraggia e diffida; tranquilla sicurezza nel risolvere, che ne' presi consigli non fallisce nè si pente; ferma costanza nell'eseguire, che non depona con volubilità quelchè ha prudentemente conchiuso, nè senza ragion veduta ripiglia quelchè per particolar fine ha intralasciato; amabil docilità nel persuadersi, che nel mediocre non mai si ferma, ma al meglio ed al grande aspira sempre e perviene; continova applicazione e destrezza finalmente nel divider tutto l'amore per tutti, e tutto adoperarlo per ciascuno, in ogni tempo, e in ogni luogo; in mezzo delle calamità, per radolcirle, e delle prosperità, per confermarle; a favor de' potenti, e a prò de' miseri, per mantenere la dignità agli uni, e torre agli altri la traversia e l'affanno; tale usando uguaglianza, che risguardi il bisogno, non le persone; tal  
be-

beneficenza, che quanto più si eserciti, tanto meno si estingua; generosità tale, che quanto più si dilati, tanto più si accenda a dar novelle riproove del vivo desiderio di prevenire, di soccorrere, e di beneficiare. In quanto poi al vigor del corporale temperamento, ha la medesima celeste Provvidenza a V. M. conceduta agilità di membra, robustezza di forze, ferma costituzione di sanità, che non solamente infaticabile e sollecita vi rendono in tutte le vaste e continove occupazioni politiche e militari; ma insieme vigorosa lunghissima vita vi promettono; la quale, le divine misericordie corrispondendo a fervidi voti nostri, tanto oltre si estenderà, quanto, dopo il corso di moltissimi anni, contrassegnati da virtuose azioni e da eroiche imprese, non resti altro, che congiungere l'immensa gloria acquistata nel Mondo con quella incomparabilmente maggiore, che nel beato suo Regno, ed in seno d'immutabil pace, agli eletti suoi dal sommo increato Bene vien preparata.

Non è adunque da stupirsi, se di cotanti ubertosi doni ornata la M. V. sincero applauso ed universale ammirazione svegli e riscuota non tanto da noi, che tutto di il vantaggio e l'utilità ne sperimentiamo; quanto da' popoli, per lungo tratto di terra e di cielo da noi divisi; a cui da strepitosa fama sparsi e diffusi giungono della Vostra sapientissima condotta fedeli i riscontri. Fanno chiara e manifesta testimonianza di

di quelchè io dico, e'n questi fogli raccolgo, le cose vedute, non udite; ottenute, non disiate; all'estremo segno giunte, non a potervi giugner disposte ed incamminate; cioè, la felicità non mai accaduta nel ricuperar questi Regni, legittima eredità del valor de' Vostri Antenati; il coraggio da niuno superato nel conservargli, insigne monumento delle battaglie prosperamente riuscite; la ben' ordinata disciplina de' valorosi combattenti, esemplar modello del più esatto rigido costume; la vigilanza in mantenere in equilibrio la concordia civile, aperta scuola del come si debba la Società governare. Al che si aggiugne lo studio nel sostener la dignità delle antiche Leggi, che prendon credito e riputazione dall'accorta invecchiata esperienza; e la matura sagacità nell'introdurre le nuove, che su le misure dell'utile e del convenevole, ed, a migliorar la fortuna de' popoli, sono state promulgate.

A questo proposito chi al ciel non estolle il Vostro ben conceputo pensiero di far raccorre in un Corpo solo tali sparse e dissipate Leggi; con cui, come con tanti particolari Statuti, all'interna sua polizia più conformi, si regge e sostiene questo fioritissimo Regno? Opera grande, e degna della Vostra Mente sublime; onde il superbo acquistato vanto della nobile impresa degli Adriani, de' Teodosj, de' Giustiniani nel fornire sì difficile profittevol disegno (maggiore

gior lustro ed ornamento da essi riputato, che l'Imperial diadema, il qual cinse la loro augusta fronte ) se non rimane totalmente estinto, dalla magnanima Vostra emulazione; si vede almeno in buona parte depresso ed oscurato. Opera grande, torno a dire, e degna della Vostra Mente sublime; per cui vedrassi qualche oscurità delle Leggi istesse ridotta a splendida chiarezza; qualche contrarietà riportata a somma armonia; qualche superfluità emendata da decente ristfrignimento; qualche ruvidezza trasportata a brillante allettatrice eleganza; e qualche confusione da ordine perfettissimo opportunamente corretta e disgomberata. Per mezzo di questa esattissima Compilazione rilucerà su le Cattedre purissima face; che all' avida Napoletana gioventù dileguerà quelle non leggieri nebbie; le quali, pel vario genio de' passati Dominj, e per l'incostante giro delle trascorse vicende, in cotanti diversi volumi tumultuariamente aggirandosi, ascondano il bello e' robusto delle nostre ben' introdotte e ritenute Costituzioni; e, dopo lunghe vigilie e fatiche, recavan debile e stentato soccorso per la perfetta cognizione della dotta e pel nostro governo formata Giurisprudenza; trionferà insomma nel Foro ferma e sicura la norma, da render per utilità de' litiganti più spediti i giudizj nella lor condotta, più agevoli e aperte le vie a' Professori nell' onorata difesa delle cause, e più stabilita e confermata la scienza a' Magistrati nel

nel dar risalto e vigore alle solenni loro giudicature.

Accresce la gloria di V. M. la delicata attenzione di unir tra loro in istretta lega ed amicizia i Diritti, in altra stagione molto discordi ed intrigati, del Sacerdozio, che esige venerazione, con quegli dell'Impero, che tiene a freno l'umano ondeggiante capriccio; la potestà delle Chiavi, che emenda lo spirito, colla forza della Spada, che atterrisce la corruttela del vivere; l'autorità della Religione, che fa la causa di Dio, colla giuridizion del Secolo, che regge l'onestà degl'interessi, e serba l'obbligo de' proprj doveri. Ben da Voi a fondo si è conosciuto, la Regia, e l'Ecclesiastica Potenza forgere da un solo fonte divino; guidarsi dall'increato Duce istesso; nutrirsi con un medesimo alimento; indirizzarsi ad un fine, da amendue comunemente proposto ed assolutamente voluto. Distinte esse son tra loro, ma sempre intente ad apprestarsi reciproco ajuto e soccorso: operanti con diversa apparenza; ma collegate insieme a sostenere l'una la temporal felicità, per promuover l'altra l'eterna necessaria salvezza: l'una e l'altra da Dio prescritte e comandate, perchè non sia il Mondo teatro di miseria e di confusione; ed accolga la Chiesa nel suo grembo figliuoli degni di poter sotto la verga de' sacrosanti Pastori l'eredità de' Cieli per ultima loro meta sperare e conseguire. E, comechè dintorno a questi affari di tempo in tempo agitate si fossero al-

quan-



quante controversie, in cui il dubbio dava sovente luogo a disputare; e pugnava in tal forma, che non rimaneva mai offesa la pietà nel suo culto, nè turbata la pace del Santuario nell'osservanza delle inviolabili sue leggi: acciocchè cessasse nondimeno dell'intutto qualunque esteriore innocente discordia, con uniformità di sentimenti, e con proprietà di risoluzioni; i piati, per l'addietro sul peso delle scambievoli ragioni promossi, omai tra la M. V. e l'vivente Santissimo Vicario di Gesucristo, **BENEDETTO XIV**, si sono già degnamente composti e fermamente determinati: talchè questo Regno, e l'Apollolica Sede non poteano più propizia stagione aspettare, per veder qualunque leggiera tempesta calmata ed estinta; quanto la presente, in cui Napoli da un tanto Principe, e Roma gode esser da un tanto Pontefice tranquillamente governata.

Quasi per giusto conseguente da ciò deriva quella robusta difesa, ed incessante protezione de' sacri Canonì, che 'n Voi perfettamente risiede, ed ampiamente risulge; ben Voi sapendo, che l'Cristiano costume per mezzo di essi nel cuore e nell'apparenza si spoglia de' difetti, a cui la fiacca viziata natura per fallaci strade il trasporta; e prende altresì la norma di ben governarsi sotto tali Leggi, ricavate dalla verità de' divini Testamenti, dalla sana e sicura interpretazione di dottissimi SS. Padri, e dall'autorità de' venerandi Concilj: inoltre la premura di-

dimostrata in procurar da chi aveva il diritto di stabilirlo, che si minorassero i dì a rigorosa osservanza dedicati, per dare alla misera gente maggior luogo ed opportunità di trarre da' propri stenti e sudori compenso a' molti ed urgenti suoi bisogni; usando contuttociò per altra parte ogni più vigorosa applicazione, acciocchè gli altri giorni, all' obbligo preciso addetti di santificare con particolari esercizi di pietà lo spirito, fosser tutti al divino culto, con istretta verace religione, e fuor di qualunque profana non convenevole occupazione, consecrati: eziandio gli Editi al pubblico esposti, per mezzo de' quali con universale esemplarità si prescrive, che, dopo di esser la tenera età de' fanciulli dal materno latte nutrita, e tratto tratto avanzata a sentir le prime impressioni della ragione, nuovo e più necessario alimento traesse dalla celestial dottrina, che dall' immacolate poppe della comune nostra amatissima Genitrice, che è la Cattolica Chiesa, si somministra: e finalmente le disposte provvidenze, onde il cresciuto abuso de' giuochi, mostro divoratore delle dimestiche sostanze delle famiglie, che in pochi momenti funesti distrugge i lunghi e travagliosi acquisti de' Maggiori, ha già perduta quella traditrice magia, che, colle sue insidiose attrattive, gli animi più interessati ad arricchirsi, nel tempo istesso, che più s'impoverivano, portava all' ultima rovina, ed alla più molesta e rabbiosa disperazione.

Mol-

Molto in là il ragionar mio si estenderebbe, se a minuto rammentar volessi l'altre Vostre sapientissime operazioni, come sono, la degna cura di costruire in faccia all'infame baldanza de' pirati e molti e ben forniti navilj, per accrescer le forze marittime, e per torre qualunque insidioso impedimento allo sciolto e libero commercio; la presa e ben' eseguita deliberazione di frenar la perigliosa incostanza dell'onde, e di nobilitar la bramata sicurezza de' porti, per lo maggior comodo delle nostre, e per lo più frequente concorso delle navi straniere; l'accortezza di aprire e rifare le chiuse e rotte strade, per l'agevole e delizioso cammino, e per la necessaria interior corrispondenza del traffico; l'idea grande d'innalzar maestosi edifizj, per lo decoro delle Regali abitazioni, per lo convenevol ricovero delle truppe militari, per presidio ed ornamento delle Regie Fortezze, e per la ferma e riposata sede dell'errante scongiata povertà; la quale par che più non dolgasi, nè si vergogni di sue sventure, veggendo tanta in Voi rinvenirsi clemenza nel compatirla, e facile accoglimento nel sostentarla.

Ma pur non debbo quì tralasciare l'opportuna occasione da far risplendere ne' Fasti del presente Principato il Vostro Nome immortale. Nasce questa dal rinvenuto specioso tesoro di cotanti antichi Monumenti, stati per molti e molti secoli nelle viscere della terra sepolti e sconosciuti;

\*\*\*

ti;

ti; ed ora, quasi impazienti di tollerar più lungamente l'oscuro carcere, venuti a luce sotto gli avventurosi auspicj della M. V. Essi continuamente interessano il Vostro animo, onde per altrui acume e diligenza si additi e spieghi il raro e'l bello, che in lor si accoglie e contiene; in guisachè le passate fluttuanti congetture, che nella vetusta erudizione formavano lo stato delle più ardue quistioni tra' Letterati, divengon presentemente cotante stabili verità, le quali pongono sotto lo sguardo di ciascuno i riti, le usanze, e quanto vi ebbe di grande e di minuto, di sacro e di profano, presso le due più rinomate Nazioni del Mondo Greca e Latina. Di quì avviene, che l'Istoria de' tempi già scorsi non si farà più con equivoci e contese negl' impressi volumi leggere ed esaminare; ma ben si farà intendere e capire, colla fedel testimonianza degli occhi, ne' marmi, ne' bronzi, negli ornamenti, ne' vasi, e nelle leggiadre, vive, e quasi fresche vetuste dipinture.

Tutto ciò, che ho fin quì rammentato, negli anni preceduti girava per l'interminata estensione degli arditi nostri desiderj, e formava per noi un vano inutil piacere di ben concepiti possibili, ma del pari riputati troppo malagevoli, e troppo ancora dal viver nostro lontani. Ora gli effetti, l'ampia aspettazione istessa superando, dimostrano, che appena incominciate, al compiuto loro fine si scorgono ridotte le generose

se splendide imprese; e senza tratto tratto ingrandirsi le nostre speranze, sono al lor destinato termine felicemente pervenute. Non evvi stato forte ostacolo, che non siesi immantemente rimosso; non molesto gravame, in picciola parte inferito; non breve tempo, inutilmente consumato; non convenevole ajuto, che non siesi apprestato velocemente. Tanto giova viver sotto un Monarca, che tutto a comun prò voglia operare; tutto possa con valor dirigere; tutto procuri sbrigatamente compiere e perfezionare!

In premio e mercè del degno uso, che fa la M. V. di questo dal Ciel donatole prezioso capitale di eccelsa Sapienza, gli eterni decreti del primo infallibile Regolator dell'animate e dell'insensibili cose a Voi han destinata una Regal CONSORTE, la quale di tutte le passate Eroine, che nel Solio a' più potenti Sovrani abbian fatta dolce marital compagnia, con chiare pruove, il merito, la rinomanza, e qualunque singolar dote ha già ampiamente superata. Ella, tutta nella dignità de' costumi, nella sublimità de' pensieri, nella pienezza della beneficenza a Voi uniforme e corrispondente, somministra argomento da immaginare, e con dilettevole astrazione persuadersi, che quasi un'anima istessa viva ed operi in due sovrani Personaggi; e che un cuor medesimo, agitato sempre dall'ardore del ben comune, uguali affetti dentro di se concordemente svegli e nutrisca. Ella è, che le

\*\*\* 2

con-

continove applicazioni della M. V. coll' amabil sua presenza tempera e rasserena ; prende gran parte nelle spiritose Vostre risoluzioni colla vivacità del suo ingegno, e colla rettitudine de' suoi voleri ; pareggia nel lodevole esercizio del carattere proprio de' Principi , che è quello della clemenza , gli atti connaturali , che in Voi risplendono di una docilissima umanità ; disiderj non dissimili concepisce , perchè la bilancia della giustizia non trabocchi a danno di chi non debba soffrirlo , o a vantaggio di chi non lo debba conseguire ; nel culto della Pietà Cristiana niente da' religiosi Vostri offizj si allontana e diparte : di modo che ciascuno , assorto e quasi alienato da se stesso per forza di ammirazione , non fa , se per suo profitto imitar gli convenga più l' un , che l' altra ; o per suo debito più a questo , che a quella gli encomj e le benedizioni sue largamente tributare.

Da nodo sì ben da celeste mano intessuto quella copiosa Regal PROLE , a compier la nostra consolazione , è provenuta , che fa la gioja e la delizia del serio intenso amor degli augusti Genitori ; avvalora le vive speranze degli ossequiosi vassalli ; disegna l' ordine e la successione delle future grandezze ; prepara le veraci acclamazioni del Mondo intero ; e promette la disfiata perpetuità del chiarissimo Vostro seme . Sin della tenera età , in cui questi dolcissimi Pegni ritrovansi , lampeggia nel leggiadro lor viso quella ridente soavissima luce , che qual pura nascente auro-

aurora , si crede apportatrice di quegli amenissimi giorni , che misureranno il lungo corso non meno della lor vita , che de' lor benefizj , delle vittorie e de' trionfi loro . Già di presente governati da perfettissima educazione , nelle floride guance , ne' decorosi portamenti , nelle ponderate espressioni , nell' anticipato acume de' pensieri , nel placido fervor dello spirito , e nel regolato movimento de' temperati affetti del cuore , veggiam noi tutti trasfusa e comunicata ad effoloro la gloriosissima immagine di quegli Eroi , dal cui generoso sangue eglino trassero col viver naturale il soprannatural dono delle magnanime inchinazioni . E , a dir vero , senza taccia di adulazione , ciocchè in particolare fa onore e dignità a popoli più cospicui e dominanti , tutto in essi si accoglie , s' innesca , e si propaga . Il brio Francese , che posseggono , tratto dalla lor fastosa origine ; la gravità Spagnuola , che si è tramandata al famoso ramo , che ha in quel suolo innalzate l' eccelse sue cime ; il Sassone valore , che dal Materno lato avventuratamente han conseguito ; la leggiadria Italiana , acquistata per gli natali , che in sì bella parte del Mondo han fortito , formano un nobil composto , tanto più maraviglioso , quanto che diviso non lascia di costituire singolar pregio , di cui si dichiara contenta ed altera ciascuna di queste celebri e rinomate Nazioni . Negli anni loro più robusti entreranno in amabilissima gara le virtù de' Geni-

nitori con quelle de' proprj Figliuoli . Goderan coloro di averle nella diletta Profapia con ogni cura e vigilanza istillate, e col loro esemplo trasfufe : si glorierà questa di averle con ogni studio e prontezza ricevute , e con esatta imitazione coltivate . Deciderà la controversia a prò de' Genitori il maggior vanto , che ritiene chi è autore e principio del bene ; nè sconfolati rimarranno i Figliuoli , per l' altro , forse non inferior vanto , ad essi dovuto , di mantenerne con lustro e con magnificenza il progresso e la continuazione . Se non voglia crederfi , che in tal piacevol contrasto sieno disposti i Genitori a cedere e rinunziare all' acquistato lor diritto , non per poca ragion di superiorità , che essi certamente conservano ; ma per dolce trasporto di affezione , che naturalmente nel proprio cuore predomina , accordando a Figliuoli una totale uguaglianza : atto troppo tenero e distinto , per cui tra' Genitori e Figliuoli si toglie ogni disparità , se non per giustizia , almeno per conceduta prerogativa . Brieve ed angusto giro del maraviglioso operare della Regal Discendenza saranno l' Italiche contrade : ma vasto ed aperto campo di quanto possa il senno ben disporre , e ben eseguir la di lei fortezza , diverranno que' Regni , e quelle Provincie , sotto vil catena languenti e derelitte , che , dall' antica lor fortuna decadute ; fanno ora l' infelice soggetto della propria miseria , e l' acerba cagione dell' altrui pietà . In questa



sta guisa , ufando effa de' primieri diritti della Corona , e la poffeffion ricuperando degli ufurpati Dominj , fi dilaterà ove il dì nafce , e dove tramonta , la temuta potenza della fovrana STIRPE BORBONE ; e fi ferberà nella luminofa fronte di sì augufta Famiglia il trionfale alloro , fin tanto avranno vita e fuffiftenza le umane generazioni . Sì , che tanto avverrà : e nuova gente , di linguaggio e di coftume da noi diverfa , e fotto indegna forza di barbare leggi crefciuta ed educata , ben tofto fua ferocia che la fepara dal civil commercio , e fua ignoranza che la rende nemica della ragione , deporrà ; e , tutta confecrata alla pronta ubbidienza de' clementiffimi Regnanti , vedràfi unita e confederata a' più riguardevoli paefi dell' Europa ; e vanterà lieta di effere ammefsa e fottopofta a nobile fignoril difciplina , che fa il gran pregio del vivere ordinatamente , e coftituifce il bel nodo delle umane utiliffime corrifpondenze .

Accolga adunque la M. V. con quel generofò afpetto di benignità , che forma e fpiega il più diftinto ornamento dell' amabiliffimo Voftro fembiante , quefto , qualunque ei fiefi , delle mie tenui facoltà , de' miei precifi doveri umile offerquio e tributo . E , ficcome dalla feconda produttrice virtù del primo luminare tra gli aftri le deboli terrene foftanze forza ricevono e vigore ; e quella , che , per renderle utili e gioconde , e che ad effe manca , efficacia e perfezione ben dal  
fu-

superiore favorevole influsso viene lor conceduta e partecipata: così con ardita, ma rispettosa anticipazione mi sia lecito sperare, ed esser sicuro, che quel pregio, di cui è totalmente nuda e scevera l'Opera mia, acquisti ed ottenga da' Vostri cortesissimi sguardi, qualor si degnerà rivolgergli sopra di essa e gentilmente fissare; facendo comparir bello ciocchè bello in se stesso non è; a somiglianza degli stessi raggi solari, che pingon di vaghi colori, e indorano di brillante luce l'alte torri e i sontuosi palagi, non meno che l'umili capanne ed i negletti abituri. Somma farà nel conseguir sì potente e segnalato Patrocinio la mia sorte, da potermene, non per proprio merito, ma per grazia Vostra, vantare: e questa sorte medesima stimolo ed incitamento diverrà per altri più colti e valorosi ingegni Napolitani; i quali, veggendo lo spoffato lavoro dell'oscura mia mente con gradimento e con generosità da un' Ottimo Invittissimo Principe parzialmente accolto e ricevuto; spirito e coraggio prenderanno per esporre al pubblico più rilevanti monumenti del lor sottilissimo acume, e della lor ferma e profittevole dottrina. Così l'antica gloria per la coltura delle Lettere, nata e creciuta nel seno della nostra deliziosissima Partenope, e sotto questo amenissimo cielo, alle Muse ed alle buone Arti sempre propizio ed amico, non mai da contrario destino assalita e debellata, nel girar della presente stagione non so-  
la-

lamente intatta e costante si manterrà; ma accrescerassi ben' anche di più dovizioso capitale, per trasmetterlo a' posteri; i quali a piena bocca attesteranno, di recarsi loro tal nuovo singolar beneficio da quella, che, per l'ingrandimento della Sapienza, continuamente da V.M. si dimostra, e non farà mai per cessare, sovrana efficacissima protezione.

Di V. M.

*Umilissimo Vassallo*  
Giuseppe Aurelio di Gennaro

\*\*\*\*



# P O E M A

DELLE LEGGI DELLE XII TAVOLE ,

INSERITO NELLA REPUBBLICA  
DE GIURECONSULTI,

TRADOTTO

DALL' AUTORE ISTESSO

*In versi sciolti Italiani .*



VETUS NOMOΘΕΣΙΑ

S. P. Q. R.

ANTICA GIURISPRUDENZA

DEL SENATO E POPOLO ROMANO

**I**LLA, ubi Romanae spatatur gloria Gentis,  
 Ultra ævum fatigue vices, uberrima Legum  
 Materies, qua se visa est extollere tanti  
 Majestas Populi, & fastigia summa tenere  
 Imperii, totum supra feliciter Orbem,  
 Præterita immerito Latiis bucusque Camænis,  
 Expedienda mihi est. Novus hic mea perculit ardor.  
 Pectora, cum puduit, sublimi ab origine nata,  
 Causidicos inter versari Jura tumultus,  
 Et curis servire Fori, precioque clientum,  
 Digna triumphali, ac tantis natalibus æqua,  
 Sorte frui, immensaque sua effulgescere luce.

Musæ, grande decus Vatum, quos nectare dulci  
 Pascitis, ignavique super commercia vulgi  
 Evebitis, lauroque comas florente revinctos,  
 Sub vestra excipitis tutelæ nobilis umbram,  
 Mirari cessate, suum si oblita Poesis  
 Ingenium, tractet mutato seria vultu;  
 Quæ fuerat pridem per amores sueta vagari,



**Q**UELLA, dove si spazia in ampio giro  
 Gloria immortal de la Romana Gente,  
 Sopra il poter de gli anni, e'l giuoco strano  
 De le vicende de l'istabil fato,  
 Larga materia di ammirande Leggi;  
 Per cui la maestà di un tanto invitto  
 Popolo alzò la fronte, ed i confini  
 Più lontani occupò di vasto Impero,  
 Con singolar felicità disteso  
 Per dove il Mondo abitatori accoglie;  
 Sino a' dì nostri abbandonata a torto  
 Da le Lazie Camene, a spiegar prendo.  
 Un tal novello ardor m'infiammò 'l petto,  
 A vergogna recando, il veder quelle,  
 Che vantano un'origine sì augusta,  
 Fra strepiti e tumulti andarne involte,  
 Del prezzo de' clienti, e de le cure  
 Del rauco Foro divenute ancelle;  
 Degne pur troppo di goder di eccelsa  
 Trionfal sorte, a' lor natali uguale,  
 E lampeggiar d'immensa luce adorne.  
 Muse, de' sacri Vati onor sublime,  
 Cui di nettare dolce il sen pascete;  
 E sopra il vile oprar del vulgo infano,  
 Entro le vie de l'ignoranza afforto,  
 Lor mente alzate; e, cinto il crin portando  
 Di verde lauro, a le vittorie usato,  
 Sotto l'ombra gentil del nobil vostro  
 Potente patrocinio essi accogliete;  
 Deh! meraviglia non si desti in voi,  
 Se mai scorgete, che obbliando il suo  
 Natio costume, e con altr'aria in viso,  
 La Poesia sue forze e spirto adopri  
 A trattar gravi cose: ella, che pria  
 Tra gli amori solea girne vagando;

*Spirans ornato molles in carmine sensus ,  
 Dum lustrat Veneris seu regna Cupidinis , horum  
 Victrices celebrans palmas , & opima tropæa ,  
 Ac debellatas utroque ab Numine gentes .  
 Cernite : mente nova sum actus : jam dulce periculum est ,  
 Insuetam tentare viam , exsuccamque liquore  
 Castalio largam Legum perfundere messem .*

**PRIMA** *Ut rerum primæva Diis data semper origo*  
**LEGUM** *Relligione hominum ; sic Leges Orbe repertas*  
**ORIGO** *Munere Divorum tradunt . Tam nobile pignus ,  
 Par erat , ut longe egregios agnosceret ortus  
 In commune bonum : nec enim mortale putandum est  
 Humanæ columen vitæ , quo flectitur omne  
 Bellorum arbitrium , quo pacis amica foventur  
 Ocia , & in tuto regnat concordia Mundo .*

**Ceres in-** *Tu , veneranda Ceres , tu diceris inclyta tanta*  
**ventrix** *Monstratrix fortunæ : a te mirabile donum*  
**Legum** *Rettulit acceptum non mendax fama , vetusta*

*Testis*

Spirando ne' suoi carmi ornati e colti  
 I molli sensi suoi , quando il piè muove  
 Ver di que' Regni , che in fren tiene e regge  
 Venere bella , e 'l suo figliuol Cupido ;  
 Intenta a celebrar le vincitrici  
 Palme ottenute , e i gran trofei spiegati ,  
 E tanta turba debellata e vinta  
 Dal famoso valor di que' due Numi .  
 A voi fia noto , che agitato e scosso  
 Da nuova direttrice anima io sono ;  
 A seguire un' amabile periglio  
 Forza mi spinge ; e stendo il passo ardito  
 Per sentier' erto , non tentato ancora :  
 E de le Leggi l' ubertosa messe ,  
 Che arida giace , e d' ogni succo priva ,  
 Spargere io tento del Castalio umore .  
**C**ome a gli Dei de l' inventate cose  
 Si attribui l' origine primiera  
 Da la pietà , che 'l cuore umano accolse ;  
 Così le Leggi ancor , per quanto a noi  
 Vien riferito , fur trovate e sparse  
 Per favore del Ciel , che in don le diede ;  
 Era pur d' uopo , che sì nobil pegno  
 Riconoscesse un tal principio altero  
 Per comun prò ; nè mortal cosa fosse  
 Il gran sostegno de l' umana vita ,  
 Il quale frena , e a' suoi dover riporta  
 L' arbitrio della guerra ; il qual governa  
 Gli studj e l' arti dell' amica pace ,  
 Ed in concordia tutto l' Orbe aduna .  
**T**u , Cerere , tu sei creduta quella  
 Inclita Diva , che mostrar volesti  
 La gran fortuna a l' uman germe afflitto .  
 Vanta da te questo mirabil dono  
 Non menzognera fama , assai fedele

PRIMA  
 ORIGINE  
 DELLE  
 LEGGI

Cerere  
 inventrice  
 delle Leg-  
 gi

Ne

*Testis fida rei, nec adultera nuncia facti.  
 Ah! ne sint ingrata tuis oblivia nostra  
 Muneribus, neu prætereant sine honore potentis  
 Erga nos benefacta Deæ, referabimus omnem  
 Inventi seriem; & fati lætabimur ipsis,  
 Felici quorum ductu, fausto omine natas,  
 Quævis sponte sua Leges exceperat ætas.*

*Postquam Diva flagrans studio mortalibus ægris  
 Auxilium properare suum, ditaverat agros  
 Frugibus, ignavosque dedit flavescere campos,  
 Non prius inspectis, projecto semine, aristis;  
 Mente valens, alio sese converterat: Et cur,  
 Impigra dixit, in his imbellibus immoror ausis  
 Segniter, atque animos non ad majora revolve?  
 Surgat opus multo generosius. Exuat Orbis  
 Vivendi genus incultum: sub Legibus acres  
 Expoliat mores, & liber serviat uni  
 Imperio rationis, & hanc veneretur, & olli  
 Submittrat frontem, præceptaque semper adoret.*

Dixit.

Ne l' attestar le cose a noi lontane ,  
 Senza ingannarci, adulterando i fatti .  
 Ah ! perchè non si renda a' tuoi favori  
 Disleale ed ingrato il nostro obbligo ,  
 E i benefizj de la Dea potente ,  
 Verso di noi a larga man diffusi ,  
 Privi non sieno del dovuto onore ,  
 La serie omai di un tanto ben trovato  
 Narrerem tutta : e con gl' istessi Fati  
 Rallegrar ci dovremo ; a la di cui  
 Fortunata condotta fu riposto ,  
 Che le già nate con sì fausti auspicj  
 Leggi adottasse senz' alcun ritegno  
 Ogni età, che diè corso e vita al Mondo .  
 Poichè la Diva del disio si accese  
 Di dare a gli egri e miseri mortali  
 Soccorso , ed arricchì di biade i campi ;  
 E fece , ch' essi , che languivan pigri ,  
 Accogliendo nel sen lo sparso seme ,  
 Biondeggiasser giulivi in mezzo al folto  
 Non conosciuto prima util frumento :  
 Nel pensar valorosa , ad altra impresa  
 Tosto si accinse , e risoluta disse :  
 Perchè tra cose imbelli , e in vil subbietto  
 Io mi trattengo neghittosa e lenta ;  
 E non rivolgo a più sublime segno  
 La mente e l' arte ? Or da me forga un' opra ,  
 Che più di ogni altra generosa appaja .  
 Del rozzo viver suo spoglisi il Mondo ,  
 E sotto il freno di librate Leggi  
 Ammolisca i costumi aspri e feroci ;  
 Ed a l' impero di ragione ei serva ,  
 Non mai sua cara libertà perdendo .  
 Questa ragion rispetti , e sottoponga  
 A lei la fronte , e' suoi dettami adori .

Così

Oratio  
Jovis ad  
Superos

*Dixerat hæc ; aperitque suam imperterrita mentem  
Concilio Superum . Cæli fremit aula : recepta est  
Assensu vario nova res . Pars obstat aperte ;  
Contorto sese pars continet ore , negantis  
Subtracite fingens vultum : nam gloria , nasci  
Quæ poterat de re tanta , indignantibus orsus  
Invidiam peperit , Tunc Juppiter , ipse tacerem ,  
Inquit , si concors , tacito Jove , vestra voluntas  
Esset , ut esse velim . Sed cum sententia votis  
Fluctuet imparibus , studia in contraria volvens  
Discordes animos ; me Rege & me Patre dignas  
Suscipiam partes ; & agam me munere utroque ,  
Qualem & amasse Patrem , & Regem timuisse soletis ;  
Remque omnem expendam paucis , advertite , dictis .  
Quid velit alma Ceres , quis ei faveatque , negetque  
Assensum , quis in ancipiti se parte tacentem  
Contineat , video : nec in hoc discrimine possum ,  
Quin doleam : Curnam Cereri tam justa perenti  
Obstandum ? Quid , nonne Dea est ? Parierur ab ipsis  
Illa Diis , quorum pars est , neglecta repulsam ?*

*Hæc*

Così tra se parlando , al gran Consiglio  
 De' sommi Numi la sua mente aprìo ,  
 Senz' abbassare per timor le ciglia .  
 Del Ciel la Reggia freme ; e con diverso  
 Parer si accoglie la novella idea :  
 Parte si oppone con aperti sensi :  
 Si trattien parte , contorcendo il viso ;  
 E vuol mostrar col tacito sembante ,  
 Che nega sì , ma di negar non osa .  
 Quella , che derivar gloria dovea  
 Dal vantaggioso nobile pensiero ,  
 La cagion fu , che mosse invidia a' Divi ,  
 Ritrosi in approvare il gran disegno .  
 Allora disse Giove : Io tacerei ,  
 Se tacendo , vedessi esser concorde ,  
 Come farebbe il mio piacer , la vostra  
 Dubbiosa volontà . Ma poichè scorgo  
 Voi fluttuanti tra' contrarj affetti ;  
 Egli è dovere , che le parti io prenda ,  
 Degne di Re , di Padre : e in questi due  
 Uffizj , che sostengo , mi dimostri ,  
 Qual me solete amar , facile Padre ,  
 E grave Re , qual me temer solete .  
 Poche cose dirò ; badate a' detti .  
 Quel che da voi , da me Cerere voglia ,  
 Chi 'l neghi , e chi 'l conceda , e chi tacendo  
 Ristretto in se , risolverfi non sappia ,  
 Il veggio ben : nè posso in tal conflitto  
 Non dolermi altamente ; e ignoro affatto ,  
 Perchè impedire a Cerere si debba  
 Così giusta richiesta . Al par di voi  
 Forse Diva non è ? Sosterrà dunque  
 Schernita e vilipesa una ripulsa  
 Da color , che con lei godon comuni  
 Nel Ciel gli onor divini ? A voi farassi

B

*Orazione  
 di Giove  
 agli Dei*

Simile

Hæc sua quæ nunc est, erit hæc injuria quondam  
 Vestra: pari par & referet; tempusque locumque  
 Captabit, quibus ulcisci contempta studebit.  
 Exemplo id faciet vestro, & fecisse putabit  
 Jure, uti quo vos in eam potuistis, eodem.  
 Sed mitto hæc, quamvis non sint leviora: feratis  
 Ista, sino, si ferre placet, si ferre jurabit.  
 Quod timeo magis, inque mei vestrique paratur  
 Perniciem decoris, dubio procul, illud habendum est;  
 Quod noster vilescet honos mortalibus: olli  
 Ut noscent, Cererem terris afferre volentem  
 Auxilium, vestro indigne ab livore repressam.  
 Quid non de Superis? Quantum suspecta videri  
 Incipiet, quantum illorum insidiosa saluti  
 Nostra fides? Quisnam nostrum venerabitur aris  
 Numen? Quis sacro pia tura accendet in igne?  
 Hoc videam? Hoc patiar? Socordia tanta supremo  
 Objicienda Jovi, rerum cui tradita summa est?  
 Non ita. Sed mea quæ super hoc sit opinio, quodque  
 Pro gravitate rei, pro majestate Tonantis,  
 Pro vestra inter vos recolenda pace, jubendum est,  
 Accipite, & nutu jussus firmate secundo.  
 Mortales habeant Leges: se Legibus urbes  
 Conforment: harum inventrix, quæ invenerat una

Ante



Simile ingiuria un dì, che or fate a quella :  
 E tempo e luogo prenderà la Diva ,  
 Che a tal dispregio si rimira esposta ,  
 Per vendicarsi del recato oltraggio .  
 E lo farà col vostro esempio : e farlo  
 Ben crederà con quel medesimo dritto ,  
 Con cui voi farlo contra lei poteste .  
 Tralascio ciò , benchè di leggier peso  
 Non sembri ; e se soffrir vi piace e giova ,  
 Deh soffritelo pure : io ve 'l permetto .  
 Quel che più temo , e porta al vostro e al mio  
 Decor gran danno , fuor di dubbio , è questo :  
 Il nostro onore sarà preso a vile  
 Da qualunque mortale , a cui sia noto ,  
 Che per vostro livor , di voi non degno ,  
 Cerere resti esclusa in dare ad essi  
 La sospirata aita : ed irritati  
 Che non diran di noi ? Quanto sospetta  
 Sarà la nostra fede , e quanto armata  
 D' insidie , per turbar la lor salvezza ?  
 Chi mai si rinverrà , che 'l Nume nostro  
 Adori su gli altari , e che 'l divoto  
 Incenso accenda sul sacro focolore ?  
 Questo vedrò ? Soffrirò questo ? Tanta  
 Oppor dovrassi negligenza a Giove ,  
 A cui la somma de le cose è data ?  
 Nò , che nol voglio . E quel , che in ciò ne senta ,  
 Per regolar cosa sì grave , illesa  
 Serbare a me la maestà del trono ,  
 Tra voi medesimi conservar la pace ,  
 Or io vi spiegherò : voi l' ascoltiate ,  
 E i miei comandi sien dal cenno vostro  
 Facile e pronto confermati appieno .  
 Abbian Leggi i Mortali ; ed a le Leggi  
 Si adattin le Cittadi , e l' inventrice ,

*Ante alios , mibi docta Ceres laudetur ; & ista  
Laude , velut digna inventi mercede , fruatur .  
Dixerat : assensusque aliorum deinde sequutus  
Extemplo Superum , quorum reverentia non est  
Ausa gravi Jovis imperio se opponere contra .*

*Ægyptus Jam desiderii compos Dea , læta per oras  
primo Sparserat Ægypti primarum semina Legum :  
leges ac- Ægyptus doni memor , acceptoque superba  
cipit Munere , majorum Divam hanc in sede locavit  
Calicolum ; erectaque in honorem Numinis ara ,  
Quosque recensabat sacris solennibus annos .*

*Rhada- Sunt alii , queis mens alia est ; ducuntque priorum  
manthus Ab Lyciæ antiquo Legum cunabula Regno ,  
Legisla- Quas recti custos dederat Rhadamantibus : in Orco  
tor Lectus ob id Judex , ubi , fontum crimina pendens ,  
Tartareo in solio sedet implacabilis ore .*

*Alii Hinc sensim populis , usu poscente , satores  
Legisla- Inventi Legum . Scythiæ sua Jura Zamolxim  
tores Instituisse ferunt . Numerat sibi Græcia plures  
Insignes Legum auctores . Cui jussa Lycurgi  
Cognita non fuerunt ? Vel quem latuere Draconis*

Hor-

Che prima le recò, Cerere ottenga  
 Le giuste lodi: Vada pur di queste  
 Colma ed altera; e se ne vanti, come  
 Di giusto premio a' meriti suoi dovuto.  
 Si disse Giove: seguì tosto allora  
 Dietro tai detti assenso umil de' Divi;  
 La di cui reverenza osar non seppe  
 Opporsi contra il fulminante impero.  
 Già de' suoi voti soddisfatta, e piena  
 Di letizia la Diva, il seme eletto  
 De le sue Leggi per lo vasto Egitto  
 Con benefica man sparse e diffuse.  
 Onorato dal don l'adusto Regno,  
 Del singolar, che ottenne, alto favore  
 Dimostrassi superbo: è, per serbarne  
 Grata memoria, a lei tra le maggiori  
 Divinità celesti il luogo diede;  
 Ed innalzando al Nume suo l'altare,  
 Di sacra pompa coronava gli anni.  
 Altri però vi son, cui piacque al Regno  
 Antico della Licia il forger primo  
 Riportar de le Leggi; e fer di quelle  
 Autore Radamanto: ei, che del giusto  
 Fu rigido custode: onde prescelto  
 Si vide a giudicar ne le profonde  
 Tartaree foglie, in cui severo assiste,  
 Implacabile e truce in suo sembiante,  
 Vendicator de gli empj fatti altrui.  
 Indi da luogo in luogo, ove bisogna  
 Tale aita richiese, Anime grandi  
 Ornare il Mondo fur vedute, e Leggi  
 Opportune produrre. Ebber gli Sciti  
 Da Zamolzi le loro: i Greci Fasti  
 Vantano più Legislatori insigni.  
 A chi noti non sono i savj editti

*L'Egitto  
 riceve le  
 prime  
 Leggi*

*Radamanto  
 Legislatore*

*Altri Legislatori*

Del

*Horrenda Leges , siccibunda sanguinis , atra  
 Mente requisita , inque hominum crudelius orta  
 Perniciem , exacta repetentes lance vel uno  
 Longe majorem levioris criminis poenam ?  
 Quasque Solon fecit , versis immitibus ausis  
 In melius , populo acceptas ; nomenque paravit  
 Immortale sibi , quo jure Argiva superbit  
 Historia , in proprias alioquin prodiga laudes .*

ORIGO Unde tamen Roman fluxit Prudentia Juris ,  
 Legum Quae parva in cunis , late incrementa recepit ,  
 Romana- Facta tot egregiis longe se major alumnis ,  
 rum Quae Ars tanta suo speciose asserta nitore est ,  
 Nunc canere aggredior . Mibi rideat augur Apollo  
 Ad nutus facilis . Pindi de colle sereno  
 Felices assent aure , dum , viribus impar ,  
 Argumentum ingens se magnificentius offert  
 Ante oculos : quis enim , licet audax , paupere cultu ,  
 Insigni gravidam rem maiestate decenset  
 Expleat , O cepto affectet sperare labori  
 Praemia , ni Numen Vati praesentius adsit ,

*Atque*

Del famoso Licurgo? A chi non noti  
 Di Dracon gli statuti orridi e feri,  
 Sitibondi di sangue, e ricercati  
 Tra 'l torbido pensar di fosca mente,  
 A funestar l'umanità riforti;  
 Che riscuotevan con bilancia austera  
 Di un fallo sol, benchè legger si fosse,  
 Assai maggior del merito la pena?  
 Gli moderò Solone: in miglior forma,  
 Cangiantone il rigor, quelli rendeo  
 Al popolo più grati; ed immortale  
 Acquistò nome, onde la Greca Istoria  
 A ragion va superba: ella, che altronde  
 Prodigia è troppo nel foggiar sue lodi.  
 Ma da qual fonte ne pervenne a Roma  
 De le Leggi il Saver, che ne la cuna  
 Pargoleggiò di scarso pregio adorno;  
 Indi fra tanta risplendè grandezza,  
 Fatto di se maggior dal folto stuolo  
 De' suoi famosi e celebrati figli;  
 Da cui fu l'Arte, con sì ricca pompa,  
 Al raggianti di lei splendor ridotta,  
 A narrare incomincio. A me benigno  
 Augure Apollo il riso suo dispieghi,  
 Facile a' cenni miei: dal bel sereno  
 Verde colle di Pindo aure felici  
 Spirino intorno a me, mentre fu gli occhi  
 Mi si presenta un così eccelso e augusto  
 Argomento, ineguale a le mie forze.  
 E chi mai, benchè ardito, il qual si vegga  
 Povero di cultura, adempier puote  
 Con decor sì gran cose, in se ricolme  
 Di maestà, che in alto s'erge e splende?  
 Chi presume sperar di sue fatiche  
 Premio, se 'l Nume non gli assista, e regga

ORIGINE  
 delle Leg-  
 gi Roma-  
 ne

L' in-

Leges  
Regiæ

*Atque imbecillam regat ad sublimia mentem ?  
 Roma , ortus tenues primos sortita sub annos ,  
 Cum Deus exigua coleretur ligneus æde ,  
 Paullatim in tantam crevit celeberrima famam ,  
 Ut dominam sese totius viderit Orbis ;  
 Et parerè suis Orientis litora votis ,  
 Occiduasque omnes pendere a nutibus oras .  
 Romulus huic auctor ; qui , fossa ac pariete postquam  
 Cinxerat , exiguamque Urbem firmaverat armis ,  
 Quæ dabat impavido paupertas provida Regi ,  
 Dicitur ante alios populum de Lege rogasse ;  
 Ut non pace minus , quam gens foret inclyta bello ;  
 Militiæque domique , novæ succresceret Urbi  
 Gloria , tantorum gestis superanda nepotum :  
 Is sanxit , quæ sint in natos jura parentum ,  
 Et quo delectu statui connubia possent  
 In cives . Dein , qui sequitur , pietate verendus ,  
 Pompilius studuit Sacris . Ipse ultima sortis  
 Humana officia , & miseros post funera honores*

Proa

L'inferma mente a sì sublime impresa?  
 Umili furo e deboli i principj,  
 Che fortì Roma in sua più acerba etade;  
 Allorch' esposto in meschin tetto, e 'n rozzo  
 Legno scolpito si adorava il Nume:  
 A poco a poco a tanta fama crebbe,  
 Fastoso risonando il suo gran nome,  
 Che padrona del Mondo ella si vide;  
 Ed ubbidire a' cenni suoi conobbe  
 Quelle vaste provincie, ove tra scorre  
 Nel forger suo, nel tramontare il Sole.  
 Romolo la fondò, che dopo averla  
 Di fossi e mura custodita, e d'armi  
 Ben guernito il di lei picciol recinto,  
 Come permise al coraggioso Prenze  
 La povertà, cui non mancò consiglio;  
 Dicesi, che tra gli altri il primo fosse,  
 Che interrogò, per publicar le Leggi,  
 Il popolo nascente, in un raccolto:  
 Perchè in guerra non men, che in pace ancora  
 La gente divenisse inclita e chiara;  
 Ed accresciuta a quel novello Impero,  
 Nel bellico sudor', e ne l'interno  
 Dimestico riposo, si vedesse  
 Quella gloria, che poi da geste illustri  
 Superar si dovea de' suoi nipoti.  
 Romolo adunque stabilì, quai dritti  
 Il genitor su la sua prole acquistì;  
 Con quale scelta sia tra lor permesso  
 A' cittadini di contrar le nozze.  
 Numa Pompilio, successor del regno,  
 Per pietà venerando, a' sacri riti  
 Volse sua mente; ed ei gli ultimi uffizj,  
 A la sì frate umanità dovuti,  
 E quei, che son miseri onor di mortè,

C

Pro-

Promovit ; nonnulla ferens , ne forte sepulchri  
 Relligio violata foret , quod credidit Umbras  
 Defunctas colere , & placido requiescere somno :  
 Ipse etiam armari plectenda cæde virorum  
 Visus , quo scelus hoc scelera inter maxima princeps ,  
 Qua posset , pœna , procul ipsa averteret Urbe .  
 Inde suas Tullus curavit tradere Leges .  
 Fœnore , delictisque super , nexuque gravatis ;  
 Contractusque fidem civilem induxit in usum .

Hæc sunt nascenti Populo data Jura Quirino :  
 Rebus in his , primo exiguis , præludere gaudens  
 Splendida tot Legum series , quæ mole superba  
 Crevit in immensum ; ut frustra nunc sedula speret  
 Posteritas , harum immensas perquirere causas .

Occasio *At Regum imperium in sævos excurrere mores*  
 Regum *Incipiens , Populus non ad servilia natus ,*  
 ejicien- *Sed libertatis sublimi accensus amore ,*  
 dorum *Expulit : huic operi valde conduxerat illa*  
 Lucretia *Tarquini Regis Nati malesana cupido ,*  
 pudicitia *Quæ vi , quæque meru , quæque artibus omnibus ausa est ,*  
 violata *Cederet ut victa impura Lucretia flamma .*  
*Hæc , vitæ impariens , generosa morte piavit*

De-



Promosse ; ed ordinò , che de' sepolcri  
 Il culto violar non si potesse ;  
 Là credendo abitar l' Ombre defunte ,  
 E là chete goder placido sonno .  
 Questi ancor fu , che armò la destra e 'l petto  
 A punir quei , che a gli uomini la vita  
 Tolgon crudeli ; perchè tal misfatto ,  
 Che gli altri avanza , e' l primo luogo ottiene ,  
 Da la stessa Città lungi scacciasse ,  
 Con quella , che potea , terribil pena .  
 Dopo costui , pensò dar le sue Leggi  
 Tullò sopra l' usure , e sopra gli altri  
 Delitti , e circa i debitor gravati ;  
 E ne l' uso civil , per gli contratti ,  
 Qual vi bisogna , richiamò la fede .  
 Or queste sono al Popolo Quirino  
 Nel primo nascer suo le Leggi date .  
 In sì picciole cose un forier lampo  
 Si vide balenar di luminosa  
 Serie di Leggi ; ond' è , che in vano speri  
 L' industria di color , che in età nuova  
 Verranno al Mondo , rintracciare in esse  
 De le cagioni lor l' ordine immenso .  
 Ma cominciando a incrudelir l' impero  
 De' Regi ; quello a servitù non nato  
 Popolo invito , e di un amor sublime  
 Di libertà tutto nel petto acceso ,  
 Tosto scacciogli . A sì grand' opra molto  
 Contribuì lasciva voglia infana  
 Del figliuol di Tarquinio , Ardì l' indegno  
 Con forza , con minacce , e con ogni arte  
 Costringere Lucrezia a ceder vinta  
 A' suoi sfrenati desiderj impuri .  
 Non potendo costei soffrir la vita ,  
 Seco pensò con generosa morte

C 2

L'in-

*Occasione  
 del discaciamento  
 de' Re*

*La pudicizia di Lucrezia violata*

*Dedecus illatum : facinus tam grande , vel Orbe  
Toto spectari dignum , spectante peractum est  
Hinc patre , & hinc sponso , frustra prohibentibus ictum .  
Queis moriens , nullo vili percussa timore ,  
Sic matronali sub majestate locuta est .*

Oratio *En morior , tua nata , parens ; tua sponsa , marite :*  
 Lucretiæ *Deprecor , inque meæ posco solatia mortis ,*  
 ad pa- *Tu , natam , genitor , tu , sponsam ulciscere , conjux .*  
 trem ac *Communis caussa est . Odiā implacata reposcit*  
 maritum *Me Pudor invita audacter violatus : utrumque ,*  
*Ne finire , ut factō gaudens , irrideat auctor ;*  
*Perfidiaque sua inflatus , mea fronte superba*  
*Opprobria , ab ! spectet , vestra sibi tutus ab ira .*  
*Occidat is : crimen per vos mihi diluat : ecce ,*  
*Fœmina , quod sexu tentare illustrius ipso*  
*Debueram , aut potui , tentavi . Cernite nostra ,*  
*Tractato impavide lacerata hæc pectora ferro :*  
*Audax consilium , maculam hanc arcere paranti ,*  
*Rupta Fides ac læsus Honor dedit : impigra dextra*

*Arri-*

L'ingiuria cancellar, che a lei recoffi .  
 Fatto sì grande, di cui ben dovea  
 Essere spettatore il Mondo intero,  
 Efeguito si fu, lo sposo, e 'l padre  
 Ivi stando presenti; in vano allora  
 Accorsi a riparare il mortal colpo .  
 Ella a' medesmi sul morir, non scossa  
 Da basso e vil timore, in questa guisa,  
 Qual Matrona Romana, il labbro sciolse .  
 Ecco, che muore una tua figlia, o padre;  
 Una conforte tua muore, o marito .  
 Io vi scongiuro per conforto estremo  
 Del mio morir; tu, genitor, la figlia  
 Vendica, tu la tua conforte, o sposo .  
 Ella è causa comune . Odio, che mai  
 Non si sappia placar, da voi richiede  
 La santa Pudicizia, a cui fu fatto,  
 Io forte ripugnando, il grave oltraggio .  
 Non fate nò, che un padre ed un marito,  
 Del suo piacere il malfattor godendo,  
 Spreghi e derida; e di perfidia enfiato  
 Miri gli obbrobrj miei con fronte altera,  
 Gli sdegni vostri di evitar sicuro .  
 Muoja l' infame, muoja; e l'empia colpa,  
 Per opra vostra, a me morendo ei paghi .  
 Ecco, quanto mai può, quanto mai debbe  
 Femmina, qual son io, tentar di grande,  
 Che illustri e fregi in maggior segno il sesso,  
 Tentato ho già . Questo mio sen guardate,  
 Guardatelo, com'è, lacero, e sparso  
 Di caldo sangue, che squarciai col ferro,  
 Maneggiato da me con alma forte .  
 L'offeso Onor, la rotta Fè mi diede  
 Consiglio tanto audace, allor, che pronta  
 A togliere da me tal macchia io fui :

*Orazione  
 di Lucrezia  
 al padre ed al  
 marito*

Pigra

Arripuit ; firmo arreptum perfecerat ore ;  
 Amissamque uno famam reparavimus ictu .  
 Hæc ego vel mulier . Vos vos vestigia sexus  
 Imbellis calcate viri : experiatur adulter  
 Post nostros obitus , patre vindice , vindice sponso ,  
 Parta sibi de me quanti victoria constet ;  
 Vincere si tamen est , membris , non mente potiri ;  
 Quo nil jactabunt nostræ speciosius Umbra .

Dicitur , hæc extrema addens , cecidisse decore  
 Ante patris sponsique pedes : amplexus uterque  
 Dulces exuvias animæ tam fortis , amaris  
 Largius aspergunt lacrimis : Et , vivimus , ajunt ,  
 Et spiramus adhuc , nec tecum nos quoque morti  
 Tradimur , ut tumulo miseri condamur eodem ?  
 Si nos forte tuis , conceptis pectore , votis  
 Implendis superesse cupis ; superesse jurabis .  
 Est hic est animus , caput objectare periculis ,  
 Irrita ne tua sit , Lucretia casta , voluntas .  
 Occidet inventor sceleris , non longius ibit ;  
 Atque tuos proprio placabit sanguine manes .  
 Per tua nos juramus , adhuc fumantia ab ictu ,

Vul-

Pigra la destra non mostrossi , e 'l prese :  
 E risoluto in suo pensier , costante  
 Il volto l' esegui . Con un sol colpo  
 Già riparai la mia perduta fama .  
 Ciò feci , e pur son donna : Or voi , che siete  
 Di miglior sesso , del mio sesso imbelli  
 L' orme tosto seguite . Egli l' adultero ,  
 Dopo mia morte , dal mio padre attenda ,  
 Attenda dal mio sposo aspra vendetta ;  
 E vegga , quanto il vincer me gli costi ;  
 Se vincere mai sia , sol delle membra ,  
 Non dell' animo mio farsi padrone :  
 Ciò che non mai di più sublime e raro  
 Vantar potranno l' Ombre mie sepolte .  
 Narrasi , ch' ella in questi estremi lai ,  
 Del padre e dello sposo innanzi a' piedi ,  
 Composta in atto decoroso , cadde .  
 L' uno e l' altro abbracciò le dolci spoglie  
 Di quell' alma sì forte , e di un amaro  
 Diritto pianto largamente asperse ;  
 Il gran dolore , in dir così , spiegando :  
 E pur viviamo , e spiriam le aure ancora ;  
 Nè di teco morir prendiam la cura ,  
 Perchè tutti ne accolga un solo avello ?  
 Che se tu vuoi , che restiam vivi , e pronti  
 Ad eseguir tuoi voti , il viver giova ;  
 Abbiam coraggio , abbiam coraggio in petto ,  
 Di esporre il capo ad ogni fier periglio ,  
 Perchè , Lucrezia , il tuo voler si adempia .  
 Certo morrà chi 'nventar seppe un tanto  
 Crudel disegno , ed accadrà fra breve ;  
 E 'l tuo tra' campi Elisj errante spirto  
 Dal di lui sangue resterà placato .  
 Sì lo giuriam per queste tue , che sono  
 Dal mortal colpo , che ti tolse a noi ,

Piaghe

*Vulnera , per nostrum , cruciat qui corda , dolorem ;  
Per , si quis læsi Deus affidet ultor honoris ,  
Perfectum hoc reddemus opus : laus ista manebit  
Et patrem & sponsum : tanta pro laude lubentes ,  
Nos , & fortunas , vitamque sacrabimus ipsam .*

Oratio *His dictis accensi animi , mora nulla , revellunt*  
 patris *Extincta e gremio ferrum , jam jamque recenti*  
 Lucretiæ *Sanguine adhuc sparsum ; hoc ferro , hoc indice ferro ,*  
 ad Popu- *Causa peroranda est , ajunt ; Populoque gementes*  
 lum *Spectandum præbent . Singultibus interclusa*  
*Vox hæsit primum ; tum per suspiria cœpit*  
*Hæc in verba loqui genitor : Quid acerbius umquam*  
*Imminet a Regum imperio , si tuta nec ipsa*  
*Sancta Pudicitia est ? Nil jam , nil triste timendum*  
*Uterius : sumus experti , quod meta malorum est*  
*Ultima : mors superest ; hanc inveniemus & ipsi :*  
*Inferri illorum non expectemus ab ira ;*  
*Posse mori , nostrum jus est ; non auferet illud*  
*Regia vis . Moriemur : erit minus aspera sors hæc ,*  
*Mortem magnanimam vitæ præferre pudendæ .*  
*En ferrum , aspiciate , en , cives , quo extrema secuta est*

*Filia ,*

Piaghe fumanti ancor; per quel dolore,  
 Che ci tormenta e strugge; e per quel Dio,  
 Che al lesò onor vendicator presiede,  
 Rendrem l'opra perfetta: e farà questa  
 Laude dovuta al padre ed al consorte.  
 Nè dubbio abbiám, per conseguir tal laude,  
 Di consègnar con pien disio noi stessi,  
 I beni dissipar, perder la vita.

Da sì fatto parlar gli animi accesi,  
 Senza tardar, dal sen di quella estinta  
 Svellono il ferro, che già già di fresco  
 Sangue era tinto; e con tal ferro in mano,  
 Indice del seguito infausto caso,  
 Dicon, la causa perorar si debbe:  
 E, prorompendo in forti gridi, a tutto  
 Il Popol, che si unì, quello mostraro.  
 Tra singhiozzi racchiusa allor la voce  
 Stupida pria rimase: indi per mezzo  
 De' lor sospiri incominciò a sciorre  
 In bocca al genitore. E qual mai, disse,  
 Più acerbo fato dal Regale impero  
 Sovrasta a noi; qualor non può l'istessa  
 Intatta Pudicizia esser sicura?  
 Or nulla più, nulla temer dobbiamo  
 In avvenir, che ne bersagli e attristi:  
 Sofferto abbiám quel, che de' mali è 'l colmo.  
 Resta la morte: a questa, a questa in braccio  
 Correr vogliam, senz' aspettar, che l'ira  
 Di costoro la vita a noi rapisca.  
 Nostro dritto è 'l morir: dritto sì giusto  
 A noi non toglierà la Regia forza.  
 Morremo sì: forte men' aspra e dura  
 Incontrerem nel preferir la morte  
 A questa infame e vergognosa vita.  
 Eccovi, o Cittadini, eccovi il ferro,

D

Per

*Orazione  
 del padre  
 di Lucrezia  
 al Po-  
 polo*



*Filia, ut hoc probro sese purgaret : eodem  
 Hoc ferro tentemus idem, quod & illa : sit unus,  
 Communisque obitus sponso, nataque, patrique.  
 At memores estote, o vos, qui adestis, inulto  
 Hoc scelere, & sine vindicta crudelibus ansis  
 Præteritis tacite ac ignaviter, exitus idem,  
 Atque eadem vestris domibus fortuna paratur :  
 Stupra triumphabunt, fietque Urbs tota lupanar :  
 Tunc & erit, tunc tutus honor, cum explebitur omnis,  
 Si queat expleri, Regum tam insana libido.*

*Reges Spectaculo moti cives, fletuque loquaci,  
 ejecti, & Ac desiderio tacti subducere tandem  
 eorum Servili sua colla iugo, Regale repente  
 Leges Destituunt regimen ; Regesque & nomina Regum,  
 abrogatæ Et Leges tollunt, ipsis latoribus, ortas.  
 Non secus ac leo, qui tenero divulsus in ævo  
 Matris ab uberibus, vinculis servire coactus,  
 Quæ domini arbitrium injecit, dum in pectore torpet  
 Imprudens dominandi animus ; si creverit ætas,  
 Consciis invisæ sortis, factusque pudendi  
 Hostis servitii, ingrati que diutius orbi*

*Impa*



( Per pietà lo guardate ) onde la figlia  
 Squarcioffi il sen ; per dimostrar , che taccia  
 Non rimanesse in lei del turpe affronto .  
 Con questo ferro istesso una medesima  
 Cosa , ch' ella tentò , tentiamo or noi :  
 Ed uno e comun fian de' giorni infauusti  
 A lo sposo , a la figlia , al padre il fine .  
 Ma voi , che intorno quì presenti siete ,  
 Ricordatevi ben , che se mai resta  
 Impunito il misfatto ; e con silenzio ,  
 E con viltà , l' ardir crudel si obblia ;  
 Esito uguale , ugual fortuna a voi ,  
 A' figli vostri apparecchiarsi , io veggio .  
 Trionferan gli stupri , e tutta intera  
 Un lupanare la Città farassi ,  
 Ed allora ficuro andrà l' onore ,  
 Quando lo spirito di lascivia adusto ,  
 Che ferve in petto a' Re , vedrassi estinto ;  
 S' estinguer mai l' infano ardor si possa .

Da tal veduta , e dal loquace pianto  
 Il popolo commosso , e da la brama  
 Fervida spinto , di deporre al fine  
 Dal collo il servil giogo ; in quel momento  
 Il governo Regale , i Regi , il nome  
 Regio abolì ; le Leggi ancora estinse ,  
 Che fur da loro promulgate e sparse .  
 Come lion , che ne' primi anni svelto  
 Da le poppe materne , e tra catene  
 E' costretto a servir , di cui lo cinse  
 Quegli , che in poter l' ebbe , allor che ignara  
 L' alma di dominar langue nel petto :  
 Se poi , l' età crescendo , egli divenga  
 Conoscitor di sì malvagia sorte ;  
 Fatto nimico del suo vil servaggio ,  
 Che vergogna gli apporta ; e disdegnando

D 2

*I Re son  
 discaccia-  
 ti; ed an-  
 nullansi  
 le loro  
 Leggi*

Più

*Impatiens, tumide erigitur, natalibus asper  
Magnanimos volvens oculos; fractisque catenis,  
Ad libertatem generoso convolat ore,  
Adstantes vultu timidos post terga relinquens;  
Quos in ludibrium discedens lumine spectat  
Obliquo, audacis sic carpens præmia facti.*

Consules *Suffragio Populi tunc liberiore creatus*  
creantur *Imperii geminus suscepit Consul habenas;  
Quos volvere (foret quo sic reverentia major)  
Licitorum turbam, ultricesque præire secures.  
Hi componebant jussu privata supremo  
Judicia: hi merita plectebant crimina pœna.*

ORIGO *Sed passim incipiens Populus succrescere, Legum*  
LEGUM *Quærere præsidium studuit, quo tutior esset,*  
XII TA- *Ac tranquilla domi vivendi forma; nec ultra*  
BULA- *Inconstans regimen dubio sub Jure maneret.*  
RUM *Consensu unanimi placuit, tres mittere Athenas  
Delectos ex Urbe viros, quibus plurima cordi  
Cura foret, Leges, Græcorum e more fluentes,  
Accipere, acceptas tabulis transcribere abenis  
Bisquinis; quibus dein geminas junxere Quirites;*

*Addita*

Più tempo tollerar l'ozio, che abborre;  
 Pieno di se s'innalza; ed aspro volge  
 I magnanimi sguardi a' suoi natali:  
 Spezza i legami; e generose voglie  
 Mostrando in viso, a libertà sen vola.  
 Con lasciar dietro timidi gli astanti;  
 Che, nel partir, con occhio bieco e grave  
 Per ludibrio riguarda: e così viene  
 Il premio a conseguir del fatto audace.  
 Furono allor con liberi suffragj  
 Due Consoli dal Popolo creati,  
 Per sostener di quello impero il freno:  
 A cui si volle (per usar rispetto,  
 Qual si dovea maggior) fare, che innanzi  
 Precedesser littori e scuri ultrici.  
 Con comando supremo essi a le inforte  
 Liti private davan corso e fine;  
 Essi a' delitti, uguale al merto loro,  
 Per gli falli emendar, davan la pena.  
 Ma poi da tempo in tempo, incominciando  
 A crescere la gente, il pensier pose  
 Nel ricercar da fisse Leggi appoggio;  
 Perchè tranquilla e più sicura fosse  
 Nel commercio civil la regolata  
 Norma, che guida a viver bene il corso;  
 E in avvenir non più sotto l'arbitrio  
 Di un Dritto, che ondeggiava in mezzo a' dubbj,  
 Rimanesse incoostante il suo governo.  
 Scieglier perciò, senza parer discorde,  
 Tre cittadini al gran mestier le piacque;  
 E mandargli in Atene: u', la più accorta  
 Cura impiegando, raccogliesser Leggi,  
 Da Greche costumanze a fiorir surte;  
 E poscia in dieci Tavole di bronzo  
 Fosse trascritte. A queste dieci ancora

*Son creati  
 i Consoli*

ORIGI-  
 NE DEL-  
 LE LEG-  
 GI DEL-  
 LE XII  
 TAVOLE

Altre

*Addita ubi nonnulla, usu collecta frequenti,  
 Reliquiaque iterum Regali e Lege perita.  
 Pro Rostris tabula apposita (quo cuique facultas  
 Cernendi fieret) solenne in carmen ubique  
 Evafere: Foroque olim addicenda juventus  
 Curabat retinere memor. Sic Romula primum  
 Gens coepit scriptis paulatim Legibus usi.*

PRU- *Sape tamen cura studioque Interpretis acri*  
 DEN- *Indiguit Lex scripta; & sensus lege repostos*  
 TUM In- *Fas erat eruere, & Latio traducere mori.*  
 tepra- *Hinc admissa Foro Prudentum industria, quorum*  
 tio *Genio, obscuræ sententia reddita Legi est.*

LEGIS *Sed non tam facilis Legum se præbuit usus*  
 Aetiones *Vestibulum ante ipsum. Passim labentibus annis  
 Multa rulis tritura Fori, qua fluxit agendi  
 Formula, sub varia specie concepta loquendi,  
 Propositi varia pro conditione negotii.*

Frag- *Quæ tamen ad nostras veteris vestigia Legis*  
 menta *Pervenere manus, quamvis non integra, quamvis*  
 XII Ta- *Forte suo plerisque locis difformia ab ortu;*  
 bularum *Et, placito Auctorum, nostra sic reddita secto,*

Fas

Altre due ne accoppiò l' istessa Roma :  
 In esse quello registrossi e aggiunse ,  
 Che recò l' uso più frequente , e qualche  
 De le Leggi de' Re rimasto avanzo .  
 Esposte allor le Tavole su i Rostri ,  
 ( Perchè ciascun le riguardasse ) in ogni  
 Parte della Città divenne un carne ,  
 De la maggior solennità fornito :  
 Che a ritener pensò tutto a memoria  
 La gioventude destinata al Foro .  
 In questa guisa de le scritte Leggi  
 A poco a poco prese ell' a servirsi  
 La gente , che da Romolo discese .  
 Spesso però la scritta Legge ammise ,  
 ( Per bisogno , che n' ebbe ) e studio e cura  
 Di un' ingegnoso Interprete fedele :  
 Era pur d' uopo , ricavar dal seno  
 Di questa nuova Legge i sensi ascosti ;  
 Ed al Latin costume riportargli .  
 Quindi si vide militar nel Foro  
 L' industria de' Prudenti : e da costoro ,  
 Col valor de la mente , a l' intrigato  
 Dritto legal l' oscurità si tolse .  
 Ma di tai Leggi nel primiero incontro ,  
 Non tanto si mostrò facile l' uso :  
 E molte cose , col passar de gli anni ,  
 Il disputar del Foro apportar seppe .  
 Questa inventò la formola solenne  
 De l' Azioni , che dedur conviene ,  
 In tanti modi di parlar distinta ,  
 Quanti eran de gli affari i varj aspetti .  
 Or le vestigia de l' antica Legge ,  
 Che non intera in nostra man pervenne ,  
 E 'n molti luoghi al nascer suo difforme ,  
 Dal piacer de gli Autori al secol nostro

INTER-  
 PETRA-  
 ZIONE  
 de' Pru-  
 denti

AZIONI  
 della Leg-  
 ge

Fram-  
 menti del-  
 le XII  
 Tavole

Così

*Fas mihi , sublata veteri ferrugine , luci  
 Edere , Musarum dulci condita lepore :  
 Et primum a Patrio desumam exordia Jure .*

DE JURE *Immensum Patris arbitrium , & suprema potestas*  
 PATRIO *In sobolem fuerat : magnum ac sublime Latine  
 Indolis inventum , reliqui quæ moribus Orbis  
 Posthabitis , genio pectus percussa superbo ,  
 Quæ Populi fuerat solius publica causa ,  
 Jus necis ac vite , voluit pendere parentum  
 Judicio ; ut privata domus compefcere posset  
 Atrox natorum ingenium ; lætisque minister  
 Impavidus patris rigor in sua viscera factus  
 Judicis impleret partes , oblitus amorem  
 Et patrii pietatem animi . Quid ? Nonne reposci  
 Vidimus a patribus natos , quos plectere lætibo  
 Sese accingebant cives ? Exemplà decora  
 Olim Roma dedit ; cum fortis Horatius , unus  
 In decreturo duplicis certamine summo  
 Fortunam imperii , gemino jam fratre perempto ,*

Unius  
 Horatii de  
 tribus Cu-  
 riatii vi-  
 Horat

Inco-

Così serbata ; a me 'lecito fia  
 Di porla in luce , e a lei togliere il viso  
 Ruvido e dispiacente ; e col più dolce ,  
 Che dan le Muse a noi , piacer condirla :  
 E da quel Dritto , che 'l Paterno impero  
 Esercita fu i figli , il corso io prendo .  
**Immenso arbitrio , potestà suprema**  
 Fu su la prole conceduta a' Padri .  
 Grande e sublime dal pensar Latino  
 Maniera ritrovata ; il qual sospinto  
 Da genio altero , e leggi ancor posposte ,  
 Che avea del Mondo la restante parte ,  
 Volle , che quella , che del Popol solo  
 Pubblica causa fu , quel Dritto sommo ,  
 Di dar la morte , o di salvar la vita ,  
 Dal paterno giudizio dipendesse ;  
 Perchè de' figli il truce acerbo ingegno  
 La privata magion temperi e freni ;  
 E d' un padre il rigor , fatto di morte  
 Contra le proprie viscere più care  
 Intrepido ministro , adempia in tutto  
 Di un giudice il dover ; posti in obbligo  
 Amor , pietà , che un cor paterno accoglie .  
 Forse ragiono in van ? Forse da noi  
 Non fur veduti , richiamare i padri  
 La causa a se de' loro figli , allora  
 Che a punir quelli con supplizio estremo  
 Erano i Cittadini accinti e pronti ?  
 Tempo già fu , che Roma dienne esempi  
 Splendidi e memorandi in quell' Orazio ,  
 Che , nel mirare i due fratelli uccisi ,  
 E salvo a guerreggiar lui sol rimasto ,  
 Ne la fatale asprissima tenzone ,  
 Che decider dovea l'ultimo fato  
 De' due contrarj e bellicosi imperj ;

E

DEL DI-  
 RITTO  
 PATER-  
 NO

*Vittoria  
 da Orazio  
 riportata  
 su i tre  
 Curiazj*

Sotto

Horatius  
fororem  
interficit

Patris  
postula-  
tio ad  
Populum

*Incolumis , sub fraude fugæ , tres vicerat hostes ,  
Innectens virtute dolum ; victorque redibat ,  
Devicta gentis spoliis pondere onustus :  
Is patrium tangens limen , tot publica vidit  
Gaudia , tot plausus ; gemitu lacrimisque sororis  
Turbari immerito ; quæ sponsi percita lombo ,  
Cujus in exuviis ( quas fecerat ipsa ) recens  
Sanguine conspersis , obrutus fixerat omnes  
Semianimis . Frater vero , pietatis iniquæ  
Osor , inops animi , & calida re , nescius uti  
Consilio meliore , latus qui cinxerat , ens  
Nudat ; & hoc stricto germanæ in viscera , vitam ,  
Ore furens , adimit : Sic , inquit , quere sub umbras ,  
Quo pergit , sponsum , fraterni nominis hostis ,  
Hostis lætitiæ communis , & una tot inter  
Nostrates inventa , mihi quæ munera vitæ  
Invideat , sortem redivivæ lugeat Urbis .  
Atrox hoc visum scelus est , & morte piandum .  
Provocat ad Populum victor reus . In sua jura  
Assurgit pater : Et meus est , meus , inquit , hic heros ;*

Per



Sotto apparenza di fuggir, virtude  
 Innestando col dolo, i tre nimici  
 Coraggioso sconfisse. Indi nel fare  
 Da vincitor ritorno, ed affannato  
 Pel grave sì, ma dolce orrevol pondo  
 De le spoglie rapite a l'oste vinto;  
 Sul primo limitar del patrio tetto,  
 La pubblica allegrezza, e 'l comun plauso  
 Turbarfi a torto da querele e pianti  
 Di sua forella, con gran cruccio, ei vide,  
 Pel morto di lei sposo; a le di cui  
 Vesti, da se tessute, ancor di fresco  
 Sangue cosperse, ella fissò suoi lumi,  
 Mezzo tra l'esser viva, e tra la morte.  
 Il fratel di pietà sì folle e iniqua  
 Odio mostrando, e povero di senno  
 In quel furto calor, di cui si accese,  
 Ignaro di seguir miglior consiglio;  
 Sguaina il ferro, che gli stava al fianco,  
 E quel ne le di lei viscere immerge,  
 Togliendola di vita, ebbro di sdegno.  
 Poi disse: Or va, così, così ricerca  
 Ne l'ombre, ove portossi, il caro sposo,  
 Aspra nimica del fraterno nome,  
 De la letizia universal nimica;  
 E sola rinvenuta in mezzo a' nostri,  
 Che porti invidia a la mia vita, e pianga  
 De la Città la bella sorte, a un nuovo  
 Viver, per me, pel mio valor risurta.  
 Parve atroce il misfatto; e parve degno  
 Di pena capital. Ma sen richiama  
 Il vincitor, che già divenne reo,  
 Al popolar giudizio. Allora il padre,  
 Di sua ragion fornito, in mezzo surse:  
 Ed è mio, disse; sì 'l ripeto, è mio

E 2

*Orazio uc-  
 cide sua  
 sorella*

*Richiesta  
 dal padre  
 al Popolo*

L'in-

*Per quem nec servi sumus , & dominamur , & illo  
 Stare loco famam laeta jam fronte videmus ,  
 In quo Majores multo posuere cruore .  
 Ergo , i licitor , ubique para , vel in urbe , vel extra ,  
 Supplicium nato , nullos ubi forte triumphos ,  
 Nullaque tam grandis spectes vestigia facti :  
 Stringe manus , quae munita virtute sagaci  
 Jam desperatam Romae peperere salutem .  
 Haud mora : perge , caput ferro submittere , dignum  
 Mille coronari quasitis sanguine sertis .  
 Quid tamen ista loquor ? Mibi jus servate , Quirites ,  
 Ut seu mors , seu vita , meo ( quod more receptum est )  
 Pendeat a nutu : mea sit sententia , vivat ,  
 Seu pereat , nostri qui pars est maxima , natus .  
 Vocibus bis motus Populus , rem pascere patrem  
 Credidit haud equidem insuetam ; cui tradere natum ,  
 Vinclis exutum , voluit . Non defuit aequo  
 Judicio unanimes plausus ; visumque paterno  
 Jus Populi minus , & victoria crimine major .*

*Jus patris vendendae prolis : Hoc etiam patri licitum est , ut vendere prolem ,  
 Si cupiat , possit ; praeterquam filius esset ,  
 Cui quaesita thoro , genitore volente , sit uxor ;  
 ( Lege Numa cautum ) ne forte invita subiret*

Ser-

L' inclito eroe , per cui non fiam più fervi ;  
 Per cui fignoreggiam ; per cui poggiare  
 In quel luogo veggiam con lieta fronte  
 La fama , dove situolla il fangue ,  
 Con tanta copia da' Maggiori sparfo .  
 Dunque , o littore , va , corri , prepara ,  
 Come ti piace , o dentro , o fuor le mura ,  
 Il fupplizio al mio figlio , ove non trovi  
 I fuoi trionfi , e spettator non fei  
 De le veftigia de l' eccelfo fatto .  
 Quelle mani tu stringi , a cui fagace  
 Virtù diè forza , e che apportaro a Roma  
 Quella , che prima difperò falute .  
 Non più trattienti : va , fommetti al ferro  
 Quel capo , degno d' effer cinto e ornato  
 Di mille , che col fangue acquiftò , ferti .  
 Ma che mai dico ? A me ferbate il dritto ,  
 Che mi spetta , o Quiriti . O morte , o vita  
 Meriti il figlio , fol da me dipenda ;  
 Come porta il cofume . Io la fentenza  
 Profferir debbo , ch' egli viva , o muoja :  
 Egli sì , ch' è di me la più gran parte .  
 Da quefti detti il Popolo convinto ,  
 Solita cofa addimandarfi crede :  
 E al padre fuo , da le catene fciolto ,  
 Volle , che foffe confegnato il figlio .  
 A un tal giudizio , di equità ripieno ,  
 Il plaufo non mancò concorde in tutti ;  
 Del Popolo il dritto effer fembrando  
 Minor di quello , che spettava al padre ;  
 La vittoria maggior del fallo ifteffo .  
 Al padre ancor , fe 'l brami , ei fi permette  
 Vendere il fuo figliuol ; purchè congiunto  
 Quefti a donna non fia , che diegli il padre ,  
 Come Numa ordinò : perchè renduto

Diritto  
 del padre  
 di vender  
 la fua pro-  
 le

Servo

*Servilem nova nupta statum, hunc subeunte marito;  
Neve per hanc fortasse viam, connubia passim,  
Sævitia patris, cum nato averteret uxor.*

Jus pa-  
tris bis  
redimen-  
dæ prolis

*Bis quoque permissum prolem reddibere parenti:  
Sed terna demum se venditione paterno  
Abdicat imperio genitor, dominusque fit emtor;  
A quo si fuerat libertas tradita nato,  
Hic pleno fit jure suus. Sic sæpe receptum est,  
Ut fide genitor natum ter venderet, ut se  
Juribus exueret patriis. Sed cultior ætas,  
Tam sævos cœpit cum Roma remittere mores,  
Jus immutavit patrium, frænumque paterno  
Indidit arbitrio; jussitque, ut plectere natos  
Dumtaxat patri pœna levior liceret.*

DE TU-  
TELIS.

Testa-  
mentaria

*Hactenus hic vulgata patris sunt Jura, vel ipsa  
Morse super duranda, suis impuberis ævi  
Natis Tutorem dum deligit ille, paternas  
Cui mandat supplere vices, sobolemque tenellam  
Auxilio regere, & mores formare decoros,  
Et bene tractandis se totum addicere rebus,  
Queis impar longe est puerorum infirmior ætas.*

At

Servo il marito , a servitù soggetta  
 Diverrebbe la moglie : e in questo modo  
 Da timida donzella odiar , fuggire  
 Forse ogni dì vedrebbonfi le nozze ,  
 Pel crudel' atto , che userebbe il padre .  
 Due volte al genitor ricomprar lice  
 Il venduto figliuolo . Indi se 'l venda  
 La terza volta , il suo tosto depone ,  
 Che prima esercitò , paterno impero :  
 Allora sì , che 'l venditor diviene  
 Assoluto padron , da cui se il servo ,  
 Da lui comprato , libertà riceva ,  
 Egli si fa di piena sua ragione .  
 Così spesso si dà luogo al costume ,  
 Di vendere tre volte il proprio figlio ,  
 Con apparenza , che tradiva il vero ,  
 Per ispogliarsi de' suoi dritti un padre .  
 Ma ne l'età più culta , allorchè Roma  
 Mitigar volle l'aspre antiche usanze ,  
 Un tal Dritto mutò : freno ponendo  
 A l'arbitrio del padre ; a cui , per suo  
 Comando , sol l'autorità mantenne  
 Di gastigar con lieve pena i figli .  
 Esposti abbiám fin' or di un padre i Dritti ,  
 I quali , morto lui , durano ancora :  
 Egli ben puote destinar Tutore  
 Alla sua prole impube : e gli prescrive ,  
 Di assumere e supplir le di lui veci ;  
 Dare soccorso a' teneri germogli ;  
 Lor costumi al decor render conformi ;  
 Con saggi detti governar lo spirto ,  
 Povero di consiglio ; e regolare ,  
 Tutte impiegando le sue forze , i beni :  
 Al di cui peso ugual non ha possanza  
 La puerile età debile e inferma

*Dritto  
 del padre  
 di ricom-  
 perar due  
 volte il  
 suo fi-  
 gliuolo*

**DELLE  
 TUTELE,**

*Testa-  
 mentaria*

Se

Legitima *At si deficiat patris testata voluntas,  
 Provida Lex, durum tutela munus obire  
 Agnatos cogit; quo compensata sit ipsis  
 Spes intestato succedere posse puello.*

Dativa *Si non Agnatus, patris nec iussa supersunt,  
 Inquirente prius tutela a Judice manat.*

DE CURATORIBUS  
 RATO-  
 RIBUS  
 Furiosi,  
 Fatui,  
 Prodigii

*Non solum cura dubiæ lanuginis ætas  
 Indiget: huic etiam dandus Curator ( ut extat  
 Legibus his cautum ) cui mens est acta furore;  
 Vel cui consilium gelidus stupor abstulit omne:  
 Dandus & huic etiam, qui res profundit avitas,  
 Et cui cura sui, & rerum interdicta suarum est.*

Pœna  
 Tutoris  
 improbi

*Quod male si tutor se gesserit, & sua desit  
 Incorrupta fides, jactura nominis ille  
 Plectitur, infamemque sibi traducere vitam  
 Cogitur; ac etiam, quando tutela peracta est,  
 Subtrahit solvit duplum, ut sint salva puelli  
 Commoda, tutorisque trahat compendia pœnis.*

DE JURE PATRONATUS  
 PATRO-  
 NATUS

*Jura Patrum attulimus: Nunc, quæ sunt jura Patronis  
 Debita, prosequimur. Cum primum tollere frontem*

Roma

Se nulla intorno a ciò dispieghi il padre ,  
 Nè 'l suo voler si sappia ; accorre pronta  
 A provveder la Legge . Ella costringe  
 Gli agnati a sottentrare al duro impiego  
 De la tutela ; affin che si compensi  
 La speme in essolor di conseguire  
 ( Il pupillo morendo ) i di lui beni ,  
 Per retaggio dovuto *ab intestato* .  
 Se agnato non vi sia , non siavi affatto  
 Testamento paterno , allora dassi  
 Dal Giudice il tutor , pria ricercando ,  
 Qual' uom migliore ad uopo tal gli sembri .  
 Ma non sol cura quell' età richiede ,  
 Cui lanugine dubbia il volto cuopre :  
 Dassi ben' anche Curatore a quelli  
 ( Per legal provvidenza ) a cui la mente  
 Venga agitata da furore ; o pure  
 Un gelido stupor tolga il consiglio :  
 Del par dassi a colui , de gli avi i beni  
 Che prodigo disperga , ed il governo  
 Di se de le sue robe a lui si vieta .  
 Che , se 'l tutor mal si conduca , e fede  
 Incorrotta in lui manchi , il buono ei perde  
 Nome , che adorna l' uom , menando infame  
 La vita , che gli resta : e quando il corso  
 Viene a finir del sostenuto impiego ,  
 Il doppio paga del rapito ; a fine  
 Che sia difeso l' interesse altrui ;  
 E da la pena , che al tutor s' impone ,  
 Il pupillo a suo pro tragga vantaggio .  
 Già quale Dritto si appartenga a' Padri ,  
 Femmo palese . Or palesar fa d' uopo ,  
 Qual mai dovuto sia Dritto a' Padroni .  
 Allor che cominciò l' inclita Roma  
 Ad innalzar la trionfal sua fronte ;

F

*Dativa**De' Cura-  
tori del fu-  
rioso , del  
fauo , del  
prodigo**Pena del  
malvagio  
Tutore*DEL DI-  
RITTO  
DEL PA-  
DRONA-  
TO

De'

*Roma triumphalem cœpit , plebs tota potentum  
 Se Patrum dedit auxilio ; quos ære iurare ,  
 Officiis colere , & donis cumulare solebat ;  
 Ut sibi Patricii , cum posceret usus , adessent .  
 Hinc immane nefas visum , si forte Patrono  
 Fraus innexa foret : qua de re criminis hujus  
 Quisquis sit macula affectus , sacer esse jubetur .*

DE JURE *Post hæc , me revocant ad se Connubia , quæ plebs .*  
 CONNU- *Primum non habuit Patribus communia : forte*  
 BIORUM *Nullus in auspiciis fuerat quia mutuus usus ,*  
*Quæis ineunda forent . Sed , lata hac lege , tumultus*  
*Sæpius exciti studia in contraria scindunt*  
*Plebejos animos , tali discrimine tactos ;*  
*Donec Lex tandem , Canulejo auctore , resedit ,*  
*Qui sic Romano est plebi pro more locutus .*

Oratio *Ergo a Patriciis patientia nostra , Quirites ,*  
 Canulei , *Contemni sinet ulterius ? Quandone pudebit*  
 Tribuni *Immemores nostrum vixisse diutius ? En quo*  
 Pleb. ad *Perducti sumus , ut prorsus cum sanguine nostro*  
 Populum *Commiscere suum veniant . Nos fax sumus Urbis ;*  
*Lux illi . Nos ludibrium : flos primulus olli .*

Et



De' potenti in balia si diè la plebe ;  
 Ed ora col danajo , or con gli uffizj ,  
 Or co' doni allettar quelli solea ;  
 Perchè pronti color , quando il bisogno  
 Lo richiedeva , a lei dessero aita .  
 Quindi cosa sembrò , che orror recava ,  
 Se a frode si appigliasse empio Padrone :  
 E chi commise un tal misfatto atroce ,  
 Per Legge fu lagrimitato a l' cuore imprime ,  
 Dietro a ciò , che si è detto , io son chiamato  
 A ragionar de' Matrimonj , i quali  
 Non ebbero l' onor d' esser comuni  
 Sul primo tempo tra la plebe e i Padri :  
 Forse perchè tra lor de' sacri auspicj ,  
 Col di cui rito celebrar le nozze  
 Costume fu , l' uso comua non era .  
 Promulgata la Legge , ben sovente  
 Surser tumulti , che in contrarj affetti  
 Gli animi della plebe ripartiro ,  
 Di tale ineguaglianza offesi e tristi ;  
 Sin tanto che l' autoritade e 'l fenno  
 Di Canulejo fe' cessar la Legge ;  
 E a lei parlò con tal fortezza , quale  
 Mostrava nel parlar spirito Romano .  
 Dunque , o Quiriti , disse , il soffrir nostro  
 Permetterà , che passi avanti , e duri  
 Per maggior tempo quel disprezzo indegno ,  
 Che ci vien da' Patrizj ? E quando al fine  
 Vergogna sentirem d' esser vivuti  
 Per tanta età dimentichi di noi ?  
 Ecco dove fiam giunti ! Essi col nostro  
 Sangue non voglion tramischiare il loro .  
 De la Città noi fiam la feccia ; ed essi  
 Son lo splendor : l' oggetto noi di scherno ;

F 2

RITTO  
 DE' MA-  
 TRIMO-  
 NJ

*Orazione  
 di Canu-  
 lejo , Tri-  
 bun della  
 Plebe , al  
 Popolo*

Essi

Et velut exculi diversis moribus essent,  
 Diversa nati patria, nos nostrarque semper  
 Obliquis spectant oculis. Quid pejus ab illis  
 Expectemus adhuc? Num diripuisse vel ipsam  
 Hanc lucem, hanc auram, queis secum vivimus una,  
 Ut reliqua, audacter tentabunt? Hoc quoque tentent:  
 Hoc dabitur. Noscunt nos ocia ducere inertes,  
 Ad nutum parere sibi, timidumque fovere,  
 Indecore magis ac obscuram vivere vitam.  
 Et tamen bis sat erit fructus legisse sub umbra,  
 Quos manibus nostris, nostro sudore, periculo  
 Attulimus nostro. Quæ tanta superbia mentem  
 Occupat? Hi posthac cives nos esse negabunt.  
 Ah! cur præ nostro illorum præstantior Ordo?  
 Num florent opibus? Sed opes defendimus ipsi,  
 Et tutas per nos, nostras contendimus esse.  
 Consilio valent? Nos pectore, nosque valemus,  
 Quod plus est, opera. Quod bonor si dandus inermi  
 Consilio est, magis egregio stat gloria facto.  
 Non ego, qui vobis præsum de plebe Tribunus,  
 Nosque Patresque inter patiar discrimen haberi.  
 In corpus plebs & Patres coalescimus unum:

Romani

Etti il fior primo e scelto: e come d' altro  
 Costume istrutti, e in altra patria nati,  
 Riguardan noi, riguardano le nostre  
 Cose mai sempre col livor su gli occhi.  
 Che di peggio aspettar potrem di poi?  
 Tenteran forse a noi rapir quest' aura,  
 Questa luce, con cui viviamo uniti;  
 Appunto come quei, che loro piacque,  
 Han tentato gli audaci? Il tentin pure:  
 Volentier l' otterranno. Ad essi è noto,  
 Che in ozio vil sepolti, a' cenni loro  
 Obbediam pronti; e che nel petto abbiamo  
 Anima timorosa, e d' onor priva:  
 E che, sol' atti a travagliar, meniamo  
 In servitù misera vita e oscura.  
 E pur bastare a lor dovrebbe i frutti  
 Sotto l' ombra raccor, che con la mano,  
 Col sudor, co' perigli apportiam noi.  
 Or come tanta in mente lor si accoglie  
 Superbia? Questi sì, questi oseranno  
 Negare in avvenire, esser noi tutti  
 Qui nati Cittadini, e qui cresciuti.  
 Ah! perchè sopra il nostro il loro ceto  
 Pregio più chiaro avrà? Forse in ricchezze  
 Fioriscon' essi? Ma da noi son quelle  
 Custodite e difese; e 'l possederle  
 Con sicurtà, travaglio nostro è tutto:  
 Ond' è, che possiam dir, che nostre sono.  
 Vagliano per consiglio? E noi vagliamo  
 Col petto; e quelch' è più, vagliam con l' opra.  
 Che se al consiglio inerme onor si debbe;  
 Gloria maggior l' egregio fatto ottiene.  
 Non io, non soffrirò vostro Tribuno,  
 Tra' Padri e noi diversità vi sia.  
 E gli uni e gli altri un corpo sol formiamo;

Ro-

Romani Patres , Romani dicimur ipsi ;  
 Et melius Patribus , Romano nomine digna,  
 Et facere , atque pati , dextraque animoque parati  
 Et sumus & fuimus . Cur nunc patiemur inulti  
 Connubii injuste communi jure repelli ?  
 Ab ! potius nos hic linquamus vivere : in illa  
 Vivamus regione , in qua sunt mutua vitæ  
 Commoda , ~~non discursu vobis ; atque~~  
 Cunctandum non est . Vobis , vestraque futura  
 Innocuæ proli , cui injuria tanta paratur ,  
 Hanc maculam removete , precor . Monstrate , Quirites ,  
 Hic , hic donatos nos libertate morari ;  
 Regibus injectas non plus gestare catenas ;  
 Et posse ad primos merito conscendere honores .  
 Ab ! ne vos vobis desitis turpiter : ipso  
 Sanguine rem tantam perfectam reddite , & ipsa  
 Vitæ jactura ; modo sit jactura vocanda  
 Masculæ vis animi , & melioris adoptio vitæ ,  
 Quam nostrum supra paritura est gloria lethum .

Dixit , & his animos dictis ita moverat , ut plebs  
 Jure suo ferret Legem , qua cuique liceret  
 Plebejo , sibi patriciam conjungere sponsam :

Sic,

Romani fiam chiamati al par di loro;  
 E meglio affai di lor, gran cose femmo,  
 E pronti fiamo a far, pronti a patire,  
 Con animo costante, e man robusta,  
 Che del nome Roman sembrino degne.  
 Dunque, per qual cagione invendicati,  
 Dovremo tollerar d'essere a torto  
 Dal comun dritto del conjugio esclusi?  
 Ah! lasciam quì di vivere più tosto:  
 In quel luogo viviamo, ove del pari  
 Son gli agi della vita; ove concorde  
 E 'l tenor de' costumi, ed uguaglianza  
 Curan serbar ne l'ordin lor le Leggi.  
 Indugiar non conviene: a voi si appresta  
 Un'ingiuria sì grave, a l'innocente  
 Progenie vostra ne l'età ventura.  
 Or rimovete, io vi scongiuro e priego,  
 Il dispettoso affronto; e dimostrate,  
 Che noi fiam quì di libertà forniti;  
 Nè più le dure, onde ci avvinse, un tempo  
 La tirannia de' Re, portiam catene;  
 E che possiamo a' primi onor salire.  
 Deh, non mancate con viltade a' vostri  
 Necessarj doveri. Il vostro fangue  
 L'alta impresa conduca al suo gran fine  
 Con la perdita istessa de la vita;  
 Se perdita si chiami un'oprar forte  
 Di virtù maschia, ed un pensiero illustre  
 Di adottar nel morir vita migliore:  
 Gloria, che vincerà lo stral di morte.  
 Disse così: col dir così, commosse  
 Gli animi tutti. Allor, di sua ragione  
 La plebe usando, promulgò la Legge;  
 Con cui permise a l'Ordine plebeo  
 Da patrizio lignaggio aver la sposa.

Di

*Sic, declinata Romæ discriminis hujus  
Invidia, amissam connubia mutua pacem  
Plebei studio jam restituere Tribuni.*

DE JURE  
CONJU-  
GUM

*Sed sua sunt, quæ mox referam, data jura Marito,  
Cui par, ac patri, in sponsam concessa potestas;  
Si de more tamen sit facta coemptio, & uxor  
In sponsi est perducta manus: nam sæpe solebat  
Ufu Nupta capi, dum labitur integer annus,  
Atque loco uxoris, thalamoque retenta jugali est;  
Nec tres per noctes, quibus interrumpitur usus,  
A sponsi propriis longe penetralibus absit.  
Hic adhibendus erat ritus, quo Nupta Mariti  
Tota potestati plene subjecta maneret.  
Hoc quoque jus vir habet, non fidam impune necandi  
Uxorem, quoties male custos illa pudoris,  
Sacra maritalis violasset fœdera lecti;  
Inter & amplexus, inter, quæ præbet adulter,  
Oscula iniqua, viro tacite spectante, reperta.  
Vel si, cauta minus, vino temulenta suderet,  
Quo solet incendi stimulo persæpe libido.  
Mecenni, mihi tu testis, lacrimabilis uxor,*

*Non*

Di tanta omai disparità si estinse  
 L' invidia accesa : e già, fatte comuni  
 Le nozze, opraro sì, che la perdita  
 Concordia richiamar seppero in Roma,  
 Per cura, che ne prese il suo Tribuno.  
 Ma sono ancor que', che dirò tra breve,  
 Dati al marito i suoi Diritti : a cui  
 Pari, che al padre, potestà si accorda .  
 Se però ( come fu costume antico )  
 Si comperi la moglie, e in pien dominio  
 E poter del marito ella pervenga :  
 Perchè ne' matrimonj ebbe sovente  
 Prescrizione suo luogo ; allor che intero  
 Trascorra un'anno, e con l'onor di moglie  
 Venga colei nel marital soggiorno  
 Accolta e ritenuta; e per tre notti  
 ( Che interrompono l'uso ) unqua non fia  
 Da la magion del suo marito assente .  
 Si osservò questo rito, acciocchè in tutto  
 Quella potesse rimaner foggetta  
 Al cenno ed al voler del suo consorte .  
 Altro dassi a costui non leggier Dritto  
 D'impunemente togliere la vita  
 A l'infida sua moglie, ov'ella, poco  
 Custodendo il pudor, le sacrosante  
 Del letto conjugal rigide leggi  
 Offenda e turbi ; e tra lascivi amplessi,  
 E iniqui baci di straniero labbro  
 Sia ritrovata dal tradito sposo ,  
 Dappoichè funne spettatore occulto :  
 Ovver quando costei, men cauta e ingorda,  
 Vien trasportata a ber del vino, il quale  
 Stimolo è spesso, che lascivia accende .  
 In conferma te chiamo, o di Mecennio  
 Moglie, degna di pianto. Ah! con non altro

G

Prez.

DEL  
 DIRITTO  
 CONJU-  
 GALE

Non aliud vinum precio, quam morte, bibisti:  
 Ab! misera, ab! nimis est caro levis emta voluptas.  
 Ipso facta rea es, quo te vir novit, odore:  
 Hoc satis, ut caderes tam tristes victima fati.

Divortia Ipsæ, quæ tali statuunt Connubia forma,  
 Romanæ plerumque sinunt Divortia Leges;  
 Ut, causa ex aliqua, præsertim si male forsan  
 Sit servatus honor, sponsi discedat ab æde;  
 Atque alio sibi forte locum, quem polluat, uxor  
 Quærat; ut offensæ fidei læsique pudoris,  
 Conjugis aspectum fugiens, luat improba pœnas:  
 Cui discedenti verbis consueverat uri,  
 Quæ sunt Prudentum studio concepta, maritus.  
 » Sponsa, meam non esse, scias: mihi facta molesta es.  
 » Teque tuosque satis damnat conscientia mores.  
 » Redde meas: res tolle tuas: hinc te ocius aufer.

Non tamen hæc eadem uxori concessa potestas,  
 Ut sibi, cum veller, discedere posse, liceret  
 A sponso, si forte alio is traducat amores,  
 Conjugiique fidem fallat, legesque jugales:  
 Quippe pudicitia magis est recolendus ab ipsa



Prezzo bevesti il vin, che de la morte:  
 Misera, ah! troppo ti costò il leggiero  
 E fugace piacer: ti fece rea  
 Quell' odor, che sentì l' aspro marito:  
 E bastò tanto, che cadessi allora  
 Vittima infauſta di sì acerbo fato.

Le ſteſſe Leggi, che a le Nozze diero  
 Una tal forma, dar ſoglion ſovente  
 La libertade del Divorzio ancora,  
 Ove qualche vi ſia cagion, che 'l chiegga;  
 E ſopra tutto ſe ſoſpetto naſca,  
 Che non ben da la donna onor ſi ſerbi.  
 Allor coſtei ne vada lungi: laſci  
 L' albergo marital: ritrovi altrove  
 Luogo, che infamar poſſa; e fugga intanto  
 Il volto de lo ſpoſo; indegna paghi  
 De la fe', che tradì, del grave oltraggio,  
 Che al pudore recò, le giuſte pene:  
 A cui, ne l'atto di partir, lo Spòſo  
 Tai parole dicea, che fur ſoleni,  
 Dal ſenno de' Giuriſti-concepute:

„ Sappi, o ſpoſa, che tu non ſei più mia:  
 „ Mi ti rendi moleſta. Ed a baſtanza  
 „ Il cuor, che 'l fa, te danna e i tuoi coſtumi.  
 „ Dammi il mio: prendi il tuo: parti ben preſto.

Queſto arbitrio però non mai del pari  
 A la moglie ſi diè; la qual non puote,  
 Se in penſier mai le forga, uſcir dal tetto  
 Del ſuo marito, e a piacer ſuo partire:  
 Quantunque forſe, con dolor gelòſo,  
 Vegga il conſorte, ad altro amore intento,  
 A lei tradir la marital ſua fede,  
 E quelle Leggi, che ſerban due cuori  
 In un ſol nodo dolcemente avvinti.  
 Tanto ragion ne volle, a cui ben cale,

*I Divorzj*

*Flosculus, & famæ custodia major habenda:  
Ne prolis vilescat honos; nomenque mariti,  
Concubitu externo, vulgi lanietur ab ore.*

DE PAR- *Postquam Connubii formas; Divortia postquam*  
TU XI *Diximus; intererit jam nunc disquirere, Partus*  
ME N- *Qui sit legitimus, sponsi dum morte solutum*  
SIUM *Conjugium est, sobolemque utero conceperit uxor:  
Atque ideo intererit; ne forsan adultera proles  
Externas affectet opes, & crimina velet  
Non præservati mulier lasciva pudoris.  
Hinc justus, qui sub decimo; non justus habetur,  
Mense sub undecimo qui in lucem postumus exit:  
Scilicet hæc nimis est proli mora longa gerendæ.  
Heu quoties inter gemitus, quos impia promit  
Mæstiria, inviso ac suspecto languida luctu,  
Mentitur fletum, & fictis singultibus uxor.  
Dilaniat crines, deturpatque unguibus ora.  
Occulto interea misere dum pascitur igne;  
Atque alios, accensa animum, meditatatur amores,  
Fraudum inventricis sibi grata silentia noctis*

*Molliter*

Che più d' ogni altro, da la donna il fiore  
 Di pudicizia si coltivi, e molto  
 Nel custodir sua fama ella si adopri:  
 Perchè non mai de la nascente prole  
 Si avvilita l'onore; e, per l' indegno  
 Concubito del drudo, in bocca al volgo  
 Sia lacerato del marito il nome.

Dopo la forma de le Nozze esposta,  
 E l' ordin de' Divorzj dispiegato;  
 Omai convien difaminar, qual parto  
 Legittimo ne sia, quando, disciolto  
 Il matrimonio, per avere al mondo  
 Chiusi i lumi il marito, il feto intanto  
 Entro l' utero suo porti la moglie:  
 Molto importando ciò; perchè non furi  
 Ingiusta prole, d' altro padre nata,  
 L' altrui sostanze; e l' suo delitto asconda  
 Donna lasciva del pudor macchiato.  
 Quindi sarà legittimo quel figlio,  
 Che nel decimo mese esca a la luce;  
 Tal non farà, se un altro mese tardi:  
 Che troppo è lunga a partorir dimora.  
 Ah! quante volte tra que' lai, che fuora  
 Cava l' empia mestizia, ella sen giace  
 La sposa languidetta in mezzo al duolo,  
 Affai sospetto, e mal da lei veduto:  
 E lagrime mentisce; e co' singhiozzi,  
 Che fingere procura, il crin si svelle;  
 E mostra deturpar con l' unghie il viso.  
 In questo stato, misera, infelice!  
 Di occulto foco ella si nutre e pasce;  
 Ed altri, accesa in sen, medita amori;  
 Con aspettar, tra pensier molli immersa,  
 Il grato a lei silenzio de la notte,  
 Scaltra inventrice di opportune frodi,

DEL  
 PARTO  
 DI XI  
 MESI

Co-

*Molliter expectans, implendis commoda voris:  
Ludit & offensas irati conjugis Umbras;  
Dum genio favet impuro, & nova gaudia quaerit;  
Atque suæ parvi pendit dispendia famæ,  
Quam cautos rimata dolos vicinia mordet.*

DE PAR- *Sed si, vitales fœtum dum mater in auras*  
TU MON- *Gignit, ab humana dissentiat illè figura,*  
STROSO *Et monstrum referat, naturam expertus avaram,  
A qua deformem membrorum acceperit usum,  
Qui miseram turpemque luem spectantibus offert;  
Legibus invisam prohibetur ducere vitam;  
A proprio jussus citius genitore necari.*

DE SER- *Nunc quis in Urbanis situs Ædibus; & quis in Agris,*  
VITUTI- *Cultus; & a cautis Jura observata Colonis,*  
BUS *Expeditam: parent nam Prædia Legibus; & sunt*  
PRÆDIO- *Rustica, sunt Urbana etiam servare coacta.*  
RUM

URBA- *In primis, quicumque novas sibi construit ades,*  
NORUM. *Non, ut ei magis arridet, valet indere formam*  
Spatium *Ædibus. Est rebus suus his modus, omnibus æque*  
vicina- *Servandus: nec exim, quidquid velit, esse repostum*  
rum Æ- *Privato putet arbitrio; sed recta paratus*  
dium *Condere, cautus in hoc sit maxime, ut ambiat ades*  
*Circuitus, spatio, quod pes sextertius implet,*

*Latus*

Comoda ad isfogar gl' interni voti:  
 E l' Ombre offese del conforte irato  
 Spregia e deride; mentre a genio impuro  
 Tutta è rivolta, e piacer nuovi agogna;  
 Nè de l'onor la perdita paventa,  
 Che da' vicini si dilania intorno,  
 I cauti doli ad ispiare intenti.

Quando la genitrice a luce porti  
 Figlio difforme da l'uman sembante,  
 Mostruosa apparenza in se spiegando,  
 Pel torto, che gli fe' natura avara,  
 La qual dotollo di sì sconce membra,  
 Che tristo obbietto a chi lo vede appresta;  
 Vita a costui ferbar vieta la Legge;  
 E vuol, che presto il genitor l'uccida.

Or qual ne le Cittadi esser mai debba  
 Sito a le case; qual ne le Campagne  
 Culto si adopri; e qual Dritto si offervi  
 Da' Contadini, in lor mestiere accorti,  
 M' accingo a divisar: perchè a le Leggi  
 Si veggono ubbidire i fondi stessi;  
 E i rustici del par, come gli urbani  
 Sono a servir, quando è dover, costretti.

Primamente colui, che nuovi voglia  
 Alberghi costruir, dar forma a quelli  
 Non può, qual più gli aggrada. Evvi il suo modo  
 Dintorno a queste cose; il qual mai sempre  
 Ugualmente osservar si dee da tutti.  
 Nè talun pensi, che, quanto risolva  
 Il privato capriccio, ed oprar tenti,  
 Permettano le Leggi. E perciò quegli,  
 Che si apparecchia ad innalzar la casa,  
 Attenzion molta, sommo studio ponga,  
 Che resti spazio e giri a quella intorno  
 De la larghezza di due piedi e mezzo;

DEL  
 PAR-  
 TO MO-  
 STRUO-  
 SO

DELLE  
 SERVI-  
 TU' DE'  
 PODERI

DE' PO-  
 DERI  
 URBANI

*Spazio  
 delle vici-  
 ne Case*

E di

Latus, & hinc illinc omni sit ab obice liber;  
 Implicitus circum ne transitus obstet eunti:  
 Et simul ut passim, tali posita intervallo,  
 Tecta sibi removere procul vicina valerent  
 Bacchantem late furiis immanibus ignem.

RUSTI- *Spectat ad Urbanos fundos, quod diximus: illud,*  
 CORUM. *Dicturi quod deinde sumus, spectabit ad Agros.*  
*Et primum via (qua datur ire, daturque redire*  
*Vix la- Cuidam ex compacto, aut jumentum, aut ducere currum)*  
 titudo *Porrectum in totum pedibus prorenta sit octo;*  
*Lataque in amfracto, currus qua flectitur axis,*  
*Sit duplici hoc spatio: quo sint expertia damni*  
*Consita, praeserim tenero lactentia culmo;*  
*Nec misere excursu nimio calcata premantur.*  
*Quod spissis si forte satis ager undique seprus,*  
*Cui datus est, facilem spatiandi haud commodet usum;*  
*Is, quacumque volet, per prata licentius ibit;*  
*Atque impune feret, si fundum laeserit: ipsum*  
*Culper se fundi dominus, quod nulla relicta est*  
*Semita, servitio pateat quae pervia dando.*

De Aqua Mox ad Aquas, qua lege regi, quove ordine duci  
 pluvia ar- *Debebunt, propero. Non est cura ultima docti*  
 cenda *Agricolae, utilibusque frui, & vitare nocentes.*

Utili.

E di qualunque impaccio egli sia scevro ;  
 Onde libero ognun goda il passaggio ;  
 E insiem perchè , con intervallo tale  
 Da passo in passo situati i tetti ,  
 Che son tra lor vicini , esser sicuri  
 Possan dal fuoco , e quel tener lontano ,  
 Che con vorace inesorabil fiamma  
 Scorrendo il tutto assale , incendia , e strugge .  
 A' Fondi Urbani spetta il fin quì detto :  
 Quel che farem per dir , spetta a' Campestri .  
 Prima d' ogni altro , quella via , per patto  
 A talun conceduta , ove si vada ,  
 E poscia si ritorni , ove si porti  
 Qualche giumento , o si conduca il carro ,  
 Ne la lunghezza sua per otto piedi  
 Si allarghi in mezzo : e per la parte , in cui  
 L' asse del carro abbia a voltarsi in giro ,  
 Il doppio si dilati ; onde si eviti  
 A' colti seminati il grave danno  
 Del calpestio , che la miseria apporta ;  
 Allora più che mai , quando il di loro  
 Tenero stelo , quasi ancor bambino ,  
 La fragil vita sua sostien col latte .  
 Che se 'l fondo di piante è tutto ingombro ,  
 E facil' uso a spaziar non presti ;  
 Può quegli , a cui la servitù si debbe ,  
 Liberamente andar per dove ei voglia ;  
 Godendo impunità , se 'l campo offenda .  
 Se stesso solo il possessore incolpi ,  
 Nel non lasciar la via pronta a tal' uopo .  
 A' Acque or fo passaggio : e con qual legge  
 Convenga regolarle ; e qual serbare  
 Ordine giovi nel dar loro il corso ,  
 Dimostrar voglio . Ultima cura al certo  
 Del dotto agricoltore esser non debbe ,

H

DE' PO-  
 DERI  
 RUSTICI

*Larghez-  
 za della  
 via*

*Dell' Ac-  
 qua piova-  
 na , che  
 debbe al-  
 lontanarsi*

L'evitar

*Utilibus florent, marcentque nocentibus arva.  
 Ante alia id moneo, abstineat quicumque receptas  
 Rure suo lymphas (quarum statione gravetur)  
 Flectere in alterius fundum; hunc admittere cogens,  
 Quos natura loci, situs ipse repudiat, imbres;  
 Et sua quo fugiat, vicino incommoda quarat.*

*Sæpe per id tempus res accidit, horrida quando  
 Ex insperato tempestas ingruit; & se  
 In pluviam, rapide effusam, densata resolvunt  
 Nubila: tunc agris ea vis infensa: cavendum  
 Tunc magis; & tunc est sollertia major agresti  
 Expectanda viro. Ah! felix, qui possidet arva,  
 Tuta situ meliore, nihil quibus ira procellæ  
 Officit. A nocuo custodiat illa propinquo:  
 Hunc timeat: solet is furtiva impellere cura  
 In rus vicinum nimias, quas excipit, undas:  
 Et timidis oculis delusa pericula spectat,  
 Fraude sua, alterius propiori impendere ruri.  
 At Prætor curam mandat tribus, ut data noscant  
 Damna; & cui forsân data sint, reparentur eidem.*

Fert



L' evitar le nocive ; ed il servirsi  
 D' altre , che utilità recano a lui:  
 Con l' utili fiorir , con le nocive  
 Infelici vedrà marcire i campi .  
 Io sopra tutto d' ammonir non lascio ,  
 Che si astenga ciascun di mandar l' acque  
 Nel fondo altrui , che al suo recan gravezza  
 Col ritenerle ; costringendo quello  
 A ricever l' umor , che la natura  
 Di quel terreno , e 'l sito ancor del luogo  
 Ripudia e schiva ; e ritogliendo ad esso ,  
 Tutti al vicin gl' incomodi rifonde .  
 Ciò spesso accade in quelli tempi , in cui  
 Orrida a l' improvviso in ciel si sparge  
 Atra tempesta ; e dense nubi in piena  
 Rapida pioggia scioglierfi veggiamo .  
 Nemico a' campi è 'l turbine feroce :  
 Stare in difesa allor conviene : allora  
 Maggior si attende diligenza e cura  
 Da l' accorto villan . Sì , che felice  
 Troppo è colui , che 'l fondo suo possiede  
 In miglior sito ; a cui non reca offesa  
 L' ira de la procella . Egli fra tanto  
 Lo custodisca dal vicin maligno ,  
 Che infidie fa tramargli : il tema , e sappia ,  
 Che , con furtivo studio , opra e s' ingegna  
 L' acque abbondanti , che riceve e accoglie ,  
 Di versar tutte a chi gli stia dappresso :  
 E , con timore gli occhi suoi volgendo ,  
 Quelli , ch' esso schivò , perigli osserva  
 ( De la sua frode effetto ) a quel podere ,  
 Che gli è congiunto , sovrastrar molesti .  
 Questo accadendo , dal Pretor vien data  
 La cura a tre , che riconoscan , quale  
 Danno ne sia seguito ; e chi soffrillo ,

Quod ex *Fert secum hoc etiam Legis sententia, ne quis*  
 ipsa lau- *Compressis rapidam mage reddat fontibus undam;*  
 data Le- *Quæ teneras lambit, discurrens segniter, herbas:*  
 ge dedu- *Illæ etenim, fræni impatiens, dum forte coacta,*  
 citur *Libertate caret, vim colligit; atque ubi cursum*  
*Invenit, egreditur præceps, atque explicat iram,*  
*Quam duras angusta moras conceperat inter.*

*Hoc pariter vetitum, ne quis, qua rivulus ibit,*  
*Nonnullas, aliæ inductas, occultius illac*  
*Introumittat aquas, & cursus augeat æstum:*  
*Majori qui mole fluens, decus omne virescens*  
*Polluat, & dulces pompas pessumdet agelli.*  
*Dic mihi, paruus ager, cultu nitidissimus, unda*  
*Lactari cupiens, quæ lento interfluat amne,*  
*Fractaque per cursum molli crispetur ab aura,*  
*Ut flores, sensim exculti, per gramina risus*  
*Concipient, vario pingentes prata colore;*  
*Nonne ruit misere, & proprio spoliatus honore,*  
*Infelix languet, cum lymphæ immanius illum*  
*Occupat, & juvenis fortunam corrumpit anni?*  
*O ubi repperies, caput extollentia prato*  
*Lilia, gelsiminosque suo candore moventes*

*Floribus*

Il giusto , che conviene , abbia riparo .  
 Porta ancor seco de la Legge il senso ,  
 Che a nessun lice , comprimendo i fonti ,  
 Render rapida più l'onda ; che , pigro  
 Movendo il piè , le tenere erbicciuole ,  
 Per dove si diffonde , irriga e pasce :  
 Perchè del fren , che libertà le toglie ,  
 Impazienza mostrando , in se raccolta  
 La forza aduna , e l'ira sua dispiega .  
 Del par si vieta , che per quel canale ,  
 Nel di cui letto il cammin suo profegue  
 Chiaro ruscello del poder vicino ,  
 Talun trasporti occultamente in esso  
 Quelle , che d'altra parte acque condusse :  
 Onde affannoso e gonfio allor si renda ;  
 E con fluir di maggior mole ingombro ,  
 Tutto il decor del verde suol distrugga ,  
 E le pompe di lui porti in rovina .  
 Dimmi , quel picciol prato , a meraviglia  
 Nitido e culto , ch'essere lattato  
 Da l'acqua ambisce , quando lentamente  
 Per via serpeggia , e che da luogo in luogo  
 Si frange nel passar , s'increspa ad ogni  
 Aurette molle , che le spira intorno ;  
 Onde i bei fiori son nutriti , e danno  
 A l'erbofo terren ridente aspetto ,  
 Pingendolo co' lor varj colori ;  
 Non esso forse misero si abbatte ,  
 E spogliato d'onor , langue infelice ,  
 Quando con crudeltà l'onda l'opprime ;  
 E de la fresca gioventù de l'anno  
 La sperata fortuna attrista e rompe ?  
 Ove potrai trovar gigli , che il capo  
 Alzan sul campo ; ed ove i gelsomini ,  
 Che fanno invidia col lor bel candore ?

*Quelchè  
 da tal  
 Legge si  
 tragge*

Ove

*Floribus invidiam? caltham, violamque, rosamque,  
 Et qui sunt alii vario sub nomine flores,  
 Qui belle insidias oculis in gramine nectunt?  
 Exitium vobis timeo; vestramque ruinam,  
 Ah pietas! specto, tenero quæ crescitis herba  
 Caule, quibus corpus nimis imbecille paravit  
 Terra parens. Misera! si lapsa ferocet unda,  
 Sors erit hæc extrema: peribitis: inscius humor  
 Parcere, convellet vos e radicibus imis;  
 Nativumque solum coget crudeliter omnes  
 Deserere, atque alibi mastrum reperire sepulchrum.  
 Vos quæsitum ibit frustra pecus: infremet hujus  
 Jejunus labor; & crebris balatibus usa  
 Ægra fames, languente gradu, atque errore frequenti  
 Acta diu, seram in noctem præsepia lustret.*

DE AR. *Hæc ab Aquis veniunt incommoda. Sed neque desunt,  
 BORIBUS Crede mihi, aut paria, aut illis affinia, siqua,  
 CÆDEN- Luxuria foliorum, umbras Arbusæ nocentes  
 DIS Diffundant. Agro res est ea dura propinquo:  
 Utilitas olli nam quæ speranda, negatus*

Cui

Ove il fior rancio , la leggiadra rosa ,  
 La pallida viola , e quanti mai  
 Son' altri fiori sotto vario nome ,  
 Che ne l'ajuole con sì dolce incanto  
 Tessonno insidie a chi gli guarda e ammira?  
 L' estermínio totale io per voi temo :  
 Ed , ah! pietà! veggio la strage vostra ,  
 Gentili pianterelle , che crescete  
 Sopra il tenero stelo ; a cui la terra ,  
 Che vi produsse , un corpicciuol meschino  
 Per viver diede . Ah , troppo sventurate !  
 Se mai scappando inferocisca l' onda ,  
 Ella per voi farà la sorte estrema .  
 Voi perirete : ignaro affatto e duro  
 Nel perdonar , l' umore ad una ad una  
 Vi svellerà da l' ultime radici :  
 Ed a lasciar costringerà crudele  
 Il suol nativo , e ritrovare altrove ,  
 Per seppellirvi in lui , mesto sepolcro .  
 In van vi cercherà l' avido gregge :  
 Fremerà la di lui stanca e digiuna  
 Sopportata fatica ; e l' egra fame ,  
 Spesso a belar costretta ed agitata  
 Dal languor del cammino , e dal frequente  
 Error , che prende nel trovar la via ,  
 Sul più tardo imbrunir del ciel notturno ,  
 Nel chiuso ovile ne verrà spossata .  
 Gl' incomodi son questi , che da l' Acque  
 Sogliono derivar : ma , se mi credi ,  
 Non mancan' altri , in tutto a questi uguali ,  
 O di poco difforni , allor che cinti  
 Da lussuria di foglie i folti Arbusti  
 Spargono in largo giro ombre nocive .  
 Duro al prossimo campo è un tale incontro :  
 Poichè qual puote utilità sperare ,

DELL'  
 INCISIO-  
 NE DE-  
 GLI AR-  
 BORI

Allor

Cui sit ubique patens, & apertior aeris usus?  
 Non illam, non illam, inquam, damnabimus umbram,  
 Quam mollem gignit, sensim crescentibus uolks,  
 Pampinus: hæc grata est & amabilis: hæc tibi plantas,  
 Dilectas mage, & in tuta mage parte repostas,  
 Quæis nimius calor, aut nimia est inimica procella,  
 Defendit placide; æstivumque refrigerat æstum  
 Fessis agricolis, faciles quærentibus auras.  
 Illa erit, illa nocens, quæ mole exuberat alta;  
 Atque omnem cingit nigra caligine campum.  
 Hæc Solis radios, quando his terra indiget; imbres  
 Hæc vetat, imbre cupit cum terra exusta rigari:  
 Hoc sine præsidio, frutices quid præter inertes,  
 Squalidiorè situ natos, suspiria messor  
 Cum lacrimis miscens, exacto colliget anno?  
 Huic damno præsto Lex est; nimiumque patentes  
 Falce, jubet, qua parte nocent, compscere ramos,  
 Atque pedes alte viginti quinque recidi.

DE Inter vicinos illud quoque contigit agros,  
 GLANDE Ut, vento moti Fructus, vel sponse cadentes  
 LEGEN- Maturi, pergant in non sua prædia; quando  
 DA

Curva

Allor che , chiuso da' suoi lati il cielo ,  
 De l' aer l' ufo spazioso aperto  
 A lui si niega , che lo brama e attende .  
 Quella non danno quì , quell' ombra , io dico ,  
 Che gentilmente il pampano diffonde ,  
 Quando crescono l' uve a poco a poco .  
 Questa è quell' ombra amabile gradita :  
 Questa le piante più dilette , e 'n parte  
 Più sicura riposte ( a cui nemico  
 E' 'l calor troppo , e la procella irata )  
 Placida custodisce , e 'l caldo estivo  
 A gli affannati agricoltor rinfresca ,  
 Le facili ombre di trovar bramosi .  
 Quella sempre farà , quella maligna  
 Che in alta mole si dilata e avanza ;  
 Di densa oscurità cingendo il campo .  
 Trattien tal' ombra a' rai del Sol l' influsso ,  
 Allora , ch' il terren calor richiegga :  
 Tal' ombra vieta , che cadan le piogge  
 Su 'l terreno medesimo , allor che adusto  
 Richiegga da le piogge esser bagnato .  
 Senza questo soccorso , ah ! qual profitto ,  
 Fuorchè inutili piante , ed in meschino  
 Pallido sito nate , il mietitore ,  
 Compiuto l' anno , raccorrà dolente ,  
 Con lacrime mescendo i suoi sospiri .  
 A fin di riparar danno sì grave ,  
 La Legge a questo mal rimedio appresta :  
 E vuol , che da quel lato , ov' è nocivo  
 L' ombreggiar folto de gli sparsi rami ,  
 Da pronta scure sien recisi e svelti  
 Per venticinque piè di loro altezza .  
 Accade ancora tra i poder vicini ,  
 Che i Frutti , o quando son dal vento scossi ;  
 O quando cadon giù da se maturi ,

I

Vadan

DELLA  
 RACCOL-  
 TA del  
 Frutto

*Curva solo alterius ramis impendeat arbos . .  
Tunc aditum domino , fructus legisse volenti ,  
Æquæ præscribunt Leges non esse negandum ;  
Ne damno alterius lucrum sibi comparer alter .*

Agrestis Non autem fuerat Lex hæc incognita in agris ;  
Fabella Siquid habet veri , nostras quod venit ad aures .  
Rusticus Arcadiæ saltus , & pingua prata ,  
Dulci pace fruens , inopi sub sorte colebat .  
Huic humilis domus , huic parvum æs , & inutilis uxor ,  
Mater anus , rixarum altrix , ipsissima pestis ,  
Tota genas corrosa , animamque ignaviter afflans  
Vinosam , & muco labrum spurcata cadente ,  
Semisepulta toro , noctuque diuque fremebat :  
Filius , ereptus juvenili flore , levamen ,  
Quod dabat , evertit : nimis extenuatus agellus ,  
Care conductus , victum præstabat , & ipsi  
Mercedem domino vix sufficiebat avaro .  
Unum , quo felix potuit meruitque vocari ,  
Unum erat ; hoc uno reliqua ipse incommoda lætâ  
Pensabat facie . Pulcherrima scilicet , atque  
Unice ad invidiam muliebris condita sexus ,  
Filia : bis octo , non plus , flos comitior , anni  
Huic fuerant : color huic ipsum lac , lilium & ipsum ,

Succo



Vadan ne l'altrui suolo, ove curvato  
 Co' rami suoi l'arbore inchini e penda.  
 L'equità de la Legge allor permette,  
 Che de' frutti il padrone abbia l'ingresso  
 Nel fondo, u' son caduti, e li raccolga;  
 Perchè non soffra ei danno, ed altri il lucro.  
 Questa non fu ne' campi ignota Legge,  
 Se qualche udimmo, il ver contenga e spieghi.  
 Un rustico in Arcadia infra que' boschi,  
 E quell'amene fertili campagne,  
 Nato in povera sorte, e d'una dolce  
 Pace godendo, i giorni suoi traeva.  
 A lui casuccia umil, peculio scarfo  
 Fu dato, e data inutil moglie ancora,  
 E vecchia madre, a fomentar le risse  
 Disposta sì, ch'era la peste istessa;  
 Corrosa nelle guance; e che spirava  
 L'alma affannata tra l'ignavia e 'l vino;  
 E mezzo seppellita entro il suo letto,  
 Di notte e dì, senza cessar, fremeva.  
 Un suo figliuol, nel fior de gli anni estinto,  
 Quello, che dava, gli rapì conforto:  
 Il meschinello campo, a caro prezzo  
 Preso ad affitto, il viver parco e duro  
 A lui prestava; ed al padrone avaro  
 Appena la mercè render poteva.  
 Un'era il suo vantaggio; e con quel solo,  
 Scritta portando l'allegria sul viso,  
 Gli altri incomodi tutti ei compensava.  
 Tal vantaggio si fu l'unica figlia,  
 Cui fe' natura di beltà sì rara,  
 Che ben muover poteva invidia al sesso.  
 Non più di dieci sopra gli anni sei,  
 (Del vivere il bel fiore) ella contava:  
 Avea color, ch'era l'istesso latte,

*Favoletta  
 Villeresca*

Succo permixtum roseo , & vivace amaranto ;  
 Lati bumeri , graciles lumbi , frons læta , capilli  
 Quodam neglecto sparsi per colla decore ,  
 Atque excurrentes ad risum semper ocelli .  
 Olli dos erat ista ( patris quam angusta ferebat ,  
 Et tenuis fortuna ) sinus pro regmine , pannus  
 Versicolor , bene texta subucula , lanea vestis ;  
 Tum fusus , pecten , colus , instrumenta laboris  
 Fœminei ; & qui erat dilectior , urceus , annos  
 In plures servatus , & ad sponsalia factus .  
 Non tamen inde minus fuerat paupercula virgo  
 Optata efflictim multis rivalibus : urunt  
 Qui sese , nitido aspectu , nitidisque ligati  
 Formæ blanditiis , & simplicitate venusti  
 Sermonis , nictuque oculorum suave micanti .  
 Illa supercilio fastum referente , flagrantes  
 Palpat amatores , & sub pietate superba ,  
 Et risu , & verbis , & spe solatur inani .

Cæpta

Il giglio istesso, e traspariva misto  
 Di vivace amaranto, e di brillante  
 Succo di fresche rose. Erano i suoi  
 Omeri larghi, e delicati i lombi,  
 Lieta la fronte; e circa il collo sparfa  
 Si vedeva ondeggiar la bionda chioma  
 Con negligenza, che decor serbava;  
 E riluceva nel gentil sembiante  
 Facile al riso il bel girar de gli occhi.  
 Aveva la sua dote; ed era tale,  
 Qual soffriva l'angusta umil fortuna  
 Del proprio genitor: di color varj  
 Un panno ornato, per coprirle il seno;  
 Una camicia ben tessuta, ed una  
 Veste di lana; il fuso, e la conocchia;  
 Ed il pettine ancor, tutt'istrumenti,  
 Che si confanno a femminil lavoro;  
 Ed un'urciuol, la sua delizia cara,  
 Che sì gelosa custodì pel corso  
 D'anni non pochi; e che 'l serbò per gli usi  
 De l'allegria del dì de le sue nozze.  
 Non men però la povera fanciulla  
 Ardentemente fu bramata; e trasse  
 Molti rivali a se, tutti da foco  
 Entro bruciati; cui ligava il cuore  
 Il bel volto di lei, cinto di vezzi,  
 Il semplicitto ragionar venusto,  
 E quel furtivo, e tramischiato insieme  
 Di un dolce scintillar, scherzo de' lumi.  
 Ella con sopracciglio, il qual dimostra  
 Un nobil fasto, gli amatori in mezzo  
 A le lor fiamme lusingando alletta;  
 E, sotto il velo di pietà, superba  
 Con dolce riso e molli parolette,  
 Quelli consola in vana spene afforti.

L'istessa

Cœpta & amari eadem est Divis ab agresibus. Illa  
 Lata dolensque simul, gaudet, timet, ardet, & odit:  
 A Divis quod ametur, amat: non audeat amare,  
 Ne suos illustres amor hic offendat amantes.  
 Noscit, se natam misero de patre, labore  
 Substentare suas vires, sub vilibus umbris  
 Et male defensis fumosi ignobilis antri,  
 Neglectam, curisque gravatam vivere vitam.  
 Quare est infelix inter felicia sortis  
 Munera; & ingenti videt infortunia ab ipsa  
 Nasci fortuna, inque odium se vertere amores.  
 Verum e tot Divis unum non sustinet, uni  
 Est infensa: hic est deformior ore Priapus.  
 Hirsuti crines, cervix rugosa, lacerti  
 Abnormes, horrendæ aures, oculisque minaces  
 Implent illius tenerum formidine pectus.  
 Torum contorquet sese male visus amator:  
 Blandule ad insidias sollers parat ire: precatur:  
 Flet quandoque etiam: sed pulcra puellula Numen  
 Spernit; & illudens inimico conspuat ori.  
 Turpiter ejectus Deus infrenit: ardet ab ira:  
 Ulcisci meditatur; & huc se vertit & illuc;

Omnia

L'istessa ancora richiamò l'affetto  
 De gli Dei de le felve: e mesta e lieta  
 La villanella in un gode e paventa,  
 Ed odio nutre, e d'ardere non lascia.  
 Ama, che i Numi amor mostrin per lei:  
 Ma questi amar non osa; onde a gl'illustri  
 Amanti offesa l'amor suo non rechi.  
 Ben vede i suoi natali: e che da padre  
 Misero affai li tragge, e che sue forze  
 Sostien con la fatica; e pensa ancora,  
 Che sotto l'ombre, affumicate e vili,  
 E mal difese d'un'ignobil antro  
 Negletta vive, e tra le cure avvolta.  
 Quind'infelice tanto più diviene,  
 Quanto maggior felicità la forte  
 In don le apporta: e da la gran fortuna  
 Grand'infortunio derivare ad essa,  
 E gli amori cangiarfi in odio vede.  
 Tra i molti Divi un'abborrisce e fugge;  
 E gli si vuole dichiarar nemica;  
 Ei fa Priapo, il più deforme in viso:  
 Gl'irsuti crini, la rugosa fronte,  
 Le sconce braccia, le sformate orecchie,  
 Lei, che teneri affetti in seno accoglie,  
 D'alto spavento fortemente empiro.  
 L'amante mal veduto entro se stesso  
 Si contorce e dimena; ed a l'insidie,  
 L'industria sua, le sue carezze usando,  
 Ricorrer pensa: ed or supplice priega:  
 Or disperato piagne. Ma la vaga  
 Donzella, lui prendendo a gioco a riso,  
 Sul visaggio nimico al fin gli sputa.  
 Con sì turpe ripulsa il Dio scacciato  
 Freme, d'ira s'infiamma; e la vendetta  
 Medita feco; e d'ogn'intorno il suo

Penfier

Omnem aditum explorans, quo non inglorius ipsum  
 Deludi videat: nec enim procul abfuit, & re  
 Oblata casu, quem respuit hostis amantem,  
 Infestum ultoremque Deum est experta puella.  
 Forte hæc carpendis pomis operosa vacabat,  
 Æstivo fervente die: nitidissimus ibat  
 Per frontem sudor, vultus non parva rubentis  
 Gratia, & ingenui pars non postrema leporis:  
 Cumque in agrum sua conspiceret delapsa propinquum  
 Poma, moræ impatiens, celer huc venit: orat amice  
 Ingressum; rem non insuetam orare, putabat.  
 Custos, quem multis devinxerat ante Priapus  
 Muneribus, negat hoc animo præsentem: minatur  
 Tristis nescio quid, ni se maturius illinc  
 Eripiat, nec contra aliquid mutire coegit.  
 In lacrimas, arma imbellis pauperima sexus,  
 Erumpit virgo; & multo perculsa timore,  
 Alma Pales, inquit, tibi si campestris semper  
 Supplex dona tuli; semper si floribus aram,  
 Quæsitis avidæ, & contextis suavis herbis,  
 Ornari; succurre malis, quibus opprimor; & te  
 Vindice, fas mihi sit violati sumere pœnas

Juris,

Pensier rivolge ; e le vie tutte esplora ;  
 Perchè non sia con tal viltà schernito .  
 Non guari dopo fatal caso avvenne ,  
 Per cui la donnicciuola infesto e truce  
 Sperimentò vendicator quel Nume ,  
 Che non le calse mai di avere amante .  
 In giorno estivo , che di fiamme ardeva ,  
 Costei si stava raccogliendo i pomi ,  
 Tutt' affannata , al suo mestiere intenta .  
 Il lucido sudor , grazia non lieve  
 Del rubicondo viso , e non affatto  
 De la natia beltade ultima parte ,  
 Le cadeva abbondante in su le guance :  
 Ed iscorgendo , esser nel suol vicino  
 I suoi pomi caduti ; impaziente  
 D' ogni dimora , il frettoloso passo  
 Colà dirizza ; e con amica voce  
 L' ingresso chiede : e ben chieder pensava  
 Non insolita cosa . A tal dimanda  
 Il Custode , che al suo voler Priapo  
 Già prima guadagnò con molti doni ,  
 Il nega risoluto ; e lei minaccia ,  
 Con dir tra labbri un non so chè di tristo ,  
 Se mai di là sollecita non parta ;  
 Ed a star cheta , e non parlar costringe .  
 Ella in pianto prorompe , ah ! debil' arme  
 Del sesso imbelle ; e dal timor percossa ,  
 Alma Pale , sciamò , se a te mi piacque  
 Doni campesti offrir , se de' bei fiori  
 Con ansia ricercati , e insieme tessuti  
 Da la mia man con odorose erbetto ,  
 L' altare io volli ornar ; soccorri a' mali ,  
 A cui foggia oppressa : la vendetta  
 Fa tu de' torti miei ; tu fa , che paghi ,  
 Chi la Legge tradì , pena condegna :

K

E de

*Juris, & immerito accepta superesse repulse.  
 Dixit: & bis facilem precibus Dea præstitit; & vix  
 Una dies fuit inde, lues cum dira latensque  
 Custodem aggreditur, miserosque exulcerat artus.  
 Nescius is, quæ causa mali sit, proxinus omnes  
 Tentat, sed frustra, medicis conatibus artes.  
 Pergit ad Oraclum tandem; cui hæc reddita vox est:  
 Diva tibi placanda Pales: sua poma volentem  
 Carpere rure tuo, cur es prohibere puellam:  
 Ausus, & ad gemitus fletumque coegeris illam  
 Ire; Deamque suis pronam exorare querelis?  
 Audiit, & dictis cito paruit; ac duo lactis  
 Pocula plena, recens pressi, versaverat ante  
 Templâ Deæ; vorique reus se obstrinxerat, inde  
 Ingressum, si contigerit, se sponte daturum.  
 Ex illo mos hic servari cœptus ubique est  
 Agricolis; idemque pavor concusserat omnes.*

DE IN- *Sed quia conjunctis sua sunt Confinia fundis;*  
 TERSTI- *Quinque pedum spatio pateant hæc pervia cuique;*  
 TIO SE- *Præsertim sociis vertentibus arva colonis*  
 PIS *Proxima, quæis incumbit onus, superesse parandis*  
*Ad cultum agrorum, & vivendi commoda rebus:*

Nec



E de l'ingiusta, che soffrì ripulsa,  
 Diva, fa tu, che vincitrice io resti.  
 Ciò detto; a' caldi prieghi affai benigna  
 La Dea mostrossi. Appena un dì trascorse,  
 Che subito da morbo occulto e fero  
 Fu 'l Custode assalito; e di ulcerose  
 Piaghe si vide le sue membra ingombre.  
 Del male la cagione ei non sapendo,  
 Tutt' i mezzi tentò; e indarno scorse,  
 L' arte adoprare i Medici e lor cura.  
 A l' Oracolo al fin si porta; e sente  
 Risuonar queste voci: A te conviene  
 Placar la Dea de' campi. E perchè mai  
 Contra la Villanella osar cotanto,  
 Lei discacciando, che raccor voleva  
 Nel tuo poder suoi pomi; onde a gridare,  
 A pianger fu costretta; e con le sue  
 Giuste querele a se piegar la Diva?  
 A tai detti il Custode ubbidiente  
 Il comando eseguì. Prese due tazze  
 Di fresco latte, e le versò nel tempio  
 Dedicato a la Diva; e con un voto  
 Solenne s' obbligò, di dar, quand' uopo  
 Si fosse mai, ben volentier l' ingresso.  
 D' allora in poi serbossi, e si diffuse  
 Infra gli agricoltori un tal costume;  
 E a tutti esempio tal recò spavento.  
 Ma poichè sono ne' congiunti fondi  
 I lor confini; egli è dover, che questi  
 Per cinque piedi abbian lo spazio aperto;  
 Onde a ciascun passare agevol fia.  
 Sopra tutto per quei, che in vicinanza  
 Coltivano i poderi; ed hanno il peso  
 Di procurar le cose, al loro impiego,  
 Ed a' bifogni della vita addette.

K 2

DELL'  
 INTER-  
 STIZIO  
 DELLA  
 SIEPE

Ne

*Nec spatium hoc ullo præscribi tempore , Leges  
Constituunt ; ne forte suo id conjungere ruri  
Quis studeat , facilemque viam intercludat eunti .*

DE FINI- *Sed vos ( nosco equidem ) vos , qui vicina tenetis*  
BUS RE- *Prædia , non raro contenditis ; aut ubi fines*  
GUNDIS *Avulsi , aut ubi sint diversa sede locati .*  
*Ab ! rixas prohibete . Dabit quærentibus ultro*  
*Auxilium Prætor ; nam tres , rem prorsus agrestem*  
*Edoctos , leget ille viros ; queis mandet , ut ortas*  
*Compeſcant lites : per eos curabitur , ut quod*  
*Forte sit ereptum , constet discrimen in agris .*  
*Omnia tunc facile in tuto : tunc jurgia longe ;*  
*Tunc placati animi , atque in fœdus utrimque redacti .*

DE USU- *Nunc id erit dignum expendi , quo denique pacto*  
CAPIO- *Jura sinant , bona præscribi ; ne fluctuet inter*  
NIBUS *Eventus dubios rerum possessor , acerba*  
*Obstrictus sorti , ut fortunis nesciat uti .*  
*Huic sunt fræna malo : nam quæ retinemus in alto*  
Rerum *Fixa solo , duplici excursu præscribimus anno .*  
stabilium. *Illaque , quæ moveant sese , aut sint apta moveri ,*  
Mobi- *( Et quorum est jactura gravis minus ) . unius anni*  
lium .

Plene

Nè tale spazio, per qualunque tempo,  
 Che trascorra di poi, prescriver lice.  
 Così per Legge è stabilito; a fine  
 Che taluno non mai quel voto fuolo  
 Occupi; e al proprio suo terren congiunga;  
 Facile al passeggiar la via negando.  
 Voi però (ben lo veggio) o possessori  
 De' vicini poderi, a piati, a risse  
 Ricorrete sovente, o quando svelti,  
 O quando altrove i termini riposti  
 Si scorgono da voi. Deh, tralasciate,  
 Di fomentar discordie: a voi soccorso  
 Il Pretor, se si cerca, a dare è pronto.  
 Sceglierà tre persone, istrutte appieno  
 Del rustican mestiere: ordine ad esse  
 Darà, di allontanar le furte liti.  
 Prenderan queste la dovuta cura,  
 Che ritorni di nuovo, e si mantenga  
 La perturbata distinzione ne' campi.  
 Tutto allora è in sicuro: allor son lungi  
 L'aspre contese; e gli animi placati  
 Acquistan pace ed amistà tra loro.  
 Or come mai concedano le Leggi  
 Di prescrivere i beni, è cosa degna  
 Il què trattarne: onde tra flutti immerso  
 Di dubbj eventi il possessor di quelli  
 Ondeggiar non si vegga; acerba forte  
 Soffrendo, in non poter di sue sostanze  
 Far, come voglia, il convenevol' uso.  
 A tal mal si dà freno; e se per due  
 Anni presso di noi trovansi i beni,  
 Che son fissi nel suol, gli abbiam prescritti.  
 I mobili a l'incontro, o i se moventi;  
 (La perdita di cui sembra men grave)  
 Tempo più breve ad acquistare è dato:

DE' CON-  
 FINI, CO-  
 ME DEB-  
 BANO  
 REGO-  
 LARSI

DELLE  
 PRESCRI-  
 ZIONI

*De' beni  
 stabili.*

*De' mobili.*

E,

*Plene nostra facit brevior mora : tempus in omne  
Post tuti sumus ; & nullus locus inde timori ,  
Ut nostra possint res e ditioe revelli .*

Res fur-  
tivæ non  
ufuca-  
piuntur

*Verum condicio non est par insita rebus ,  
Furto quaesitis temere : tam invisâ puderet  
Crimina tutari , & fraudes donare benigno  
Invento Legum : generis res hujus , iniquum est ,  
Præscribi , longum quamvis excurreat ævum ,  
Ex quo surripuit sollers audacia furum .  
Res neque præscribi poterunt , quas abstulit hostis :  
Et manet in domino repetendi æterna potestas .*

DE *Jamque aliò trabor . Ab ! lacrima ne sis inertes :*  
TESTA- *Ab ! vos , nescio cur , faciles quandoque placeris .*  
MENTIS *Communem vobis æque , nostrisque Camænis ,  
Materiam ingredior . Morientum jussa suprema ,  
Post obitus servanda , cano . Lenimus acerbi  
Vim fati , nostrique aliquid superesse putamus ,  
Cum , quæ præcipimus , curant facienda nepotes .*

Qui te-  
stamen-  
tum face-  
re pos-  
sunt

*Hinc cuique est civi veteri data Loge facultas ,*

De

E, scorsò un' anno sol, divengon nostri.  
 Così sicuri in ogni età viviamo,  
 Senza timor, che i fondi escan giammai  
 Dal dominio, che a noi Legge trasfufe.  
 Condizione ugal non è riposta  
 In quelle cose, che la man furace  
 Temeraria rapì. Fora vergogna,  
 Mostrarfi protettor de gli abborriti  
 Misfatti di tal sorta; e far la frode  
 Partecipe di quel, che da la Legge  
 Ne l' ordine civil benignamente  
 Si ritrovò, per confermar gli acquisti.  
 Queste cose perciò, benchè ne passi  
 Lunga stagione dal fatal momento,  
 Che audacemente il rapitor le tolse,  
 Prescriber non si ponno; e quelle ancora,  
 Che prese l' inimico: ritenendo,  
 Chi padrone ne fu, perpetuo il dritto,  
 Di ripigliar l' antico suo possesso.  
 Altrove io son già tratto. Ah! che non pigre,  
 Lagrime mie, vi voglio. Ah! che piacete,  
 Nè so dirne il perchè, quando da gli occhi  
 Facili qualche volta fuora uscite.  
 Comune a voi, comune a le mie Muse  
 E' l' argomento, intorno a cui ragiono.  
 L' ultime volontà di quei, che al Mondo  
 Morte rapisce; e ch' eseguir conviene  
 Dopo l' estremo dì de la lor vita,  
 Ad esporre mi accingo. Assai lenire  
 Pensiam la forza de l' avverso fato,  
 Col creder, che di noi parte rimanga,  
 Allor, che quel, che comandar ci aggrada,  
 Speriam, che sia da' posteri adempito.  
 Quindi a ciascuno cittadin Romano,  
 Da le vetuste Leggi è conceduto,

*Beni fur-  
tivi non si  
prescrivo-  
no*

DE' TE-  
STA-  
MENTI

*Quelli, che  
possono far  
testamento*

Di

*De re posse sua tabulis legare supremis ,  
Ut velit , ut jubeat ; patrio modo jure solutus ,  
Consilii compos , bis septem expleverit annos .*

DE SUC- Si tamen e vivis migraverit , atque voluntas  
CESSIO- Ultima , qua rebus dentur moderamina , desit ,  
NE AB Nullaque testata maneat vestigia mentis ;  
INTE- Vel si , quæ maneat , non sint solennia , Legum  
STATO Orba patrocínio , queis est data forma supremis  
De genere hoc tabulis ; heredis jura subibit  
Filiorum. Ante alios , cujus sunt fortia vincula , Natus .  
Natura partes tunc suscipiente paternas ,  
Quæ vocat hunc , statuens olli moderamina rerum ,  
Non collata recens , verum e natalibus ipsis  
Acquisita prius ; sed quæ reverentia patris ,  
Producentis adhuc vitam , restrinxerat ante .  
Sic humana fluunt : sic continuata parentum  
In natos procedit opum successio : O Orbis ,  
His vicibus varius , semper se præbet eundem .

Agnatorum. Præterea , Natis non existentibus , heres  
Lege fit Agnatus , morienti proximus . At si  
Gentilium. Desit O hic ; qui defuncto est de gente propinquus  
Jus heredis habet , rebusque atque ære positur .

Patronorum. Sed succedendi datus est morientibus ordo  
Libertis , qui præle caret , Hi , si nihil usquam

Testentur ,

Di sua roba dispor ne' testamenti ,  
 Com' effo vuol , come prescrive e detta :  
 Purchè sia sciolto dal paterno impero ;  
 Nè di consiglio e di ragion sia privo ;  
 E già l' impube etade abbia trascorsa .  
 Se però muoja , e di testar tralasci ,  
 Senza dar giusta norma a le sue cose ;  
 Nè alcun del suo voler vestigio relli ;  
 O nel testar , solennità non serbi ;  
 Del favor de le Leggi sprovvaduto ,  
 Che a' testamenti certa forma diero ;  
 L' eredità , prima d' ogni altro , al figlio ,  
 Che più forte legame al padre strigne ,  
 Si appartien tosto : e le paterne veci  
 Regge e sostiene la natura istessa ,  
 Che costui chiama ; e gli ripone in mano  
 Il governo e l' arbitrio de le robe ,  
 Non conferito allor ; ma da' natali  
 Prima acquistato ; e , che , vivente il padre ,  
 L' ossequio , dal figliuolo a lui dovuto ,  
 Tenea , per legge di pudor , ristretto .  
 Il corso è questo de l' umane cose :  
 Così da' padri a' figli fan passaggio  
 Con un continuo giro le sostanze :  
 E 'l Mondo in tanti e sì diversi aspetti  
 Mostra sempre in variar lo stesso .  
 Mancando in oltre i figli , quell' Agnato ,  
 Ch' è prossimo al defunto , ottien per Legge  
 L' eredità . Se non ci sia costui ,  
 Il più propinquo , ch' abbia la Famiglia ,  
 Dritto conserva , che 'l dichiara erede ;  
 E tien ragion di conseguirne i beni .  
 Ordine ancor ritrovasi prescritto ,  
 Come a' Liberti si succeda , a cui  
 Dato il piacer non sia di lasciar prole .

L

DELLA  
 SUCCES-  
 SIONE  
 AB IN-  
 TESTA-  
 TO

*De' Fi-  
 gliuoli*

*Degli  
 Agnati*

*De' Gen-  
 tili*

*De' Pa-  
 droni*

Senza

*Testentur, patronus erit, vel filius heres :  
 Et recte: quis enim melius succederet? Annon  
 Istis, accepta pro libertate, tenentur  
 Liberti, re non tenui, nec munere parvo?*

DE DI- *Quod si non unus fit Lege, aut scribitur heres ;*  
 VISIONE *Hos inter (ne sit ratio violata cuique)*  
 HEREDI- *Nomina, delatus queis est obnoxius assis,*  
 TATIS *Heredum pro parte rata, Lex dividit: ut sic  
 Partitum sit onus, partitumque utile cunctis ;  
 Inque vicem indemnes socii seruentur ; utrique  
 Quisque patens sorti, seu commoda sentiat actor,  
 Seu reus accepta subeat pro lite periculum.  
 Quod reliquum est, si forte velint, commune manebit.  
 Verum si veniant, Prætor tres deligat: acri  
 Horum iudicio conceditur, ut dare partes ;  
 Et dandas æqua studeant distinguere lance.*

*Post hæc, nunc locus est Contractibus: Et quod in illis  
 Discrimen, quæ cuique sua est vis insita; quantum  
 Utilitas ex hoc manat non ultima fonte ;  
 Dicam; nec qua sint inventi ætate, tacebo.*

Nullum



Senza testar questi morendo, ad essi  
 Il padrone succede, o'l di lui figlio;  
 Com'è dover. Perchè chi mai farebbe  
 Più degno successore de' medesmi?  
 Forse obbligo a' liberti non assiste  
 Per quella libertà, che conseguro,  
 Non debil cosa, o picciol dono e lieve?  
 Se non uno, ma più sieno gli eredi,  
 O scritti, o da la Legge dichiarati;  
 Acciocchè torto la ragion non senta,  
 Che spetta ad esso lor, com'è pur d'uopo;  
 Quanto l'eredità soffre di peso,  
 Infra gli eredi stessi, e per la parte,  
 Che si debbe a ciascun, divide il Dritto.  
 Perchè così l'incomodo, il vantaggio  
 Sia ripartito con ugual misura;  
 E con pari vicenda si conservi  
 De gl'interessi l'armonia tra quelli:  
 Con foggia a doppia forte esposto  
 Ognun, s'essendo reo, periglio incontri  
 Nel litigar; se attor, comodo acquisti.  
 Ma ciò, che avanza, se così lor piaccia,  
 Resta in comune: e se non voglian farlo,  
 Son dal Pretore tre persone elette;  
 Al di cui giudicar faggio ed accorto  
 La facoltà concede in dar le parti;  
 E dandole, d'aver bilancia in mano,  
 Che le distingua in modo, onde a niuno,  
 Che le riceva, ineguaglianza apporti.  
 Luogo dopo di ciò fatti a' Contratti:  
 E dirò, qual mai sia divario in essi:  
 Quale ciascuno innata forza serbi:  
 Quanto da questo fonte a noi derivi  
 Utilità non picciola e leggera.  
 Nè lasciar voglio di additare il tempo,

L 2

DELLA  
 DIVISIO-  
 NE DEL-  
 L'ERE-  
 DITA

ORIGI-  
 NE DE'  
 CON-  
 TRATTI

In

ORIGO  
CON-  
TRA-  
CTUUM

*Nullum sub prisco Contractum noverat ævo  
Simplicitas hominum, dum se Saturnus agebat  
Pacifer in Terris, atque aurea secla fluebant.  
Solutus erat pro Lege Pudor: non Judice Rectum  
Indignus, quod, sponte sua, Natura docebat.  
Et Timor, & timide conjuncta Modestia fronti,  
Felicem vitam, procul omni a Fraude, regebant.  
Præter se, nullam sceleris conscientia pœnam  
Poscebat: satis ipsa animum torquebat iniquum.  
Haud aliquis tristem fallendi invenerat artem.  
Integritas morum, famæ rigidissima custos,  
Et Ratio, nondum misere intercepta tenebris,  
Humanorum operum summum moderamen habebant.  
Reddiderat sacrosancta Fides commercia tuta;  
Servabatque suum, atque alienum abjecerat ultro.  
Non erat aut precium aut merces: sed gratia tantum  
Mercedis preciique vices supplebat: & uni  
Quod deerat, genio tactus suffecerat alter:  
Non dominum communis ager cognoverat unum,*

*Nunc*

In cui di contrattar trovoffi il modo.  
 Ne la prifca ftagion non mai conobbe  
 L' umano fchietto e femplice cofturne  
 Alcun Contratto: allor che in quefta Terra  
 Saturno, del ripofò e de la pace  
 Soffenitor, regnava; ed aureo corfo  
 Di fortunati giorni il Mondo avea.  
 Era Legge affoluta il fol Pudore.  
 Per conofcere il Retto alcuna parte  
 Il Giudice non ebbe: e da fe fteffa  
 Facile ad infegnarlo era Natura.  
 Il Timor faggio, e quel che a lui congiunto  
 Va nobil pregio di Modestia in fronte,  
 Lungi l' orror d' infidiosa Frode,  
 Governava la vita in un tranquillo  
 Felice ftato: e non chiedea maggiore  
 Pena del fuo fallire un cor malvagio,  
 Che 'l proprio fuo difdegno; ed a bafianza  
 Entro di fe foffriva il fier tormento.  
 Non fi trovava, chi 'nventar fapeffe  
 L' arte de l' ingannar rubella e trifta.  
 La cafta Integrità de' bei cofturni,  
 Che fu ftimata rigida e fevera  
 Nel cuftodir la fama; e la Ragione  
 Non ancor fra le nebbie ofcure e folte  
 Di cieco error miferamente avvolta,  
 De l' opre umane il fommo fren reggeva.  
 La facrofanta Fè facea ficuri  
 Da per tutto i commerzj: il fuo ferbava,  
 Nulla agognando ad ufurpar l' altrui.  
 Prezzo o mercè non v' era: in vece loro,  
 Quant' uopo fu, la cortefia fuppliva:  
 Cofa mancando ad uno, altri la dava,  
 Da interno piacer moffo: E 'l comun campo  
 Non conofcea particolar padrone.

*Nunc hos, nunc illos usus faciebat honestus ;  
 Diversaque manu gaudebat in arbore fructus  
 Decerpi, semper gustanti innoxius ori.*

*Sed postquam, ætatum vitio, dolus ingruit ; Orbi  
 Non eadem facies, nec idem decus : excidit omnis,  
 Qua pax, qua nutritur amor, concordia morum.  
 Ad fraudes ventum est : sacra lex violata pudoris :  
 Quæsitum sceleri præcium ; simulataque vultu  
 Relligio ; & celata imo fallacia corde.*

*Cederet hisce malis hominum sors victa ; faveret  
 Ni præsens Numen. Cælo duce, & auspice Cælo,  
 Hanc inter tantam scelerum segatemque malorum  
 Invenire viam tandem, qua fœdera possent  
 Inter se populi tractandis rebus inire ;  
 Contractusque statuta fides ; cui postea formas,  
 Ut melius visum est, Civilia Jura dedere.*

DE Et prius est caute prospectum Emptoribus : ut qui  
 MANCI- Mancipium faciat, quidquid promittat, eamenti  
 PATIO- Inficias non ire velit ; pactisque negatis,  
 NIBUS Unde suum est robur contractibus, omne revellat  
 Conventum. Qui forte secus modo sedit ; iniquam  
 Quam celat, fraudem, præcii duplione, piabit.

*Quod si præterea res quisquam vendat, & emptor,*  
 Tradita

Il dominio partiva a questi e a quelli  
 Un facil' uso; e sopra il ramo i frutti  
 Godean da varia mano esser raccolti,  
 Al gusto di ciascun cari innocenti.  
 Ma poichè il suo distese empio potere,  
 Per vizio de l' età, perfido Dolo;  
 Non l' istessa apparenza, e non l' istesso  
 Decor ne l' uomo comparir si vide.  
 Cadde quella, che Amor, che Pace nudre,  
 Concordia di costumi: dier le Frodi  
 Corso a gli affari; e furo del Pudore  
 Le sante leggi violate e spente:  
 Prezzo acquistò l' Iniquità perversa;  
 E simulossi la Pietà nel volto:  
 La Fallacia nel cuor celossi infida.  
 Del germe uman la sorte in tanti mali  
 Stata sarebbe conculcata e vinta,  
 Se de' Numi il favor non dato avesse  
 A l' aspre traversie pronto riparo.  
 Con gli auspicj del Ciel, con la sua guida,  
 Al fin trovarò i popoli la strada  
 Di stabilire i Patti; onde la norma,  
 Per regularsi, avessero gli affari.  
 S' introdusse la fè per gli Contratti;  
 A cui di poi le forme lor prescrisse,  
 Come meglio stimolle, il Civil Dritto.  
 Si volle in prima il Comprator far cauto:  
 E che chi venda contraddir non possa  
 Ciocchè ha promesso: ed, in negando i patti,  
 Onde nasce a' Contratti la fermezza,  
 Distrugga il convenuto. Ei, ch' altramente  
 Forse tenta d' oprar; de la celata  
 Iniqua fraude soddisfar la pena  
 Debbe, pagando duplicato il prezzo.  
 Oltre ciò, se talun venda sua roba;

DELLE  
 COMPE-  
 RE E  
 DELLE  
 VENDITE

E la

*Tradita cum fuerit sibi res , numerare moretur ,  
 Quod fecere rei precium , si venditor olli  
 Nolit habere fidem , res est invendita , rursus  
 Ad dominum rediens , a quo discesserat ante .*

DE COL- *At quia vendentes coeunt plerumque Sodales*  
 LEGIIS , *In cœtum , velut artifices , spectantia ad artem*  
 ET SO- *Forte suam , privata sibi conscribere Jura ,*  
 DALIBUS *Nil detrimenti capiant modo publica , possunt .*

DE FŒ- *Sed Fœnus , quique est in Fœnore , maximus usus ,*  
 NORE *Expeditam . Non hoc alium magis esse receptum*  
*Jamdudum a priscis contractum novimus annis .*  
*Scilicet is , luxu qui res absumpsit avitas ,*  
*Quærit inops , unde auxilium sibi comparet ; & qui*  
*Forte aditus vitiis olli referantur alendis .*  
*Consilii inventrix , nec pauper mentis egestas*  
*Poscit opem alterius , rogitans sub fœnore credi ,*  
*Qui desunt , nummos ; & quæ sunt parta labore ,*  
*Devovet usuris , & sese continet arcte ;*  
*Ut terra , æstivo quæ pulverulenta calore ,*  
*Mille cicatrices , ab Sole ardente reclusas ,*  
*Monstrat , difficilemque ab avaris nubibus imbrem*  
*Postulat , ut teneris herbæ ab radicibus uste*

*Substi-*

E la riceva il compratore ; e quanto  
 Pagar promise , di pagare indugi ;  
 E 'l venditor di starne a fè ricusi ;  
 Come la roba non venduta fosse ,  
 Al suo padron , da cui partì , riorna .  
 Ma perchè forman ceto i Venditori ;  
 Come son quelli , che coltivan l' arti ;  
 Ben possono formar private Leggi ,  
 Che sembrin meglio al lor mestiere adatte :  
 Purchè a' dettami non si rechi offesa ,  
 Che il pubblico governo ammise , e serba .  
 Ora l' Usure , e quanto ebber frequente  
 Corso presso le genti , io vo' spiegare .  
 Contratto alcun da noi non si conobbe ,  
 Che fosse , più di questo , ricevuto  
 Fin da' prim' anni de l' età trascorse :  
 Poichè colui , che dato in preda al lusso  
 Divorò le sostanze , che da gli avi  
 Per retaggio acquistò , pensa mendico  
 Al suo soccorso ; e va cercando , quali  
 S' aprino strade , per nudrir suoi vizj .  
 La povertà , la qual non è di mente  
 Sfornita tanto , che inventar non sappia  
 Opportuni consigli , aita chiede  
 Da chi la spera ; e quello , che le manca ,  
 Danajo , priega , darlele a prestanza :  
 E , quanto acquista travagliando , tutto  
 A le usure consacra , e stretta vive .  
 Come la terra , dal calore estivo  
 Arida già renduta e polverosa ,  
 Mille dimostra cicatrici in seno ,  
 Che aprile inferocito il Sole ardente :  
 La difficile pioggia in suo pro chiede ,  
 Da l' indurite troppo avare nubi ;  
 Acciocchè l' erbe , infino a le radici

M

Tenere

DE' COL-  
 LEGJ , E  
 DE' SOCJ.

DELL' U-  
 SURA

*Substineant fugientem animam, vitæque cadenti  
Præsidium quærant miserabile. Sed quid acerbæ  
Gutta sibi prodest? Iterum exsiccata calefcet  
Fortius; accensoque recens cruciabitur igne.*

*Hinc bene formatis fœnus procul urbibus errat;  
Quo ruere in præceptis hominum privata videmus  
Commoda, ab alterius misere lacerata rapinis.*

*Romanae Leges hanc exercentibus artem  
Ex æquo posuere modum frænumque, cavendo,  
Ne plus credenti nummos pro sorte quotannis  
Solvatur, quam pars, quæ sit centesima sortis.  
Qui, desiderio pectus stimulat avaro,  
Usuram miseris graviozem extorsit, istum  
Damnari statuunt quadruplo; ut majoribus arctus  
Sit pœnis, quam fur, pendit qui crimina duplo.*

DE JU. Sic venere prius, sic & crevere subinde  
REJU. Contractus: sed sæpe suo diversus ab ortu  
RANDO. Exitus est: cœpere fidem, quam mordicus ante  
Servabant homines, ævo violare sequenti:  
Hanc sacramento stabilem consueverat usus  
Reddere; ut, accitis fidei pro robore Divis,



Tenere e molli, incenerite ed arse  
 Sostengan l'alma, che sen parte e fugge;  
 E a la vita, che a perderfi è vicina,  
 Rechino qualche misero soccorso,  
 Ma che mai giova a la sua sete estrema  
 Picciola goccia? Siccità novella:  
 Accrescerà calor più forte e truce:  
 E, per recente foco in essa acceso,  
 Assai maggiore soffrirà tormento.  
 Quindi da le città ben regolate  
 Lungi l'usura errò; veggendo noi  
 Da male in peggio i comodi privati  
 Girne in precipitosa ampia rovina;  
 E lacerarsi da l'altrui rapine.  
 A quei, ch' esercitar vollen quest' arte,  
 Pose con equità Roma il suo freno:  
 E stabilì, che, nel girar di un' anno,  
 Pagare al creditore si dovesse  
 La centesima parte de la sorte.  
 Il trasgressor, da desiderio avaro  
 Spinto così, che d' usurpar s' ingegni,  
 Contra la Legge, più gravosa usura,  
 Il quadruplo a pagare è condannato;  
 Soffrendo pena, ch' è maggior di quella,  
 Che dassi al ladro, il quale il doppio paga,  
 Per dar compenso al fio, da lui commesso.  
 Così nacquero prima, e crebber poi  
 Questi contratti: ma contrario a' suoi  
 Principj spesso si mostrò l' effetto:  
 E quella fè, che gli uomini serbaro  
 Con istretto rigore, incominciossi  
 A perder ne l'età, che susseguiro.  
 Il costume inventò di render quella  
 Col Giuramento più robusta e ferma:  
 Perchè, chiamati in testimonj i Numi,

M 2

 DEL GIU-  
 RAMEN-  
 TO

Onde

*In testes, procul a vero non ullus abiret.  
 Quod si mens justo non hoc percussa timore,  
 Sacrum contemnat vinculum, Superisque negare  
 Audeat obsequium; insignes subit improba pœnas,  
 Exitium a Superis, & ab omni dedecus Orbe.  
 Relligio scelere in tanto pia præsidet ultrix,  
 Cui sprete dextra famulantur. vindice Leges.*

DE CRI- His, quæ jam retuli succedunt Crimina; & ipsæ  
 MINI- Criminibus Pœna, offensa a ratione statuta.  
 BUS, ET Quis novus aspectus! Scelerum quæ horrenda paratur  
 PŒNIS Ante oculos facies! Rorantia sanguine circum  
 Supplicia offerri aspicio; pendere secures  
 Indigna cervice super; pietatis inertis  
 Oblitam Themidem, nudato immitius ense,  
 Et mente immota, & rigido consistere vultu:  
 Non secus ac ductus per florida culta viator;  
 Hic ubi sub facili vividique errore viarum  
 Lentæ frondescunt vites; hederaeque sequaces  
 Affixæ arboribus pendent; placideque fremendo  
 Neglectæ labuntur aqua, & sata lata coronant:

Post,

Onde forza maggior la fede acquista,  
 Dal vero dipartirsi uom non osasse.  
 Che se mente vi sia, che non si scuoti  
 Da sì giusto timore; e franga il sacro  
 Vincolo, che la strigne; e voglia a' Divi  
 Il debito negar culto e rispetto;  
 Del fallir suo severa pena attenda,  
 Dal Ciel l'efizio, e l' biasimo dal Mondo.  
 Religion, cui la pietade ispira  
 Sdegno e furore, a vendicar presiede  
 Scelleraggin sì grave, e, quasi tante  
 Fedeli ancelle, con la destra armata,  
 Le Leggi, in atto umil, le fan corteggio,  
 Per vendicar l' indegno lor disprezzo.  
 Succedono i Delitti al fin quì detto;  
 E ancor le Pene, che ragione offesa  
 A' Delitti prescrisse. Oh! qual novello  
 Ingrato aspetto. Oh! quale innanzi a gli occhi  
 Orrenda faccia d'opre atroci e ree  
 Mi si presenta. Io già veggio dintorno  
 Grondar sangue i supplizj; e su l' iniqua  
 Cervice altrui sospese star le scuri.  
 Veggio la Dea, che la giustizia regge,  
 Un' inerte pietà porre in obbligo;  
 E in suo pensiero immobile costante,  
 Severamente dinudato il ferro,  
 Rigida e fera comparire in viso:  
 Appunto come al viandante accade,  
 Condotta per fioriti e colti prati;  
 Ove nel verde e insieme facile errore  
 Di ameni calli la pieghevole vite  
 Spiega sue frondi; e l' edera seguace  
 Pende da' tronchi in gentil mostra e vaga;  
 Ove con grato placido susurro  
 Scorrion neglette serpeggiando l' acque;

DE' DE-  
 LITTI, E  
 DELLE  
 PENE

E fan

Post, verso aspectu, per inhospita compita pergat;  
 Pallida ubi rerum effigies; ubi nubila condunt  
 Immensæ rupes, annosis quercubus omne  
 Circum expellentes lumen; vallesque profunda  
 Subtus præcipitem horrendumque minantur hiatus:  
 Nullus ubi flatus, sed opaca silentia, silvæ  
 Mæstæ & lugentes, atque umbra sumillima spectris.  
 Ob quantus miserum pavor occupat! Aret in imo  
 Pectore, vix captans vitales spiritus auras,

DE CÆ-  
 DE PA-  
 REN-  
 TUM

Tu mihi, tu in primis, ab! quisquis es, impie Nate,  
 A quo nex illata Patri est, oneraberis usque  
 Dirarum cumulo. Male cause, potesne peracto  
 Hoc scelere, huic ultra sceleri superesse? Nec in te  
 Convertis patrio maculatam sanguine dextram?  
 Sed vivas, opto, tibi tu crudelior hostis:  
 Teque tui pascas odio; vitamque, perosam  
 Ducere spe quavis lethi cogaris adempta;  
 Assidueque mori miser experiare; paternis,  
 Quo pergas, sistas ubicumque, agitarus ab Umbris.

Jura

E fan bella corona a' seminati,  
 In lor letizia dolcemente alteri.  
 Mutato poi l'aspetto, per sentieri  
 Inospiti ed alpestri il passo muove,  
 In cui s' apre d' orror pallida immago;  
 E smisurate rupi con l' annose  
 Querce, che son colà, copron le nubi;  
 Ed intorno da se scacciano il lume:  
 In cui minaccian le profonde valli  
 Voragini ricolme di spavento:  
 Ove vento non soffia: ove l' opaco  
 Silenzio il cuore attrista; e spargon pianto  
 Le folte selve, da mestizia ingombre;  
 A gli spettri simil girando un' ombra.  
 Oh! qual timore il misero sorprende:  
 L' anima, divenuta arida in petto,  
 Appena spirar puote aure vitali.  
 Tu pria d' ogni altro, tu, barbaro figlio,  
 Ah! qualunque tu sei, che morte al padre  
 Con empia mano di recar tentasti;  
 Sempre da me di mille ingiurie e mille  
 Assalito farai. Mal configliato,  
 Viver mai puoi, dopo commesso un tanto  
 Fero misfatto? e contra te non volgi  
 L' infame destra, del paterno sangue  
 Tinta e macchiata? Ma, come lo bramo,  
 Segui a vivere pur, di te medesimo  
 Aspro nimico; e nutrimento fia  
 Del viver tuo l' odio di te, che avrai:  
 Costretto a menar vita, che abborrisci,  
 Senza la speme di poter morire,  
 Sperimentando in ciascun dì la morte;  
 Sempre agitato in tuo pensier da quelle,  
 Che ti staranno a fianco, Ombre paterne,  
 Ove tu girne, ove tu star vorrai.

DEL  
 PARRI-  
 CIDIO

Per

*Jura diu siluere : diu sua pœna nefando  
 Subtracta huic sceleri est ; quam subtraxisse iurabat :  
 Ne pœna fieret scelus istud notius Orbi .  
 Sed mens insedit diuersa Quiritibus . Eheu ,  
 Quid sanctum inuenies , quid relligione verendum ,  
 Quod modo non violet peruersæ audacia mentis ?  
 Rectius hi , pœnæ arcendum baud leuiore putarunt  
 Hoc immane nefas , quo nil deformius : ut quos  
 Non patri obsequium , aut reverentia continet ; illos  
 Supplicii gravitas tantis avertat ab ausis :  
 Cujus hic infelix fuit horrendusque paratus .*

Pœna  
 Parrici-  
 dii

*Culleus instruitur : velata fronte , reuinctis  
 Post humeros manibus , Natus , miserabile cunctis ,  
 Inuisumque simul spectaclum , hic clauditur : una  
 Clauduntur comites , gallus , canis , effera vultu  
 Simia , & atra furens inimico vipera morsu ;  
 Qui pressi inter se , ac spatio breviorē retenti ,  
 Sensim concipiunt rabiem ; accensique molesto  
 Angustoque situ , acceptoque in membra calore  
 Insueto , tantis miseros crudelibus artus*

Dila-

Per molto tempo tacquero le Leggi;  
 E la dovuta pena del nefando  
 Truce delitto a publicar tardoffi:  
 E si credette poter ciò giovare;  
 Perchè, la pena non facesse al Mondo  
 Più noto il fallo, che dovea celarsi.  
 Altramente pensò spirito Romano.  
 Ohime! qual cosa ritrovar potrai  
 Più santa, per pietà più veneranda;  
 Che cor perverso violar non osi,  
 Da la sfrenata audacia sua sospinto?  
 Più rettamente oprar Roma si vide,  
 Che sì crudel, di cui non si conobbe  
 Il più deforme orribile misfatto,  
 Discacciar volle; minacciando pena  
 Niente al certo leggera; a fin che quelli,  
 Che tema e reverenza in verso il padre  
 Non tenga a freno, apprendano davvero  
 A star da tanta crudeltà lontani,  
 Per sì grave supplizio; a cui si accoppia  
 Quest' orrido apparato ed infelice.  
 Un sacco si prepara; ed ivi il figlio  
 Con in fronte la benda, e con entrambe  
 Le mani dietro a gli omeri legato,  
 Si avvolge e chiude: obbietto a chi lo mira  
 Misero troppo, e che pur muove a sdegno.  
 Chiudonsi ancora in compagnia di lui  
 Il gallo, il cane, la scimia adizzata,  
 E col nemico dente a morder pronta  
 La vipera, spargendo il suo veneno.  
 Questi tra lor premuti, e'n picciol centro  
 Ristretti, in se la rabbia a poco a poco  
 Van concependo: dal molesto e angusto  
 Sito irritati, insolito calore  
 Accolgon nelle membra; e furiosi

N

Sbra-

*Pena del  
Parricidio*

*Dilaniant furiis; & multo sanguine mixtam  
 Divellunt animam; ærumnis quæ affecta supremis,  
 Ignorat qua parte queat se effundere in auras.  
 Culleus his pompis, hoc ritu instructus acerbo,  
 Insano maris arbitrio committitur: undæ  
 Excipiunt gremio invite execrabile pondus;  
 Atque hac atque illac jactant immitius: ut quod  
 Mortali pietas nulli negat, hoc quoque desit  
 Ingratæ proli, solamen dulce sepulcri.*

DE HO- *Hæc de cæde Patris. Sed si quis forte paratis*  
 MINIS *Enecet insidiis civem; aut sua polluat atris*  
 CÆDE, *Ora veneficiis, magicasque exerceat artes,*  
 ET VE- *Queis adimat mentes, & carmine fascinet artus;*  
 NEFI- *Sive dolo faciat, seu recta fraude propinet*  
 CIIS *Incauto nocuis quæ pocula miscuit herbis,  
 Plectendus letho venit; ut non impare gressu,  
 Quam quo præcessit facinus, pœna inde sequatur.*

DE IN- *Olli etiam pœna mors est, qui ductus iniquo*  
 CENDIO *Impete, frumento oppletas incenderit ades;  
 Verberibusque humeros cæsus, datur igne cremandus:*

Ut



Sbramano in pezzi il miserabil reo ;  
 E l'anima gli strappano dal seno ,  
 In cui di fangue larga vena ondeggia :  
 Ond' ella affitta da travagli estremi  
 Non fa confusa da qual parte uscire .  
 Con tai pompe ferali e rito acerbo  
 Il sacco apparecchiato , al capriccioso  
 Cieco arbitrio del mar si espone : e l' onde  
 Nel grembo lor ricevono mal grado  
 E piene d' odio l' esecrabil pondo :  
 Di cui facendo il più crudel governo ,  
 Lo ributtano in questo e 'n quello lato :  
 A fin che quel sepolcro , ad uom mortale  
 Da la comun pietà non mai disdetto ,  
 Creduto del morir dolce conforto ,  
 Non abbia il figlio , al genitore ingrato .  
 Fin quì del Parricidio . Or se taluno ,  
 Con insidie tramate , al cittadino  
 Tolga forse la vita ; o con infami  
 Veneficj contamini sue labbra ;  
 E , magiche arti esercitando , ardisca  
 Altrui privar di mente ; e con suoi carmi  
 Ammalii le membra ; o con ribaldo  
 Disegno faccia ; e con ascosa frode  
 A bere porga , a chi nol sappia , tazze ,  
 Che mescer s' ingegnò d' erbe nocive ;  
 Ei con l' ultima pena vien punito :  
 Acciocchè quella corrisponda uguale  
 Al suo delitto preceduto innanzi .  
 A morte ancor colui foggia , il quale  
 Guidato ne l' oprar da reo trasporto ,  
 Incendio sparga su le case , in cui  
 Sia riposto il frumento . E sso , sul dorso  
 Con le verghe battuto , in preda al foco  
 Si destina e consacra : e quelle istesse

N 2

DELL'O-  
 MICI-  
 DIO, E  
 DE' VE-  
 NEFICJ

DELL'  
 INCEN-  
 DIO

Fiam-

*Ut, damni artifices, extinguant crimina flammæ.  
 Si casu res eveniat, reparabitur ære  
 Noxia: cum tanti non est, in corpore mitem  
 Exsolvit pœnam, qui damni creditur auctor.*

DE PE- Non fugit has pœnas, quæstu corrupta pudendo,  
 CUNIIS     Judicii integritas; si quando ab Judice litem,  
 R E P E- Frustrati in longum, varioque colore retenti,  
 TUNDIS     Oblata miseri redimunt mercede clientes;  
               Invisa quo tanta moræ fastidia vitent.  
               Quapropter merito justas exasperat iras  
               Alma Themis, purgatque isthæc molimina letho.

DE FAL- Est quoque, par sceleri, falsi mendacia Testis,  
 SIS TE-     Supplicium vobis; & morte ferocius ipsa,  
 STIBUS     Vos mortis genus invadit, quod Jura minantur:  
               Quippe is, qui falsis rem coram Judice dictis  
               Explicat, infelix, saxo demissus ab alto,  
               Expirat miserandam animam; ultoremque furorem  
               Turpiter abjectæ fidei fraus improba sentit.

DE TE- Non solum qui falsa refert, sed vera fateri  
 STE DE-     Qui renuit, testis dum forte interfuit, & rem  
 SERTO-     Dum tenet, hanc nolit liquido referare latentem,  
 RE           Plectitur; huic ergo est infamia tristis inusta;

*Huic*

Fiamme, che furo artefici del danno,  
 Sono istrumento ad emendar l'oltraggio.  
 Se ciò per caso avviene, il danno fuole  
 Col prezzo risarcirsi: e se nol possa  
 Chi danneggiò, pagar; soffre nel corpo,  
 Qual si convenga, più benigna pena.

Il terribil gastigo non evita  
 L'integrità corrotta de' Giudizj:  
 Quando i clienti trasportati a lungo,  
 E sotto color vario trattiene  
 Da Giudice venal, che opra in tal guisa,  
 A prezzo offerto comprano la lite;  
 Per superar la noja ed i fastidj  
 Di una dimora, che gli affligge e grava.  
 A tal fin l'alma Temi, aspri mostrando  
 Gli sdegni suoi, questo malvaggio oprare  
 Con la morte purgar volle e prescrisse.

Pari supplizio al fallir vostro ancora  
 Funesto s'apparecchia, atre Menzogne.  
 Di chi 'n giudizio falsità depone:  
 E, più feroce de la morte istessa,  
 La forma del morir vi si destina  
 Da le severe minacciose Leggi.  
 Ei dunque, che col suo falso sermone  
 Il fatto innanzi al giudice dispiega;  
 Da un' alto fasso giù precipitato  
 La misera dal petto anima esala;  
 E l' acceso furor di quella fede,  
 Che abbandonò, l' indegna frode aspetta.

Non solamente chi racconta il falso;  
 Ma quegli, ch' il ver tace, a lui ben noto,  
 Che fu presente, e spettator del fatto;  
 E, per serbarlo con malizia occulto,  
 In chiari sensi di svelar ricusa;  
 Soggiace a pena: e, dichiarato infame,

DEL DANAJO,  
 CON CUI  
 SI REDIME LA  
 LITE

DE' FALSI  
 TESTIMONJ

DEL TESTIMONIO,  
 CHE  
 TACE IL  
 VERO

L'ar-

*Huic a Lege omnis testandi ablata potestas .*

DE TA- Talio præterea fuit haud ignobile pœnæ  
LIONE *Inventum ; & membrum qui fregit , frangitur olli  
Hoc ipsum : ut similis , quam perfidus intulit , in se  
Irruat offensa . Hinc , exemplo vindice , visus  
Nunc illi pes abscissus , nunc lumen ademtum ,  
Abscidit qui forte pedem ; vel lumen ademit .  
Sed poterat redimi pœna hæc asperrima pacto .*

DE IN- Qui tamen os quodvis genitali e sede revellat ,  
JURIIS *Ingenuo tercentum æris pro crimine pendit ;  
Dimidium servo . Verum si impegerit , ictu  
Audaci , aut alapam aut pugnum temerarius ori ,  
Quinque & viginti persolvere debuit æris .  
Sed parva ac mitis pœna hæc , atroce subinde  
Major ab eventu facta est ; ne pigra rueri  
Hæc posset vindicta scelus . Cognoverat olim  
Hoc grave Roma nefas , tunc , cum Neratius , ille  
Improbis egregie , quos inveniebat cunctes ,  
Percutere in quoddam ingenii solamen acerbi  
Assuevit ; nummisque ibat impune solutis ,  
Quos servus se pone sequens de more ferebat ,  
Flagitium domini præsto purgare paratus :*

L'arbitrio di testar, che toglie a lui  
 La Legge, non più serba, e perde in tutto.  
 Non ignobile ancor fu la trovata  
 Maniera di punir, dico, il Taglione;  
 Mercè di cui, quel membro istesso è rotto  
 A chi tal membro ardì rompere altrui:  
 Nel corpo suo simil soffrendo offesa,  
 Che a talun volle perfido recare.  
 E s' offervò, con etemplar vendetta,  
 Ora reciso un piede, or tolto un'occhio  
 A' chi recise l'uno, o l'altro tolse.  
 Ma questa pena, benchè dura ed aspra,  
 Ben si potea redimere co' patti.

DEL TA-  
 GLIONE

Che se si trovi chi slogare tenti  
 Un'osso ad uom dal natural suo sito;  
 Ingenuo essendo quel, che fu l'offeso,  
 Danai trecento l'offensor gli paga:  
 Metà ne paga, se si offenda un servo.  
 Dando però, con chiusa mano, o aperta,  
 Temerario percossa a l'uman viso,  
 Pagane venticinque. Questa mite  
 E debil pena, per gli effetti atroci,  
 Maggior divenne; a fin che la medesima  
 Pigra nel gastigar, non desse al fallo,  
 Per sostenerlo, un patrocinio indegno.  
 Conobbe Roma questo mal sì grave,  
 Allorchè quel Nerazio, in suo peccare  
 Tanto egregio e famoso, ivane dando  
 Percosse a que', che camminar trovava;  
 Per piacer folle di brutal talento:  
 Ed impunito rimanea, pagando  
 Il prescritto danajo; che 'l di lui  
 Servo, che lo seguiva, per usanza  
 Seco portava, apparecchiato e pronto  
 A risarcire del padrone il fallo.

DELL'  
 INGIU-  
 RIE

S' altri

DE FA-Si vero, invidia misere præcordia tactus,  
 MOSIS Quis secum alterius studeat perstringere famam;  
 LIBELLIS Et plena occentet maledictis carmina; civemque  
 Ante ejus verbis petulanter differat ædes,  
 Prostituatque bonum sua per convicia nomen,  
 Tradetur morri; quam tristi fronte reposcunt,  
 Famæ custodes alienæ, æquissimâ Jura.

DE FUR- Et furtis sua pœna manet; non omnibus una:  
 TIS Pro graviore gravis, levis est leviore statuta.  
 Ponere fas erat in tuto sub vindice Lege  
 Fortunas hominum, & longe removere rapinas,  
 Quas morum corrupta fides, scelerumque patrona,  
 Et sollers vitiorum altrix, audacia nutrit.  
 Non ea mens tenuit Lacedæmona. Furta merebant  
 Præmia in hoc populo. Cives ad bella paratos  
 Sic fore credebant melius, quibus ante per artem  
 Furandi quæsitâ animos industria promptos  
 Fraudibus efficerent belli; & virtute sagaci  
 Militiam in furri speciem exercere valerent.  
 Ipsa tamen merita voluit depellere pœna  
 Gens Romana malum, semper quod caussa malorum  
 Larga fuit: nec enim strages, incendia, rixæ

Ulla

S' altri poi sia , che nel profondo e cupo  
 Seno del cor d' invida fiamma acceso  
 La fama altrui di lacerar si sforzi ,  
 Recitando d' ingiurie i carmi aspersi ;  
 E 'l cittadino , innanzi al proprio albergo ,  
 Con impudenza di parole offenda ;  
 Ed il buon nome , che colui conserva ,  
 Tradendo il ver , contaminar presume ;  
 Degno si fa di morte ; e l' eque Leggi ,  
 Cui cura è 'l custodir di onore il pregio ,  
 A chi cotanto osò , danno tal pena .

A' Furti il lor gastigo è stabilito ,  
 A tutti non eguale , or grave , or lieve ,  
 Se grave sia , se sia leggiero il furto .  
 Ben conveniva , le sostanze altrui  
 [Perchè sicuro il possessor divenga ]  
 De le Leggi ripor sotto lo scudo ,  
 Intente e pronte a vendicare il torto ;  
 Ed a scacciar da lungi le rapine ,  
 Che de' costumi la corrotta fede ,  
 E l' audacia fomenta : ella , che l' opre  
 Più ribalde difende ; e con infame  
 Astuzia cerca di nutrire i vizj .

Altra condotta fu tra gli Spartani ,  
 Presso de' quali ottenne premio il furto :  
 Essi credendo , apparecchiarsi meglio  
 I cittadini a guerreggiar sul campo ;  
 E , per l' industria , che si acquista prima  
 Con l' arte del rubar , fosser disposti  
 A le belliche frodi ; e con sagace  
 Pronta virtude , che imitasse i furti ,  
 Esercitar poteffero la guerra .  
 Ma svellere pensossi da' Romani  
 Con meritate pene un mal sì grave ,  
 Che fu larga cagion d' altri gran mali ;

O

DE' FUR-  
TI

Da

*Ullo fonte magis, quantum ista ab origine manant.*

Fur No- *Et quia majus ubi minitantur furta periculum,*  
 eturnus *Pœna fit asperior; Nocturnos perdere Fures*  
*Lex ideo finit: ut tanta formidine tactum*  
*Hoc hominum genus invisum, se prorsus ab isto*  
*Abstineat scelere; O, procul a terrore, quæta*  
*Reddita sint timidæ taciturna silentia noctis.*

Fur In- *Hæc de Nocturno: Sed Fur Interdius, olli*  
 terdius *Cui faciat furum, furto deprehensus in ipso,*  
*Verberibus cæsus dat pœnam, additus amaro*  
*Servitio ejusdem, spoliatus protinus omni*  
*Libertate sua, O civili forte minusus.*

Servi *Quod si Servus erit furti reus, est sua Servo*  
 furtum *Major pœna; miser tergo qui verbera passus,*  
*Mittitur in præceps Tarpejæ e culmine rupis:*  
*Si servi dominus furti sit conscius, illud*  
*Lex cavet, ut noxæ servus pro crimine detur.*

Jus occi- *At quia fur capientis amat plerumque senaces*  
 dendi fu- *Evasisse manus, O se defendere telo:*  
 rem, telo *Tunc prodest alse clamare, fidemque Quiritum*  
 se defen- *Postcere in auxilium: Quod si violentia furis*  
 dentem *Non cedat, furens jus est impune necandi.*

Furtum  
 per lan-  
 cem O *Si tamen hic visus non sit, cum subripit, aut cum*  
 licium

Subre-



Da questo fonte è origine funesta  
 Incendj derivando, e stragi, e riffe.  
 E perchè dove sospettar si puote  
 Pericolo maggior, maggior si debbe  
 Dar pena a' furti; a tal fine la Legge  
 Color, che ardiscon di rubar la notte,  
 Uccidere permette: acciocchè tocca  
 Da questa sì terribile minaccia  
 Tal' odiata abbominevol gente,  
 Dal commetter si astenga un tanto fallo;  
 Ed i silenzj, che tra' fuoi timori  
 La notte accoglie, trovino quiete,  
 Lungi d' ogni terror, che gli spaventi.  
 Ciò riguarda il Notturmo: or di quel latro  
 Parliam, che 'l furto a chiaro giorno esegua.  
 Questi ne l'atto di rubar trovato,  
 Fortemente si batte; ed al selvaggio  
 Dandosi di colui, che soffrì 'l danno,  
 Cittadinanza e libertade perde.  
 Pel Servo latro accrescesi la pena:  
 Battuto al tergo da nodosa sferza,  
 E fu l' estremità di poi condotto  
 De la rupe Tarpeja, in giù si sbalza.  
 Se sappialo il padrone, egli è costretto  
 Da Legge, che 'l prescrive, il servo a dare,  
 E a consacrarlo vittima al delitto.  
 Ma perchè il latro sforzasi di uscire  
 Da la man di colui, che 'l prese e strinse,  
 E si oppone col ferro e si difende:  
 Allor s' alzi la voce, e de' Quiriti  
 Implorando la fe, si chiegga aita.  
 Che se nè men la violenza cessi  
 Di un uom così ribaldo; il dritto nasce  
 D'impunemente torre a lui la vita.  
 Quando però costui non sia veduto

O 2

*Il Ladro  
 Notturmo*

*Il Ladro  
 Diurno*

*Furto del  
 Servo*

*Dritto di  
 uccidere il  
 ladro, che  
 si difende  
 col ferro.*

*Furto per  
 lancem &  
 licium*

Nel

Subreptum ducit, nec in ipsa fraude retentus;  
 Duplo punitur: Verum si condita praeda  
 Forte domi, aut alibi, solenni more, reperia est,  
 (Quod veteres olim per lancem & licia Furtum  
 Conceptum dixere) velut manifestius aequè  
 Hoc foret, in pœnam quadruplo reus incidit auctam.  
 Unica permessa est tamen indulgentia furi,  
 Ut, si de damno forsitan transegerit, omne  
 Actoris ulterius secum jus tollat agendi.

DE AR- In Campos plerumque etiam malefana cupido  
 BORIBUS Excurrit furum. Hi segetes in flore virentes  
 FURTIM Non sat matura, quæ dant cultoribus amplam.  
 CÆSIS, Ventura spem lætitiæ, & dulcissima spondent  
 ET FRU- Præmia sudorum, evellunt: hi ex arbore fructus,  
 GE SE- Mox expectantis ditissima vota coloni  
 CTA Facturos, rapiunt; quærentes sæpe sub atra  
 Nocte patrociniûm sceleri, tum, cum obsita somno,  
 Cauta suis minus est domini custodia rebus.  
 Invisam ressecant illis suspendia vitam;  
 Quam merito tibi devotam voluere Quirites,  
 Alma Ceres, frugum inventrix, & provida Diva  
 Agrorum; per quam monstratas rusticus artes  
 Callidus exercet; gaudetque in qualibet anni

Parte 3

Nel furar cosa , o trasportarla altrove ;  
 Nè si ritenga ne l' usar tal frode ;  
 Si punisce col doppio . Ma qualora  
 La preda sia nascosa o ne la casa ,  
 O in altro luogo ; e con solenne rito  
 Quella si trovi ; che chiamar gli antichi  
*Furto per lancem & licium concetto* :  
 Appunto come manifesto ei fosse ,  
 La pena fino al quadruplo si estende .  
 Questa sola indulgenza ottiene il latro ,  
 Che se del danno si transigga , è tolto  
 A l'attor contra lui qualunque dritto .  
 Spesso ne' campi la malnata voglia  
 De' latri si trasporta . Ardiscon questi  
 Di svellere la messe , che verdeggia  
 Nel suo fior non maturo ; ed ampia porge  
 Ne l'avvenir speranza di allegria  
 A chi la coltivò ; ed i più dolci  
 Premj assicura , al sudor suo dovuti :  
 Ardiscon questi di strappar le frutta  
 Da' lor gravidi rami , che fan ricchi  
 I voti del colono , il qual tra breve  
 Il bramato da lui vantaggio aspetta :  
 Cercando i latri a tal disegno iniquo  
 Il patrocinio da l'oscura notte ;  
 Quando , da sonno ingombra , è di sue cose  
 Men cauta la custodia del padrone .  
 Sospesi con un laccio in su le forche ,  
 Pagando il fio , perdon costor la vita ;  
 Che s' offre a te , provvida Dea de' campi ,  
 O Cerere , inventrice de le biade ;  
 Per cui l' accorto agricoltore adopra  
 Quell' arti , che insegnasti , e ch' egli apprese ;  
 Ed in ciascuna parte , onde de l' anno  
 E' diviso il cammin , godendo , ei vede

DEGLI  
 ALBERI  
 FURTI-  
 VAMEN-  
 TE TA-  
 GLIATI ,  
 E DELLA  
 MESSE  
 RECISA

Pronta

Parte, suo terram docilem parere labori .  
 Pœna In Pueros , rerum ignara qui ætate tuentur ,  
 Impube- Non æque fertur Lex aspera : verberè cædi .  
 rum Hos jubet , arbitrio Prætoris ; & omnia duplo  
 Damna ab iis refici , quæ sunt illata colonis .

Verum arbuſta aliquis ſi aliena inciderit ; æris  
 Quinque & viginti pro quavis arbore pendit .

Cura re- Ruris enim in Latio quanti cultura fuiſſet ,  
 rum a- Quem fugit ? Hujus erat par pene ac ipſius Urbis  
 greſtium Servandæ ſtudio : namque huc & amabilis illa  
 apud Ro- Præſci ſimplicitas ævi , ſpoliataque fuco ,  
 manas Atque optata quies , genio invitabat amico  
 Cives egregios : ubi mens oblita parumper  
 Curarum , ſatis ipſa ſui contenta , laborum  
 Præmia ſecreto placide capiebat in agro .  
 Illic tranquilla lætabant ocia vitæ  
 In bello firmatum animum ; rurisque paterni  
 Dilectum hoſpitium , rediens jam victor ab hoſte ,  
 Viſebat Conſul ; ſuſpirans molliter umbras ,  
 Quas vitreæ prope murmur aquæ contexiſſet arbor .

Non-

Pronta ubbidir la terra a' suoi travagli .  
 Contro a' Fanciulli , che l' etade ignara  
 Scufa e difende , aspra così la Legge  
 Non dimostrossi ; e comandando volle ,  
 Che fossero ad arbitrio del Pretore  
 Costor battuti ; e fossero rifatti  
 A' coloni col doppio i danni avuti .  
 Ma se talun gli arbori altrui recida ;  
 Per ciascuno di quegli esso a pagare  
 Venticinque danai viene costretto .  
 A chi mai fu sì poco noto , in quale  
 Lodevol pregio risalisse un tempo  
 Nel Lazio suol de la campagna il culto ?  
 Quasi , nel custodirla , era l' ardore  
 Pari a quello , che in sen ferve e si accende  
 Per porre in salvo la cittade istessa .  
 Perchè la cara amabile schiettezza  
 De la vetusta età , spogliata affatto  
 Di mentita apparenza , e la bramata  
 Dolce quiete , con gentile invito ,  
 Colà chiamava i cittadini egregi ;  
 Ove la mente , abbandonando un poco  
 Il peso de le cure , assai contenta  
 Di se medesima , ne l' amico e cheto  
 Orticello predea de l' onorate  
 Lunghe fatiche la mercè dovuta .  
 Quivi tranquilla ed oziosa vita  
 Nutriva l' alma , nel mestier de l' armi  
 Già confermata ; ed il diletto ospizio  
 Di quel poder , ch' ereditò dal padre ,  
 Da' suoi nemici vincitor tornando ,  
 Il Consolò vedeva ; e sospirava  
 Tra molli affetti la piacevol' ombra ,  
 Che con sue frondi l' arbore intesseva  
 Presso al vezzoso cristallin ruscello ,

*Pena de'  
Fanciulli*

*Cura del-  
le cose a-  
gresti pres-  
so i Ro-  
mani*

Che

Nonnumquam hic manibus, lauro victrice refertis,  
 Rumpebat glebas auide; & iam rusticus ipse.  
 Immemor obtenta per multa pericula famæ,  
 Brachia nudatus, grave pondus adibat aratri.  
 Quam pulcrum visu! impavidum quem gloria nuper  
 Contra hostilem aciem, & per tempora pulvere sparsum  
 Sanguineo, forti tractantem pectore ferrum,  
 Obrulerat; parvæ ac humilis nunc sortis amantem,  
 Dedere se huic operi, & colere accuratius arva.  
 Ipsa prius cultum callosi experta bubulci  
 Terra, triumphali gavisa est vomere findi;  
 Et tanto agricola quasi facta superbior, anni  
 Messem exoptatam spe non frustrabat mani.  
 Sæpius huic, operis sociam, se adjunxerat uxor,  
 Tam fortunati pro voto facta mariti,  
 Cara pudicitia custos; quæ sole perusta,  
 Nec speciosa minus, minus inde venustula, curam  
 Suscipiens ruris, nunc sub ferventibus horis

Colligit,

Che mormorando gli girava intorno .  
 Sovente quivi con le mani stesse ,  
 Che fur ricolme d' immortale alloro ,  
 Con avido piacer rompea le zolle :  
 Ed , apparendo contadino anch' esso ,  
 Quella obbliando , che acquistossi fama  
 In mezzo a tanti perigliosi incontri ,  
 Ignudo fu le braccia , il grave incarco  
 Sostenea de l' aratro . Oh ! quanto bello  
 Era il veder colui , che poco dianzi  
 La gloria esposè a le nemiche squadre  
 Coraggioso guerriero , e con fortezza  
 Fe' lampeggiar la fulminante spada ,  
 Di polve e fangue per le tempia sparso ;  
 Poscia , di corta umil fortuna amante ,  
 Darfi a quest' opre , e coltivar la rozza  
 Campagna ; e tutto quì porre sua cura .  
 La terra allor , che pria de l' incallito  
 Bifolco vil sperimentò la mano ,  
 Esser godè da trionfale aratro ,  
 Per accogliere il seme , intrisa e rotta :  
 E quasi divenuta in se superba  
 Di un tanto agricoltor , speme non vana  
 Nutriva in aspettar ne gli opportuni  
 Tempi de l' anno la bramata messe .  
 Spesso a lui dolce compagnia facea ,  
 Entrando a parte de le cure agresti ,  
 La moglie , tutta a compiacer rivolta  
 Il genio ed il voler del fortunato  
 Suo diletto consorte ; assai gelosa  
 Nel custodire il conjugal pudore .  
 Ella da' raggi del cocente Sole  
 In sul volto ferita , e non men bella ,  
 Graziosa non men , ne l' ore ardenti ,  
 Prendendo il peso de' campestri uffizj ,

P

Or

Colligit, & , purgata suo de cortice , servat  
 Cautior ad plures siccata legumina menses.  
 Nunc autumnali sub tempore seu rubra mala ,  
 Seu pyra per tabulas disponit in æde paratas ,  
 Seu lassis jam decerptas e vitibus uvas  
 Sub trabe suspendit ; quo sit reparata futura  
 Paupertas hiemis , dulcesque industria reddat  
 Densa nube dies gravidos , pluviisque madentes ,  
 Et boreæ furiis , ac tempestatibus actos .

Hic vitæ tenor , hæ fuerant meliore sub ævo  
 Delicia gentis Latiae , cum mascula virtus  
 Grande sibi precium , populari nescia plausu  
 Nutriri , frontemque suam affectare superbam ,  
 Ocio , & hac cara taciti dulcedine ruris  
 Pensabat curas , exantlatosque labores  
 Inter difficilis dubia experimenta Gradiui.

DE DO- Fraus in Deposito ac fallacia proxima furto est :  
 LO IN Distat quippe parum , quod res sit rapta , vel illa ,  
 RE DE- Alterius fidei commissa , sit inde negata.  
 POSITA Duplum huic pœna dolo est . Pœnæ terrore , datarum

Tutior



Or raccoglie i legumi; e già purgati  
 De la cortecchia, e secchi, al lungo corso  
 Di più mesi dappoi provvida serba:  
 Or nel tempo autunnale ella comparte  
 Le rosseggianti mele, ovver le pere  
 Su le tavole, a tal' uopo disposte  
 Nel villeresco suo parco abituro:  
 O le biond' uve, che da lasse viti  
 Ella divelse, ne le travi appende:  
 Perchè la povertà, che la vegnente  
 Fredda stagion del verno arrear suole,  
 Pronto ne' suoi bisogni abbia riparo;  
 E dolci quegli di l' industria renda,  
 Che son di folta nube ingombri e gravi,  
 Umidi per le piogge, ed agitati  
 In mezzo a le tempeste, e 'n mezzo a quelle,  
 Che borea nel soffiar furie dispiega.

Questo tenor di vita, queste furo  
 Ne' miglior' anni le delizie care  
 De la gente Latina; allorchè maschia  
 Virtude riputosi essere il grande  
 Prezzo di se medesima; e non sapea  
 De l' aura popolare, assai fugace,  
 Pascersi, ed affettare altiera fronte.  
 Con ozio tal, con tal dolcezza amica  
 Del tacito goder de la campagna,  
 Compensava le cure, e le passate  
 Fatiche, che soffrì tra' fortunosi  
 Duri cimenti del feroce Marte.

La fallacia e la frode, che si adopra  
 Nel Deposito, al furto si avvicina.  
 Differisce assai poco, esser la cosa  
 O dal latro rapita, o pur negata  
 Da chi la ricevè su la sua fede.  
 Tal malizia col doppio si punisce.

P 2

DELLA  
 FRODE  
 NEL DE-  
 POSITO

De

*Tutior est rerum custodia ; suntque timenda  
Insidiæ minus ; atque minus commercia languent.*

DE TI- Ille etiam est furi similis , qui , quæ sua non sunt  
GNO IN- Tigna , suos , non absque dolo , convertat in usus ;  
JUNCTO Vel quando tollat , vel quando fulciat aedes ,  
Aut passim ruri errantes struat ordine vites.  
Id qui tentat , erit per eum , tigni vice , duplum  
Solvendum : nec enim divelli tigna , placebat ,  
Ædi conjuncta , ut domino tradantur . At illa  
Si divulsa forent , vel adhuc non ade locata ;  
Jure sibi dominus reddi a raptoribus instet .

DE PU- Publica Privatis succedunt Crimina : quorum  
BLICIS Præcipue reus est , pacis violator , iniquos  
CRIMI- Per noctem cætus agitans ; quibus ocia turbet  
NIBUS Dulcia , communemque evertat in urbe quietem :  
Quique in perniciem patriæ , crudelibus ausis ,  
Proscissos odiis impellat ad arma rebelles :  
Aut civem in miseram ditionem mancipet hostis .  
Ab ! male caute . Ab ! quid speras tibi ? Perfide , vitam  
Desere , qui indignus vita es : cineresque nefandos  
Longe disperdant auræ : nomenque scelestum  
Aut oblivisci , aut fumante cruore notatum ,

Curent

De la pena il terror fa più ficura  
 La custodia di ciò, che altrui si fida:  
 Men si posson temer l'insidie occulte:  
 Meno il commercio si disturba e langue.  
 Simile al latro ancor quegli ne sembra,  
 Che le travi non sue, non senza dolo,  
 Ad usi suoi converta; allorchè innalza  
 L'edifizio, o 'l ripara, o per la terra  
 In ordine dispon l'erranti viti.  
 Chi mai ciò tenta, in contraccambio il doppio  
 Soddisfar debbe a chi le travi tolse:  
 Poichè non piacque diroccar le case,  
 E svellere le travi, ivi già poste,  
 Per consegnarle a chi ne fu padrone.  
 Se però quelle trovinsi divelte,  
 O non ancor ne l'edifizio affisse;  
 Con pieno dritto dal padron si chiede,  
 Renderfi a lui dal rapitor sua roba.  
 Dopo i privati seguono dappresso  
 I pubblici Delitti. Reo di quelli  
 Primamente è colui, che de la pace  
 Violator diviene: e fu la notte,  
 Gente accogliendo, a mal' oprar la sproni:  
 Ond' è, che l'ozio dolce, ed il gradito  
 Comun riposo a la città ritolga:  
 E chi 'n rovina de la patria sua  
 Gli odiati rubelli a l'armi spinga:  
 O chi a' nemici un cittadin consegna.  
 Ahi mal' accorto! Ahi! che sperar ti resta?  
 Perfido, lascia di goder la vita,  
 Di cui degno non sei. Spargano i venti  
 Tue ceneri da lungi: ed il nefando  
 Nome dentro l'oblio l'Istoria avvolga:  
 O scritto con caratteri di sangue,  
 Fumante ancora, tramandar procuri

DELLE  
 TRAVI  
 CON-  
 GIUNTE

DE' PUB-  
 BLICI  
 DELITTI

A la

*Curent Historiæ seclis mandare futuris.*

DE DAM- *Jam de Criminibus, Damnis jam de omnibus actum,*  
 NIS SI- *Fraude datis : nunc, quæ dantur sine fraude, supersunt.*  
 NE IN- *Hisque super damnis generatim Jura cavebant,*  
 JURIA *Ut, quod deterius factum est, sit cuique refectum.*  
 ILLATIS *Quapropter si quis quadrupes, correptus ab ira,*  
*Aut calida accensus vi luxuriantis amoris,*  
*Pauperiem faciat; dominus, vel pendere damni*  
*Æstimiam, aut animal debebit tradere noxæ.*  
*Servatum hoc ipsum est, siquod laxetur in agros*  
*Jejunum pecus, atque alienas demetat herbas.*

DE JU- *Nunc, quæ Judiciis sua sit data forma, quis ordo*  
 DICIIIS *Servandus veniat [res est non parva, nec inter*  
*Romanos Fastos minus extollenda] docebo.*

Ordo Ju- *Atque ea principio contendere jure volentis*  
 dicio- *Cura sit actoris; litem cui moverit, in Jus*  
 rum *Compellare reum. Is si accedere forte recuset;*  
*Dextra recusantem rapiat; colloque retorto,*  
*Ante Magistratum ducat cito: testibus uti,*  
*Ne sit iners; atque [ut mos est] his vellicet aures.*  
*Res peragenda palam; nec enim clam forte peracta,*  
*Suspicione caret: nam, cui præstanda, remoto*  
*Spectatore, fides; num se bene gesserit actor,*

Num

A la memoria de l'età venture .  
 Già de' Delitti , già de' Danni , dati  
 Con frode , si è parlato : or quei , che senza  
 Frode si foglion dar , resta ad esporre .  
 Su tal proposto in general le Leggi  
 Voglion , che a ciascun rifatto sia  
 Quell' interesse , che per altri soffre .  
 Quinci è , che s' un quadrupede , da l' ira  
 Sia spinto , o ferva di lussuria acceso ,  
 E porti nocumento ; il padron paga  
 O del danno il valore , o dà la bestia  
 Per compenso del mal , che recò quella .  
 Questo si osserva ancor , quando ne' campi  
 Si lascia andar famelica la greggia ,  
 Che l' erbe altrui col dente suo divori .  
 Or qual forma sia data , e qual si serbi  
 Ordine ne' Giudizj , additar voglio .  
 Cosa lieve non è , nè poco degna  
 Da commendarsi ne' Romani Fasti .  
 Sul principio colui , che del suo dritto  
 Ufo far voglia , e litigare intenda ,  
 Chiami in giudizio il reo , cui lite ei muove .  
 Se di venir questi recusi , il prenda  
 Con la sua destra ; e poi presto lo tragga  
 A viva forza , a lui torcendo il collo ,  
 Innanzi al Magistrato : e non sia pigro  
 A chiamar testimonj , e lor le orecchie  
 Tóccar , come già fu , per avvertirli  
 Del fatto che seguiva , antica usanza .  
 Un' oprar tale esser dovea palese :  
 Quando era occulto , divenia sospetto :  
 Poichè , qualunque spettator rimosso ,  
 A chi prestata si farebbe fede ,  
 Per saper , se l' attore i suoi doveri  
 Ben' avesse adempiuti , ed osservate

D E'  
 DANNI  
 SENZA  
 INGIU-  
 RIA IN-  
 FERITI

D E'  
 GIUDIZJ

*Ordine de'*  
*Giudizj*

Le

Num justi leges servaverit illa pudoris .  
 Quod si conventus tardis egrotet ab annis ,  
 Et curvos humeros trahat , & cervice remissa  
 Spectet humum , gressuque sub unoquoque sepulcrum  
 Quærat , in auxilium tardæ exosæque senectæ ;  
 Vel si febriculæ vicium corroserit artus ;  
 Aut aliud forsitan morbi genus occupet ; olli ,  
 Quo relevetur iter , jumentum comparet actor .  
 Subsidium veniat si tale ; negatur eunti  
 Molliter ornatu constructus divite currus .  
 Judicii intemeratus honos excludit inanes ,  
 Quas colit ambitio , fastu plenissima , pompas .

Sed licuisse reo , compertum accepimus , ipsum  
 Subtrahere actoris manibus ; dum a vindice sisti  
 Spondetur , cum poscet opus : pro divite dives  
 Debuit esse tamen , quivis pro paupere vindex .

Tum , siquid per iter pacisci forte placebit  
 Actoremque reumque inter ; sub Judice causa  
 Ad pacti leges est decernenda receptas .

Quod si nil per pacta reo transegerit actor ;  
 Ante polo medium quam Sol pervenerit axem ,  
 Lis peragenda Foro est : ubi rerum pondera Judex  
 Pendens , & partem auditis in utramque Patronis ,

*Ipsæ*

Le giuste leggi di un pudore onesto.  
 Che se de gli anni sotto il grave peso  
 Infermo il reo languisca, e porti curvi  
 Gli omeri, e guardi con la fronte china  
 La terra, e sembri, che da passo in passo  
 Cerchi 'l sepolcro per aita estrema  
 De la sua tarda mal sofferta etade;  
 O vizio di febbretta in lui le membra  
 Corroda, o d' altro morbo afflitto ei venga;  
 Per rendere il cammin men difagiato,  
 Il giumento a costui debbe l' attore  
 Somministrar: se 'l reo nol voglia, ad esso  
 Si niega cocchio, che di ricca foggia  
 Costrutto appaja, e mollemente ornato.  
 Del giudizio il decor grave e severo  
 Dal venerando suo cospetto esclude  
 Quelle, che pensier folle e pien di fasto  
 Ambisce e nutre, pompe altere e vane.  
 Sappiam però, che può sottrarsi il reo  
 Da la man de l' attor; quando rinvenga  
 Chi presentarlo in fede sua prometta,  
 Chiedendolo il bisogno. Essere intanto  
 Ricco dovea colui, che per un ricco  
 Ciò prometteva: ma, qualunque ei fosse,  
 Per chi soffrisse povertà, si ammise.  
 Se forse poi, nel camminar per via,  
 Piaccia a l' attore e al reo, tra lor co' patti  
 Componere la lite; a quella norma,  
 Che patteggiando convenir si volle,  
 Dal Magistrato giudicar si debbe.  
 Ma qualor nulla tra l' attore e 'l reo  
 Co' patti si convenga; pria che 'l Sole  
 A la metà del cammin suo pervenga,  
 Uop' è nel Foro di finir la lite.  
 Là dove il Magistrato, de le cose

Q

II

*Ipse suo adstantum componit iurgia iussu.*

*Si tamen ulterius Sol sit progressus, & alter  
Forte cliens absit; praesenti addicere lisem,  
Jura volunt. Sole occaso, suspensa silebunt  
Judicia, & foribus cessabit Curia clausis  
Mille per ambages studia exagitare clientum.*

*Verum si sponso vadimonia deserat, & quem  
Promisit offerre reum, non offerat inde  
Judicibus; poenam, voluit qua forte teneri,  
Persolvit: ni ipsum sub tecto fontica caussa  
Impedias; vel, ni suscepta negocia tractans  
Publica, ob id patria longe discesserit urbe;  
Vel voto vacet implendo; vel ab hoste trahatur  
In Jus, forte die tum intercedente statuto.*

DE OB- Non raro tamen eveniet, quod copia desit  
VAGU- Horum, qui valeant testari, quae petat actor  
LANDO Judicio; ternis tunc clamans ille diebus  
Ob portum, & proprias convento obvaguelet ades:

Si



Il peso bilanciando , e insieme da l' una  
 E l' altra parte i difensor sentiti ,  
 Ne la presenza lor gli accesi piati ,  
 Col decretar , determina e compone .  
 Passato il mezzo dì , se non compaja  
 Un de' clienti ; a prò di chi presente  
 Trovasi allor , dirimere la lite  
 Prescrivono le Leggi . Indi , a l' occaso  
 Trascorso e giunto il Sol , taccion sospesi  
 I promossi giudizj ; e cessa in tutto ,  
 Chiuse le porte , il tribunal con mille  
 E mille intrighi d' agitar le cure  
 Di quei , che sono tra' litigj immerfi .  
 Che se la data sè talun tradisca ,  
 Non offerendo il reo , ch' egli da prima  
 Offrire innanzi al giudice promise ;  
 Quella , a cui s' obbligò , pena soddisfa :  
 Purchè perpetuo mal non lo trattenga  
 Ne la propria magion chiuso e ristretto ;  
 O quando lungi da le patrie mura  
 Ei si ritrovi per condurre a fine  
 Quei , che prese a trattar , pubblici affari ;  
 Ovvero attenda ad adempir suo voto ;  
 O quando nel dì stesso , in cui dovrebbe  
 Esser' esecutor di sue promesse ,  
 Per altra lite , che sia mossa a lui ,  
 A comparire l' avversario il tragga .  
 Non di rado però suole accadere ,  
 Che i testimonj manchino a l' attore  
 Nel giudizio , che fu da lui promosso ,  
 Onde la verità spiegar si possa  
 Di quello , che dimanda . In questo incontro ,  
 Per ripeter sue robe , alzi le grida  
 Pel giro di tre giorni intorno al tetto  
 E al portico del reo , ch' esso convenne .

Q 2

Se

DELL'  
 ALZAR  
 LE GRI-  
 DA

*Si reus actori nolit rem tradere, fraudemque  
Obstinet; accitis clamorum testibus, actor  
Irruet in tectum, & partes rimabitur omnes;  
Remque suam abducat, latebra quacumque repertam.*

DE VIN- *Nunc ad Vindicias pergo. Cognoscere praestat,  
DICIS Judiciis, qua de caussa, & cui dentur, & harum  
Usus qui sit, & huic etiam sua quae sit origo.*

*Lis plerumque Foro multarum indagine rerum  
Exacte explenda est; tunc cum vocat omnia Judex  
Ad trutinam prudens: nec enim quae postulat actor,  
Obrinet extemplo; nisi plenius omnia constant.  
Vindiciae interea, Praetore jubente, dabantur  
Convento, qui rem, non vi, non possidet astu,  
Donec eam liquida sibi non spectare, probetur.*

Vindiciae *Si Libertatis, cujus favor extitit ingens,  
fecun- Causa sit, hoc cautum, ut pro Libertate tuenda  
dum Li- Dentur Vindiciae, quas frustra est poscere visus  
bertatem Possessor dominus; spoliari jure coactus  
dantur In servum, quando sub Judice quaeritur, utrum hic  
Servus revera, an potius sit liber habendus.*

*Qui tulit hanc Legem, Legis vim frangere tentat*

*Appius,*

Se tai robe colui render non voglia ,  
 E ne la frode sua fermo rimanga ;  
 Chiamati quei , che udir le grida , in casa  
 De l' avversario suo entri per forza ;  
 E tutti esplori i luoghi , e si ripigli  
 Quel che sia suo , dove nascoso il trovi .  
 Or vengo a le *Vindicie* . Saper giova ,  
 Per qual cagione , e a chi si danno , e quale  
 Di quelle ne' giudizj uso si faccia ,  
 E donde mai l' origine ne penda .  
 Spesso nel Foro , in cui convien trattarsi  
 La lite , che si sveglia , ha di bisogno ,  
 Che intorno a molte cose il pensier giri ,  
 Per ricondurla esattamente al fine ;  
 Quando prudente bilanciare il tutto ,  
 Che 'n quistion cade , il giudice procura .  
 Allor non può l' attore in un' istante  
 Ottener quanto e' chiede , e quanto espone ;  
 Se pria con piena pruova non si mostri .  
 Frattanto , per comando del Pretore  
 Si danno le *Vindicie* al reo , che senza  
 Macchia di dolo , e senza usar la forza ,  
 Trovifi nel possesso de la cosa ;  
 Finchè con fermi documenti e chiari  
 Costi , che quella non si debba a lui .  
 Se poi di Libertà causa si tratti ,  
 Il cui favor fu grande , è stabilito ,  
 Per sostener la Libertade illesa ,  
 A suo pro darfi le *Vindicie* ; e invano  
 Quelle richiede il possessor padrone ,  
 Che spogliato riman di tal vantaggio ,  
 Come a la Legge di prescriber piacque ;  
 Nel mentre presso il giudice si cerca ,  
 Se libero taluno , ovver sia servo . -  
 Appio , che profferì la Legge , ei stesso

DELLE  
*Vindicie*

*Le Vin-*  
*dicie si*  
*danno a*  
*pro della*  
*Libertà*

Tenta

Appius  
Claudius  
Decem-  
vir captus  
est amore  
Virginiae

*Appius, incauto qui captus ab igne puellae  
Virginiae, in casus misere est prolapsus iniquos.  
Virgo, materna rigide emutrita sub umbra,  
Tanto pulcra magis, quanto magis ore modesta,  
Respuit indignos, animo praesente, rogatus.  
Nil prorsus valere minae, preciumque precesque;  
Arma, quibus muliebri nequit se opponere pectus:  
Sed super illa fuit, precio, precibusque, minisque,  
Forte pudicitiae scutum, mens nescia flecti,  
Restitit: O major sexu imperterrita vicit.  
Arder amans, O amore perit: quos quaerere, quos vult  
Explorare aditus, septos videt esse pudore:  
Ibat enim ante oculos formae excellentis imago,  
Splendida majestas, risu permixta decenti,  
Et grate timidus rubor, O qui suaviter ardet  
Spiritus, atque, oriens ab honore, superbia frontis.  
Quid faciat; quo se vertat; quid, saucius ictu,  
Consilii capiat, toties ab amore repulsus,  
Infelix nescit. Sed, desperantibus unum,*

Quod

*Appio  
Claudio  
Decemviro  
preso  
dall' amore  
di Virginia*

Tenta di profanar, d' incauta fiamma  
Verso Virginia acceso; onde proruppe  
Miseramente in quegli eccessi rei,  
Che ritrovar l' iniquità mai seppe.  
La Vergine nutrita e ben' istrutta,  
Poggiando a l' ombra del rigor materno,  
Che bella tanto più nel viso apparve,  
Quanto ne gli atti più sembrò modesta,  
Con presenza di cuor viva e costante  
Gl' indegni ricusò lascivi inviti.  
I preghi, le minacce, il prezzo nulla  
Valsero in lei, che son pur armi, a cui  
Resistere non fa femmineo petto:  
In tal cimento superar si vide  
Il prezzo, i preghi, e le minacce. Il forte  
Scudo di pudicizia, ch' è la mente,  
Non mai capace di piegarfi al male,  
Fè resistenza: e del suo sesso imbelle  
Ella fatta maggior, vittoria ottenne,  
Senza temer, senza mostrar fiacchezza.  
Arde l' amante; e par che amando muoja.  
Quegli, che trovar cerca, e trovar vuole  
Aditi al suo disegno, ben gli scorge  
Dal pudor circondati, e 'n tutto chiusi.  
Si presentava innanzi a gli occhi suoi  
Splendida maestà di una sovrana  
Bellezza, a cui si fa compagno il riso,  
Che a la decenza non apporta oltraggio;  
Misto di grazia un timido rossore,  
Ed uno spirto dolcemente ardente,  
E da l' onore la superbia nata,  
Che mostra in su la fronte il casto orgoglio.  
Ei da colpo mortal nel sen trafitto,  
Infelice non sa, che far si debba;  
Ove col suo pensier si volga; e quale

Prenda

*Quod superest, adhibere dolos, & neſtere fraudes,  
 Aggreditur. Vincamus, ait, nec vincere turpi  
 Pœnitet exemplo: quodcumque in crimen eundum est;  
 Crimen enim quodcumque meo ignoscetur amori:  
 Curandamque viro totam rem detulit, omni  
 Qui fuerat scelere insignis, fraudumque magister  
 Famofus, nomen cui Marcus Claudius: illum  
 Sic fatur, tales fundens e pectore ſenſus.*

Appius *Matce, o, quem ærumnis iuvat appellare ſupremis,*  
 Claudius *Quo meliorem alium fruſtra reperire laboro;*  
 negocium *A te magna peto. Verus eſt tua gloria, magna*  
 Marco *Perficere: eſt votis in te ſollertia major:*  
 Claudio *Tamque tibi facile eſt, agere, atque implere petita;*  
 dat, ut *Ardua quantum aliis dulce ac proclive jubere.*  
 Virginia *Actum eſt jam prorsus de me, ſi tu mihi deſis:*  
 potiatur *Affer opem: tu redde animum; lethumque propinquum*  
*Tu remove. Ab! Amor eſt, qui me nunc conficit; & quod*  
*Infixit vulnus, nulla poſſum arte mederi.*  
*Virginia hoc poſſet: ſed reſpuit effera: quodque*  
*Humanum eſt, noſtri miſereri, ingrata recuſat.*

Tu

Prenda consiglio, tante volte escluso  
 Da quell' amor, che conseguir non puote.  
 Ma quelch' a' disperati sol rimane,  
 Oprar le frodi, e tessere gl' inganni,  
 Imprende volentieri. Or vinciam, disse;  
 Ne pentirommī, con esempio turpe  
 Di riportar vittoria: incorrer voglio  
 In qualunque delitto. Amor riscuote  
 Per qualunque delitto ampio perdono.  
 In tanto ad uom, nel mal' oprare insigne,  
 Famoso precettor d' insidie e frodi,  
 Tutto l' affar confida. Avea costui  
 Di Marco Claudio il nome. A lui favella  
 In questi sensi, che cavò dal cuore:  
 Marco, a cui solo ne' travagli estremi  
 Ricorrer giova: e invan trovare un' altro  
 Migliore io mi affatico. Ah! che gran cose  
 Chieggo da te. Ben' è tua gloria antica,  
 Le gran cose recare al fin bramato.  
 Diligenza maggiore in te ravviso,  
 Che l' desiderio mio vince ed avanza:  
 E tanto a te quel che da te si chiede  
 Facile il trattar fia, l' adempier pronto;  
 Quanto proclive, quanto mai fia dolce  
 Ad altri il comandare. Io son perduto;  
 Son disperato, se mi manchi. Ah! dammi  
 Ajuto. Ah! rendi a me l' alma smarrita;  
 Ed allontana la vicina morte.  
 Amore è quello, che mi uccide: e l' alta  
 Ferita, che m' impresse, arte non vale  
 A risanarmi. Sì, ch' ella potrebbe  
 Far ciò Virginia: ma crudel ricusa:  
 E, quel che umana cosa è per gli afflitti,  
 Di aver pietà di me, nega l' ingrata.  
 Tu dà soccorso. In te la mia speranza

R

*Appio  
 Claudio  
 incavica  
 dell' affare  
 Marco  
 Claudio  
 per impa-  
 dronirsi di  
 Virginia*

E col-

Tu succurre: sita est in te spes nostra: levabis,  
 Ut poteris, curam. Fac, quæso, ut molliat atrox  
 Ad lacrimas nostras, nostra ad suspiria, pectus  
 Virgo, caussa mali. Dic, quæ dictu optima reris.  
 Observa, qui sit dexter modus: excipe tempus,  
 In quo forte sciat nostris mansuescere pœnis.  
 Ora; si oranti facilem se præstet. In iras  
 Assurge; irato si se tibi dedat: O barum  
 Si via nulla patet, cuius non parce labori:  
 Quemque move lapidem: tenta, meditare quod usquam est.  
 Fas, O Jura ruant; fraudes excurre per omnes.  
 Fac, ut ego vivam: atque mori, si fata jubebunt;  
 Cara inter, fac, inveniam sua brachia mortem:  
 Sic neque vita ferox, neque erit mors aspera nobis.  
 Posce operis quodvis precium tibi: meque peractum  
 Ad quodcumque voles, habeas. Tantumque fatebor,  
 Me debere tibi, quantum depingere verbis  
 Non possum: potero, ut spero, persolvere factis.

M. Clau- Claudius ista diu secum mandata revolvens,  
 dius im- Res uti erit tractanda, docet; spondetque secundum  
 probum Eventum fraudi. Subito vocat ecce puellam  
 consilium In Jus: atque palam vultu contendit iniquo,  
 exequitur

Virginiam



E' collocata : tu , come potrai ,  
 L' affanno mio rallenta . Usa l' ingegno ,  
 In far , come ten priego , che ammollisca  
 A le lagrime mie , a' miei sospiri  
 Quell' atroce pensier , che nutre in petto  
 La vergine , cagion del mal , che soffro .  
 Dì ciò , che meglio dir tu stimi . Osserva ,  
 Qual possa riuscir destra maniera :  
 Prendi il tempo opportuno , in cui piegarfi  
 E raddolcirfi a le mie pene sappia .  
 Priega ; se a' prieghi facile si renda :  
 Mostrati irato , se mai tanto l' ira  
 Vaglia ottener da lei . Qualor sien chiuse  
 Tutte le vie , che addito ; ad ogni sforzo  
 Non perdonar : medita , tenta ancora  
 Quanto imprendere si può . Legge e dovere  
 Non più si attenda : quante son le frodi ,  
 Adoprare ben tutte . Fa , ch' io viva .  
 Che se a morire il mio destin mi porta ;  
 Fa , che la morte non rinvenga altrove ,  
 Che de l' idolo mio dentro le braccia .  
 Così non mi farà fiera la vita ;  
 E così non sarammi aspra la morte .  
 Prezzo de l' oprar tuo , chiedi , qual vuoi :  
 Sappi , che hai me , per quel che vuoi , disposto .  
 E ben confesso , tanto a te dovere ,  
 Quanto co' detti dispiegare non vaglio ;  
 Ma spero ben poter mostrar coi fatti .  
 Claudio dentro di se l' affar commesso  
 Per lungo tempo esamina e ravvolge :  
 Poi , come ciò trattar convenga , espone ;  
 E l' esito promette assai sicuro  
 A quelle , che pensò , trame ribalde .  
 Ecco , che chiama in quell' istesso punto  
 La donzella in giudizio : e apertamente

R 2

Con

*M. Clau-  
 dio esegui-  
 sce il ma-  
 ligno dise-  
 gno*

*Virginiam sibi deberi: de matre recenta  
 Sub ditione sua natam, furtoque subinde  
 Exemptam, fingit. Sedet ipsemet Appius hujus  
 Flagitii Judex, fuerat qui perfidus auctor.  
 Ergo quid, cernente suam sub Judice causam,  
 Infelix speret virgo? Se mesta decoro  
 Tutatur fletu. Dicit, sibi deesse Patronum;  
 Dicit, abesse patrem. Sed & hic, & inutilis omnis  
 Conatus. Nocet aspectus, quo fit rea: causam  
 Pulcra minus, multo meliorem tuta foveret:  
 Et magis illa dolens, magis est culpabilis: aucta est,  
 Quo magis possit amans incendi, forma dolore.  
 Interea pietas adstantum excita, pudori  
 Duxit, iners ultra, pavida ac ingrata videri.  
 Ipsa palam, ipsa audax coepit defendere inermem,  
 Auxilii que inopem, solam timidamque puellam.  
 Una clamatum est, crudelem ac prorsus acerbam  
 Rem fore, damnari natam, cum ignoret, & absens  
 Sit genitor: jam jam facturos protinus ipsos,  
 Ut veniat; rebusque suis pro jure paterno*

Populus  
 commo-  
 vetur

Prospicia

Con volto pien d' iniquità contende,  
 Doverfi a lui Virginia : finge , quella  
 Effer da la fua ferva al mondo nata ;  
 Furtivamente a fe dipoi rapita .  
 Del meditato ardir giudice fiede  
 Appio medefmo , che ne fu l' indegno  
 Perfido autore . Dunque , qual mai puote  
 Speme nutrir la vergine infelice  
 Prefso giudice tal , che come fua  
 Tratta la caufa , e ftabilir la debbe ?  
 Ella coverta di meftizia il vifo ;  
 Con le lagrime fue , che con decoro  
 Le cadevan da' lumi , fi difende .  
 Dice , mancarle l' Avvocato ; e dice ,  
 Effere affente il padre . E' però quefto  
 Sforzo inutile e vano a par di ogni altro .  
 Nuoce l' afpetto fuo , che la fa rea :  
 E fe men bella compariffe , avrebbe  
 Caufa migliore . Quanto più dolente ,  
 Più colpevole allor fi rende : in lei  
 Da lo ftello dolor beltà fi accrefce ;  
 Per cui l' amante più fi defta e accende .  
 Frattanto la pietà di que' , che furo  
 Prefenti , fi svegliò ; recando a fua  
 Vergogna , ftarfi per più tempo inerte ,  
 E paventare , e comparire ingrata .  
 Effa in palefe , e con audacià in fronte ,  
 A difender fi accinfe una donzella ,  
 Povera , inerme , timidetta , fola .  
 Tutto infieme efclamoffi , effer pur troppo  
 Cosa crudele , cofa troppo acerba ,  
 Il condannar la figlia , allorchè il padre  
 Ne vive ignaro , e fi ritrova affente .  
 Prometton tutti , di far sì , che quefti  
 Tofto ritorni ; e che prefente a' fuoi

*Il popolo fi  
 commuove*

Dritti ,

*Prospiciat præsens. Sed, re pendente, puellam  
Vindicias merito pro libertate rogare.*

Appius *Appius exposita tali sub imagine rerum*  
 Claudius *Obstupuit primo: dein sic decrevit, ut ipsi,*  
 Vindicias *Temporis interea, tradatur virgo petenti;*  
 dat se- *Judicium differre tamen maturus inde*  
 cundum *Patris in adventum. Decreti asperrima valde*  
 servitu- *Conditio novitate sua perculsit acerba*  
 tem *Adstantes animos. Sed, qui mox inde Maritus*  
 Sponsus *Virginie tradendus erat, sese obtulit. Et quid,*  
 Virginie *Quid, Judex, decernis, ait. Sacra Numina testor,*  
 destinatus *Hoc tacitum non ipse feres, quod mente revolvit*  
 Appio *Impura. Talem lecto mihi jungere posco*  
 contradi- *Virginiam, qualem fecit natura, pudicam.*  
 cit *Hanc caram, hanc dulcem pater ad connubia natam,*  
*Non illam ad stuprum servat. Tua cæca libido*  
*Discat fræna pati; nec, quæ collata potestas*  
*Est tibi, in alterius famæ est vertenda ruinam.*  
*Nunc, quid agas, meditare. Vide, quod quidquid agendum est,*  
*Me stante hic, Populo Romano teste, & eodem*

*Vindice,*

Dritti, che come padre ei tien, proveggia :  
 Ma che, pendente ciò, non sien negate  
 Per quel favor, che libertà riceve,  
 A la donzella le *Vindicie*, come  
 Per sua chiara ragion ne fa l' inchiesta.  
 Ad una tale immagine di cose,  
 Che ad Appio fu nel suo cospetto esposta,  
 Attonito restò: poscia decise,  
 Che per allor si consegnasse in mano  
 De l' attor la donzella; e che al ritorno  
 Del genitore differito fosse  
 Giudizio tal con più maturo esame.  
 Del decretar l' asprissima sembianza,  
 Per la sua novità, che acerba parve,  
 Turbò lo spirito di color, che ascolti  
 Eran colà. Fra questo mentre offrissi  
 In mezzo a tutti il destinato Sposo  
 De l' oppressa Virginia. E che mai, disse,  
 Tu, giudice, decreti? I sacri Numi  
 In testimonio chiamo, il tuo disegno,  
 Ch' entro l' impura mente accogli e serbi,  
 Non rimarrà, come tu 'l credi, occulto.  
 Tal congiungere a me voglio l' amata  
 Virginia, qual da la natura in luce  
 Prodotta fu, ch' è quanto dir, pudica.  
 Questa sua cara, e questa dolce sua  
 Figliuola il genitor serba a le nozze;  
 Nè vittima la vuol d' indegno stupro.  
 La libidine tua cieca renduta  
 Sappia frenarsi: e convertir non devi  
 La potestà, che a te stà conferita,  
 Per la rovina de la fama altrui.  
 Medita bene ciò che fai. Riffetti,  
 Che 'l fai, me quì presente, e a piena vista  
 Del popolo Romano; e farà questo

*Appio  
 Claudio  
 dà le Vin-  
 dicie a  
 pro della  
 servitù*

*Lo sposo  
 destinato  
 a Virginia  
 contraddi-  
 ce ad Ap-  
 pio*

*Vindice, ages. Pœnam expecta: dabis, improbe, pœnam.  
Undique habes hostes; nec habes quo evadere possis.*

Appius  
spatium  
concedit,  
ut pater  
in Jus ve-  
niat

Patris ad-  
ventus

*Appius, ancipiti mentis jactatus ab æstu,  
Propositum retinere, timer; revocare, decorum  
Non putat; atque magis credit sua crimina pandi.  
Censuit hoc tutum, sumtis sponsoribus, ipsam  
Mittere Virginiam. Præstat clementius, inquit,  
Me gerere; & potius pessumdare jura petentis,  
Quam causam exacta rigide perpendere lance.  
Concedo spatium patri, quo possit in Urbem  
Quamprimum remeare. Suum si tardius ille  
Protrahat adventum, frustra differre presenti  
Judicium speret. Postquam has dedit ore loquelas,  
Tunc omnes arrecti in spem: Qui cuncta referret,  
Ad patrem mittunt. Tempus breve fluxit; & ecce  
Se tulit in medium genitor. Quem poscitis, adsum,  
Dixit. Nata mea est: mea sunt hæc viscera: pars est  
Hæc mage cara mei. Quid tu, me absente, pudenda,  
Claudi, (quem, qui sis, scimus) mendacia fingis?  
Quid matrem memoras servam? Fuit illa, (quis horum  
Qui sunt hic, nescit?) fuit, inquam, libera. Quæso,*

Quis

Il testimonio de' tuoi falli ; e d' essi  
 Vendicatore . Aspetta , empio , la pena :  
 La pena pagherai . Quanti d' intorno  
 Hai tu , tanti son tuoi nemici ; e scampo  
 Manca a te , nè saprai , come salvarti .  
 Da gran tumulto di pensier confusi  
 Appio fra se vien agitato e scosso .  
 Quel , che propose , mantener paventa ;  
 Ritrattarlo , non è del suo decoro ;  
 E noto farsi più crede il delitto .  
 Sembrò miglior partito il rilasciare  
 Virginia in libertà , su la promessa  
 Di chi dovesse a' cenni suoi tenerla ,  
 Dicendo : Usar clemenza a me conviene  
 Più tosto , e malmenare i dritti altrui ;  
 Che con rigore esaminar la causa .  
 Al genitor dò tempo , affinchè presto  
 Ei ritorni in Città : Ma se 'l ritorno  
 In lungo tragga ; indarno da me spero ,  
 Il giudizio a l' attor più differirsi .  
 Ciò detto , in cuor di tutti alta risurse  
 Speme , che li destò . Ratto s' invia ,  
 Chi riferisca l' avvenuto al padre .  
 Non andò guari , che costui ne riede ;  
 E portatosi in mezzo al folto stuolo  
 De' Cittadini ; Io son quì , disse . Quegli ,  
 Che ricercate , è già presente a voi .  
 Questa è mia figlia ; e queste sono ancora  
 Viscere mie , parte di me più cara .  
 Quai tu , Claudio ( che ben si fa , chi fei )  
 Mentre son' io da la Città lontano ,  
 Vergognose menzogne ordisci e fingi ?  
 Qual madre tu , che serva fosse , affermi ?  
 Quella fu ( ben lo san quanti quì sono )  
 Libera e sciolta d' ogni vil servaggio .

S

*Appio  
 concede  
 tempo ,  
 perchè  
 venga il  
 padre in  
 giudizio*

*Viene il  
 padre*

Qua

*Quis novus hic aditus rapiendi a patre puellas  
 Quem reperire studes? Posthac optare juvabit,  
 Prole carere patres, cum tam proclive cuique est,  
 Abripere a patribus propria inter brachia natos.  
 Addere nescio quid, crescente dolore, volentem  
 Abrumpit Marcus; factusque licentius audax,  
 Esse ut debuerat, qui causam ipsius agebat  
 Judicis, excurrit nunc huc, nunc subdolanus illuc:  
 Ornat mentito quamplurima falsa colore:  
 Clamat: quique malis mos est, perjuriam miscet.  
 Heu miserum! his fectis, facili sub Iudice, dictis  
 Virginiam obrinuit. Stupuit pater, omnis in atrum  
 Sese composuit luctum, mirata ferocem  
 Turba modum. Cur esse patrem, mihi fatum dedistis,  
 Infelix pater exclamat: me cogitis ergo,  
 His oculis, bis inquam oculis, fœdissima nata  
 Stupra videre mea? Pro cive adsurgite cives:  
 Arma pudicitiae precor arma movete tuenda:  
 Extremis adhibete malis extrema malorum:  
 Et pensate scelus scelere; atque opponite tanta*

Appius  
 decernit  
 fervam  
 M. Clau-  
 dii esse  
 Virgi-  
 niam.

Patris  
 quaestus

Sevitiæ



Qual nuova invenzione or tu ritrovi ,  
 Di fare un ratto de le figlie al padre ?  
 In avvenire gioverà bramare ,  
 Che sieno i padri di progenie privi ;  
 Tanto agevole essendo a chi più piaccia ,  
 Strappar dal patrio amplesso i dolci pegni .

Il dolore crescendo , egli volea

Dir non so che di più : ma l' interruppe  
 Marco , renduto in sua licenza audace ;  
 Com' esser lo dovea chi non la sua ,  
 Ma la causa del giudice trattava .

Ingannator di quà di là trascorre :

Sotto color mentito adorna il falso :

Sclama : e qual' è costume de' ribaldi ,

Ci mesce ancor sacrileghi spergiuri .

Ah la misera sorte ! A questi detti

Egli Virginia ottien da chi trovoffi

Facile a giudicar . Stupido il padre

Ristette allora ; e la gran gente unita

Non potè del feroce indegno modo

Non concepire maraviglia e sdegno ,

E d' atro lutto ricovrire il viso .

L' afflitto genitor proruppe in alte

Grida , dicendo : Ed oh ! perchè mi deste

Di padre il bel vantaggio , iniqui Fati .

Dunque a mirar da voi costretto io sono ,

Con questi miei con questi lumi istessi ,

De la mia figlia il meditato stupro ?

A pro di un cittadin , voi , cittadini

Sorgete : l' armi , sì , l' armi adoperate ,

Vi scongiuro , vi priego : difendete

La pudicizia . A questi mali estremi

Estremi mali contrappor conviene .

Misfatto con misfatto compensate :

Ed opponete a crudeltà sì orrenda

*Appio decide, esser  
 serva di  
 M. Claudio Virginia*

*Quevele  
 del padre*

*Sævitia, in toto quodcumque est sævius Orbe.  
 His ubi nequidquam est expertus vocibus, iram  
 Exiit; & fingit sese excusare. Dolori  
 Concedas, inquit, dicta imprudentius, Appi:  
 Sed tamen hoc oro, hoc unum permitte parenti,  
 Cum nata, ac nutrice loqui, quocumque remoto:  
 Ne quæso hoc prohibe. Veniam largitur amice  
 Appius. At genitor fundens de pectore quæstus,  
 Quo potuit, per tam breve tempus, talia fatur.*

*Oratio Nata, olim mea nata, olim mea sola voluptas,  
 patris Per vim nunc erepta mihi, nunc caussa doloris;  
 Virginie Eheu dividimur, quo tu ibis, me ire negatur:  
 ad ean- Quod video, extremum; extremum, quod te alloquor, hoc est.  
 dem Ab! saltem patri, tunc, cum patrem esse relinquo,  
 Funestum, dic, nata, vale. Solabere tristem  
 Discessum teneris his vocibus: has tibi voces,  
 Spero equidem, nullus tam atrox ore revellat.  
 Oscula & amplexus peterem; sed perfida patri  
 Sors prohibet: Non hæc vestigia dulcia, non hæc  
 Cara mihi monumenta tue pietatis habebo.  
 Sed quod, nata, tuum est, vis quod non auferet ulla;*

*Ipsa*

Quanto nel Mondo di crudel si trova.  
 Dopo che sparſe fur tai voci al vento,  
 L'ira depoſe; e far ſue ſcuſe, finſe;  
 Spiegandoſi in tal modo: Appio, perdona  
 Al mio dolor, ſe nel parlar men cauto,  
 Men riſpettoſo io fui: ſol da te chieggo;  
 E queſto ſol, deh! tu concedi a un padre;  
 Di parlar con mia figlia, e con la ſua  
 Nutrice ancora, ſenza udirmi alcuno:  
 Queſto, sì queſto, ah! no' l vietare, imploro.  
 Appio permife ciò facile è pronto.  
 Ma 'l genitor dal petto il ſuo dolore  
 Spiegando fuor, per quel sì breve tempo,  
 Che gli ſi diede, come il meglio ſeppe,  
 In queſta guiſa profferì ſue voci:  
 Figlia, che un tempo dir potea mia figlia,  
 Unico oggetto d' ogni mio piacere;  
 Ora per forza a me rapita; ed ora  
 Cagion di eſtremo mio perpetuo affanno:  
 Ah! ci divide il fier deſtino: e dove  
 Tu vai, tecò venir non poſſo: ed ecco  
 L'ultima volta è queſta, che io ti veggio;  
 L'ultima volta ancor, che teco io parlo.  
 Ah! figlia, al padre almeno, or che con pena  
 Laſcio d' eſſer più padre, un triſto addio  
 Dir, non t' increſca. Con sì dolci accenti  
 Di tenerezza il partir mio conſola.  
 Spero, che non ſi trovi uom sì feroce,  
 Che queſti accenti ti torrà di bocca.  
 Vorrei gli ampleſſi, i baci ancor vorrei:  
 Sorte crudele me lo vieta; e queſte  
 Avere non potrò di tua pietade  
 Dolci veſtigia e monumenti cari.  
 Ma quel che, figlia, è tuo, quel che non toglie  
 A te qualunque forza, abbi, ti priego,

*Orazione  
 del padre  
 di Virginia  
 alla  
 medefima*

(Come

*Ipsa mei (nec enim dubito te velle) memento :  
 Namque tui , dum vita manet , dum spiritus imas  
 Lustrabit sedes , non me meminisse pigebit .  
 Nec potero non esse memor : Suspiria , luctus ,  
 Singultus , lacrimæ , quibus hoc , quodcumque super sit  
 Vitæ infelicis , pasco , mea viscera , natam  
 Ante oculos , natam in somnis , natam undique monstrent .  
 Ergo discedam ? Sed quid ? Discedere , nata  
 Deserta , patiar ? Quo pergam solus ? An ades ,  
 Unde abiit mea nata , nec est reditura , revisam ?  
 Ah ! dolor ! ah pietas ! ah lentæ in funera nostra  
 Immites Parcæ ! ah crudelis inertia patris !  
 Ah natæ fera conditio ! ah sine vindice dextra  
 Securum scelus ! ah Romanæ ignavia gentis !*

Pater fi- *Hæc dicens , ardore novo correptus , & ipso*  
 liam ne- *Se major , tacito stimulatus ab impete , cultrum*  
 cat *( Olli quem præsto dederat vicina taberna )*  
 Eiusdem *Abripit , & natam necat ; ac generosius inquit :*  
 Patris o- *Hoc , quo forte potest genitor , carissima nata ,*  
 ratio su- *In libertatem illustri te vindicat ictu :*  
 per filix *Quamque dedit vitam , ne dein sit turpis , ademit .*  
 cadavere

Hoc

(Come dubbio non ho) di me memoria:  
 Poichè, di te, mentre avrò vita, e mentre  
 Lo spirto mio ne l'ime fedì andranne,  
 Unqua non lascerò di ricordarmi:  
 Nè tale ricordanza in me potrassi  
 Estinguer mai. Ben' i sospiri, il lutto,  
 Le lagrime, i singhiozzi [ onde quel poco  
 De l'infelice vita, che mi resta,  
 Tra duri affanni io nutro ] innanzi a gli occhi  
 Mi mostreran le mie viscere amate,  
 La perduta mia figlia. Essa nel sonno,  
 E in ogni parte mi faran presente.  
 Adunque partirò? Ma che? Partire  
 Io deggio, e insiem soffrir, che abbandonata  
 La figlia quì rimanga? Ove andrò solo?  
 La casa rivedrò, da cui poc' anzi  
 Ella partì, ne più vi fa ritorno?  
 Ah dolore! ah pietà! ah lente troppo  
 Atroci Parche a dare a me la morte!  
 Ah codardia troppo crudel di un padre!  
 Ah d'una figlia il più feroce stato!  
 Ah dal gastigo il rio misfatto immune!  
 Ah viltà somma del Roman legnaggio!  
 Nel dir tai cose, fuor di se rapito:  
 Fu da novello ardore: e divenuto  
 Di se stesso maggiore, da segreto  
 Empito stimolato, il ferro prende  
 ( Che l'officina prossima gli diede )  
 Ed in un tratto la sua figlia uccide;  
 Generoso dicendo: Amata figlia,  
 Con questo, con cui puote un genitore,  
 Illustre colpo in libertà ti pone:  
 E quella, che ti diè, vita ti toglie;  
 Perchè tal vita in avvenir non resti  
 A vergogna e rossor vilmente esposta.

*Il padre  
 uccide la  
 figliuola*

*Orazione  
 del medesimo  
 sul  
 cadavere  
 della fi-  
 gliuola*

Que-

Hoc caput , hanc animam tibi , fumantemque cruorem ,  
 Sancte Pudor , sisto : pœnas tu deinde repose .  
 Egi digna patre . Id quoties rursus esset agendum ,  
 Rursus agerem : facti non pœnitet : hoc docet unum ,  
 Me patrem esse , nec esse patrem his in rebus inertem .  
 Crudelis videar , sed non spectator inultus  
 Criminis : ut servem decus , obliviscar amorem :  
 Præstat , & hoc patris est , salvo scire pudore .

Illa solo cecidit , proprioque in sanguine mersa ,  
 Et flavas turbata comas , & languida vultu ,  
 Et subclausa oculos , & voce & moribus orbâ ,  
 Et tota a seipsa , atque suo diversa lepore  
 Visa , eheu quanta a populo suspiria traxit :  
 Ut flos , qui ingenio casus , non arte magistra ,  
 Non cultrice manu , viridis sub margine ripæ  
 Prætereuntis aquæ , nativa sorte superbus ,  
 Nascitur ; atque aliis non invidet , inter apricas  
 Areolas multo agricolæ sudore paratis .  
 Post ille , ab fatum incostans ! eheu breve formæ ,  
 Atque exile decus ! pressus pede sive puellæ ,

Illac

Quest' alma , e questo capo , e questo ancora  
 Sangue fumante a te , santo Pudore ,  
 Confacro . Or tu le giuste pene esigi .  
 Cosa , degna di un padre , io feci : e pronto  
 Ben' altre voltè a fare ciò farei ,  
 Se a farlo mi spingesse incontro uguale .  
 Del fatto non mi pento . Questo solo  
 Mostra , che padre io sono ; e padre in tali  
 Funesti casi non inerte e molle .  
 Comparirò crudel : ma spettatore  
 Invendicato comparir non voglio  
 Di un tal misfatto . Affin , che 'l decor serbi ,  
 Dimenticar convien l' amore e giova .  
 Ben di un padre è dover l' inferocire ,  
 Per mantener la pudicizia in salvo .  
 A terra cadde la donzella , immersa  
 Nel proprio sangue ; ne le bionde chiome  
 Tutta scomposta , ricoverta in viso .  
 Di mortale languor , mostrando in fronte  
 I lumi mezzo chiusi ; priva affatto  
 Di voce e moto , e da se stessa affai ,  
 Affai diversa da la grazia antica .  
 Quanti sospiri , ohimè , dal popol trasse !  
 Come quel fiore , che dal sol capriccio  
 De l' ingegnoso caso ; e non da l' arte ,  
 Che intorno ad esso il magistero adopri ,  
 Nè da man dotta , a coltivarlo intenta ,  
 Nasce , di sua natia beltà superbo ,  
 Sul margin di una fresca e verde riva ,  
 Presso di cui l' acqua trascorre e gira ;  
 Invidiar non sa quegli altri fiori ,  
 Che 'l contadino entro l' apriche ajuole  
 Con sudor molto in governar si affanna .  
 Dopo , ah del fato torbida incostanza !  
 Ah picciol di beltà pregio fugace !

T

Dal

*Illac incaute currentis, sive rotarum  
Pondere concisus: misere quam languet! & ipso,  
Qui fuerat, languore notat; turbatque videntes;  
Hosque sui cogit dulci pietate moveri.*

*Nobile consilium patris, & mors incluta nata  
Æternum factio nomen dedit: atque ea nostro  
Immortalis adhuc perdurat gloria seculo.*

De his, Nunc, quod Vindiciis reliquum est, hic illud, oportet,  
qui fallas Ut moneam; ne se tutum putet ille, probatum  
Vindicias Per quem sit falso; quod rem possedit. Inanis  
ferunt Nil adjuventi pariet victoria: frustra  
Vindicias sub fraude ferat: cum emerferit astus,  
Irritus est quicumque dolus; rem amittet; & auctos  
In duplum, evictos cogetur reddere fructus.

DE SEN- Quod sequitur, postquam iudex decreverit, hoc est:  
TENTIA, Ut victus, quamvis durum sit, pareat: æquo  
ET RE Est animo, quod fert litis fortuna, ferendum.  
JUDICA- Quod si confessi, aut decreti debitor aris,  
TA Impar solvendo est; primo non impete cogi  
Spatium Lex jubet: est olli spatium trīginta dierum,  
solvendo Quo solvat. Si nec facilem mora reddet; eundum  
statutum In jus denuo erit: tractus quo debitor, unum,  
Quod iuret, expectet; siquis sit forte paratus,

*Accedens*



Dal piè d'una donzella esso premuto,  
 Che niente cauta colà muova il passo,  
 O dal gran peso de le ruote è pesto.  
 Misero, oh come langue! e con lo stesso  
 Languor, qual prima fosse stato, addita:  
 Turba gli sguardi altrui, e li costringe  
 A sentir di pietade i dolci affetti.  
 Di questo padre il nobile consiglio,  
 L'inclita morte di sì degna figlia  
 Al fatto egregio eterna fama diero,  
 La quale ancor tra noi dura immortale.  
 Ora quel che riman per le *Vindicie*,  
 Uop' è ben di ammonir. Ciascun non pensi  
 D'esser sicuro, se con false pruove  
 Osi mostrar di posseder la roba.  
 Nulla gli giova la vittoria; invano,  
 Frode adoprando, le *Vindicie* ottiene.  
 Quando il disegno reo suo volto spiega,  
 A cader va qualunque dolo: ei perde  
 La roba, che usurpò; per doppio paga  
 Quelli, che ardì raccor, frutti non suoi.  
 Dopo che sia dal giudice decisa  
 La lite; quello, che ne siegue, è questo:  
 Chi vinto fu, benchè duro gli sembri,  
 Pronto ubbidisca; ed abbassando il capo,  
 Mostri soffrir del litigar la sorte.  
 Che se taluno il debito confessi,  
 O decreto vi sia, che lo dichiari,  
 E pagar non lo può; non vuol la Legge,  
 Che subito si forzi: a lui concede  
 Lo spazio a soddisfar di trenta giorni.  
 Se questo tempo facile nol renda;  
 Viensi di nuovo nel giudizio: in esso  
 Il debitor condotto un'altra sola  
 Aita aspetti; ed è, se mai ritrovi

Di coloro,  
 che otten-  
 gono le  
 false Vin-  
 dicie

DELLA  
 SENTEN-  
 ZA, E  
 DELLA  
 COSA  
 GIUDI-  
 CATA

Spazio  
 stabilito  
 per lo pa-  
 gamento

Debitor  
addictus  
creditori

*Accedens qui sponsor, eum sibi vindicet: expers  
Hujus si sit opis; Legum indulgentia major  
Nulla quidem speranda: aut vinclo, aut compede vinctus  
Olli traderur, cui debet: sed neque vinculum,  
Nec compes gravior pondo sit quinque decemque.*

Victus  
debitoris

*Huic misero victum dat creditor: unaque farris  
Quovis libra die vires sustentat: at illam,  
Si cupit, augebit. Quid enim clementia frænum  
Accipiet? Veritum est, resecare: ablata tenaci  
Libertas genio cruciandi, ut vellet, avaro  
Exiguoque magis victu, quos ære gravatos,  
Obstrictosque sibi tenet. At si debitor, unde  
Possit ali de sese habeat; sibi debet alendo  
Consulere; angustis ut fors jubet aspera rebus.*

Debitoris  
Venditio

*Hoc pacto infelix privato in carcere tentus  
Sexaginta dies; si nil cum actore videtur  
Pacisci, si nulla oritur concordia, nullus  
Solvendo facilis pateat modus; est opus, illum  
Vendi. Vendendo sunt hæc servanda: Citabit  
Creditor ante Forum ternis Mercatibus illum,  
Cum Romæ sit concursus, quo rustica pubes,*

*Vicinis*

Chi per parte di lui prometter voglia  
 Di soddisfare; e a conto suo sel prenda.  
 Se gli vien meno un tal foccorfo, è certo,  
 Che indulgenza maggior negan le Leggi.  
 Allor tra ceppi, o tra catene involto  
 Davasi al creditor: ma le catene  
 O i ceppi avere non potean più grave  
 Di dieci libre sopra cinque il peso.  
 A quest' uom derelitto il creditore  
 Il vitto prestar debbe; e 'n ciascun giorno  
 Una libra di farro a dar si astringe:  
 Accrescer quella, se lo voglia, ei puote.  
 E come mai dovrà ricever freno  
 Un' atto di clemenza? Il minorarla,  
 Si proibì: tal libertà si tolse  
 A cuor tenace, che con un meschino  
 Avaro cibo tormentar gli piaccia  
 Quelli, che son di debito gravati,  
 E tra ritorte custodir procura.  
 Se però tanto al debitor rimanga,  
 Che alimentar da se si possa; debbe  
 Se stesso alimentar, come permette  
 Entro l' angustie sue l' aspro destino.  
 Per dì sessanta in così dura guisa  
 Nel carcere privato l' infelice  
 Debitor ritenuto, se non possa  
 Convenir con l' attore; se tra loro  
 Concordia non appaja, e facil modo  
 A pagar non si appresti; allor fa d' uopo  
 Ch' egli si venda: ed in vendendo, tale,  
 Quale dirò, solennità si serba.  
 Dal creditor per tre Mercati il suo  
 Debitor si citi innanzi al Foro;  
 Allorchè in Roma si conduce e aduna  
 La rusticana gioventù, che suole

*Il debitore  
addetto al  
creditor*

*Vitto del  
debitore*

*Vendita  
del debi-  
tore*

Venir

*Vicinis properans agris, contendit; emendi,  
 Et vendendi ergo, quod vitæ postulat usus.  
 Hic, in conspectu populi accurrentis in unum,  
 Glamans æstimiam decreti prædicat aris;  
 Quanti conventum venundare jura sinebant.*

Conciso corporis debitoris *Sed si adstrictus erat non uni debitor; hujus  
 In partes misere conciso corpore, (dictu  
 Res absurda nimis) membrum sibi quisque viritum  
 Tollebat: plus, sive minus fortasse secarent;  
 Hoc impune fuit. Verum si hunc vendere vellent  
 Trans Tyberim peregre, facta est a Jure potestas.*

DE JU- *Jus ad Privatos spectans jam exegimus: illud,  
 RE PU- Fulget ubi ac residet Majestas Publica, dicam.  
 BLICO, Et primum soli Populo concessa potestas,  
 ET LE- Cum poscebat opus, condenda Legis; ut uni  
 GISLA- Serviret docilis sibi gens invicta; recusans  
 TIONE Non sua jura pati, atque alieno flectere frontem  
 Imperio; cum jam sedis Regina superba  
 Mox evasuram dominam se agnosceret Orbis.*

*Sed*

Venir colà da' proffimi contadi ,  
 Per vendere e comprar quelchè 'l bisogno  
 De la vita richiegga . Ivi , al cospetto  
 Del popolo raccolto , ad alta voce  
 Convien dichiarar , quanto mai sia  
 Del debito il valor ; per quanto lice  
 La vendita eseguir , giusta la norma  
 Ed il permesso , che le Leggi diero .  
 Ma se non era il debitore a un solo  
 Creditore obbligato ; il di lui corpo  
 Miseramente si tagliava in pezzi ,  
 ( Cosa pur troppo a riferirsi indegna )  
 Ed a ciascun la parte sua si dava .  
 In tal' atto feral se più , se meno  
 Dal corpo per error fosse reciso ;  
 Aveva impunità l' error commesso .  
 Che se di là dal Tevere , ed in parte  
 Lontana , il debitor vender si voglia ;  
 Piena ne dava podestà la Legge .

Di privata Ragion fin quì trattammo :  
 Or quella , in cui risiede , e in su si estolle  
 Pubblica maestà , di splendor cinta ,  
 Pregio è de l'opra , che si esponga e adorni .  
 Prima di ogni altro risaper sia degno ,  
 Ch' era sol tanto al popolo concessa  
 La potestade di formar le Leggi ,  
 Quando l' occasion tanto chiedea :  
 Affin che gente , a grandi cose nata ,  
 Docilità mostrasse a quel servaggio ,  
 Che prescriber pensava ella a se stessa ;  
 Sdegnando di soffrir Leggi non sue ,  
 E di piegar la fronte a stranio impero .  
 Poichè , Reina di superbo foglio ,  
 Ben conosceva di poter tra breve  
 Del Mondo tutto divenir signora .

*Sezione  
 del corpo  
 del debi-  
 tore*

DEL  
 DRITTO  
 PUBBLICO, E  
 DELLA  
 FORMA-  
 ZION  
 DELLE  
 LEGGI

Ma

*Sed, vario quia labuntur mortalia casu ;  
 Nec rerum series & inextricabilis ordo  
 Uno stare loco , atque diu consistere possunt ;  
 Miscentur suprema imis , atque ima supremis ;  
 Multa cadunt ; surgunt alia ; & nonnulla novantur  
 In melius : par est etiam data Legibus isthac  
 Conditio . Plures retro ire , emergere plures ,  
 Vidimus in Latio : nec enim semel inclyta Roma  
 Jura sibi diversa tulit , veterique recentem  
 Substituit Legem , nova cum sese obrulit olli  
 Utilitas ; vel res aliter conversa sit usu .  
 Hinc , quod postremum Populus pro Jure cavebat ,  
 Jussit id esse ratum ; huic uni parere Quirites .*

**DE CA-** *Verum ubi , decerni fuerat quandoque necesse*  
**PITE CI-** *De Civis capite , & summo discrimine vita ;*  
**VIS RO-** *Publicus hoc etiam voluit status Urbis ; ut hujus*  
**MANI** *Judicii , populus , campo collectus in uno ,*  
*Arbiter , & sapiens culpæ scrutator adesset .*  
*Tantæ molis erat , Romanum evertere germen ,*  
*In quo resplendet Latii incorrupta propago*  
*Sanguinis , & prisca veneratur originis omen .*

Hec

Ma poichè avvien, che ogni mortal vicenda  
 Passi, e cangi sembianza: e de le cose  
 L'immensa ferie, e l'ordine sì astruso  
 Reggerfi fermo in un medesimo stato,  
 E per lunga stagion serbar sue forze,  
 Unqua non puote; e misse van sovente  
 L'infime cose con le più sublimi;  
 E queste poscia intrigansi con quelle;  
 Cadono alcune, forgon' altre; e molte  
 Si rinnovano in meglio: Uguale fortuna  
 Con un tal vario giro ebber le Leggi.  
 In dietro andarono molte, nacquer altre  
 Nel Lazio regno: e più fiato si vide  
 Sue Leggi publicar l'inclita Roma  
 Diverse da le prime; ed a l'antica,  
 Che depor piacque, furrogar la nuova;  
 Allor che nuova utilità il richiese,  
 O gli affari alterò l'uso e'l costume.  
 Quindi è, che quel, che stabilir per Dritto  
 Ultimamente al Popol parve; ei volle,  
 Che stabil rimanesse; e da' Quiriti  
 A quello si prestasse ossequio e culto.  
 Se però de la vita, o de l'onore  
 Di un cittadino, in grave colpa involto,  
 Decider si dovea, fissò il Governo  
 Pubblico de lo Stato, che di questo  
 Giudizio ricadesse al Popol solo,  
 In un raccolto ne l'aperto campo,  
 Il sommo arbitrio; e del commesso fallo  
 Il savio inquisitore ei divenisse.  
 Di tanta mole fu spegnere al Mondo  
 Un Romano germoglio, in cui risplende  
 Del Latin sangue l'incorrotto seme;  
 E si venera in lui l'agurio illustre  
 De la sua prisca origine fastosa.

DELLA  
 VITA E  
 DELL'ONORE  
 DI UN  
 CITTADINO  
 ROMANO

DE PRI- *Hoc etiam pacto fas Privilegia civi*  
 VILEGIIS *Largiri, cum vel lenitur pœna, vel isthac*  
 NON IR- *Redditur asperior, seu cuiquam premia dantur.*  
 ROGAN- *Id nulli, præter Populum, sancire, tributum est.*  
 DIS *Et merito; ne forte odio privata laborent*  
*Vota; quibus, justo major, se exasperet ira;*  
*Vel se, plus solito mirem, clementia præstet.*

DE IN- *Porro spectat & hoc ad publica commoda, ut ille,*  
 DULGEN- *Qui liber nexu est, dimissus carcere, duris*  
 TIA IN *In quo constrictum vinculis custodit arte*  
 HOSTES *Creditor; e seruo, qui mox fuit, in sua prisca*  
*Jura revertatur; sit rursus civis; & omni*  
*Servili exutus macula, potiatur amica*  
*Libertate sua; & veteres assumat honores:*  
*Non secus ac victæ debellatæque Latino*  
*Hostiles animæ ferro; si forte superbum*  
*Demisere caput tristes, & supplice voto*  
*Obtineant veniam, a Latia virtute petitam;*  
*Ipsa, quod primum servabant, jure fruuntur,*  
*Nullaque deturpat primædum infamia nomen.*

DE JU- *Jam dandus Sacris locus est. Pars sunt ea Juris,*  
 RE SA- *Publica ubi viget utilitas. Sed ritibus ipse,*  
 CRO *Et numero, longe immenso, titulisque Deorum*  
*Tot describendis vellem si incumbere, longum*

*Id foret,*



In simil guisa a' cittadin si danno  
 I Privilegj o quando si lenisce  
 La pena , o quando più questa si avanza .  
 Fuorchè al Popolo sol, non fu permesso  
 Ad altri esercitar sì gran potere :  
 E con ragion ; perchè l' odio si eviti ,  
 A cui foggia il giudicar privato ,  
 Se più del giusto s' innasprisca l' ira ,  
 O del solito più s' usi clemenza .

Spettare in oltre riputossi ad una  
 Comune utilità, che, dopo avere  
 Pagato il debitor quel, che dovea,  
 E dal carcere uscito, e da' legami  
 Sciolto, tra cui ben custodito e stretto  
 Il creditor con gran rigore il tenne ;  
 Da servo, che già fu, le prische sue  
 Ragioni acquisiti, e cittadin di nuovo  
 Egli divenga ; e, d'ogni servil macchia  
 Scevro a tutti apparendo, de l'amica  
 Sua libertà padrone al fin si renda ;  
 E torni a ripigliar gli antichi onori.  
 Come quando le vinte e debellate  
 Alme nemiche dal valor Latino,  
 Piegato l' altier capo, con umile  
 Supplice priego ottennero il perdono,  
 Che donò loro la Virtù Romana ;  
 Godono il dritto, che serbavan prima ;  
 Nè l' infamia deturpa il prisco nome .

Omai fia tempo, che a le cose Sacre  
 Si dia suo luogo ; essendo parte ancora  
 Queste del Dritto, che 'l vigor sostiene  
 Del pubblico vantaggio . Io se volessi  
 Descriver tutti i riti, e de gli Dei  
 L' interminato stuolo, e quanti loro  
 Furon titoli dati; un sermon lungo

V 2

DE' PRI-  
 VILEGJ  
 DA NON  
 CONCE-  
 DERSI

DELL'  
 INDUL-  
 GENZA  
 VERSO  
 GLI  
 STRA-  
 NIERI

DEL  
 DIRITTO  
 SACRO

Tesser

Id foret ; atque ingens mihi rerum assurgeret ordo .  
 Ecquis nam referet Divos altaribus auctos ;  
 Quæque effrena hominum finxit simulacra Cupido ,  
 Ut dignos vitiis sibi quæreret illa patronos ?  
 En Mars , sanguineas ad facta horrentia mentes  
 Accendens . En quæ fervens in pectus amantum  
 Molle tenet Venus imperium . En qui vindice dextra  
 Torquet agens fulmen , discindens Juppiter auras :  
 Lætitiaque dator , vinoso accensus in ore ,  
 Bacchus ; Neptunusque , maris moderator aquarum :  
 Janus , Saturnus , Juno , Berecynthia , Pallas ,  
 Quotque pius fecit timor impia nomina Divum .  
 Hi struata e pario repetebant marmore templa ;  
 Ad quorum limen fumabat victima , multo  
 Sanguine sparsa suo , & florum redimita corona .  
 Hic quoque pendebant populorum dona : videri  
 Hic poterant spolia e vitiis excepta , superbis  
 Parietibus magno suspensa nitescere fastu .  
 Ipsi etiam ( quod nos vel risu excepimus ) ipsi  
 Humanæ facti vitæ crudelius hostes ,  
 Et Labor , & Febris , & Pests ( suprema malorum )

Et

Tesser dovrei, e forger si vedrebbe  
 Ordin vasto di cose . E chi può esporre  
 I tanti Numi aggiunti ed innalzati  
 A l' onor de gli altari; e quei, che finse  
 De l' uman germe la sfrenata voglia  
 Per suo trasporto, simulacri a' Divi ;  
 Per cercar degno patrocinio a' fuoi  
 Vizj, che nutre . Ed ecco il fero Marte,  
 Che a' fatti orrendi l'altrui menti accende  
 Sitibonde di sangue . Ecco di Cipro  
 La Dea, che spiega su l'acceso petto  
 Di que', che strigne Amor, dolce l'impero .  
 Ecco il gran Giove, che la destra muove,  
 A vendicarsi accinta; ed apre e squarcia .  
 Il fosco sen col fulmine a le nubi ;  
 E di letizia il dispensier profuso,  
 Bacco, di vin tutto infiammato il viso ;  
 E l' arbitro del mar, Nettuno; e Giano,  
 E Saturno, e Giunone, e Berecintia .  
 Ecco Minerva; e quanti il timor pio  
 Empj nomi di Dei foggjar pretese .  
 Questi esigean di pario marmo ornati  
 Gli augusti templi; e in su le loro foglie  
 Vittima alzava rigoglioso il fummo,  
 Giacente là di molto sangue aspersa,  
 E di bei fiori coronata e cinta .  
 Quì de' popoli i doni eran pendenti:  
 Vedeanfi quì le spoglie, a' vinti tolte,  
 Splender sospese a le superbe mura,  
 Ricco fasto ostentando: ed essi ancora  
 (Che nol sappiamo udir se non con riso)  
 Ancor' essi, dico io, fatti nemici,  
 Con troppa crudeltà, di nostra vita,  
 Il Travaglio, la Febbre, e la ria Peste,  
 (Che mali sono estremi) fur con pieni

Voti

Sacra  
privata

*Et votis fuerant placata, & supplice ture,  
Ac madidis oculis, noctu exorata, diuque.  
Horum Relligio longum excurrebat in ævum,  
Privatis constans domibus; pietasque parentum,  
Atque fides, ab avis, & tot majoribus orta,  
Ad feros ibat sancte observata nepotes;  
Quam colere in propria, certis sub ritibus, ara;  
Et per verba, pio cultu concepta, solebant.  
Atque ita posteritas, exemplum nobile spectans,  
Sacra ministeria in laribus peragebat avitis,  
Felix, antiquæ & generosior æmula fama.*

DE RE- *Hic animadverto, Superis non posse dicari*  
BUS LI- *Rem lite affectam: fieri quod sæpe solebat,*  
TIGIO- *Cum quis, de re aliqua conventus, donet eandem*  
SIS. *Calicolis; falsaque sua pietate perentem*  
*Deludat. Fraudi Lex intemerata resistit;*  
*Nec tolli jus cuique suum mendacibus hisce*  
*Obsequiis voluit. Numquam defendit iniquum*  
*Relligio: numquam improbitas sub Numine tuta est.*  
*Quare consultum est Superum, ut debetur, honori;*  
*Hisque datum quod erit, nequidquam aufertur; & ipsi*

*Prospectum*

Voti placati; e con incenso, in atto  
 Supplichevole acceso, e con le luci  
 Di largo pianto molli, e notte e giorno,  
 Chiamati a secondar gli umili preghi.  
 Questa Religion dentro i privati  
 Tetti costante, e la pietà de' padri,  
 E la fede, da gli avi, e da cotanti  
 Maggiori ereditata, a' più rimoti  
 Nipoti andava orrevolmente accolta;  
 Che solean coltivar con certi riti  
 Nel proprio altar, con formole, dal pio  
 Rispetto loro concepute e addette:  
 E la posterità, volgendo i lumi  
 A sì splendido esemplo, i sacri uffizj  
 Esercitar godeva in quegli alberghi,  
 Ch' eran di suo dimestico retaggio;  
 De la gran fama, che acquistâr gli antichi,  
 Emula fortunata e generosa.  
 Quì si debbe avvertire, esser vietato  
 Il consecrare a Dio cosa, che sia  
 Già dedotta in litigio. Il che sovente  
 Accader si osservò, qualor taluno  
 A rilasciar quel, che rapì, costretto,  
 A' Divi farne presumeva un dono;  
 E con falsa pietà venia deluso  
 Il pretensore. Ella resister volle  
 L' intemerata Legge a cotal fraude;  
 Nè permise, che 'l dritto, altrui spettante,  
 Tolto gli fosse con bugiardi offesquj.  
 Da la Religion non si difende  
 Opra sì trista: sotto il divin nome  
 Unqua non è sicuro il rio costume.  
 Perciò pensossi di salvar l' onore  
 Dovuto a' Numi, senza que' privare  
 Del dono offerto: ma cura si pose,

*Sacri pri-  
vati*

DELLE  
COSE  
LITIGIO-  
SE

Perchè

*Prospiculum est etiam actori ; cui tradere duplum  
Conventus , quo sit fraudi sua pœna , tenetur .*

DE RE-  
LIGIO-  
SIS, ET  
SUMTI-  
BUS FU-  
NERUM .

*Nunc , quæ post obitum sit debita pompa Sepulcro ;  
Qui vanus rerum ornatus ; qui luxus ademptus ,  
Edoceam . Hic ea sunt tractanda ; est scilicet horum  
Publica cura ; nimis ne hos profundantur in usus  
Divitia . Non urbs , non ætas ulla reperta est ,  
Quæ Manes hominum non summo efferret honore :  
Sed tamen , ut mos est , vel in ipso funere crevit  
Ambitio ; tumulumque secuta superbia , adesse  
Visa inter lacrimas , miseroque tumescere fastu .  
Quid referam elato ferientes vertice cælum  
Pyramides ; variis quid marmora sculpra figuris ,  
Arte laboratis ; quid fultas mille columnis ,  
Et mille ornatas vanis insignibus urnas ;  
In quibus exigui cineros , pars una superstes  
Humanæ sortis , sumtu conduntur inani ?  
Roma , quod hisce super cognovit inutile rebus ,  
Abstulit ; & statuit sollers , ut simplice cultu ,  
Atque humili & parca curarent funera pompa .  
Non ornare rogam , non ligna polire dolabra ,  
Funus non fieri sivit semel ante peractum .*

*Nec*

Perchè a l'attor si rifarcisse il danno ;  
 Il doppio a lui dovendo il reo pagare ,  
 Per punirsi così l' ufato inganno .  
 Or narrerò , qual convenevol pompa ,  
 Dopo l' estremo fato de' mortali ,  
 Al Sepolcro si accordi ; e qual si escluda  
 Inutile ornamento , e lusso insano .  
 Ciò quì si dee trattar ; perchè creduto  
 Pubblico bene fu , frenar , che tante  
 Ricchezze in uso tal fosser profuse .  
 Non trovossi città , stagion non corse ,  
 Che con un sommo onore i lor defunti  
 Non rispettasse . Ma , com' è costume ,  
 A dismisura ne l' esequie crebbe  
 La folle ambizione ; e par , che a l' urna  
 Compagna stesse la superbia a canto ,  
 In mezzo a' pianti comparir veduta  
 Tutta andar gonfia d' infelice fasto .  
 Come ridir poss' io quelle , che l' erta  
 Cima innalzando , il ciel ferir sembraro  
 Piramidi stupende ; eletti marmi ,  
 Onde l' arte sudd , per ispirare  
 Anima a le figure ; e quelle tombe ,  
 Che da mille colonne eran difese ,  
 E fregio avean di capricciose insegne ;  
 In cui picciola polve , unica parte ,  
 Che quì riman de l' uom , chiusa si ascosse ,  
 Con gran dispendio , consumato indarno .  
 Il superfluo , che in ciò Roma conobbe ,  
 Abolì tutto ; comandando accorta ,  
 Che con semplice culto , e con umile  
 E scarsa pompa celebrar pensasse  
 Ciascuno i funerali : e non permise  
 D' ornare il rogo , o di pulire i legni  
 Con l' alicia , o 'l fatto funeral rifare ,

DELLE  
 COSE  
 RELI-  
 GIOSE ,  
 E DELLE  
 SPESE  
 DE' FU-  
 NERALI

X

O raccor

*Nec variis dispersa locis inquirere membra :  
Præterquam si quis sub aperto Marte decoram  
Oppetiit mortem ; & patriæ generosus ipsam ,  
Non ullo percussam animam terrore , sacravit :  
Cui facere exequias , ritusque dicare supremos ,  
Tamquam argumentum claræ virtutis , & ingens  
Calcar ad egregios decreverat illa triumphos .*

*Præterea triplici cingendum veste cadaver ,  
Mandavit : nulli , plures adhibere , licebat .  
Esse decem iussit , comites qui funeris irent ,  
Instantes de more tubas ; ne ingentior ordo  
Istorum mæsto sonitu perstringeret aures .*

*Dilaniare genas , largos effundere fletus ,  
Imbelles quæstus , & fœmineos ulularus  
Edere ( tristitia mæstissima signa ) vetabat .  
Quippe sagax vidit , laxata hæc fræna dotori  
Emollire animos , assuetaque pectora bello ,  
Impavide objectis semper durata periculis ,  
Sub duræ aspectu tristi languescere mortis ;  
Et frangi ad tanti spectacula domestica luctus .*

*Nulli præterea concessum condere in Urbe*

*Reliquias*



O raccor membra in varj luoghi sparfe :  
 Purchè non fosse chi soffrì costante  
 In viva guerra decorosa morte ;  
 E per la patria consecrò la sua ,  
 Da timor non mai scossa , anima grande .  
 A costui decretò di far solenni  
 L' esequie , e di adoprar gli estremi riti ;  
 Come argomento di Virtù raggiante ,  
 E forte sprone a risvegliar ne gli altri  
 Coraggio in meditar chiari trionfi .  
 Prescrisse ancor , che da tre vesti sole  
 Il cadavere fosse avvolto e cinto :  
 Aggiunger più niun poteva : e dieci  
 Persone accompagnar l' esequie ammise ;  
 Dando , come si usò , fiato a le trombe .  
 Turba maggiore escluse ; a fin che quella  
 In novero crescendo , non potesse  
 Col suo funesto suon turbar l' orecchie .  
 Squarciar le gote , lacrime da gli occhi  
 Mandare a larga vena , trar dal seno  
 Querele imbelli ed ululi , con cui  
 Gli affanni suoi dispiega il debil sesso ,  
 ( Mestissimi apparati di tristezza )  
 Interdisse ad ognun ; saggia badando ,  
 Che a dolor tanto rilasciare il freno ,  
 Era lo stesso , che ammollir lo spirto ;  
 E far , che i petti a guerreggiare avvezzi ,  
 Ed induriti a la terribil faccia  
 Di que' , che senza povertà di cuore  
 Sperimentaro perigliosi incontri ,  
 Languisser vili sul ferale aspetto  
 De l' aspra morte ; e si abbattesse in loro  
 Il pristino valor , per gli frequenti  
 Dimestici spettacoli di lutto .  
 Conceduto non fu dentro al recinto

*Reliquias hominum exanimes ; seu accendere flammæ ,  
 Extructoque cremare rogo : fatale , supremum ,  
 Triste ministerium fieri permittitur agris .*

*Omnes sunt epulæ ablata , ac convivæ ; O omnis  
 Ablata effrænis circumpotatio vini :  
 Extincti super ossa effundi unguenta , negatum est ;  
 Busta negatum etiam murrato aspergier imbre ,  
 Et turis ferre oppleras fumantis acerras .  
 Ornando tumulo impendi non debuit aurum .  
 Id vero permissum , ut , quos industria motos  
 Auro devinxit dentes , sic urere vinctos ,  
 Sic vinctos posset , qui vellet condere busto .  
 Dura videbatur , nimiumque exosa propinquis  
 Condicio , forti dentes dissolvere nexu ,  
 Dum tristes lugent , dum verba novissima fundunt  
 Ante rogam , dum corde trabunt suspiria ab imo .*

*Hoc etiam in pompæ frænum pro lege statutum est ,  
 Ne longas vario contextas flore coronas  
 Excipiat tumulus : soli sed facta potestas  
 Virtuti , hunc , precium meriti excellentis , honorem  
 Adscivisse sibi ; cum quis sibiserta pararit ;  
 Aut servus tali fuerit donatus honore ,  
 Victor Olympiaci rediens certamine ludi ,*

*Totius*

De la Città di seppellir le fredde  
 Reliquie umane ; ovver di accender fiamme ,  
 Per bruciar quelle nel costrutto rogo :  
 Questo fatal , supremo , tristo uffizio  
 Ne la campagna esercitar convenne .  
 Tutte le mense , ed i conviti tutti ,  
 Il ber del vin , che si portava intorno  
 E senza fren si tracannava , l' ossa  
 Unger d' unguento , si negò . Negato  
 Fu parimente l' innaffiare i busti  
 Col licor de la mirra , ed il condurre  
 I vasi pieni di fumante incenso .  
 Impiegar l' oro per ornar la tomba  
 Non si dovea : Pur non vietossi , allora  
 Che industre man col nobile metallo  
 Di ligar si 'ngegnò gli smossi denti ,  
 Di bruciarli così , di così porli  
 In sen de l' urna , a chi far ciò volesse .  
 Affai dura a' congiunti ed odiosa  
 Condizion sembrò , dal forte nodo  
 I denti sciorre in quel momento amaro ,  
 Che , abbandonati nel dolore e immerfi ,  
 Spargono il pianto , e mandan fuor l' estreme  
 Lugubri voci , e dal profondo petto  
 Innanzi al rogo traggono i sospiri .  
 Per porre un' altro freno a cotai pompe ,  
 La Legge stabìl , che non potesse  
 Avere intorno a se l' urna corone ,  
 Di variati fior tessute e lunghe .  
 A la sola virtù , per esser prezzo  
 Del suo gran merito , mercè tal si diede ;  
 Quando acquistò taluno il degno ferto ,  
 O 'l di lui servo onor simile ottenne ,  
 Da l' Olimpica lizza vincitore  
 Facendo il suo ritorno ; e de gli applausi

Di

*Totius resonis oneratus plausibus Urbis .  
 Nec tantum hæc cedunt victori præmia : magnum ,  
 Immortale decus , natum e virtute , vel ipsum  
 Transit ad patrem . In partem succedere fame  
 Natorum , genitor debet : communis utrique  
 Gloria subcrefcit : nec enim semel ipfa Verustas  
 Ante pias , patriis erectas Manibus , urnas ,  
 Spectaculo gaudens , longas pendere corollas ,  
 Egregio nati ac fausto sudore redemptas ,  
 Vidit , in Umbrarum solatia cara parentum .*

*Porro Lex in eo non est improvida , parcens  
 Designare locum , quo sit , posuisse sepulcra ,  
 Conveniens ; ut damni expers sit quisque : cavetque ,  
 Ut rogos , aut tumulus vicina distet ab æde  
 Sexaginta pedes ; ne noxius aëra foetor  
 Occupet ; aut volitans late imperiosius ignis  
 Officiat domibus : Cavet hoc quoque , ne loca possint  
 Præscribi , qua Relligio sibi fecerat : horum  
 Non est , vel longi post cursum temporis , usus .*

*En jam difficile , O plenum rot fyrtibus æquor ,  
 Æquor tentatum nulli , sulcavimus . Aura ,*

Seu

Di tutta la Cittade , che festosi  
 Si udivan risuonar , carco si vide .  
 Nè 'l premio meritato a colui solo ,  
 Che vinse , è concesso . Il bel decoro  
 Ed immortale , che da virtù nacque ,  
 Ricade e si trasfonde al padre istesso ;  
 Ch' essere successor ben debbe in parte  
 De l' acquistata fama di sua prole ;  
 Tra' quai comun la gloria forge e cresce .  
 L' Età primiera rimirò sovente ,  
 Godendo di spettacolo sì grato ,  
 Star le corone in lungo ordin sospese  
 Innanzi a l' urna , a' genitori eretta ;  
 Che l' egregio valor del prode figlio  
 Col sudor suo si affaticò comprare ,  
 Per così consolar l' Ombre paterne .  
**La Legge** inoltre non fu poco intesa  
 A designare il luogo , in cui lor sito ,  
 Che sia decente , serbino i sepolcri ;  
 Onde ciascuno sfuggir possa il danno :  
 Comandando perciò , che 'l rogo , o l' urna  
 Dal vicino edificio si allontanì ,  
 E si discosti per sessanta piedi ;  
 Acciocchè l' aer dal fetor nocivo  
 Non venga offeso ; nè travaglio soffra  
 Il tetto altrui dal fuoco , allorchè il volo  
 De le sue fiamme il cieco impero estende :  
 Vuole di più , che quelli luoghi , i quali  
 Religion fa suoi , benchè trascorra  
 Stagion lunga dappoi , niun giammai  
 Prescriver possa , ed acquistarne l' uso .

Ed ecco al fin che 'l mar difficil tanto ,  
 E di cotante occulte firti ingombro ,  
 Io già solcai , che non tentò veruno .

A voi

*Seu vos de Pindo , seu vos aliunde , benignæ  
Venistis , grates reddo ; vestrisque perennem  
Spondeo fortunam meritis : nam ætate futura  
Dicetur , vestro in portum me munere ductum .*

*Verum , siquid inest raris sublimibus ausis ,  
Aut laude , aut venia dignum ; debetur utrumque  
Hoc mihi : laus genio grandi , non viribus æquis  
Debetur venia . Adsurgam sed lætus utraque  
Sorte mea . Dulcis venia est , laus est quoque dulcis :  
Illa levamen erit , merces erit ista laborum .*



A voi, benigne, che da Pindo, o altronde,  
 Aure, spiraste, a voi le grazie io rendo;  
 E propizia fortuna a' meriti vostri,  
 Che non farà per cessar mai, prometto:  
 E ne l'età, che i posterì vedranno,  
 Dirassi, che col vostro almo favore  
 Felice io giunsi a salvamento in porto.  
 Se però ne le rare eccelle imprese,  
 Di lode, o di perdon vi è cosa degna;  
 Si debbe a me perdon, lode si debbe:  
 Questa pel genio grande, e quello ancora  
 Per le forze ineguali: e alzando il capo,  
 De l'una e l'altra sorte andrò giulivo.  
 Dolce al mio cuore giugnerà il perdono;  
 Dolce a le orecchie suonerà la lode;  
 E le fatiche in coronar quest' Opra  
 Conforto avran da l'un, premio da l'altra.



Nec verbum verbo curabis reddere fidus  
Interpres .

*Horatius in Arte Poetica .*

**RAGIO.**



RAGIONAMENTI  
SU LA POLITICA  
DELL' ANTICA  
*Giurisprudenza Romana*

Y 2



# INTRODUZIONE



**ARTE** non men necessaria per ben vivere , che difficile nel ben'adoperarsi, la qual consiste nell' unir lo spirito di una nazione al punto di sedare l' interno tumulto degli irregolati affetti, che offendono la società; e di renderla sensibile agli stimoli della gloria, che esalta la virtù; fu nel corso di ogni stagione l'oggetto più serio e geloso di coloro, che ebbero in mano il governo de' popoli, e si studiarono di provvedere alla pubblica felicità dello Stato. Nacque quest'Arte col nascer del Mondo; poichè col Mondo istesso contemporanei i natali sortirono que' difetti, che frenar dovea mente forte ed operatrice, intenta ad impedire il libero corso alle lor mal nate voglie, ed a mantener saldo il vincolo delle parti, che costituiscono la perfezione del tutto. Nacque contuttociò rozza, e fu debitrice della sua potenza più tosto alla semplicità de' primi uomini, che eran facili all'obbedienza, che alla nobiltà de' suoi pensieri, che non molto s'interessarono a porre in risalto una profonda meditazione ed un'industria particolare. Crebbe poi robusta e vigorosa, quando, crescendo la malizia, bisognò servirsi di maggior destrezza, e di armi quanto poderose, altrettanto occulte, per abbatterla; pugnando da una parte l'interna ritrosia di soggettarfi a' proprj doveri, e dall'altra la necessità di esigere tal soggezione, per dar vita e sostegno alle comuni utilità. Risalì finalmente a miglior lustro, quando in tempi più culti l'argomento delle più dotte applicazioni divenne; e se ne formò una scienza,

za, di cui moltissimi s'invogliarono di esser professori, ma pochissimi riusciron degni e consumati maestri. Ella non tanto si apprende su' libri, che con ricercate immagini spesso l'idee confondono; quanto si acquista colla sperienza, che somministra lumi più diritti e chiari, e la mente di più sode e confacenti riflessioni arricchisce. Non tanto n'è fabbrò il sottil giro di brillanti pensieri, che lusingando prometton molto, operando ottengono poco; quanto il prezioso capitale di un raffinato giudizio, che alla ragion permette di farsi qualche volta serva delle occasioni, per divenir poi padrona del meditato profittevole effetto; e combatte per vincere con innocente inganno la pertinacia delle nocive prevenzioni. Scuola inefficace è il solo Portico de' Filosofanti; i quali, perchè colle loro astrazioni penetrano troppo, presso che nulla in pratica conchiudono: efficacissima nondimeno è quella del gran teatro del Mondo; che fa vedere, quanto per le presenti circostanze, quanto per le future conseguenze sia lecito d'imprendere con la speranza di conseguirlo; quanto o per difficoltà, che s'incontri, o per pericolo, che si paventi, convenga evitare, col vantaggio di non perdersi nel discredito di una infelice riuscita. Tal'Arte non ha una stessa faccia, che la distingue; non una stessa veste, che la ricuopre; non una strada stessa, che la guida e conduce. Ora si manifesta con maestà: or si asconde con decoro: or si affretta senz'affanno: or si trattiene senza infingardaggine: or s'irrita senza crudeltà: or si raddolcisce senza lasciar sua fortezza. Fa più di quel, che dice, quando vede, che da' detti quello, che si vuol fare, si debilita: altra volta dice più di quel, che far pretende, quando si accorge, che il dire impedisce di far quello, che meglio riman tenuto, anzichè malamente eseguito. Minaccia gastighi, e promette ricompensa: pronta a sospender l'uno, per la speranza dell'emendazione; e a non tradir l'altro, per la sicurezza del ben'operare. Riguarda il passato o per seguirne l'esem-

l'esempio nell'accertate operazioni, o per correggerne il disordine ne' conosciuti sconcerti, o per aggiugnere quelchè vi trova manchevole, o per iscemare quelchè vi considera superfluo. Regola il presente, e non si fissa con ostinazione nelle prese risoluzioni, non si muta con incostanza nell'incominciato cammino, non si ritira con viltà dalle fissate salutari provvidenze. Prevede l'avvenire, meditando con serietà, e sciogliendo con pieno accorgimento i mezzi da conseguire il suo fine; con porgere tratto tratto a questi o soccorso, se son deboli; o velocità, se son lenti; o sospensione, se non incontrano opportunità. Non dà luogo al favore, che corrompe le regole della giustizia: non ammette l'odio, che fomenta il genio della vendetta: disiderio non nutre, che trapassa i confini dell'onestà: non dispensa premio, che, in cambio di divenire stimolo alla virtù, rendesi oggetto d'invidia: non compartisce pena, che trasporto di furor più tosto, che rimedio della corruttela si crede. Tiene in guardia le sue cure, per disporle a mantenere o la tranquillità della pace, quando con sicurezza goder si possa, o l'onor della guerra, quando per necessità debbesi sostenere; e per far sì, che la pace non diventi un'ozio vilissimo, che distrugga le forze; ma un ben'ordinato riposo, che le conservi ed accresca, e nel nobilissimo esercizio della guerra sapiale impiegare: ritrovandosi così pronti e coraggiosi gli animi a difendere non meno i diritti del Principe, che la quiete della Patria; pregni nella fantasia del gran disiderio o di morire al Mondo col premio dell'immortalità della fama; o di sopravvivere a' sofferti travagli colla mercede della gloria, e col piacer della vittoria e del trionfo. Studia di acquistarsi gli amici, che sieno amici della virtù, non dell'interesse: e di riconoscer per nemici quegli, che son nemici di loro stessi, perchè nemici della ragione. Brama di vincere, non per la superbia di rimaner superiore; ma per la generosità di perdonare; acciocchè, con benivoglienza accolti

colti i vinti, si pentano di avere ingiustamente combattuto; quando per l'opposto, con asprezza trattati, abbandonar si possono in braccio alla disperazione; la quale al magnanimo coraggio; che ha per compagni l'onore e l'consiglio, sostituisce l'indomita fiera, che non cede, se non se colla sua o coll'altrui distruzione.

Questo è dell'Arte, di cui ragiono, e che comunemente Politica vien dinominata, lo schietto e natural ritratto. Una tal Politica contuttociò non sempre nel Mondo è comparsa da nobile matrona, delle tante vicende e fatalità, che occorrono, accorta riparatrice, dall'eterno divino Motore regolata e promossa: ma speffissimo da sfacciata meretrice si è manifestata; come foggiar la volle tra le torbide sue idee l'umana malizia. Questa malizia appunto totalmente si aggira in sostenere un'apparente amore del ben pubblico, nel tempo istesso, che nutre e fomenta occulti affetti per la comune perdizione: che tanto più opprime, quanto dimostra di sollevare: che finge maggior clemenza e pietà, quando medita maggiori rovine e persecuzioni; e, sotto una traditrice sembianza di onestà, all'infidiose sue macchinazioni dà corso e vigore; servendosi dell'ingegno, dono dal Ciel ricevuto per la felicità del regno della ragione, come d'istrumento di cabale; onde forge un falso lume di menzogniera virtù, e riman coverta l'orrida faccia de' reprobî costumi. Ma tal'infelice Politica, ministra della tirannia, mena la stentata sua vita finchè dura la mal nata violenza; e, rendendosi l'oggetto dell'odio universale, finisce colla lacrimevol desolazione dello Stato. Suole ancora la Politica divenir cattiva, non per lo principal fine di nuocere; ma per lo strano operare di chi non a dover si dispone a ben'usarla. Quegli, che governano, quando altro idolo non adorano, che l'amor proprio; quando vanamente credono, che tutto ciò, che in pensier loro nasca, sia il vero che possa incontrarsi, il buono che abbracciar si debba; che inutile stimano l'altrui consiglio,

come.

còmechè opportuno ad illuminarli ; ed assolutamente fidano al proprio sentimento per la fatua credenza di non poterli migliorare ; turbano lo Stato , con rimaner' essi o vilmente confusi per gli falliti avvenimenti , o miseramente ostinati nel piacer di non cedere , senza conoscer la vergogna di non accertar la condotta .

Intanto volgendo noi alle passate etadi lo sguardo ; e nell' intimo seno del governo di tante popolazioni fisando il pensiero ; ci riesce giocondo e profittevole il considerar quest' Arte , presa nel decoroso suo aspetto , sì varia nelle maniere , ma sempre costante ne' suoi principj ; adattata a' tempi , che non corrono sotto una stessa fortuna ; a' luoghi , che non serbano una ugual corrispondenza ; alle persone , che non si guidano dalle medesime inclinazioni ; perpetuamente assistita dalla giustizia , che nella diversità de' costumi non mai perde le sicure sue regole ; e dall' equità , che nel nuovo nascente ordine delle contingenze non lascia mai le pieghevoli sue direzioni .

Non potrà contuttociò non confessarsi , che tra le nazioni , che precederono , e tra quelle ancora , che sursero in appresso , la Romana gente accolse nutrì e splendidamente quest' Arte nobilitò ; ed al più alto segno di perfezione , per quanto era permesso a chi ignorava la vera Religione , felicemente condusse . E nulla sperar di meno doveasi da gente tale , che mostrossi mai sempre forte negl' infortunj , alla cui scuola si formano gli Eroi ; non superba nella prosperità , alle cui lusinghe si gonfia la folle ambizione ; fiera nemica della vergogna , perchè troppo gelosa del suo onore ; sensibile alle lodi , contentandosi di veracemente meritarse , senza affannarsi di vilmente conseguirle ; interessata per la gloria , godendo , che fosse figlia de' suoi sudori , e madre dell' altrui utilità e vantaggio : che procurò tener sempre lontana ogni frode , che non è mai decorosa compagna della legittima potenza , ma fardida consigliatrice dell' abominevole infedeltà ; e studiosi ben' anche di

Z

non

non incorrere in errore , per non porsi in istato di ottenne scusa e compatimento , che è una misera parzialità , che si usa alla debolezza . Ella adunque o portata dal naturale istituto , fornito di gravità e di rettitudine ; o ammaestrata dalla tradizione delle costumanze delle più savie nazioni , reglò nel vario corso del suo dominio la forma del suo governo : e sopra tutto le serie sue riflessioni su la condotta de' Greci , a lei e per luogo e per tempo più vicini , con ogni sforzo adoperando , seguì in parte le massime di Licurgo , e in parte ancora quelle di Solone ; e nel congiugner l' une coll' altre , appigliossi a quel temperamento , che rendette illustri e chiare le sue operazioni , e richiamò l' approvazione e l' encomio di tutta la posterità .

Licurgo onorar volle troppo l' austerità , e portar la virtù a quell' alto travaglioso confine pretese , ove profuma si vide al pericolo di acquistar la qualità di difetto . Abborrì le scienze , credendole , come un' ingegno truce creder le potea , disposte a guastar colle sottili speculazioni la mente , ed a corrompere co' lusinghevoli allettamenti il cuore . Supponea , che i primi rigidi impulsi della ragione , spogliata di ogni ornamento , ricever dovessero un cieco ossequio di pronta esecuzione ; e qualunque arguta riflessione rigettassero , comechè o con utilità ne moderasse l' asprezza , o per necessità ne impedisse l' adempimento . Potè tanto disporre e conseguir tanto in un popolo , niente attaccato agli agi al lusso al divertimento ; allevato e cresciuto in una città , com' era Sparta , che giacea entro a selvagge e sterili valli , da inaccessibili monti ed aride colline infelicemente circondata ; ove la vita dura e severa facea la delizia delle sue passioni ; e 'l genio militare animava il continuo giro de' suoi disegni ; altro più fervido desiderio non accogliendo , che d' ingrandir col valore i termini del suo dominio , e la gloria delle sue conquiste . Abbracciò Roma questi sì gravosi ed ardui istituti ,



tuti, quando nel suo primo nascere le piacque di così vivere; ed imitò la stessa condotta, per imitar nello stesso tempo una consimile inclinazione di giugnere a quella grandezza, a cui la portava la nobiltà del suo spirito, che ancor ne' deboli suoi principj ardentemente nel seno accoglieva.

Solone dettò più piacevoli le sue Leggi; e più ben disposta e misurata forma di governo in Atene stabilì; in cui le grazie, la gentilezza, e le virtù tutte, un'aria soave ed amabile spiranti, ed alla società più opportune, formavano il luminoso carattere di que' felici abitatori. La sapienza, non come astuta matrigna, che ordisce insidie e dispetti, vi comparve; ma come tenera madre, che insinua una decorosa e nobile educazione. Il piacere esterno niente infievolì la robustezza della ragione; e la vita civile riportò utilità dall'istesso diletto. In tempi più colti conobbe Roma l'importanza di queste ben pensate maniere: e penetrò bene a fondo, che offesa alla virtù non reca la gentilezza; e che più volentieri gli alti disegni una pertinace severità; che non sa piegarsi, rompe e disturba; che una bene regolata facilità, che di rado fallisce, e quasi sempre ciò, che vuole, agevolmente intraprende, e prosperosamente ottiene. E Roma lo conobbe, quando con ammirabil nodo unì la possanza, per cui si faceva temere, e la bontà, per cui faceasi amare da tutti e riverire; quando riputò maggior vittoria il superar le proprie passioni, che l'abbattere i nimici; quando la vera gloria ripose, non meno nel resistere a' superbi, per avvilirli; che nell'assistere agl'infelici per sollevarli. Quindi fu, che in questo sì invitto e celebrato popolo rilucere si vide una politica, che, accoppiando il rigido col mansueto, l'antico col nuovo, la severità colla moderazione, tolse il vanto a' vetusti Imperj d'insuperbirsi di aver fissata la meta, ove potea giugner quest'Arte; ed a' posteri la speranza di poterla superare.

Ma in niuna cosa la dignità sua la Politica maggiormente dispiega, quanto nel corpo delle Leggi, che, come un deposito della propria sapienza, per se forma una nazione. Degl' interni movimenti dell'animo indice fedele sono le Leggi: son la chiave, con cui si apre il secreto de' cuori: il rimedio sono, che la qualità del morbo dimostra, e la cura manifesta, che tienfi in sanarlo: son come la luce, che nel lor vero sembiante discuopre gli oggetti; e fa giudice l'occhio del colore, che li veste; della figura, che li contorna; del bello, che li freggia; del vizioso, che li contamina. Dalle Leggi si conosce l'indole degli uomini, se severa o molle, se accesa o temperata, se inerte o industriosa: onde le azioni si distinguono tra loro; ed acquistano o credito per la prudenza, o poca approvazione per l'irregolarità. E quantunque dalla Storia, che de' fatti prima accaduti, e delle prische usanze è la conservatrice, bastevoli cognizioni ricavar si possano, per formar dello Stato politico di ciascun regno la proporzionata idea; niente di meno non è sempre la Storia scevra di que' difetti, per cui o per adulazione che alteri le cose, o per rivalità che le deprima, o per timore che le nasconda, o per oscura tradizione che le corrompa, sospetta ne' suoi racconti si rende. E perciò assolutamente atta a somministrar gli opportuni mezzi non è, per conseguire un tal fine; siccome li somministrano le Leggi, nate nel seno della società, e disposte a governare i bisogni della medesima; i quali richeggono or riparo a' disordini, ora stimolo a' vantaggi, ora spiegazione a' dubbj, or facilità agl' intrighi, or limite agli eccessi, or freno ed ora corso alle novità, o per promuovere il verace bene, che si presenta, o per estinguere il falso, che erroneamente si concepisce.

Da ciò deriva, che impareggiabile fu la Politica de' Romani, perchè impareggiabili furono le Leggi, che seppero stabilire. Riguardarono essi l'umanità nel più grave e si-

e signorile aspetto . Non vollero , che gli umani affetti una Giurisprudenza oscura e misteriosa governasse , come la designarono gli Egizj ed i Caldei ; non tanto morbida e delicata , come l'ingentilirono gli Ateniesi ; non rozza cotanto ed incivile , come l'adottarono gli antichi Germani . Piacque loro di farla comparir robusta ed efficace in sostener la concordia della Repubblica ; sollecita ed operatrice nella pronta e facile esecuzione de' suoi maturi disegni ; savia e prudente nell'inevitabile varietà delle difformi circostanze ; grata e confacente non meno a' cittadini , per cui surse ; che disposta ad insinuarfi , e ferma nel mantenersi ne' popoli vinti e debellati ; tra cui , comechè barbari fossero , agevolmente si tramandò , e largamente si diffuse . Egli è nondimeno vero , che la Legge Romana non ebbe un solo aspetto ; nè , come ogni altra umana cosa , evitò il corso delle molte e diverse vicende . Comparve semplice , e si eseguì con rigore : si avanzò riflessiva , e si adempì con equità : salda si mantenne , e fiorì con decoro : cadde indebolita , e fu serba della forza e del capriccio , che nascono dal dispotismo . Nel suo cominciare dominò il senso letterale ; e vi ebbe poca parte la libertà dell'interpretazione ; onde fu rigida e severa . Nell'avanzarsi la medesima , subentrò e ottenne luogo l'ingegno e l'acume de' Giureconsulti , che preferirono alla durezza de' suoi principj la benignità dell'esecuzione . Nel mantenersi , campeggiò la di lei grandezza , assistita dalla dignità de' Magistrati , e dallo splendore de' Tribunali . Nel cadere , ebbe più efficacia l'autorità de' Principi , la quale spaventa ; che gli stimoli della ragione , che serba la forza del persuadere : ed una necessaria ubbidienza , non una conosciuta utilità , faceva correr per buona la Legge , che promulgavasi ; sostenendola o l'adulazione di un mendace ossequio , che non potea negarsi senza pericolo , o l'obbligo di una prudente sofferenza , che per propria sicurtà doveasi abbracciare . Ma in questa decadenza ancora la signoria dello spirito Romano videsi balenare ;  
che

che conservar seppe l' esteriore maestà ; e l' istessa prepotenza sotto lo studiato aspetto di una inchinazione al pubblico vantaggio artificialmente si nascose .

Ed ecco la vera potentissima cagione , onde queste Leggi , ad onta di ogni fatal traversia o di contrario genio, che le ributtasse , o di stagione tenebrosa , che non le facesse ben' intendere , invitte e costanti si mantennero . Rimase , egli è vero , dopo la primiera sua magnificenza , abbattuto il Campidoglio : cessarono gli autorevoli oracoli del Senato : non più scorsero per le vicine e lontane provincie l' Aquile vittoriose ; nè in contestazione di lor fedeltà ed ubbidienza da' vinti e debellati popoli giunsero più a quella trionfal sede del dominio universale gli omaggi e i tributi . Ma non si abolì , non si estinse il nome Romano ; nè sepolta giacque nella caligine dell' obblivione la strepitosa gloria delle sue Leggi . In ogni tempo e in ogni luogo esigeron queste rispetto per la lor sublimità , e per l' intrinseco lor valore la meritata osservanza .

Noto è pur troppo , che i Barbari stessi , a cui non mancò un sufficiente lume del giusto e dell' onesto , comechè avessero in maggior pregio la forza del corpo , che le facoltà della mente ; niuna offesa a sì ragguardevol monumento della Romana Sapienza recarono . Nella Francia , checchè sia , se il Diritto Romano autorità di Legge vi avesse avuta , o pure efficacia di scritta ragione ; venerazion grande verso di quello fu sempre mai portata : ed a sommo credito il feron risalire le preziose fatiche di famosi ingegni di questa inclita nazione . Nelle Spagne , quantunque le Gotiche Leggi vi avessero fino all' undecimo secolo goduta ampia sovranità ; da questo tempo in poi , a ripulirsi il genio della nazione incominciando , prese colà il Diritto Romano , sotto Sancio , Re di Castiglia , fermo ed onorato possesso : talchè Alfonso IX , o sia , X , a cui surse in pensiero di compilar le Leggi delle *Partite* , altro non fe' , come molti Scrittori osservano , che per uso

ufo più facile de' suoi vassalli , la Ragon civile de' Romani dal Latino nel volgar Castigliano trasportare . L' Inghilterra , da che Cesare al Romano Impero la sottomise , del popolo vincitore le Leggi accolse ed osservò : e , sebbene il destin portasse , che il loro ufo sotto Stefano I proibito venisse ; niente però di meno risursero , e la primiera dignità colla di lui morte ripigliarono ; ed , estinta la vita di quel Principe , a tali Leggi la vita , che perdettero , con ampia usura fu restituita . In risguardo dell' Alemagna , quando ella divenne Provincia dell' Impero , fero ivi , come creder si debbe , le stesse Leggi pacifico soggiorno : ed allora si abbandonarono , quando languida e spóssata questa regione nell' esercizio delle buone lettere , per anni molti , con severa esattezza più tosto , che con amabile coltura , visse dalle dimestiche sue costumanze regolata . Ma circa i tempi di Carlo Magno la Romana Giurisprudenza ad acquistar di bel nuovo incominciò l' antico suo splendore : e tratto tratto divenne l' argomento più frequente delle serie applicazioni di una gente , in questi studj continuamente immersa e perfettamente addottrinata . L' Italia , che , dopo essersi la Romana potenza infievolita , fu il teatro delle miserie , perchè era il paese delle delizie ; ed , allettando colle sue bellezze gli stranieri , li fe' nemici del suo riposo ; confusamente fino a Lotario I le Romane , le Saliche , le Longobarde Leggi adottò : ed in un medesimo corpo politico si videro non esser le membra da uno stesso spirito governate ; ma dal genio di ciascuno abbracciarfi quell' istituto , che o per l' esempio de' suoi maggiori , o per l' inchinazione del proprio animo rendesi più facile ed atto a poterlo praticare . Nell' età nondimeno , che fu dalle belle Arti , e da' più ornati costumi rischiarata , punto ingrata l' Italia non comparve e poco rispettosa a quella Giurisprudenza , che per singolar ventura nel suo grembo nacque , e a tanta gloria tra le dimestiche sue contrade crebbe ed innalzòsi :

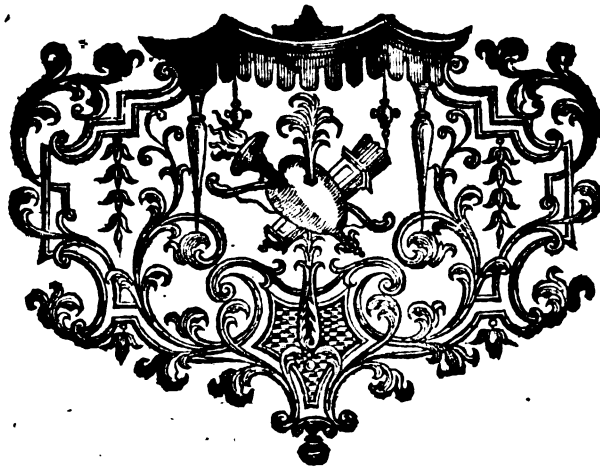
si: anzi, al pari di ogni altra regione di Europa, col gran privilegio di esser la prima dopo il suo risorgimento a sostenerne il decoro, studioffi di arricchirla d'ingegnose interpretazioni, e di utilissimi comenti.

Scorgesi da ciò, che l'esser queste Leggi qualche volta cadute per fatalità, l'esser poi risurte per merito, come porta l'intrigato corso dell'umane vicende, è della loro arcana e dalle sublimi menti meglio conosciuta sapienza l'indizio più certo e vantaggioso. Il buono, se in qualche infausta occasione si lascia; tempo propizio viene, in cui si ripiglia: il guasto palato i migliori cibi rifiuta; ma li disidera e vuole, quando acquista di nuovo il buon senso: i corrotti costumi, gl'insinuati pregiudizj, le tiranne prepotenze nascondono, ma non estinguono il bello della virtù: cessano gli ostacoli, e quella risorge: spariscono le nubi, e de' suoi raggi fa pompa il Sole. Se tanto non accadesse, fortunato sarebbe troppo il disordine nel crudelmente perpetuarsi; troppo infelice la norma del ben vivere, per non poter mai di nuovo ristabilirsi.

Io già per nuove strade, forse da altri fino a' dì nostri non battute, i miei talenti, quali eglino si sieno, in dare a questa antica Romana Giurisprudenza un'aria nobile e spiritosa, ho nella mia Repubblica de' Giureconsulti impiegati; perchè meglio negli animi o troppo delicati nel ricercare il piacere, o troppo ritrosi nell'investigare il difficile, insinuata gentilmente si fosse: ed a lei torremi sono ingegnato l'originaria sua spiacevole ruvidezza; riducendola in un Poema, vestito di quelle grazie ed amenità, che spargervi le deboli forze mie mi hanno concesso; ed esso corre omai dato alla luce ne' due famosi linguaggi, Latino, ed Italiano. Quindi, se mal non mi appongo, ha giovato il servirmi della favola per ornamento da far risplendere la verità; del metro per allettamento a conservarne la memoria; della facilità e della nettezza dello stile per istrumento da disradicarne i bronchi-

chi e le spine. Ora risolvo e determino su questa stessa antica Romana Giurisprudenza fissare i miei pensieri; e conseguenti Ragionamenti, quanta in essa si asconda ed ammiri Politica, nelle principali sue materie attentamente divisare: cioè, quant'arte usata si vegga nel dar norma e regolamento a quell'avventurato popolo, che esser doveva il luminoso esempio di tutte le nazioni allor viventi, ed il gran modello d'imitarne il buono a tutta la posterità. Accoglie una tale antica Giurisprudenza Romana le Leggi, sotto il dominio de' Re introdotte, e quelle, che sotto la surgente libertà della Repubblica nelle XII Tavole furono trascritte e pubblicate. Felicissimi ingegni, e per la loro erudizion riposta conti ed illustri, cura e studio nel conservarles esattamente riposero. Per le Leggi Regie, si distinsero Antonio di Agostino, Conzio, Balduino, Fulvio Ursino, Pandolfo Prateo, Francesco Modio, Manuzio, Giusto Lipsio: Per le Decemvirali, alcuni di costoro, ed altri molti, come furono Aimario, Rivallo, Oldendorpio, Otomanno, Revardo, Calcagnino, Crispino, Pighio, Marcilio, Francesco Piteo, Dionigi e Giacomo Gotosfredo; i quali a compier questo disegno laudevamente si applicarono. Ma questi, per lo più, altro colla profittevole loro e ben ricevuta diligenza non fero, che di tali Leggi alcuni frammenti sparsi e laceri, ed in varj libri accidentalmente seminati, come tante tavole, dal naufragio raccolte e salvate, insieme unire; ed in un corpo, qual da membra corrose ed informi compor si poteva, con religiosa mano, e con ufizio di pietà acconciamente ridurre e concatenare: e ciò, perchè di queste preziose reliquie l'avida curiosità degli uomini di lettere, in una stagione assai dal naſcer loro lontana, priva con dispiacer non rimanesse e sconſolata. Intanto, tributando io a queste nobili ed immortali fatiche ossequio e venerazione, mi dichiaro, che in tali vetusti monumenti, che furono il gran patrimonio, onde si arricchì la mezzana

e la novella Giurisprudenza dell' Impero, rintracciare l'alte ascosse cagioni intendo, e porre in prospetto gli opportuni mezzi, apparecchiati a facilitar que' salutari effetti, che dallo splendido pensar Romano si bramaron, per la comun salvezza e tranquillità compiutamente ottenere. Da tutte le quali cose ben ciascuno raccorre potrà, quanta da Roma si fosse industria maravigliosamente adoperata nel far comparire, mercè le sue ben ordinate disposizioni così intorno al privato, come al pubblico Diritto, nel vero e maestoso sembiante la Politica nobilmente collocata; la quale in tempo di pace prevaler fece l'autorità de' savj, la modestia de' potenti, l'ubbidienza de' sudditi, la speditezza de' giudizj, la rettitudine delle decisioni, l'amor della concordia, l'abbominazion dell'iniquità, il pregio della virtù; ed in tempo di guerra la misura de' proprj doveri, la prudenza dell'intraprese, la costanza de' giusti disegni, la regola de' più accertati consigli, la fermezza nella traversia delle perdite, la moderazione nella felicità delle vittorie.



RA-



## RAGIONAMENTO I

*Fondazione di Roma . Condotta di Romolo .  
Leggi da lui , da Numa Pompilio , e da  
Servio Tullio promulgate .*



URSE Roma, e quasi all'improvviso, e senza niuno apparecchio, al Mondo comparve. Fu un' opera troppo spiritosa, che pareva, per la debolezza de' suoi principj, dover morir nel suo nascere; ed era molto lontano il presagio di quella grandezza, che oscurò la gloria di qualunque passato, o di qualunque, che venne in appresso, potentissimo Impero. Quest' opera dal suo fondator Romolo si eseguì senz' altrui valevole ajuto, che ne facilitasse il corso; senza intrinseche forze, che ne sostenessero il disegno. Vi ebbe buona parte il caso (che, a dir vero, è l' incognita a noi, sapientissima orditura delle divine disposizioni) vi ebbe dunque buona parte il caso, autore di gran cose, quanto meno aspettate, altrettanto più maravigliose: accoppiossi l' audacia, figlia dell' impotenza, e spesso compagna della fortuna, la quale meglio supera gli ostacoli, che non sappia farlo l' accortezza, da cui si meditano i sani consigli; ma non sempre il fin bramato si consegue. Poche difficili e strepitose azioni nelle trascorse età vedute si farebbero, se principio lor dato non avesse la temerità, soggetta a rimprovero nel primo apparire; che dura fin tanto, che, felice essa riuscendo, non acquisti riputazione, premio non delle strane capricciose risoluzioni, ma del prospero evento, da cui

A a 2.

la

la grossa gente si governa, facile a dimenticarsi del passato, che trascorse, ed a fissarsi nel presente, che la muove e la spigne all'ammirazione dell'accaduto.

Tanto Romolo sperimentò; egli, che era povero di sostanze, le quali non avea potuto ereditare da padre, che non mai conobbe; o da congiunti, che gli furon nimici; inesperto degli affari, per non avere avuta altra scuola di educazione, che la solitudine delle campagne; solo, per così dire, perchè la compagnia del suo fratello Remo gli fu oggetto di gelosia, e stimolo di privarlo di vita. Si diede perciò in braccio della fatalità, nume troppo adorato da chi ha molto coraggio, e poca prudenza. Ma non volle totalmente al non sicuro e vacillante arbitrio del caso, che qualche volta fallisce, nè all'incauto furor dell'audacia, che talora da forte opposizione si abbatte, assolutamente abbandonarsi. S'ingegnò tratto tratto di porre in su due cose, che furono a sorprendere disposte lo spirito di qualunque diligente osservatore; ed a trarre alle sue meditate disposizioni pronta e benigna condescendenza. Situò da una parte in luminoso prospetto il natio suo valore, che molto si pregiò; perchè sciolto si vide da qualunque sordido interesse; e dall'altra, sparse una splendida menzogna, tanto maggiormente creduta, quanto più corrispondente alla nobiltà del suo genio, ed all'ardor del suo operare. Il valore impadronissi degli animi di coloro, da cui tanto più degno fu riputato, quanto meno da giovane sconosciuto poteasi sperare. La menzogna occupò la fantasia di chi più si persuadea dall'apparenza, vestita di aria di novità, che dalla ragione, la quale a stento molte volte si capisce, nè così facilmente giugne sempre a convincere e disingannare.

Mostrò dunque il suo gran valore nel discacciar dall'occupato solio di Alba il violento usurpatore: e quello per forza di armi restituì al zio, a cui ingiustamente fu ritolto. Non guerreggiò per suo vantaggio: altro frutto da  
fuci

fuoi travagli e pericoli ei non raccolse, che la gloria di aver vendicato l'oltraggio di un suo congiunto, la fama di avere a cuore la difesa del giusto, e 'l credito di spregiar la morte, per far trionfare l'onore. Anima troppo grande nutrice chi sulle prime pensa di dilatare il suo nome, a costo de' suoi disagi, e non ad acquistar dominio, per solletico della sua ambizione. A vista di fatti cotanto egregj, l'acclamazioni, che ne seguono, abbattono l'invidia, che non trova argomento di censurarli in faccia di un consenso universale; e serbano la memoria dell'azioni, che non si perdon col tempo, quando nascono da singolarità di merito, e si ricevono con particolar gradimento ed istupore.

Questo distinto coraggio, e la sorte di averlo bene impiegato, aprirono a lui la strada d'inventare ed introdussero la facilità negli altri di credere la nobile menzogna, che si sparse, ed in un tratto si diffuse. Finse per se un'originaria Divinità, che senza contrasto si ammise in un personaggio, che dava chiare riproove della grandezza dell'animo; e che nell'ignoranza di que'tempi, in cui il meraviglioso, che alle menti deboli forma certo amabile incantesimo, molto facilmente si abbracciava, e fortemente nel cuore imprimeasi. L'opportuna finzione coprì il misfatto dell'impudica sua madre, traditrice nel concepirlo della legge del casto suo istituto; e tolse a lui la viltà de' natali, grave ostacolo al corso delle sue magnanime imprese. Si doveano adunque spaziare i di lui pensieri ancor nel favoloso, purchè fosse un pensar grande; e vincere la miseria del negletto suo stato con una famosa impostura. Nulla giovava più, quanto foggiare una luminosa profapia, e dichiararsi figliuol di Marte; destando così nell'altrui mente un lieto e certo agurio della sua avventurosa riuscita nelle armi; qualor compariva legittimo erede del Nume tutelare delle battaglie. Il rispetto, e la venerazione, da tal credenza derivante, frenava la bal danza de' feroci, conciliava la benevolenza de' docili, in-  
vita-

vitava il concorso degli stranieri, confermava lo spirito de' valorosi; e faceva sì, che l'obbedienza diveniva debito di Religione, e la contumacia delitto di offesa Divinità.

Con tali prospere circostanze stabilì Romolo le fondamenta della sua meditata città. Ma, perchè diverso è l'iniziare dal proseguire, fondar regno dal mantenerlo; non gli stessi mezzi del caso e dell'audacia, del valore e della menzogna, usati in dar principio all'opera, usar poteansi nel continuarla. Ingegno, cautela, destrezza, prevenzione, ed ancor vigorosa forza, difesa dalla necessità, ed emendata poi col dolce della beneficenza e del favore, esser doveano l'arti più sicure (che tardi sopravvengono, ma sempre sopravvengono con opportunità) per rendere stabile la fermezza di un regno già fondato. Il disordine si sostiene per qualche tempo, quando, o appieno non si conosce, o a disagio si soffre; si odia poi e si rigetta, quando, o mostra la deformità delle sue sciagure, o la forza dell'intollerabil giogo si abbatte e distrugge dalla virtù di chi possa e sappia di quella coraggiosamente servirsi. Se Roma, dopo il suo nascere, norma e regolamento dallo stesso autor suo, ammaestrato a poco a poco dalla esperienza, ricevuto non avesse; si sarebbe ad un tratto confusa la fortuna colla disgrazia; e troppo vicina sarebbe veduta seguire al suo forgere l'infausta irreparabile sua caduta.

Osservò primieramente, che'l popolo raccolto, per genio, per età, e per luogo tra se diverso, fuggiasco da' patrij tetti, non per vaghezza di mutar cielo, ma per sicurezza de' commessi delitti, tanto durato sarebbe, quanto la vita di ciascuno individuo. Vi erano soli maschi, mancavan le donne. Si disperava la generazione, che è'l capitale della perpetuità. Picciol giro di anni era una trista immagine d'infelicità, misera dote di brevissimo imperio: ed il suo disegno non diveniva oggetto di allegria, ma passava ad essere uno spettacolo di desolazione. Falli-

va

va ogni consiglio, che non trovava modo da riparare l'infortunio. Entrò l'astuzia, che comparve tanto men detestabile, quanto maggiore fu l'utilità, che se ne ritrasse; e si potè dire colpa fortunata, che fu madre di tanti eroi, quanti la Repubblica Romana colle famose loro gesta illustrarono. Disposè perciò di celebrare i giuochi equestri. La curiosità, che siegue il dilettevole, e poco teme e sospetta il nocivo, invitò gli abitatori de' prossimi contadi; e l'repentino ratto delle donne accorse, chiuse la scena dell'insidiosa funzione. Cominciarono allor dunque le nozze dalla violenza, che fu cagione di aspra guerra tra' Romani, e gli offesi stranieri: ma il tutto finì con una inaspettata tranquillità: imperciocchè gli stessi nemici, conchiusero la pace, le proprie case abbandonando, recaronsi essi ad accrescere la popolazione della novella città; e, per sostegno delle loro rapite figliuole, posero in comune co' generi i beni acquistati e l'retaggio degli avi. Quanto strane, e dentro il seno delle loro occulte cagioni sono involte le umane vicende! Quanto diverse, e non di rado contrarie da' lor principj, son le maravigliose conseguenze, che ne derivano! Certe utilità, ricercate per mezzi non proprij, ed ottenute per modi non totalmente legittimi, alcune volte, in cambio di turbare il riposo della società, soglion produrre delle sconosciute disposizioni, che non solo pentimento del fatto non recano; ma lasciano un piacere uguale forse a quello, che l'onestà (quantunque vanti un più sicuro patrimonio di verace lode) sperimenta nelle sue ben regolate condotte.

Cresciuto il popolo, altro male non poteasi temere, se non se quello, che porta la confusione, inimica del proseguimento e della costanza delle grandi azioni; le quali, comechè s'incamminino con senno e con vigilanza, in mezzo del procelloso ondeggiamento dell'intrigata moltitudine si vanno a perdere e disturbare. Non vi è disciplina, che conferma e sostiene il già fatto, quando non vi è distinzione, che nel-

nell' immensa folla degli uomini, non tutti di una mente, di un cuore, e di un' abilità, l' incominciata opera governi e dirigga. L' armonia, anima della consistenza di ogn' impresa, nasce dalle parti ben collocate; e 'l difetto dalle medesime, qualor son tra loro discordi, nè degnamente nella più convenevol situazione disposte. Bisognò pertanto a Romolo, che tra' cittadini, già in copioso novero avanzati, l' ordine e' l' vario lor grado e carattere utilmente fissasse: pensier troppo serio di accorto fondatore: che siccome prende cura del presente, che l' agita insieme e 'l diletta; così non lascia di volger lo sguardo all' immortalità, con cui vuole l' impiegate fatiche ed i sostenuti pericoli gloriosamente fornire e coronare.

Tutti quegli, che unitamente convivono, non serbano i medesimi talenti; non son capaci di uguali professioni; non del pari provveduti di opportune sostanze; non guidati da consimili inchinazioni. Altri debbono ubbidire, altri comandare; molti alle rustiche, molti all' urbane faccende applicarsi; parte all' arti della pace, parte al mestier della guerra rivolgersi. Senza scelta e separazione, formar di tutti questi un ceto, far loro una stessa condizione godere, e tramischiarli alla rinfusa, uniformità di regole con essi costantemente usando, altro non è, che affaticarsi, senza ottener nulla; camminar senza giugnere al fine; rompere ogni disegno; pentirsi spesso; e non mai del buon esito rimaner contento e rallegrarsi. Nella difuguaglianza la vera proporzione consiste: così al grande il picciolo corrisponde; e l' uno all' altro dà soccorso e sussistenza: non perdendo la sua dignità il primo, non cadendo in maggior debolezza il secondo. L' autorità de' potenti è 'l sostegno degli spossati; il travaglio di questi è 'l mantenimento di quelli; e lo scambievol bisogno, siccome gli uomini autorevoli non rende superbi; così i meschini non costituisce pigri e contumaci. Non è all' unione contraria la disparità delle parti; le quali, quando fosser tut-

tutte simili, formerebbero un' unione molto impotente alla produzione de' salutari effetti; ed organizzerebbero un corpo senz' anima da vivere, o almen senza moto da operare.

Da sì giuste idee consigliato, divise Romolo in più ceti la gran turba degli accresciuti abitatori. Il primo oggetto della divisione fu l' aver riguardo a' natali di coloro, che o chiari gli vantavano, per doverli custodir con decoro; o fortiti gli aveano oscuri, per non renderli viziosi. E da ciò nasce ancora una regola troppo ficura, che fa conoscere nelle occasioni, quanto di buono, e quanto di utile sperar si possa, e compromettere da ciascuno. Chi da nobile profapia deriva, difficilmente ne' più importanti e gelosi affari i proprj doveri o trascura o tradisce, e s' infiamma per comparire degno di quell' onore, che viene nel cuor trasfuso dall' immagine de' Maggiori. Chi all' incontro viene al Mondo per far numero, ed ha la disgrazia di non saper la sua origine, opera per bisogno; ed ha per guida nell' operare non la gloria, ma 'l timore, che l' anime vili regge e governa; e perciò capace ei solamente si rende di servire, che è il basso esercizio del corpo; non di maneggiare le pubbliche faccende, che è 'l sublime sforzo della mente, e l' uso splendido dell' ingegno. L' uno e l' altro ceto ne' travagli della guerra, e nel riposo della pace dava ripruove corrispondenti alle loro obbligazioni. La guerra, principale e frequente occupazione di quel nascente Imperio, per difendersi dalla violenza degl' invidiosi vicini, e per dilatare i confini di quel primo angusto dominio, richiamava la plebe a formare il pieno corpo de' combattenti, con regolare le sue forze ed il coraggio al cenno de' prodi condottieri, che erano dell' ordine de' nobili: ed a quella altro obbligo non restava, che la prontezza di una cieca ubbidienza; a questi altra cura non si appartenea, che la sollecitudine di un savio ben disposto comando. La pace poi, la quale grata non giugneva allo spirito bellicoso della nazione; e nel solo

Bb

caso

caso sosteneasi, quando, o mancava l'occasione del vantaggio, o cessava l'opportunità della vendetta; distribuiva le applicazioni tra la gente minuta, e la più degna: la prima era consecrata al lavoro della mano, coltivando le arti necessarie o della città, o della campagna, che la costringeano a pensar molto al domestico sostentamento, ed a molto alienarsi dal trasporto delle sedizioni, che è il parto mostruoso dell'ozio, e l'insidioso fabbro del precipizio dello Stato: la seconda faceva l'ornamento della città, sempre disposta a mantenere il pubblico decoro, interessata a proteggere i deboli, pronta a somministrare i consigli, seria nel decidere le controversie: e, tra loro comunicandosi questi scambievoli utilissimi esercizi, l'interno vincolo della civil società mirabilmente si conservava: e la concordia degli animi, da tali vicendevoli benefizi fortificata, lontani tenea, per quanto poteasi, i gravi pericoli delle perniziose dissensioni.

Pafsò più innanzi la cura e vigilanza di Romolo, e non contento di fermarsi in una troppo generale divisione del popolo, ne pensò un'altra; e distribuillo in trenta Curie. La moltitudine, per esser ben regolata ne' costumi, per cui docile si renda alle civili osservanze; per essere impiegata secondo i suoi naturali talenti, mercè de' quali abile divenga ne' particolari mestieri; per essere istruita nelle proprie obbligazioni, onde si accenda per l'amor della patria, e per la fedeltà del suo Principe; soggiacer debbe a un punto di veduta, che non confonda lo sguardo, il quale, in vasta estension riportato e diviso, o nulla o poco conosce ed osserva: cagion, per cui si turba la connessione e la chiarezza dell'idee, le quali ritolte dalle di loro particolari sedi, languide e spollate si vanno a perdere e dissipare. Di qui è, che i varj, molti, intrigati, e sconvolti oggetti non fanno all'occhio, e meno alla mente, la diversa lor qualità sì ben divisare, che esaminar ne possa il buono per esaltarlo; il cattivo per deprimerlo; il debole per



per emendarlo; lo specioso, che in essi concorre, per ben custodirlo, e maggiormente avanzarlo. Per l'opposto, gli stessi oggetti a parte a parte situati, e nel convenevol luogo disposti, danfi nel vero e proprio loro aspetto chiaramente a vedere; e non compariscono altrimenti, se non se quali sono nella propria loro sussistenza: talchè con maggior serenità domina la riflessione, e con minor forza signoreggia l'inganno. In questa guisa il merito di alcuni (il quale non conosciuto è un'abbandonato capitale di chi l'acquista) non si va a perdere sotto la fosca nebbia di tanti vapori, che l'ingomberano; nè il vizio di altri (ch'è l'occulto veleno, onde si contamina la Repubblica) si pasce e nutre sotto il maligno vantaggio della difficoltà di potersi scoprire e manifestare.

Quanto fin qui operò Romolo, fu molto; ma assai poco rispetto al di più, che bisognava; e che conseguire non si potea se non da chi e valor di perspicacità, è coraggio di esecuzione in se stesso accogliesse; e insieme tali doti sapesse efficacemente dimostrare. Il ben preparare e designar le cose, è degno parte di chi voglia per forza di desiderio, e possa per incontro di buona fortuna un regno fondare e stabilire; che val quanto dire, dar anima e vita ad un composto di uomini, che per gli diversi lor costumi ed inchinazioni, con proporzionati mezzi, e con regole opportune si debbono governare e dirigere ad un medesimo invariabile fine e intenzione. Ma il confermare le pensate cose e già disposte; apparecchiando per esse quel continuato corso, che non offenda o la fatalità de' tempi, o la ferocia delle sedizioni, o la scelleraggine de' tradimenti, è maraviglioso sforzo di chi non riguarda e prezza la passeggera vanità del goder della presente fortuna; ma pensa di tramandar glorioso il suo nome alla più lontana posterità. Stabili e ferme nelle lor fondamenta non son mai le cose, se certi ben'orditi vincoli, quanto per l'efficacia poderosi, altrettanto tollerabili per l'osservanza, in-

dissolubili tra loro non le conservino e strettamente collegate. Due sono questi vincoli, onde non si tema il disordine, anzi tutta si spera l'utilità; la *Religione*, che penetra lo spirito, e le *Leggi*, che signoreggiano su l'esteriori visibili umane operazioni. Uno regola l'interno, che nel cupo suo seno è tanto più feroce, quanto meno si può scoprire, anzi si suole artifiziosamente ascondere: l'altro frena l'esterno, il qual si rende più docile, se tal volta non per pregio di virtù, almeno per evitare il castigo, che con orrido aspetto gli si minaccia e prepara. Il primo uguaglia tra loro il Principe e 'l suddito; e sotto uno stesso nodo senza disparità gli stringe ad adempiere le scambievoli obbligazioni: il secondo distingue superiorità nel Principe, subordinazione nel suddito; e induce un' esercizio di comando in quello per dirigere con moderazione le pubbliche e private risoluzioni; ed in questo costituisce una necessità di ubbidienza, per corrispondere all'autorevole altrui volontà, e per eseguire quanto gli viene imposto, con rispetto e senza ripugnanza.

A ben' intessere e fissare questi due vincoli, Romolo con incomparabile vigilanza si rivolse e attese. Conobbe in quella rozza stagione, quando ne' contorni di quella città, che avea fondata, nè portici, ove si spaziasse, vantava la Filosofia; nè tempio, ove si adorasse il suo Nume, innalzato vedea la Sapienza; conobbe, dico, quanto il primo vincolo della Religione contribuir possa a render felice ed inconcussa la civile società. Essa la Religione, che l'uomo stringe e raffrena, perchè toglie la nociva libertà di operare come si vuole, e induce la perpetua servitù di operare come si debbe, ben si soffre senza dispiacere, come un debito, che per necessità si contrae, e con utilità si soddisfa. Sparge lumi per seguire il bene; incute spavento per abbandonare il male; ha un chè di soave, per ammollire la ferocia; rinvigorisce il petto per fuggir la debolezza; dà stimoli per conservar l'amore della Patria;

sve-

sveglia idee di rispetto a' Maggiori; ed insegna secretamente una dottrina, onde nasce e si diffonde l'ossequio e la venerazione al proprio Sovrano. Non tocca la Religione, se non di passaggio, i sensi; affinchè questi per mezzo di una fallace e varia interpretazione non si facciano giudici della credenza; ed essa non diventi scopo delle particolari discrepanti fantasie, e pericolosa materia delle contrarie opinioni. Tutta si fissa nella mente, che è la sede de' raccolti pensieri; i quali, dalla speranza e dal timore governati, alle divine Leggi obbidiscono; senza esaminarne la ragione, che stimano, esser superiore alla loro intelligenza; e senza proporre dubbio, che sarebbe lo stesso, che costituire un delitto d'infedeltà.

Di questo appoggio, che a' Regnanti la Religione somministra, Romolo doveva essere necessariamente fornito. Già vedesi capo di un popolo, non ivi nato, e perciò senz'affezione al luogo; non ivi cresciuto, e perciò senza educazione; popolo senza sapere, che l'ornasse; senza docilità, che ne' proprj doveri lo trattenesse; sul principio senz'amor conjugale, che alla domestica cura l'obbligasse; senza ricco possesso di beni, che cauto alla conservazion di quelli lo rendesse. Per tali cagioni ei potea Romolo dirsi suddito più tosto per l'angustia del potere, che Principe per la libertà del dominare. Dipendea più dall'altrui fluttuante capriccio, che dal suo regolato comando la sussistenza del vacillante suo scettro. La sciolta e poco consigliata volontà di ciascuno tante diverse immagini di vivere a seconda del proprio trasporto formava, quante erano le particolari passioni, nate dall'ignoranza, cresciute senza freno, e non capaci di emendazione, perchè non soggette ad una fissata legittima autorità. Il titolo di Re in lui conservar si potea fin' a tanto, che 'l furor popolare non facesse uso dell'infana mostruosa sua potenza, o per meglio dire, della sua connaturale audacia, che si accende senza ragione, opera senza riguardo, e va a finire coll'universale perdizione.

La

La Religione, ancorchè falsa, come fu quella degli antichi tutti, a riserba degli Ebrei, facea temere i gastighi, non dall'umana severità, che si odia e detesta; ma dalla vendetta divina, che ingiusta chiamare non osò chichesia: facea sperare i premj, non distribuiti per cieca affezione; ma per merito, da' Numi approvato: rendea soave la subordinazione; che non prendeasi per timido atto di viltà, ma per vero debito di propria condizione: costituiva necessaria la superiorità, non come base di superbia; ma come sodo principio d'una indispensabile disciplina. Fu dunque la Religione, che aprì la strada a Romolo di assicurarsi della sua ristretta monarchia, e di mantener fermi i cardini del picciol suo regno. Appena fortificò la città, che introdusse il culto de' Numi. Onorò Ercole co' riti della Grecia; cioè, co' riti da lui non inventati, che per la novità poteano facilmente spregiarsi; ma con quelli di una culta nazione, che con ossequio si riceveano: promosse altresì la venerazione degli altri Dei co' riti di Alba, per non concitarsi l'odio de' vicini in abbandonar totalmente le sacre usanze; nell'Italiano suolo per lunga stagione osservate: sospese co' proprie mani in voto a Giove Feretrio le spoglie tolte al Re de' Ceninesi; e lui medesimo con ferventi prieghi invocò, per arrestar la vergognosa fuga de' suoi nel combattimento co' Sabini. Con questa religiosa condotta gli animi disposesse a credere, che gli uomini da un'alta invisibile cagione son governati; e che chi sovrastra al dominio de' popoli, è un'esecutore dell'occulto provvedimento de' Numi; da cui ogni ben proviene, che ne rallegri; ogni mal, che ne punisca: degna ed opportuna cautela per gli Regnanti; acciocchè nelle prospere contingenze non si traggano l'invidia, e non richiamino nell'avverse l'indignazione.

Al primo vincolo, che dalla *Religion* deriva, Romolo aggiunse l'altro, che dipende dalle *Leggi*. La Religione non è solamente bastante al governo de' popoli: questa sovra-

sovraffa all'operazioni politiche, ma non le partorisce; le conserva, ma non l'inventa. Debbe lo Stato opportuni mezzi adoperare; onde mercè l'ingegno che s'infervora, la prudenza che modera, l'efficacia che promuove, si faciliti e si sostenga la privata e pubblica fortuna di una raccolta comunità. A tal'effetto bisognano le Leggi positive; senza delle quali si comanda senza forza di sperimentata ragione; si ubbidisce senza merito di docilità; si vive senza regola del giusto; si pecca più per poca riflessione delle proprie obbligazioni, che per malignità di corrotti costumi. A questo importantissimo affare rivolse Romolo l'attente sue cure: ed in concepire e pubblicare le Leggi, come Livio nella sua Storia ci addita, usar volle le più pompose e ragguardevoli solennità; senza le quali anche le azioni più grandi o molto si avvilitano, o poco si preziano. Tanto meno certamente si stima qualunque opera insigne, quanto meno da chi n'è l'autore si esalta al di fuori, ed in maestoso aspetto si ripone. Ricevono le cose pubbliche dalle ben ricercate dimostrazioni magnificenza e decoro. La fantasia, per cui al cuore le impressioni giungono, e vanno a fermarsi, non tanto dalla ragione, che ha bisogno di tempo e di avvertenza, per farsi conoscere; quanto da una nuova sorprendente veduta, che all'istante rendesi efficace ad impadronirsi degli affetti, muover si suole e costantemente determinare: e soprattutto presso la moltitudine, che ha più tosto occhi corporei da misurare l'esterior comparsa; che intellettuali da penetrare l'interno seno delle alte e riposte cagioni.

Romolo intanto, per dare alla grande e nuova funzione tutto l'onorevol contorno, il popolo insieme congregò, e a parte delle serie risoluzioni, che prender si doveano, chiamollo: per lo che fare, in mezzo ad esso in forma la più augusta e non ancor risguardata comparve, assistito a' fianchi da dodici littori, disposti a fargli difesa in ogni temerario incontro, ed ornamento nella  
real

real dignità, che sostenea. Rimirare il proprio Principe lasciar l'ordinarie divise, riportar nel volto un'aria più grave e sostenuta, coprirsì gli omeri di abiti più splendidi e segnalati, e portarsi in pubblico accompagnato da coraggiosi uomini con armi, e con insegne di podestà e di vendetta, era lo stesso, che svegliare un'idea a' sudditi, che nascer cosa da quell'apparato dovea, apportatrice di universal vantaggio, e di una perpetua conservazione della Monarchia.

Nientedimeno è da avvertirsi, come narra l'istesso Livio, che in que' primi tempi solamente nella formazione delle Leggi permetteasi di unire e raccorre in un corpo l'intera cittadinanza: in ogni altra deliberazione, che la salvezza della Repubblica riguardava, era ciò in quel debole Imperio non senza gran senno e ragione proibito. La moltitudine, che nelle gravi repentine occasioni distinguer non fa quelchè fuggir si debba, quelchè convenga abbracciare; che non si persuade di quelchè non intende; e spesso intende a traverso quelchè non può capire nel vero suo lume; unendosi tutta, diviene come un mar crucciofo, che fremme, si gonfia, si frange, e, da contrarj venti agitato, porta naufragio e rovina. Evvi nondimeno tempo, in cui, come lo stesso mare placido e tranquillo sotto cielo sereno si giace; così in calma ben anche ritrovasi e in riposo la moltitudine; ed, insieme congregandosi, fa poco temere di sua incostanza, e molto sperare di sua subordinazione. Ciò non mai con tanta opportunità suole accadere, quanto allora, che, a miglior fortuna di vivere e conversare invitata, si accorge de' suoi vantaggi: e ciò per appunto si osserva nella formazione delle Leggi, che se le propongono, da essa ragionevoli ed opportune conosciute, ed in pubblica ragunanza approvate. In questa maniera si fa il popolo servo non dell'uomo, a mille passioni ed irregolarità soggetto; ma di uno spirito d'indifferenza, figliuol legittimo della ragione, nato in un parto istesso colla publi-

blica felicità, vendicator di ogni torto, e saggio regolatore della sì necessaria sicurezza de' beni, che ci sostengono; della vita, che troppo cara riputiamo; e dell'onore, che entro la vil turba ci fregia e ci distingue. Diveniva questo universale invito di tutti i cittadini un loro piacevole allettamento; vedendosi onorati di essere in certa maniera autori della Legislazione; e'l consenso, che prestavano, costituiva l'ubbidienza più facile, la trasgression più vergognosa: non vi era gravezza, di cui si potesser dolere; non prepotenza, da cui restassero offesi; non rigiro, da cui venissero ingannati. Ma negli altri affari, ove il segreto è l'anima delle risoluzioni, la dilazione è la perdita delle giovevoli occasioni, la varietà delle opinioni è la capital nemica del desiderato avvenimento, unir tutta la gente, farebbe stato un sollecitare i pericoli, e smentare il disordine e la confusione. Non lascia in tali occorrenze, e in mezzo a tante menti discordi o per genio, o per rivalità, o per istupidizza; non lascia, dico, l'invidia di promuover sospetti, il timore di fingere difficoltà, l'audacia d'impugnar l'evidenza, l'ostinazione di fissarsi nel partito piggioro: ond'è, che ristretto esser debbe il novero di chi pensi a dovere, di chi risolva con serietà: operar conviene in modo, che gli espedienti, che si prendono, quanto sieno più forti, tanto meno si sappiano; e sappiansi soltanto coll'esecuzione; quando non resta tempo, o a screditargli co' detti, o ad impedirli co' fatti: che non si intendano, se non ispiegati dall'esito delle cose; quando si fa luogo o a rallegrarsi di avergli accertati, o ad emendargli, se si veggano falliti.

In questa guisa Romolo le Leggi nella sua fondata città introdusse e stabili; e, durante la Monarchia, per quanto dalla lontana oscurità di que' primi tempi raccogliere si può, due altri suoi successori, Numa Pompilio, e Servio Tullio, altre ne aggiunsero e promulgarono. Le nuove Leggi, qualor passano da persona a persona i regni, sorgono e si accrescono o per lo bisogno

delle risultanti occasioni, che richieggono diversi, e molte volte opposti Statuti; o per vanità di genio di chi non crede esser Principe, quando non ispiega il carattere di Legislatore. Quindi le Leggi, che derivano dal bisogno, han tanta vita o lunga, o corta, quanto il bisogno dura e sussiste; e, tolto quello di mezzo, o cessa da se stessa l'osservanza, come inutile; o altra n'è surrogata, che novella occasione promuova ed esigga. Le Leggi, che dipendono dalla vanità del genio, hanno vita più inferma e spollata; o perchè quello col tempo s'illanguidisce e si abbandona, e perde quel primo fervore, che fu parto del capriccio; o perchè contrario genio di successori, per emulazione di chi lor precedette, non soffre, se non se quello, che dall'arbitrio suo venga prodotto e stabilito. Ma miglior sorte ebbero le Leggi de' mentovati Sovrani della Monarchia Romana: l'une non distrussero l'altre; e, come nate da diversi principj, che ben tra loro nell'armonia convenivano, tutte insieme si seppero con una perfetta corrispondenza mantenere e conservare. Romolo ordinò quanto dimandava la necessità: Numa Pompilio quanto portava la convenevolezza: Servio Tullio quanto persuadea l'utilità. La necessità ripara i mali: la convenevolezza introduce i beni: l'utilità conserva i già conosciuti profitti. La prima si sostiene dal Dritto della Natura: la seconda da quello delle Genti: la terza da quello delle Civili Costituzioni.

Ne' rozzi principj di una una mal composta adunanza, come fu quella, che ebbe Romolo a formare, si affacciò a necessità, che dovea gli uomini adunati render tra loro sociabili. La natura somministra i lumi e i mezzi da conseguir questo fine: e questi sono, l'introdurre un costante amore, che impedisca ogni disordine; e correggere il costume, per discacciare ogni malnata ferocia dal cuore. Tanto Romolo pensò fare, con instabilire la certezza de' matrimonj, e con dare a' padri una suprema auto-



autorità sopra i proprj figliuoli . Col primo si ottiene la costanza dell'amore , che è il freno di ogni fregolata operazione : col secondo la riforma delle passioni , che fissa la sicurezza della Repubblica . Questo bastò , e nulla più si chiedea per gli primi fondamenti di una città , che , per così dire , ancor languiva nelle fasce . Leggi troppo ricercate confondono coloro , che ad esse cominciano la prima volta ad ubbidire . Le migliori e più efficaci son quelle , che detta la natura , occulta maestra dello spirito ; la quale sparge in ciascuno certi semi di cognizione , che senza molto studio le fa comprendere per buone ; e , come facili e profittevoli , le fa prontamente eseguire .

Il costante amore , centro , a cui vanno ad unirsi l'interne disposizioni per alimentarlo , non da altro più limpido fonte , che dalle ben regolate nozze sorge e deriva . Ei rende lo spirito un nobil servo delle proprie obbligazioni . Vede e riflette ciascuno , che , male operando , non offende se solo , che per malvagità di talento spregiar potrebbe ; ma la conforte , che per lo più diviene padrona de' suoi affetti , e la prole che costituisce la speranza dell'immortalità del suo seme : s'interessa per la patria , come ferma sede della sua famiglia ; e , quella difendendo , non tanto la pubblica , quanto la domestica sua tranquillità viene a promuovere e mantenere : non si abbandona all'ozio , che lo fa languire in povertà : soffre con piacere la fatica , che coll'acquisto de' comodi gli fa sperimentare il dolce frutto degli sparsi suoi sudori : ubbidisce alle Leggi , se non per la lodevole inchinazione di seguire la virtù , di cui forse non ne fa conoscere la dignità ; almeno per un salutar timore di non incorrere nelle pene , che è un freno , che strigne ancora ogni anima plebea : dispone le sue applicazioni a cercar quelchè gli giova ; non a turbar l'altrui pace in ciò , che nulla gli appartiene : pensa di conciliarsi gli amici , per avergli protettori ne' bisogni : sfugge di contrarre inimicizia , per

non porsi nella tormentosa cautela di evitar l'insidie , che può sospettare ; o nell' obbligo pericoloso di vendicarsi dell' offese , che gli si possono inferire .

Ecco in questa essenziale parte del governo il gran consiglio di Romolo . Se l' intemperanza avesse a caso governati gli stimoli brutali del senso ; e l' indegna libertà di sciolta e vaga libidine permesso avesse il congiungimento de' due sessi , destinato a più alto e nobile fine , non allo sfogo di breve piacere ; oltre l' impedimento di una seconda generazione , troppo necessaria per ingrandir le forze di un reame povero di cittadinanza ; altro gravissimo male ne sarebbe derivato , cioè , che quanti mai avesse Romolo numerati suoi sudditi , tanti avrebbe avuto davanti uomini audaci , torbidi , e licenziosi ; capaci di contraddirgli da faccia a faccia , di spregiarlo , di avvilirlo ; disposti ognora ad abbandonar quelle contrade , casuale ospizio di loro inconsiderata elezione , ed arbitrazio soggiorno delle lor tumultuarie operazioni ; pronti a collegarsi con gl' invidiosi suoi nemici , che facilmente al lor partito richiamano i cuori poco contenti e dispettosi . Egli pochi beni aveva , per provvedere all' indigenza del suo popolo ; pochi onori da allettare l' ambizioso appetito ; poche fedeli truppe da riparare la sedizione e l' tumulto . Il solo amor conjugale rimuover potea ogni disordine , temperare i trasporti , svegliar l' ossequio al Principe , mantenere in tranquillo stato la società .

Data la giusta norma a' matrimonj , si studiò Romolo di bene ordinar le conseguenze , che da' matrimonj derivano . Hanno le cose politiche un loro sì forte e necessario attacco , che , l' une dall' altre dipendendo , quanto di buono si spera e si desidera , non mai si conseguisce , se alle prime disposizioni , che onorano e forniscono a dovere il lor principio , le altre non si congiungano , che con felicità mantener possano il corso di tutte le seguele , che hanno alla loro origine rapporto . e correla-

relazione . Volle adunque l' accorto Principe, che ciascuna famiglia costituisse un picciol regno ; e tanti piccioli regni il regno principale . Quando tutte le parti son buone , il tutto non può esser cattivo : il vizio del tutto è naturale effetto del vizio delle parti . Dovea Roma fiorire , ed innalzare , come avvenne , la trionfal sua fronte ; perchè l' operazioni de' suoi cittadini , che comparivano in pubblico , erano dirette e governate da un' esatta dimestica disciplina : rare volte eran degne di correzione ; perchè rare volte nascevano da torbido capriccio ; ma per lo più da temperati configli provenivano , entro la scuola de' privati abituri feriamente e lungamente esaminati .

Capo di questo picciol regno, e dimestico Principe di pochi vassalli, Romolo volle, che fosse il padre di famiglia; e che tanta in lui autorità risedesse, quanta ogni Sovrano esercita ne' distesi e vasti suoi dominj; quella, cioè, che conserva la vita a chi merita di goderla, e la toglie a chi per sua colpa ne faccia pernizioso impudentissimo abuso . Considerò, che di tanto arbitrio malamente non si servisse chi alla superiorità del suo grado accoppiava la tenerezza de' suoi affetti ; ma che un tale smisurato imperio incutevasse sì forte timore ne' proprj figliuoli , che dalla corruttela de' loro incostanti costumi , atti a pigliare ogni piega sinistra , facilmente gli preservasse . Aveano questi un giudice presente in ogni momento, intimo conoscitore della loro indole , debitore al pubblico della sua condotta : in guisa, che se falliva nell' educazione , non men rendea un padre infelice , che un' odiato cittadino ; perdendo come padre la consolazione di accogliere nel suo tetto ottimi figliuoli ; e sostenendo come cittadino l' infamia di aver negato alla patria il sostegno delle di lei concepute speranze .

Questa paterna giurisdizione altro importantissimo effetto in vantaggio del Principe producea . Il castigar con giustizia, e l' castigare in pubblico per altrui esempio ,  
è ob-

è obbligo indispensabile di chi governa; nè si eseguisce senza la dovuta lode, nè senza grave difetto si trascura: non lascia contuttociò di turbare la pace de' congiunti di colui, che alla pena soggiace; di muover la compassione degli uomini troppo deboli alla funesta veduta de' supplizj; e di fare arbitra la sottigliezza di altri in esaminare il merito della colpa, e la misura della vendetta, per giudicarne a lor modo, intorno o alla troppa acerbità, o alla troppa indulgenza, che secondo il pensar proprio vi ritrovano. Quando poi il correggere e' l' gastigare è assoluta facoltà de' padri, poche occasioni si presentano al Principe di farsi autor del gastigo; e per tal cagione meno alla dura fatalità delle rapportate conseguenze si espone: le quali se non lo rendono ingiusto, lo fanno almeno severo comparire. Bella fortuna di chi regna, lasciare a se la facoltà di beneficiare, ad altri quella di punire; ed esser sicuro, che siccome i benefizj, che esso dispensa, gli conciliano l'amore universale; così le pene, che altri per comunicato diritto proporzionevolmente distribuiscono, la sicurezza de' sudditi, e l' buon' ordine del reame fanno con utilità sostenere.

Numa Pompilio, inaspettato, ma opportuno successor di Romolo, tra' popoli Sabini trovandosi, al trono, più per repentina scelta fatta da' Romani; che per di lui preparata diligenza, fu concordemente innalzato. Il singolar merito, per goder questa sorte, non altro fu, che la segnalata sua pietà. Era questo un gran pregio da far certamente sperare, che in tempo di pace, la quale nel suo regno fiorì, Leggi nascessero, che il culto esteriore della Religione, da Romolo rozzamente introdotta, con ispezialtà riguardassero. Egli è vero, che tra le Leggi di Numa quelle ben anche si annoverano, di punire gli omicidj, e di esaltare la buona fede ne' contratti: ma ben si può dire, esser questi due punti di Religione, e degne cure di chi pietà nel proprio cuore accoglie e con-

fer-

ferva : imperciocchè torre all' uomo la vita , che la dà ed estingue Iddio , è una crudele usurpazione , che non solo offende la società ; ma calpesta e conculca i supremi diritti dell' alto arbitrio divino : il violar poi e tradire le spiegate promesse ne' contratti , è vilipendere il sublime pregio della veracità , che , come da originario sfavillante lume , che in Dio eminentemente risiede , alle ragionevoli creature si trasfonde e deriva .

Ma principalmente si studiò Numa di stabilire ed insegnare la forma de' sacrificj , le cerimonie , i riti , e tutto quello , che il solenne culto degli Dei nel suo esterior sembrante comprendea . Credè i Pontefici , in cui poggiassero l' autorità di disporre , e la giurisdizione d' interpretare le cose sacre : destinò gl' Indovini , che dal volo e dal canto degli uccelli , segni creduti degli ascosti consigli del Cielo , i futuri avvenimenti predicessero : introdusse i Salj , custodi degli Ancili , che per le strade di Roma in certo tempo , e con vistosa pompa portassero , saltando di quà e di là , e tutta la città visitando : ispirò venerazione a' sepolcri , ove girar dintorno dicea l' Ombre de' defunti , e le fredde lor ceneri custodire ; a cui ingiuria recata si farebbe , se 'l dovuto rispetto negato ingratamente si fosse . Tutto ciò costituì un Corpo di Leggi sacre ; le quali , con nuove aggiunte usanze tratto tratto crescendo , furono il grande geloso deposito , che 'l popolo Romano fidò in mano de' Pontefici , per esserne in ogni occasione giudici competenti da decidere le dubbiose intelligenze , e le nascenti pericolose controversie .

In questa opera Numa seguì le tracce del Diritto delle Genti ; che è una convenevolezza di far quello , che con un' egual tenore di pensare dagli altri popoli si fa ; e fassi in modo , che l' esperienza ( la quale non sostiene l' inutile , ma solamente ritiene quelchè giova ) di essersi ben fatto , chiaramente svela e dimostra . Il perchè , ove fu gente unita e raccolta , che coltivò qualunque , benchè debole

bole principio di focietà , un rozzo simulacro di Religione ammife, e con essa alcune mal conce apparenze di onore verso i Numi inventò , che , a suo vantaggio e difesa, opportunamente acquistassero la lor facile benevolenza, e la lor valevole protezione . La maggior parte del Mondo , molto più nell' età vetuste , che nelle recenti , priva di que' raggianti lumi , che sollevano l' uomo sopra se stesso; ma inceppata tra le catene del falso piacere , che tocca i sensi , gli alletta , e poi gli abbandona e tradisce; non mai ha pensato , in foggiando la Religione , di acquistare la perfezione dello spirito , ma di dar sostegno alla corruttela de' suoi costumi ; ponendo in non cale la nobiltà del suo essere , che poco ha conosciuto ; ed accarezzando la debolezza de' suoi grati trasporti , che molto ha amati . Quindi è , che gli uomini tra le fosche tenebre del Gentilesimo dagli strani loro disiderj e da' tumultuanti affetti del cuore facevan forgere i Numi ; per aver ne' loro vizj un' immagine tutelare di Divinità ; ed in questa guisa quietar la fantasia de' popoli , che coraggio giammai non avrebbero avuto di disapprovare e riprendere ne' mortali ciocchè si vedea , come pregio di virtù , ricevere onorata accoglienza da' Divi .

Intanto senza riti , cerimonie , e ministri la Religione è una voce , che , specialmente nel petto degl' ignoranti , si perde col suono , con cui si profferisce ; è un' ombra , che sfugge a semplice girar di pupille ; è un pensier passeggero , che tanto si trattiene nella mente , quanto ogni cosa astratta , e poco ben capita , vi suol rifedere . I riti all' incontro , che si osservano con attenzione , le cerimonie , che si usano con ossequio , i ministri , che operano con vigilanza , son tante fiaccole , continuamente ardenti , che colla loro luce pongono in prospetto l' istessa Religione ; fissano l' idee della di lei dignità ; ed incutono timore per la trasgressione de' proprj doveri di ciascheduno . A tutto ciò pensossi da Numa ; e ,  
per

per dar maggior credito e riputazione alla sua condotta, non volle farne autore, col sospetto o di non giugnerne al fine, o di poco sperarne l'osservanza: siccome accader suole in certe novità, che o non si accettano, perchè non piaciute, o poco si sostengono, perchè gravose. Sparse perciò e finse, che quanto ei stabiliva e promulgava, era una secreta ed importante rivelazione della Dea Egeria: faviamente prevedendo, che impugnare un comando divino, fosse un sacrilegio; l'impedirne e trascurarne l'esecuzione, fosse un' esporfi ad evidente pericolo d'irreparabil rovina.

Qualchè nondimeno sembra, che di riflessione sia degno, egli è, che somma gravità di Principe, somma destrezza di politico in Numa riseder dovette e decentemente comparire nell'inventare, ed al pubblico esporre tali solenni riti e ricercate cerimonie. Mente debole e leggiera, o pur ricca più d'idee brillanti, che sode, non era capace di meditare ed eseguire sì rilevante disegno. Questo è parto di senno assai maturo; è frutto di lunga speranza; ed è colpo di mano maestra e valorosa. Debbono nell'esterior culto della Religione unirsi molte qualità; le quali divise, son tutte in se stesse difficili; e molto più difficili nel congiugnersi con proporzione, e strettamente tra loro confederarsi. Convien, che vi risplenda decoro non affettato, per non ridurlo a viltà, onde si prenda a derisione; che si accompagni un'amabile facilità con un'oscurità misteriosa; acciocchè l'una con natural piacere si abbracci, l'altra con umile meraviglia si rispetti; che sobrietà e moderazione si serbi, la quale non continuamente affanni, e col grave peso tormenti la necessaria osservanza; che non sieno sì frequenti le funzioni, che diminuiscano la venerazione; nè sì rare, che ne illanguidiscano la memoria: qualche volta spaventar giova colle minacce, anzichè subito ed acerbamente la trasgression punire; quando vi è più da sperar per l'emenda, che temere per l'ostinazione: bisogna le vecchie già ricevute

D d

ufan-

usanze non inconsideratamente scacciare, per non discreditare la ben conservata origine; nè nuove introdurre, per evitar la taccia della capricciosa volubilità, che presso il Gentilesimo dispiaceva, e soprattutto universalmente a coloro, i quali più per abito, che per riflessione, eran determinati a vivere in quel modo, con cui ad essi e a lor Maggiori tornava in vantaggio la vita costantemente e riposatamente menare.

Da Numa a Servio Tullio facciam passaggio; val quanto dire, dal Diritto delle Genti, di cui servivvi il primo, al Diritto Civile, che porre in ordine e regolatamente stabilire dal secondo si pretese. Non ogni popolo può avere l'istesse Leggi, quantunque tutti gli uomini nulla tra lor si distinguano nell'essere naturale. Questi, egli è vero, han tra loro e conservano società; senza della quale, sebben non lascerebbero di essere uomini nel solo visaggio, prenderebbero nientedimeno la condizione de' bruti nel costume. Ma questa società tiene i suoi gradi, non inventati a capriccio, ma introdotti dal potente imperio del rispettivo bisogno. Altra è dunque la società, che si coltiva co' lontani, o per distanza di luogo, o per difficoltà di corrispondenza, o per diversità d'istituti: e per conservar questa, basta non violare i Diritti della Natura, e delle Genti; perchè la medesima non dicasi lesa nella sua sostanza, e contaminata ne' suoi effetti. Altra è quella società, che si contiene e restringe tra gli abitatori di un paese, che convivono uniti, si comunicano gl'interessi, ed ubbidiscono ad uno stesso Sovrano, padre e duce della lor fortuna e quiete. Società di tal sorta non può governarsi del pari, come le altre particolari società vengono altrove dirette e sostenute. La varietà del clima forma e produce diversi i genj, e le inclinazioni: lo spirito de' fondatori delle città, che si trasfonde a' successori, non si nutrice ed alimenta colle stesse massime, dagli altri abbracciate: la situazione de' regni, più o meno disposti al commercio, porta regole non uniformi per acquistare



re e mantenere gli opportuni vantaggi: la coltura delle scienze, ovvero la povertà del sapere, contrarie direzioni ottenere debbono; acciocchè l'una conservi con dignità, corrispondente al profitto, il pregio e la gloria della nazione; l'altra supplisca il suo difetto, ed ajuti la sua insufficienza colla corporale industria e continuata fatica. L'abbondanza e la sterilità de' proprj terreni richieggono dissimili provvedimenti, onde minor sia o maggiore l'attacco cogli stranieri; e 'l traffico subentri a somministrar que' comodi, di cui in alcuni luoghi è troppo avara la natura, e troppo parziale e benefica per gli altri. Queste circostanze traggono l'attenzione de' Principi e delle Repubbliche: misurando le particolari necessità, che concorrono a formare certi speciali Statuti, per mezzo de' quali, senza offendere il Natural Diritto, che sovente o più diffusamente si spiega, o più nobilmente si adorna; senza violar la Ragion delle Genti, che opportunamente o si amplifica e dilata, o pur si restringe e riforma, o finalmente si pulisce e migliora; s'inducono alcune obbligazioni presso una cittadinanza, per cui i costumi, l'applicazioni, e gl'interessi della medesima nel corso degli affari prendono fissa norma e determinato regolamento. E tutto ciò è quello, che diciam noi Diritto Civile.

Servio Tullio, molto decentemente da' suoi antecessori Re stabilito veggendo il Diritto della Natura e delle Genti, che erano i due primi fonti, che la necessità e la convenevolezza aprir doveano, per innaffiar l'arido ed inculto cuore di una surgente popolazione; tutto a fortificar si diede i cardini del suo regno, coll'introdurre, e fare osservare il Diritto Civile, donde l'utilità, dote essenziale della felice e lunga durata de' dominj, prende e serba la sua propria ed opportuna direzione. Pensò primieramente a' contratti, che un rozzo principio riconoscono dal comun pensare delle nazioni; il qual si aggira e trattiene in certe schiette, nude, e semplici convenzioni, che, sen-

za studio e ricerca, inventa e promuove ne' particolari casi la forza del nascente bisogno; non già riflessione e diligenza, che il bene universale, appoggiato su la concordia degli animi, stabilisce ed assicura. Bisognava dunque in Roma, che si distinguessero i varj generi de' contratti, per conoscerne la diversa indole e natura; dare ad essi le convenevoli forme, per ottenerne efficacemente l'esecuzione; divider gli effetti, capaci o di sostenere come legittima l'azione, che s'intentava, o di render valevole l'eccezione, che si proponeva. Leggi si richiedeano, che governassero l'uguaglianza degli scambievoli interessi tra' contraenti; che patti intervenissero, che non offendessero la pubblica onestà; che prudente misura di equità si osservasse per facilitare con accortezza, e non impedire con austerità il commercio; che solenni maniere si adoperassero, per cui non si desse nociva libertà alla malizia di negar le promesse; e non si aprisse perniziosa strada a cavillosa interpretazione, per involgere e turbare lo sperato adempimento del convenuto.

Non tralasciò questo Principe di pubblicare ancora le proporzionate pene a' delitti; che è una delle più importanti cure della Sapienza Civile. Non mai lo stesso delitto in ogni tempo, e in ogni luogo, e per la varia condizione delle persone, serba e dimostra immutabile sembianza di deformità e di orrore. Non mai l'istessa punizione, inventata per tormento de' malfattori, e per esempio di coloro, che senza l'aspetto del soprastante gastigo potrebbero divenir tali; in ogni occasione merita l'approvazione del pubblico, e soddisfa agli obblighi della giustizia distributiva. Ha la malizia i suoi gradi; l'ignoranza le convenevoli scuse; l'improvida età il debito compatimento; le ricevute ingiurie la propria difesa; il primo involontario trasporto gli opportuni argomenti da far comparire minore la colpa, e non tanto scellerata l'intenzione. In questi casi l'inferir senza distinzione e riguardo l'ordinaria pena; ripu-

riputando vera la contraddetta opinione degli Stoici, che uguali e niente dissimili tra loro tutti i delitti costituivano; era lo stesso, che offendere il senso comune, che detesta cotanta severità; porre in disperazione l'umana debolezza, che non può dell'intutto spogliarsi della corrotta natura; e non conoscere il diverso carattere dell'esterne operazioni, che non tutte ad uno stesso fine si diriggono, nè tutte dalle medesime cagioni dipendono. All'incontro si avanzano le pene, e si fanno o più lunghe per durata di tempo, o più gravose per esorbitanza di corporale afflizione; non perchè ciò meriterebbe il fallo, preso in se stesso, e nell'aspetto suo naturale; ma qualor la frequenza de' delitti turbi lo Stato, non tanto per l'interior malizia di quelli, quanto per la continuata incessante lor molestia, onde si distoglie e contamina il pubblico riposo; qualora inoltre la qualità de' medesimi delitti, in alcuni paesi per particolari circostanze, che formano un nuovo modo di vivere e di conversare, si rende più perniziosa ed intollerabile, che altrove; e qualor finalmente avvengano in certi tempi, o troppo calamitosi, per accrescerne la miseria e la confusione, o troppo giulivi, per diminuirne il piacere e l'allegria; mezzi troppo necessarij in una comunità, per temperar la noja delle passate fatiche, e per dare agio e disposizione a ripigliare e sostenere vigorosamente le nuove.

Rivolse ancora l'animo e le sue applicazioni Servio Tullio, in fondando il Diritto Civile, a dar sesto all'ingordigia dell'usure, ed all'infesta sorte de' debitori. Torre affatto il giro del danajo, e far sì, che non vi sieno in una Repubblica creditori e debitori, non è mantenerla, ma distruggerla. Se tutti fosser ricchi con superfluità tra loro, tutti poveri con disperazione di non poter conseguire alcun soccorso, uguale sarebbe l'infelicità; perchè niun'uso della lor dovizia far potrebbero i primi, provveduti di un bene, che male per essi diverrebbe; niun'ajuto alla loro indigenza ottenere i secondi, immersi in un gran ma-  
le

le, che lor toglierebbe il più gran bene, qual'è la conservazione della vita. Nuoce del pari l'abbondanza delle piogge continuate, che la lunga arsura de' raggi solari: distrugge le forze del corpo non meno l'inedia tormentosa, che la smoderata replezion de' cibi: impedisce la veduta così il lume troppo aperto, come le tenebre troppo folte. Una reciproca corrispondenza di povertà e di ricchezza tiene in equilibrio la sussistenza delle comunità. Non vi può esser moto nel tutto, se una parte non ispinga l'altra, e cioè: chè abbonda in una, all'altra non si trasfonda. Questa è medicina, che non fa impudridir le membra; e ripartisce tra esse il vigore in guisa, che le più nobili godano il sangue più spiritoso e puro; e non manchi alle più neglette il proprio, quantunque più grosso e men riputato. Così si sostiene la vita civile al pari della naturale; che in ciò han tutto il rapporto tra loro, e tutta la simiglianza: così il comodo conservasi a' potenti, per ornamento e splendore delle città; ed a' deboli il necessario non si sottraggè, per l'utilità dell'arti, che professano.

Ma perchè ogni rimedio, qualor non abbia moderazione, piggior del male istesso diviene; perciò questo savio Re quel feroce indiscreto arbitrio a' ricchi tolse, che signoreggiasse da tiranno su l'angustie e su le miserie de' meschini. Chi dà, pregato e fortemente assistito da colui, che stretto ed affannoso richiede, dimenticasi di ogni umanità; ed impone leggi troppo dure, incognite a colui, che non l'ha mai sofferte; e credute tollerabili dagli altri, che divengono servi del proprio bisogno, e vittime della di lui insaziabile avidità. Bisognava una pubblica e superiore autorità, che disordine cotanto pernizioso e barbaro vigorosamente impedisse. A tale effetto moderò egli le usure; riducendole a quel conveniente segno, che non restasse sterile ed infruttuoso il danajo a chi lo dava a prestito; nè fosse sì gravoso l'interesse a chi lo ricevea, talchè lo rendesse infievolito e spollato a pagarlo. In riguardo a' debitori, acciocchè

chè la trascuraggine dimentichi delle proprie obbligazioni non gli rendesse, e la facilità dello spendere non gli facesse moltiplicare i pesi, si armò di severità, e non abbandonò l'indulgenza; soggettò la contumacia nel soddisfare a rigoroso costringimento; cambiando il gran privilegio della libertà coll'ignominia della servitù; tanto piggior de' veri servi, quanto quegli perdeano per lor colpa un dono, che per fortuna acquistato aveano da' natali; questi soffrivano una condizione, senza lor demerito, che gli affliggesse, ma per disgrazia ad essi avvenuta, e non da essi procurata. Intanto ei non lasciò di mostrarsi, per quanto conveniva, mite ed indulgente: ed a chi pagar subito non potea, onesta dilazione permise; ben conoscendo, esser cura di accorto Regnante non ridurre la gente misera e conquista agli ultimi confini della disperazione, che in que' tempi o coll'unione di altri sconfiati uomini e vagabondi (facil compagnia a ritrovarsi) era capace di destare grave sconcerto; e colla fuga (solito espediente di chi non ha che perdere) abbandonar le proprie famiglie, e desolare lo Stato.

Ed ecco le Leggi Regie, nate sotto la Monarchia di Roma; non tutte, ma quelle, che ci ha serbate il tempo, o a meglio dire, il loro intrinseco valore e la lor conosciuta giustizia; a cui non può il tempo, comechè struggitor di ogni cosa, oltraggio alcuno ed ingiuria recare. Altre Leggi vi furono, unite alle già rammentate, che in un volume Sesto Papirio raccolte: ma non ebbero esse ugual vita; perchè ugual principio d'onestà, e di pubblico bene non fortirono. L'immortalità delle Leggi non lice altronde sperare, che dal balsamo della soda verace utilità, che sane le conserva, ed incorrotte sempre le mantiene. Quelle, che produce per mezzo di turpe concepimento il capriccio, la superbia, il predominio, l'ambizione, son sostenute dalla forza, che si teme; e fin tanto si teme, che quella non si possa evitare; non vengon difese dalla virtù, che si rispetta; e che non mai perde  
un

un tal rispetto , perchè non depone mai la sua dignità .  
 E , poichè la forza quanto è più grande , tanto più presto  
 si distrugge ; la virtù quanto più si diffonde , tanto mag-  
 giore ossequio a se richiama : per tal' effetto le Leggi ram-  
 mentate , che degni salutari provvedimenti conteneano ,  
 estinta la Monarchia in Roma , e respirandosi aria di li-  
 bertà , unquema non si distrussero ; e l' odio , che surse contra  
 i Re discacciati , risguardò il nome e l' autorità Regia , e quel-  
 le altre Leggi , che davan patrocínio all' orgoglioso lor costu-  
 me , e sostegno alla loro intollerabile tirannia . Tanto è vero ,  
 che nel governo delle pubbliche e private cose l' ottima  
 direzione si attende ; e poco si cura chi fosse stato di quella  
 l' autore . Abbia costui qualunque difetto , ma formi ottimi  
 e fermi Statuti ; si abborrirà la sua persona , non le  
 sue risoluzioni ; la memoria de' suoi vizj infame rimarrà  
 presso i posterì ; ma la gloria di ben pensare , e l' utilità ,  
 risultante dalle ben pensate determinazioni , non toglie il  
 merito alle medesime ; nè pone lo spirito delle nazioni  
 nell' obbligo di abbandonare quelchè lor giova per l' infeli-  
 ce e debole sfogo di detestare chi l' introdusse .



RAGIO.

## RAGIONAMENTO II

*Per quali cagioni, e in qual maniera s'introdussero le Leggi delle XII Tavole, e come la fama della Greca Sapienza facilitasse tal risoluzione.*



A mutazion del pubblico Stato, che forger si ravvisa nelle provincie e ne' regni; repentinamente o dopo lunga ferie d'inviluppati avvenimenti riformando l'esterior faccia, e l'interna disposizion del civil governo, siccome la sperienza, che tiene un'ampio e sicuro impero nel persuadere, e la tanto varia fortuna de' popoli, che forma il gran capitale della dottrina de' tempi, e della disciplina de' costumi, chiaramente dimostra; ha fatto a chi rettamente pensa, e cautamente prevede, molto più di rovina temere, che sperar di vantaggio. Si è veduto qualche volta portare al di fuori la mutazione menzogniero aspetto di utilità: ma, calmato lo spirito di quel primo fervore, che l'accese a deporre le antiche usanze, e ad invogliarsi delle nuove; ha spiegato l'infido suo carattere; e ben presto si è conosciuto; come a finir vadano i momentanei piaceri nelle più alte ed irreparabili sciagure. Non è però, che per lo contrario altra volta non siesi sperimentato, cominciar la mutazione con funesti presagi, e minacciar turbamento e desolazione; ma, più per accidente, che per fondata speranza, proceder poi con felicità, e stabilirsi finalmente con gran profitto, nulla o poco corrispondente alle primiere idee dell'ardua impresa, che tal' esito a patto alcuno prometter non sembrava.

E e

Il

Il punto stà nell'osservare, se assolutamente sconigliato arbitrio, o convenevolmente urgente necessità a cambiar forma di vivere gli animi spinga e persuada. Contraria fu sempre mai la sorte a chi fa idolo delle sue passioni lo sfrenato arbitrio del risolvere, e la piena licenza dell'operare. Libero è l'uomo nel regolarfi, come vuole ed appetisce: ma dalla natura ha ricevuta in dote la libertà, per farne un sacrificio alla ragione, e porla in custodia del prudente consiglio; divenendo in certe capricciose determinazioni un mostro, tanto più feroce, quanto men trattato da freno, e meno dalla riflessione governato. In tali occorrenze la mutazione, che senza fondamento si disidera, e senza opportuni mezzi si promuove, perenne forgiava di lacrimevoli sconcerti diviene; e male sopra male aggiugnendosi, nè il pentimento ritrovar può con facilità pronto riparo al torrente delle confusioni, che turgido cresce e si avvanza; nè l'inutile tolleranza si può lusingare di qualche parzial beneficio, che o il tempo lentamente introduce suole, o suole il caso inaspettatamente recare.

Qualor nondimeno la necessità, giunta all'estremo, che è a guisa di urta fiamma, che l'affannato cuore degli uomini imperiosa strugge e divora, seco porti il pensier della mutazione; in tal contingenza siccome non è certo l'evitare il male, così non è lontano l'incontrarsi il bene: con questa distinzione, che il mal, che ne siegue, riceve compatimento; e lode il bene, che ne risulta: non è malvagia l'intenzione, solamente dubbiosa la riuscita: si tenta quelchè si deve; si ottiene quelchè si può: non si condanna il disegno, che vien difeso dall'onestà; s' incolpa la contraria sorte, che rompe il corso alle ben preparate disposizioni.

L'intollerabil tirannia degli ultimi Re fece non tanto per capriccio, quanto per necessità, mutare a Roma il suo stato, che da Monarchico passò ad essere Democratico. Potea questo cambiamento portar l'estermio di quella città; e l' repentino sconvolgimento metter tutto in con-



conquasso : ma la destrezza , assistita da secreti consigli , e'l coraggio , animato da giusta vendetta , si collegarono insieme a meditare ed eseguire la grand' impresa , e a sostenere con valido patrocinio l'onesta causa della conculcata ragione : in tal rincontro dimenticossi la fortuna della sua inconstanza , con cui turba le migliori disposizioni ; e della sua iniquità , onde inclina al partito piggioro . Prevalse il merito della presa risoluzione ad ogni impedimento , che avesse potuto ordire il furor dell' invidioso destino ; e la nuova situazione delle cose acquistar fece a quell' Imperio gloria immortale ; onde si vide conseguìr tratto tratto l'universal dominio di quasi tutte le regioni del Mondo allor conosciuto . Divenne adunque libero il Popolo Romano ; e val quanto dire , padrone insieme e servo di se stesso ; sciolto dalle catene di vil servitù , non da' vincoli de' proprj doveri ; e formò un corpo , che dalle particolari sue membra mirabil forza ricevea , e per le istesse membra tutta intera la serbava . Il comando , e la subordinazione eran voci , che non portavano distinzione ; e facilmente tra loro con somma armonia si scambiavano . La nobiltà e la plebe costituivano ceti diversi in quanto al vario genere delle applicazioni , non in quanto all' indivisibile interesse del ben comune : e l'apparenza più decorosa dell' una , men cospicua dell' altra , l'ugual potenza , tra essi stabilita , affatto non turbava ; misurandosi la grandezza di ciascheduno non da' natali , che si stimano parzial dono del caso ; ma dal maggior servizio , che alla patria si consecrava , per cui risulta il merito delle qualità personali , non lo splendor dell' antica prosapia .

Questa libertà il primo spiritoso colpo , che accertò , fu di esaltar il potente dominio delle Leggi , e di minorar quello , che è troppo sospetto , degli uomini . Tanto far bisognava , acciocchè non degenerasse l'istessa libertà in ab-  
 bominevol disordine , e perdesse il nobil vanto di costi-  
 tuire

tuire un carattere di luminosa virtù. Gli uomini han volubilità o per imperfezione di natura, o per effetto di malizia: nuoce quella, ma non irrita: nuoce questa, ma muove l'animo a sdegno: offendono la società gli uni, e gli altri, con ugual danno nella sostanza, con diverso fine nell'intenzione. Cambiano essi spessissime volte sentimento, non per migliorarlo, che è preciso debito dell'ingenuità; ma per trarlo a' loro disegni, o per debolezza di mente, o per malignità di cuore: e chi debbe da loro dipendere, è incerto del suo stato; vivendo nel tormentoso dubbio, o di non conseguire il giusto, che gli spetta, o di soggiacere al torto, che lo fa penare. Le Leggi all'opposto han costanza; con cui vigorosamente resistono alla corruttela del vivere; ed inducono un'amabile servitù, la quale non tormenta, ma conserva l'istessa libertà, e frena solamente quella scongiata licenza, che è madre di ogni sconcerto, ed è oggetto continuo dell'odio universale. Il legarsi adunque a questa immutabile autorità, che altro imperio non esercita, che quello, che le rassegna l'onestà, la giustizia, il decoro; non è veramente legarsi con vergogna, ma con vantaggio sciorsi da que' lacci, che impediscono il diritto cammino al regolato costume, e fan languire le pubbliche speranze, che sono indirizzate al degno fine di vedere la concordia de' cittadini in prospera e ferma situazione collocata.

Ma perchè nel corso dell'umane vicende tutta la pietra felicità, che si spazia nel vasto regno degl'inutili desideri delle menti private, non si può mai perfettamente conseguire; perciò, renduto libero il Popolo Romano, dentro le sue viscere un serpeggiante veleno accolse, che dalla contraria indole de' nobili, e de' plebei fu concepito e generato. L'uguaglianza, onde nasce la libertà e si sostiene, abborrita internamente da' nobili, ed apertamente bramata e difesa da' plebei, quantunque dopo qualche tempo, dacchè furono i Re discacciati, in apparenza si gradisse dagli uni,  
ed

ed in sostanza si custodisse dagli altri; pensavano nientemeno i primi di coltivarla col suono delle parole, pregne di belle lusinghe; ma di distruggerla nella principal sua costituzione per mezzo di trame infidiose, e d'ingannevoli progetti: procuravano i secondi di mantenerla co' fatti, e di gelosamente serbarla con vigilanza ed attenzione. Quegli eran facili a pretender tutto, per l'infita lor superbia, che tutto vuole per se, nulla cede agli altri; ma temeano assai al cospetto del novero maggior degli avversarj, la cui valida forza superava la lor debole presunzione. Men si sgomentavan questi nell'intraprendere il difficile per la lor temerità, che spregia i pericoli, e per l'ostinazione, che nasce dall'ignoranza, e si nutre e palce de' primi adottati pensieri. Quindi furse ne' nobili talento di non già resistere con empito ed alla scoperta, che era un tentar le cose invano, e nulla ottenere, con riportarne discredito; ma di sorprendere con arte, e di guadagnare e sottomettere con ricercati pretesti la creduta da essi altrui semplicità; il che era un'operare assai conforme allo spirito degli ambiziosi, i quali quelchè con aperta violenza conseguir non possono, si studiano conseguirlo con occulta. All'incontro nel petto de' plebei annidavasi l'invidia, che odio partorisce, il sospetto che non trova quiete, la rivalità che sveglia vendetta; e con questi tumultuanti irritamenti, quantunque non s'interrompesse il corso di quella magnificenza, che andava tratto tratto acquistando la Repubblica; vi furon però delle funeste occasioni; allor quando Roma assai più colle dimestiche sedizioni, le quali toccano al vivo, che colle guerre esterne, le quali accrescono e non diminuiscono l'unione de' sentimenti, si vide nel travaglioso procinto dell'ultima sua infelice decadenza.

L'inconveniente era grave. Apprestar doveasi pronto riparo; e questo non mancò, perchè suggerillo la necessità, che pensa stretto, e pensa bene. Tutto il popolo allora chiese Leggi scritte, fisse, ed inalterabili; di cui l'anima

ma

ma regolatrice fosse l'equabilità, che niuno superior rendesse con orgoglio, niuno inferiore con ignominia; che non le facesse viziar dalla malizia, che pensa d'ingannare; nè romper dalla prepotenza, che si sforza di opprimere. Per venti anni, dopo scosso ed infranto l'odiato giogo de' Re., e le loro superbe Leggi estinte ed abbandonate, la Repubblica, non con certi e noti statuti, ma con alcune o mal intese, o mal praticate costumanze, erasi governata. Si desideravano Leggi stabili, ed a ciascun manifeste, acciocchè da quelle dipartir non si potesse il pravo genio di chi avea la carica di amministrarle; nè quelle disprezzasse la contumace voglia di chi avea l'obbligo di eseguirle. Le costumanze simil fortuna non incontrano: in esse campeggia l'arbitrio; e sopra le medesime sveglia interpretazioni chi ne debbe giudicare; e varie eccezioni propone chi non cura di osservarle: ed intal guisa sempre miglior riesce la causa del più potente, per chi militar suole il favore; piggior quella del più debole, in cui cade sovente la traversia.

I Tribuni della plebe, Magistrato, che si cred, per riparare ogni male, che offendesse lo Stato, e per promuovere ogni bene, che giovasse al Comune, mostrarono in questo affare tutta la fervida lor premura, e vinsero ogni dimora, colla continua assistenza, che non fece fallire il meditato disegno. Fissata la risoluzione di doverfi formare le Leggi scritte, si quistionò (come accader suole, quando si vuol distornare o differire un progetto) chi de' due ceti nobile e plebeo ne dovesse esser l'autore. Difficile in vero e pericolosa quistione, che, decidendosi, dichiarava a chi il primato tra lor si appartenesse. Recavansi a vergogna i nobili di cedere, per la maggior dignità del grado, che vantavano, e che credeano, esser sufficiente titolo da ottener questa preminenza: stimavano vil codardia i plebei il permettere ad altri quelchè si potevano conservare da se stessi per la potestà, che aveano d'intercedere ed escludere ogni partito, che ad esso-

effoloro non piaceffe. Si pensò di estinguere il fervor della  
 contesa con ammettere gli uni e gli altri: ma un tal pen-  
 sare, siccome conciliava gli animi nell' elezione delle perso-  
 ne; così impediva gli sperati effetti per la temuta discor-  
 dia delle opinioni, le quali son troppo misteriose e sostenute  
 nella nobiltà, per rimaner superiore; troppo schiette e fin-  
 cere nella plebe, inchinata a finire e a conchiudere. Ciò non  
 ostante, questa farebbevi concorsa per non rimanere del-  
 tutto in questo affare negletta e spregiata; quella per  
 l' opposto fortemente resistette per l' avidità de' suoi  
 vantaggi, che soverchio ambiva e adorava. I mezzani  
 consigli, che inducono pace e concordia, non si ammet-  
 tono; quando tra le parti vi è chi troppo coltiva l' amor  
 proprio, ed abbia più cura di sostener la superbia, che di  
 cercar la comune utilità. Si rimise finalmente la determi-  
 nazione di questo punto al Senato, che era spesso il por-  
 to, ove incontravano tranquillità le discordie; e le fluttuan-  
 ti opinioni soggiaceano alle decisioni di si venerando con-  
 sesso. T. Romilio, prefago di non poterli terminar le  
 dissensioni, se non con un partito, che fosse tutto nuovo  
 per superar la prevenzione, e fosse del pari tutto indiffe-  
 rente per farlo comunemente accettare; si studiò di rendere  
 entrambi soddisfatti, coll' escludere ambedue: e, perorando,  
 conseguì il grande intento; cioè, che si mandasser Le-  
 gati in Atene ed in altre Greche città d' Italia, che le  
 migliori Leggi, ed a' Romani costumi più conformi, in  
 un raccogliessero. Ecco sedate e poste in calma le accese  
 pretensioni. Niuna delle parti cedette, niuna guadagnò:  
 tutte e due rimasero contente; perchè l' una sopra dell' al-  
 tra non potea vantarsi di aver vinto, niuna vergognarsi  
 di aver perduto: e piacque universalmente il considerare,  
 che prender doveano dominio su lo spirito Romano quelle  
 Leggi, che erano scevre di parzialità, e che provenivano  
 dalla Sapienza, per ogni luogo conosciuta e decantata,  
 della più culta Nazione del Mondo.

La

La Sapienza , unica felicità di chi si compiaccia di viver da uomo , qual nacque , e non da bruto , cui voglia imitare , dal primo Motor di ogni cosa ad aver suo albergo destinata nella mente , ove l'alto governo dell' interne ed esterne operazioni la ragion sostiene , non è una facoltà , che o in breve tempo , o con picciola fatica , o per qualunque mezzo e disposizione , da tutti , che l' ambiscono , perfettamente si acquisti , e nobilmente si possenga . Ella di lunghe e deputate applicazioni , e di esteriori efficaci lumi tien bisogno : comincia a comparire povera e rozza , ma coll' acceso desiderio di arricchirsi ed ornarsi ; sovente falsa e nociva , ma con fissa cura di sciorsi da' perniziosi legami ; non rade volte intrigata ed oscura , ma con face in mano , per uscir dalle tenebre , e giugnere a luce più aperta e spaziosa : soggiace di più alla fallacia de' sensi , che contrastano col vero , non appien conosciuto ; e che ancor rendono probabile il falso , sotto mentite apparenze da loro rappresentato ; alla picciola dote dell' intelligenza , che tardi giugne a penetrare l' intimo seno delle riposte e difficili cagioni ; alla corruttela della volontà , che più dal piacevole il qual lusinga , che dall' onesto che frena l' appetito , vien tratta e guidata ; al velenoso aspetto de' cattivi esempi , che costituiscono una legge di convenienza , ed insensibilmente dispongono gl' incauti all' indegna loro imitazione ; ed a tutto ciò finalmente , che forma di male un' invecchiata pessima consuetudine , che acquista predominio sul cuore , e rende meno attento l' animo ad esaminarne le ree qualità , e le dannose conseguenze . A superar questi ostacoli , è necessario , che vi concorrano rettitudine di pensare , valor di raziocinio , fermezza di spirito , sani ammaestramenti , vive immagini e comparazioni , diuturna esperienza , docilità nel correggersi di quanto a traverso si sia appreso , facilità nel cedere a' migliori e più sicuri consigli , e costanza nel serbar l' ottimo , che con maturo esame siesi già scelto ed abbracciato .

Tra

Tra le antiche pagane Nazioni , in cui , come alla sfuggita , e mista di molte tenebre e di poca luce la Sapienza comparve , la Greca fu la prima , che con maggior dignità ed estensione l' accolse , ed a quello stato innalzolla , che trasse da tutti i popoli universale l' acclamazione ; e lasciò un ricco patrimonio a' posteri , da doverne vantaggiosamente profittare . Volle ella nondimeno , che la Sapienza non si acquistasse in astratto ; ma in particolare prendesse l' importantissimo uffizio di regolar la vita civile ; e quelle varie opportune strade calcasse , per cui condur poteansi i naturali temperamenti degli uomini , non uguali , nè concordi tra loro . In fatti , per vincere il minuto popolo , di meschine idee provveduto , e di tumultuarie voglie acceso ed armato , e per acquetar gl' ingegni torbidi nel pensare , e restii nel persuadersi , riducendogli all' osservanza de' proprj doveri , ed alla conservazion del comune riposo , si mise dalla Sapienza in risalto la maschia e robusta Eloquenza , che spargesse lumi a rischiarar la confusione della mente , e vibrasse strali da ferire la durezza del cuore . Questa fu presso i Greci un' Arte , che molto dalla natura , assai più dall' esercizio , e soprattutto dalla delicatezza di chiaramente spiegarsi , e dal modo di efficacemente penetrare nell' intimo altrui spirito , vigorosamente si sostenne . Essa tanto più forte mostrossi , quanto meno affettata si diè a divedere ; ed ebbe il pregio di assalire il nemico senza irritamento , d' intimorirlo senza scompiglio , di disporlo a cedere senza viltà , di sottoporlo senza vergogna , e finalmente di guadagnarlo senz' armi micidiali , ma con sodi argomenti , e con vive espugnatrici parole , che assediavano , e diroccavano le forti trincee de' contrarj sentimenti o nel petto racchiusi , o al di fuori dichiarati . In questa guisa , più volte una tal' Eloquenza in pubblico risuonando , il tempestoso fluttuar dell' irrisolta ignara moltitudine al partito migliore delle proprie obbligazioni , con sorprendente felicissimo magistero , senza difficoltà dispose , e senza esterna violenza ridusse .

Portarono ancora i Greci al più sublime segno la Poesia, che elevavasi maestosa nelle grandi azioni, amabile s'ingentiliva ne' teneri argomenti, cortese si abbassava negl' intrighi popolari, grave armavasi di ferietà negli affari di rilievo, trista e piagnente si vestiva a bruno nelle disavventure, festevole si ornava di grazie nelle materie giuocose. Ed è da rifletterfi, che non si servivano i Greci di questa ingegnosa Facoltà, come l'inesperto vulgo crede e si persuade; per lusingar le orecchie, e corrompere il cuore; ma per ammaestrar lo spirito di alcune fondate massime, che nell'interno le Leggi del ben vivere e dell'onestamente conversar costituiscono; ottenendo dagli affetti umani una concedente ubbidienza, pari, e forse maggiore di quella, che intendono, per forza d'imperio, esiger le leggi esterne, da pubblica autorità prescritte ed ordinate. Hanno l'une e l'altre grandissimo rapporto e somiglianza alla Medicina; facendo quelle gli animi corrotti, e questa i corpi infermi. Ma la Medicina istessa, per tor via i malori, serba due maniere. L'una si adopera coll'uso dolce e benigno dell'aer salubre, che spira su le apriche colline, o scherza tra le fiorite pianure; e, dilettaudo, insensibilmente i morbi fugge e guarisce: appunto come per mezzo della soavità e del piacere la lettura de' Poeti le guaste disposizioni della mente in buon'ordine ripone; e, senza pungere e ferire, alla disiderata perfezion riconduce. Adoperasi l'altra coll'uso de' composti farmachi, che, disgustando il palato, ed agitando le viscere, fanno a disagio la sanità conseguire: ed in tal forma, con qualche affanno e dolore, la malignità delle cattive affezioni scacciano ed estinguono le Leggi positive. Non è qui luogo da decidere, qual delle due maniere più salutari effetti produca. Egli nondimeno è fuor di dubbio, che se l'aer salubre totalmente l'ostinata forza della malattia non supera e vince; dispone contuttociò il corpo a prender con minore incomodo, e con più sicuro profitto gli ajuti, da medica mano preparati: così gli



gli animi non ben corretti , e poco virtuosi , se col dolce e forte della Poesia il costume perfettamente non emendano ; rendonsi nientemeno più docili e pieghevoli ad abbracciare la più grave e seria disciplina de' patrj Statuti .

Ma la gran cura de' Greci ella fu l' inventar tante forme di poetare , quante proporzionatamente , giusta l' indole e l' educazion diversa degli uomini , il voluto fine , come meglio si avrebbe potuto desiderare , accertassero . Quindi , veggendo essi tra loro alcune anime troppo delicato e gentili trovarsi , che'l tuon dell' espressioni , animato dal fiato delle trombe , avrebbe scoraggiato ; e dall' altra parte poterli queste con qualche blandimento trarre e guidare al bene : perciò la Lirica Poesia , capace a muover dolcemente gli affetti , e a rallegrar lo spirito , introdussero ; rischiarando con belle immagini l' intelletto , ed ispignendo con giocondi allettamenti la volontà , per situar tra' concittadini un' amabile commercio , e per torre ogni ruvido spiacente aspetto nello scambievole trattare in pubblico , ed in privato . In essa sovente la curiosa orditura di tante misteriose favole rilucea , che una secreta Mitologia , ed un' occulta operatrice Politica soleano contenere : e , siccome spiritoso sangue nelle vene si diffonde , quelle ancora nella mente si aggiravano ; dando piacevole nutrimento alle buone idee , che concepivansi , per fare una decente comparsa in mezzo della luce dei Mondo .

Si accorsero altresì , che gli spiriti forti e bellicosi aver doveano opposta direzione . Questi per lor natura in petto valore accolgono , che è un capitale , che frutta assai , quando ben s' impiega ; e non mai impiegasi bene , se non se in un congiungansi senno , che mediti con proprietà quanto operar debba ; ed esperienza , che con probabilità l' opera assicuri : altrimenti o in cieco furor , che niente prevede , o in temerario cimento , che arbitro dell' evento costituisce il fato , degenera il valore . Per raffinar dunque il senno , e per l' acquisto dell' esperienza , fu , come

un teatro di efficace istruzione promossa l' Eroica Poesia ; onde apprendevano i famosi guerrieri la vera e non adulterata militar disciplina . Scorgeano in essa il gran moto de' pensieri in concepire i vasti disegni, l' indefessa applicazione nel preparar le fervide mosse , l' opportuna cautela nel trattenerne , l' esatta diligenza nell' accelerar le battaglie, il non fidarsi alle prime favorevoli apparenze , il non abbattearsi alle prime incontrate difficoltà , il saper vincere non tanto per fortuna , che per ingegno , il saper perdere senza però perdere il decoro e l' onore ; l' accettare o ricusar la pace , giusta le occasioni , che prudente l' accettazion dichiarino , o ragionevole la ricusa . Queste regole s' imparavan prima su le carte di chi con aria sublime tali componimenti scrivea ; nè si aspettava di acquistarle coll' attuale esercizio , che molto tardi , e , dopo di aver'emendati col tollerato danno molti errori, dispiega la dottrina di Arte sì nobile e gloriosa .

Non bastava tutto ciò : uop'era , che dagli uomini , spezialmente altieri, appien si conoscesse, quale strano giuoco faccia dell' ottenute grandezze l' inconstante fortuna ; e qual barbaro governo del merito istesso , con lode acquistato, eserciti la forza di alcune incognite cagioni . Le Greche Tragedie adempier si videro questo utilissimo scopo . Esse nelle lugubri sanguinose scene dotta e seria scuola aprirono , ove imparavasi a riflettere , che non si debba alle conseguite dignità, le quali son troppo vicine a' precipizj, assolutamente fidare ; che cambiasi, al vario giro dell' involupate vicende , la condizion de' tempi ; che non ha ferma base il favor delle benigne circostanze : onde avviene , che la fedeltà qualche volta si scioglie da' suoi forti legami ; l' amicizia adotta l' infamia del tradimento ; falliscono le più fondate speranze ; mancano i più certi ajuti ; infelice si rende l' istessa prudenza, che dalle accreditate sue regole viene in certi punti fatali maggiormente intrigata ed abbattuta . Serviva questa scuola a non far gonfiar coloro, che

che in alto poggiavano; a tener lontana l'odiata tirannia; a restringere tra giusti limiti di una modesta continenza l'accese voglie de' potenti; ed a far capire, che la miseria non è solamente patrimonio degl' infimi, ma una dote apparecchiata, quando men si crede e si paventa, a funestar la vita di chi pria l'ha menata tra l'adorazione de' sudditi, e tra'l piacere dell'esercitato dominio.

Viva dipintura de' civili costumi fu parimente presso questa gente la Commedia; la quale ammoniva gli spettatori di que' difetti, che aveansi a fuggire, e di quelle gentili maniere, che aveansi a coltivare. Si rappresentavano nel loro natural sembante i diversi caratteri della non uniforme età dell'uomo, della non pari condizione delle persone, della differente disposizione nell'operar de' due sessi. Osservavasi; qual'esito infelice aveano la furberia, l'inganno, l'avarizia, la vanità; qual prospero successo la sincerità, la temperanza, il decoro, e 'l consiglio. Questa diveniva una dolce penetrante insinuazione, che, senza autorità di chi potea comandare, senza travaglio di chi doveva istruire, senza minacciar castigo, senza propor guiderdone, convinta e persuasa rendea la gente a calcare quello spianato sentiero, che a viver bene in società, con facile ed amabile ammaestramento, la riportava.

Le cose fin qui dette dimostrano, quanto i Greci si affaticassero, per diriger la Sapienza ad uso pronto e spedito, onde il popolo ne traesse utilità e vantaggio. Ma furono tra loro, e non in picciol novero, sublimi acutissimi ingegni, i quali formar pretesero una Scienza particolare dintorno al regolamento delle umane obbligazioni. Non si contentaron costoro di conoscere il buono e l'onesto per mezzo de' loro effetti, che con leggiadri colori dall'Eloquenza, e dalla Poesia venivano delineati; ben vedendo, che tali effetti disporre e governar poteano il cuore di chi poco voleasi ne' gravi profondi studj internare, e compiacevasi più pel pigro senso dell'udito, che per la

la vivace applicazion della mente, le proprie azioni regolare. Essi all'incontro con lunga sottilissima meditazione si sforzarono di ricavar da'suoi principj il buon seme, onde nasce la virtù; il tristo veleno scovrire, onde il vizio si concepisce: procurarono di distinguer la falsa dalla vera felicità; dimostrando, come quella i sensi alletti, questa lo spirito; come l'una duri, finchè duri l'inganno; cominci con lusinga, finisca con pentimento; l'altra per l'opposto abbia vita, finchè viva l'onore; si acquisti per merito, e non si abbatta, ma si accresca ancora con eroica fermezza dentro il turbine delle più forti traversie. Era questa una Facoltà, che innalzava l'uomo sopra se stesso, inducea disprezzo delle umane vicende, e costituiva l'animo Principe dominante sopra le ree passioni.

Sapienza sì luminosa, ed in tante varie guise da' Greci nobilmente ornata, superiore all'invidia di tutte l'altre nazioni divenne; e solamente pungente stimolo loro impresso per imitarla. Nè ad altra regione ricorrer poteasi, fuorchè alla Grecia, maestra di ogni ben regolata disciplina, per apprendere la norma di ben dirigere e porre in armonia una Comunità. Ed ecco la cagione, perchè, proposto a' Romani il partito di prender le Greche Leggi, e Costumanze, e di adattarle all'interiore lor governo, non vi fu chi osato avesse di contraddirlo. E' vero, che i Romani, poco allora o nulla avezzi alle Arti liberali, ed alla coltura delle Scienze, appieno conoscer non poteano le ricchezze e la dignità della Sapienza de' Greci: nientedimeno questo è il gran pregio della virtù, che per fama si fa ben anche ammirare da chi per esperienza non è giunto a divisarne la bellezza: e cresce tanto più il desiderio di accorla nel proprio domicilio; quanto maggior si riputa la disgrazia di vederla da se lontana, e da altri con tanto plauso posseduta.

Si scelsero adunque; e tosto si mandarono nelle Greche contrade per lo divisato fine tre Legati: nè fu la presa  
de-

determinazione, con povera negletta apparenza eseguita; cosicchè sembrasse inviarsi colà tanti occulti esploratori della lor Politica; per farne, a dir così, con vergogna; un furto, ed un'indegna rapina; caricandosi i medesimi di taccia d'ingratitude nel non volersi dichiarare in pubblico tenuti del prezioso dono, che da loro si ricevea. Furono perciò con ben corredate navi, e a spese del comune erario pomposamente fornite, condotti i tre Legati; i quali da cotanto decoro accompagnati, come riflette Dionigi di Alicarnasso, l'ampia maestà del Popolo Romano dimostravano: e giusto argomento (io qui soggiungo) prendessero i Greci così della grandezza di chi veniva per adempier la gloriosa commessione, come dell'alta dignità di essi Greci, che somministrar doveano sì ragguardevol deposito, che costituiva il bel capitale da mantenere in una sorgente Repubblica, che assai promettea di se, la più convenevole disciplina. I Legati poi furono nel numero di tre prudentemente fissati e stabiliti. Un solo era sospetto o perchè nello scieglier le Leggi ingannar si potesse, per difetto di equivoca intelligenza; o che altri volesse ingannare nelingerle da se, per atto di poco buona fede. Due potean tra loro contendere, e nulla conchiudere. Al terzo era facile l'interporfi, e conciliar le controversie. Più di tre poteansi confondere, e tra' molti dispareri incontrarsi la disgrazia di non ottenere il voluto intento. S'impiegò pel viaggio e ritorno de' Legati un'anno; tempo proporzionato per escludere due opposizioni, nascenti o dalla minore, o maggior dimora; cioè, o dalla troppa brevità nel raccorre, per cui l'opera si potesse credere imperfetta; o dal troppo indugio nel capir gli altrui istituti, onde confusa ed oscura divenir potesse l'esecuzione: oltrechè sempre l'accelerare porta dispregio presso chi aspetta cose grandi; e l'tardare, tormentando la lunga tolleranza, reca noja e fastidio.

Giunti in Roma i Legati, e seco portate le Leggi  
ele

e le Costumanze di Grecia, differir vedea la scelta e la coordinazion di quelle. Il temporeggiar si credea tutto artificio de' Patrizj, a cui l'incerto fluttuar delle non iscritte Leggi, sin'allora da' plebei tollerato, era il più pronto ministro del loro arbitrio, e l'insidiatore occulto della comun libertà. Nell'animo essi rivolgeano, e andavansi a lusingare, che la dilazione illanguidisce l'idee della bassa gente, facili a nascere in chi poco riflette, facili ad estinguerfi in chi molto si distrae. Ma non riuscì il concepito disegno. La plebe, nemica della superiorità, che quelli tentavan sempre di usurpare, per l'uguaglianza e fermezza delle Leggi sempre mai insisteva; ed allor poteasi di ciò dimenticare, quando della fissa e radicata inimicizia verso coloro avessè potuto dimenticarsi: il che in qualunque volger di tempo unquam nella Repubblica non accadde. Ed in effetto così andar dovea la faccenda; imperciocchè tra l'amizizia e l'inimicizia la differenza, che passa, è questa; l'una di teneri e molli affetti si nutre e pasce; e quanto son questi più delicati e gentili, col corso degli anni, perdendo a poco a poco la loro efficacia, si vanno ad indebolire e dissipare: l'altra per l'opposto, che dall'odio e dal dispetto proviene, forma un'interna piaga nel cuore, che non mai si fana e rammargina; e, per lo continuo dolore, che punge, da giorno in giorno maggiormente si esaspera ed incancherisce. Per tal cagione, non sofferendosi suspension più lunga, che nè decoro avea da commendarsi, nè difesa da sostenerfi, si ottenne alla perfine la cotanto desiderata compilazion delle Leggi.

A compier tal'opera un nuovo Magistrato si formò: e, desistendo i Consoli, e qualunque altro, in cui potestà risideva, surse il Decemvirato, con sì ampio dominio, che senza richiamo ed appellò, gli affari della Repubblica, e lo stabilimento delle Leggi incominciò a regolare. Si dibattè per qualche tempo, se in questo Magistrato co' nobili tramischiare i plebei pur anche si dovessero. Era naturale

e violare l'armonia e la concordia dello Stato; oppure in vil ozio immerso, senza punto esser tocco da' danni o seguiti, o imminenti, abbandonar si vedesse la difesa de' figliuoli, de' congiunti, degli amici, e divenir con fronte serena iniquo e barbaro spettator delle comuni lagrimevoli sciagure.

Il Diritto privato delle Leggi delle XII Tavole non fu sempre in quella stessa guisa, qual nacque, mantenuto e serbato. Ebbe tratto tratto le sue alterazioni, non nella sostanza, ma nell'accresciute o diminuite sue qualità. La giustizia non cambiò nell'interna sua costituzione; perchè il suo più nobile carattere è quello di esser sempre la stessa, e di poggiar sicura sopra un' immutabile eterna verità. Ricevette soltanto diverso contorno ed apparenza, che più o meno si adatta alle disposizioni dello Stato sul frequente rivolgimento de' tempi, che non si contentano dell'antiche osservanze, e delle occasioni che desiderano nuovo e diverso apparato. Surse dunque tal Diritto senza formalità, dietro a cui non vanno, nè si fermano i primi pensieri de' Legislatori; ma quella s'inventa dalla riflessione, tarda a nascere; e si coltiva dall'uso, tardo a deporsi. Tutto era facile, tutto era piano, tutto intelligibile: molto studio non impiegò nell'interpretarlo, non arte particolare nell'insegnarlo, non lunga fatica nell'eseguirlo. Nel decorso degli anni incominciò a farsene una Scienza, cioè, un riposto capitale de' dotti, ed una dominante Facoltà fu la debolezza degl'ignoranti. Scienza, che si nutrì ed avanzò con astrazioni; stabili principj; trasse conseguenze; compose le contrarietà; divise l'unito; ed unì il separato; dilatò il ristretto, e restrinse il diffuso: e qualche è più, per sostegno del Vero, in se stesso invariabile, si servì spesso dell'immaginarie finzioni, di cui la mezza Giurisprudenza fu ricca e ferace cotanto, che singolare tra tutte le Nazioni antiche e recenti il Romano ingegno si rendette nel foggiarle in guisa, che le avrebbe potuto riputar  
tan-

tante artificiose cabale chiunque saputo non avesse, che nel lor seno un' arcana utilità racchiudeano, per porre in corso gli affari, e le corrispondenze civili. Quindi agevolmente ciascun si accorge della cagione, onde tanto numerosa famiglia d' illustri Giureconsulti, e le diverse sette tra loro introdotte, con robusta forza d' ingegno, e con fervida assiduità di applicazioni sostenute, si videro in quella Repubblica luminosamente fiorire. Ampia materia di disputare, largo campo di risolvere, spessa occasione di scrivere, e continuo esercizio di consigliare il Diritto privato da per tutto somministrava. Uscivano dalle case di questi insigni Professori le opinioni più sicure, e le più accertate determinazioni: e l' Imperio Romano, che tanta acquistò fama e dominio colle strepitose guerre e riportate vittorie, non minor ne conseguì colla legal disciplina; la quale, il suo gran poter distendendo di là da' monti e da' mari, la natural ferocia delle barbare incolte genti a' pacati doveri dell' umanità, ed agli uffizj decorosi della vita civile felicemente compose e ridusse.

Or passiamo al pubblico Diritto, che angusto e limitato sulle prime comparve; ma che poi nella maggior grandezza dell' Imperio a sublime e dalle Regioni tutte invidiato segno elevossi. Esso, vestito di un' aria di assoluta maestà, l' ordine delle cose, che alla tranquillità dello Stato, ed alla magnificenza della gloria Romana appartenevansi, splendidamente regolava. Esso su le private Leggi, come oggetto inferiore agli alti suoi disegni, straordinaria autorità dispiegava. Su la vita e l' onor de' cittadini ( importante cura della pubblica protezione ) istituiva e terminava i giudizi. Sul culto della Religione ( base fondamentale per regnar con perpetuità ) non risparmiava attenzione e vigilanza. Ne' suoi doveri racchiusa teneva la fedeltà de' confederati, perchè non si sciogliessero dal legame della buona corrispondenza; e stretta ne' cancelli del timore frenava l' audacia degl' inimici, perchè non pen-



pensassero ad esser miseri, con irritare alla vendetta il Romano valore. Ma tal pubblico Diritto non era quello stesso, che da noi di presente con questo medesimo nome vien chiamato. Il pubblico Diritto de' Romani era totalmente assoluto, senza correlazione e dipendenza da' popoli stranieri, o sudditi già perchè vinti, o disposti a vincerli fra breve. L'anima, che l'informava, era al di fuori e dentro la città stimolo di ossequio profondo, e di cieca venerazione: e le provincie debellate, nella tristezza delle lor perdite, altro conforto non incontravano, se non se di vederli sottoposte a mansueti Statuti, che ad essoloro non faceano conoscere il pesante giogo della servitù; ma sperimentar soltanto il dolce imperio d'un' amabile rettitudine.

Non così il Diritto pubblico a' dì nostri. Esso entro alle viscere di quel Regno, ove tien sua sede e giurisdizione, tale è, quale Roma tra' suoi cittadini l'esercitava: ma, rispetto a' Regni stranieri, è correlativo agl'interessi dell'altre Corone, e dipendente da varie o permanenti o casuali cagioni. Non può fissarsi senza scambievol consenso; non può mantenersi senza reciproca costante volontà di quelle Potenze; ciascuna delle quali ha facoltà di comandare ne' proprj Dominj, non obbligazion di ubbidire a Principi uguali. Nasce da trattati, per cui si promuove il commercio, che altrimenti resterebbe impedito; dalle alleanze, per cui si sostengono le guerre, che altrimenti sarebbero spesse e pericolose. Dura, finchè sussistono le medesime circostanze, si varia per nuove nascenti occasioni; si scioglie per inforti disgusti; si ripiglia per ristabilite convenzioni. Non si esercita con superiorità, odiosa a chi la soffre; non sicura per chi l'usa: ma con quella amicizia, che porta equabilità, e rimuove l'insidie ed i sospetti: non s'interpetra da una delle parti senza convenir tutte le altre, per restar ciascuna contenta di quella risoluzione, che si abbraccia, e non lesa nelle acquistate sue ragioni. Quando si sveglian quistioni, e da se  
stesse

stesse non si estinguono ; perchè si agitano tra pari , non soggetti a chi possa frenargli ; non vi è giudice competente a deciderle , se non se la forza delle armi , o qualche favorevole incontro di propizj accidenti , che risparmino il sangue , ed introducono con miglior fortuna la pace . Questa ravvisata differenza palesemente dimostra , che una Potenza universale , quale fu quella di Roma , essa sola partorisce , essa sola mantiene , e sola essa il pubblico Dritto eseguisce : le Potenze tra se distinte e separate , come oggi le accoglie il Mondo , han bisogno , che si uniscano ne' medesimi sentimenti ; convengano ne' comuni vantaggi ; e violar non tentino i gelosi confini della loro rispettiva sovranità .

Sopra queste Leggi delle XII Tavole nel lor principio , quando disputavasi meno , ma meglio si osservavano , ed era più facile la loro intelligenza , perchè più pronta la volontà di ciascuno in eseguirle , o non vi furono , o furon pochi i Giureconsulti , che l'opera loro nella spiegazione , e ne' comenti impiegassero . Trattò tratto nondimeno , quando la Giurisprudenza s'ingrandì ; ed i suoi lati ampiamente dintorno distese ; recaronsi a pregio gli addottrinati Professori di sì rinomata Facoltà di spesso rammentarle , e di adornarle d'ingegnole riflessioni ; riputandole come un gran deposito dell' antica Sapienza Romana , e come una sorgiva di sode profittevoli massime ; le quali accresciute poi , e con maggior lume spiegate , formarono il dovizioso patrimonio di una Scienza , tutta propria de' Romani , passata per eredità a quelle Nazioni , che hanno imparato a vivere sotto le regola di un' onestà , che non fallisce , e di una giustizia , che non inganna .

Da quanto fin' ora si è rappresentato ben chiaro si scerne , che tra le gloriose memorie della Romana Repubblica la compilazione delle Leggi delle XII Tavole principalmente debbesi allogare . Essa fu da cagioni sì rilevanti , da disposizioni cotanto accorte , da solennità con molto  
flu-

rale la controversia tra due ceti, di cui l'uno non voleva comparir men dell' altro . Ma certe pretensioni , che portano timor fortissimo di gran fermento, fuor di ogni aspettazione , estinguer si sogliono nel primo loro nascere : siccome fu questa, in cui cederono i plebei, e i soli nobili si ammirarono . Può rifletterfi, che ciò non fosse stato un' atto di docilità, a cui la minuta gente per indole sua non è portata ; ma più tosto una cognizione della propria impotenza in adempier cosa sì difficile, che spaventava i deboli, e spezzava benanche il desiderio all' istessa temerità . Ben si veda , che menti volgari sformite di purgata intelligenza, e povere di convenevoli lumi , tramischiandosi colla nobiltà ( in cui sempre ingegno più vivace , e più matura esperienza risplende ) nel disseminar le Leggi straniere , in cui si nascondeva un' arcano sapere ; e nel ridurle al buon ordine , in cui richiedesi un finissimo discernimento ; o avrebbero dovuto contender senza vigorosa forza di soda ragione , o accordar tutto con vergognoso silenzio ed insentita approvazione . S' inclusero pertanto tra' Decemviri i tre Legati , così per onor del sostenuto carattere , come per necessità della viva voce , interprete di quanto dalle scorse Regioni seco arrecarono . Se ciò tralasciato si fosse , avrebbero quelli sofferto il grave affronto di non ricever premio delle loro impiegate fatiche ; e posto si farebbe il Popolo nel giusto sospetto , che non si alterassero le Leggi , secondo il piacer del novello Magistrato , non secondo la norma di que' regolamenti , che si eran voluti di Grecia trasportare .

Le distese e ne' lor capi distribuite Leggi , in dieci Tavole furon prima trascritte ed incise ; a cui due altre , per supplir quelchè mancava , di poi si aggiunsero . Serio nell' aspetto , briève nelle sentenze , chiaro nell' espressioni fu il linguaggio di quelle . Prefazioni non vi si ravvisavano , che disponessero l' animo ad ubbidire ; non ragioni allegavansi , che inducessero la mente a persuadersi . Il de-

Gg

coro

coro accompagnasi sempre colla semplicità : il forte ricusa qualunque ornamento : perde tutta l'efficacia il comando , quando fa uso di non necessarie parole . Il molto giro delle formole o non fa tra' suoi intrighi capir bene la Legge , o per le varie strade che apre , a diversa interpretazione l'espone : l'uno porge perniziosa scusa : l'altro somministra mendicata difesa all' inosservanza . In confermazion di tali Leggi , uniti i Senatori , s'interpòse il *Senatusconsulto* , per dar loro autorità . Indi , chiamato il Popolo ne' *Comizj censurati* , presenti i Pontefici , gli Auguri , e gli altri Sacerdoti , si rimise l'affare a' comuni suffragj , per far campeggiare , ancor sotto gli auspicj della Religione , la piena libertà della Cittadinanza . Finalmente con *Plebiscito* ne seguì l'universale accettazione , per tener ne' suoi diritti contenta la plebe e soddisfatta . Tante solennità , di cui non mai le più ragguardevoli usate furono , si videro praticare nella promulgazione di queste Leggi ; acciocchè presso i Romani la dovuta stima delle medesime altamente si promuovesse , e si conservasse ancora presso la posterità la memoria di quest'Opera cotantò illustre e gloriosa .

Si esposero le XII Tavole alla pubblica veduta : credendosi , che giovava molto più leggerle , perchè non perdessero la natural forza della ben conceputa dicitura , che semplicemente udirle ; onde per mezzo di alterata favella diverso concetto da quello , che conveniva , esse acquistassero . Le cose , che cadono sotto il proprio sguardo , imprimono fortemente nello spirito la vera possente immagine di loro stesse : quelle poi , che si tramandano per le orecchie , o sfuggono ed immediatamente dileguansi , o debolmente penetrano e s'insinuano nell'animo . La gioventù Romana , al Foro destinata , vivà ne serbò sempre la ricordanza ; risuonando queste Leggi nelle di lei labbra , a guisa di tanti aforismi , in poetico metro ridotti , per farne uso pronto e spedito , ove l'occasione lo richiedea .

dea . Fu tal' ufanza , per somministrare a queste Leggi vita lunga e stabile , assai ben pensata ed opportuna : imperciocchè i giovani son quelli , in cui la Repubblica le speranze della sua conservazione , e dell' ingrandimento suo principalmente ripone . Da' fanciulli , che non si fissano , a riserva dell' aspettazione , niuno ajuto ottien di presente : da' vecchi , che si riposano , a riserva del consiglio , poco o nulla circa l' opera conseguisce . La gioventù all' incontro fervida e viva , che si ritrova tra' confini dell' una e dell' altra imperfetta età , cioè , di quella , che è imperfetta per distrazion di spirito ; di questa , che è imperfetta per impotenza di corpo , le sue lodevoli applicazioni in pubblico dimostrando , diviene stimolò ed esempio a' fanciulli da imitar le sue ben segnate tracce ; ed oggetto di consolazione a' vecchi , che prevedono la continuazione della gloria e del decoro della patria . In questa guisa , quella stessa accesa voglia da' primi giovani , che cominciarono a mandarfi a memoria le rammentate Leggi , da stagione in istagione felicemente a' successori trapassando , si vide e si presagì , che doveano quelle lungamente signoreggiare , e non mai per qualunque sinistro accidente estinguerfi ; non tanto per essere state incise in bronzo , quanto per essere state nella mente scolpite : potendo il tempo scancellare i caratteri impressi sul metallo , ma non i sentimenti radicati nel cuore .

Conteneano queste Leggi il Diritto pubblico e privato , che sono i due cardini , su cui tutto si aggira e sostiene il Politico Governo . L' uomo è debitore allo Stato così in quanto ad esser' egli un' individuo , che vuole e cerca i suoi comodi , e la sua sussistenza di difendere attentamente procura ; come ancora in quanto ad essere una parte , che entra a costituire il tutto della Cittadinanza ; ed all' ordine universale del tutto istesso debbe dal suo canto , come può , e come sa , indispensabilmente contribuire . In riguardo al primo debito , egli per Diritto privato è tenuto a coltivar quelle regole , le quali a lui rechino

profitto; ma l'altrui ragione per mezzo di frode o di violenza affatto non offendano: regole, che a pensar lo dispongono, di non esser solo a vivere nel Mondo; ma in compagnia di altri, i quali possono vendicarsi del torto, che da lui ricevono; e possono ancora corrispondere a' benefizj, che lor si compartiscono. Perciò bisogna, le proprie obbligazioni nel loro aspetto sempremai ravvisare, ed esattamente adempiere; acciocchè sappiaff qualche operar si debba per necessità, senza riportarne vergogna; o per utilità, senza inferir pregiudizio ad altri. Bisogna ancora in ogni occasione serbar le più sperimentate misure di promettere qualche si può eseguire; di negar qualche non è lecito di di permettere; di far per altri qualche si farebbe per se; di acquistar beni per modi legittimi, di conservargli con decenti cautele, e di alienargli nelle forme approvate. Questo è nel privato Dritto la ben' ordinata disciplina, che tra 'l tumulto dell' umane imperfezioni rischiera le menti oscure, conferma le dubbiose, sana le inferme, frena le violenti, e le spiritose ne' giusti limiti conserva e trattiene. Il secondo debito dell' uomo porta peso maggiore e più importante, e dal pubblico Diritto riceve norma e regolamento. Egli l' uomo, come parte di quel paese, ove vive, ove conversa, di se stesso e delle particolari sue inclinazioni dimenticar si debbe, e tutto consacrarsi al bene comune. Quindi conviene, che deponga que' capricci, che allettano le proprie passioni; ma turbano la pubblica quiete: e quelle onorate fatiche per la patria soffenga, che a lui travaglio recano ed angoscia; ma all' universal salvezza, nelle disgrazie e ne' pericoli, che sopravvengono, son dirette ed impiegate. Sarebbe una funesta immagine di orribile ingratitudine, se ricevendo taluno rimarchevoli vantaggi dal convivere in società; e dal rendersi partecipe della forza insuperabile dell'unione, la quale quanto vigor raccoglie da molti, tutto per lui conserva e adopera in particolare; tentasse poi con rei disegni di offendere

e vio.

studio ricercate , e da cautele le più robuste , per non seppelirla nell'obblivione, accompagnata da per tutto; che dopo cotanti secoli , in premio della sua grandezza , dalle più culte genti ha ricevuto e riceve viva e costante venerazione . Nellè Storie se ne parla con dignità, come di un monumento dell' antico serio pensare . Nel Corpo del Diritto Civile , dall' Imperator Giustiniano lasciatoci , si spargono alcuni semi , che ci fanno di tali Leggi la profonda doterina argomentare . Nelle pubbliche Accademie dell' Europa si tessono sopra di quelle luminose dispute e nobili controversie; e la Greca Sapienza , mista con la Prudenza Romana , maravigliosamente in esse lampeggia e riluce .

Si oppone [ e qual cosa , per grande che sia , non riceve, per lo solito genio di contraddire, la sua opposizione? ] si oppone, dico, ad alcune Leggi delle XII Tavole troppa ferezza e crudeltà , che sono' istrumenti della tirannia , incapace di regnare senza oppressione, non già fermo sostegno di ben regolato governo , che s' interessa a seguir la norma dell' equità, e a temperar l' asprezza de' suoi Statuti . Ma donde gli avversarj hanno appreso , che non venga molte volte ad una Repubblica stabilir con furente apparato di parole aspre e severe le Leggi , non per eseguirle indifferentemente con rigore , ma per minacciare ed atterrir con profitto? Chi vuole emendare i difetti o troppo diffusi per la frequenza , o troppo nocivi per le conseguenze , armar si debbe al di fuori di sdegno e di furore ; altrimenti s' indebolisce la disciplina , e cresce il disordine . Ma forse resta oziosa la prudenza ; e le sue regole lascia in abbandono? Nota e palese è l' indole delle Leggi , le quali non senza consiglio spiegano meno o più di quel che vogliono , che si adempia: hanno un linguaggio o stretto , o ampio , di cui è interprete , giusta la varietà delle circostanze; or la convenienza , che alquanto le lenisce , or l' uso che meglio le spiega , ora il tempo ,  
H h che

che fa moderarle, ora il cambiamento del costume, che con ragion veduta le toglie di mezzo, e l'estingue. In fatti la più atroce e terribile Legge fu quella del debitore a più persone obbligato, impotente a pagar per deficienza de' beni. Costui se ritrovato non si fosse a vendete o a cittadino, che in Roma da servo il ritenesse, o a forestiere, che di là dal Tevere lo trasportasse, tagliato era miseramente a pezzi, di cui la porzion sua ciascuno creditor ricevea. Ma osservata fu mai determinazion di sì formidabile aspetto? Certo che no: siccome osservano, rileggendo gli Annali di Roma, quegli, che di tal Legge han ragionato: e presso Gellio si ravvisa, che a Favorino, il quale somigliante stabilimento detestava cotanto, opponevasi Cecilio Giureconsulto; asserendo, la più mite e salutar Legge esser questa; la quale dal timor, che incuteva, il fin bramato conseguiva: a guisa del tuono, che, rimbombando tra le folte nubi, mette in cautela la gente, per evitare il fulmine, che cade ed incenerisce. Ognun pensava di tanto peso caricarsi, quanto ne potea sostenere: misurava le sue facultà, debiti non contraendo, che le facultà sopravvanzassero: la necessità confederavasi colla prudenza: non si risguardava il presente, che facilitava il comodo; ma si prevedeva il futuro, che portava sì penosa disgrazia. L'età seguente o fatta interprete del senso allegorico dell'antica Legge, o moderatrice della di lei severissima apparenza, stabilì, che per *Sezion* del corpo del debitore s'intendesse la divisione del patrimonio, che a' creditori si distribuiva; ritenendo intatto il vocabolo della *Sezione*, come consecrato alla venerazione dell' antichità. Qualora poi fosser mancati i beni, s'introdusse l'infelice benefizio della *Cessione*: e l'ignominia di un'atto sì turpe mitigava il dolor di chi perdeva il danajo dato a prestanza; accresceva la vergogna di chi mancava al suo dovere.

Inoltre nella stagion recente si è voluto intraprendere di torre la gloria a' Greci di aver contribuito alla for-

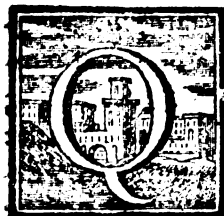
ma-



mazion di queste Leggi per mezzo de' favissimi loro istituti; e si è pensato di dare a' Romani, non so dire, se l'vanto, o la taccia, di esser quel lavoro tutto lor parto, coverto sotto lo studiato rigiro di averlo preso da quella famosa Nazione; sul motivo di farlo dal Popolo, sotto questa maschera lusingato, con maggior desiderio aspettare, e ricever poi con prontezza ed ossequio maggiore. Ciò si è tentato, come creder lice, per un lampo passeggiere d'ingegno, sottile nel meditare, ma debole nel conchiudere, che si è compiaciuto distinguersi per le novità; abbandonando la fede, che con merito riscuote la costante autorità degli antichi Scrittori; la quale solamente desta dubbio in capo di chi nulla vuol credere, se non se quello, che esso inventa col giro di minute riflessioni, e colla scorta de' fallaci possibili, per far naufragare il Mondo nel mar procelloso dell'incertezza. Difetto è questo infelicemente adottato da' tempi a noi più vicini, in cui l'Arte Critica, da nobilissima matrona, che ella è, sotto la cui ombra e patrocinio ha fatti tanti gloriosi progressi l'Erudizione; si vuol far comparire come una sediziosa incantatrice, la quale a modo suo i vetusti fatti, che non hanno avuta giammai contraddizione, e le più sode tradizioni, che hanno acquistato legittimo possesso nell'universal credenza degli uomini, in altro aspetto e figura trasformi; per allettar certe menti irrequiete, che stimano viltà di spirito il seguire il vero, già noto e volgare; e grandezza di animo l'abbracciare il falso, di vivaci, ma bugiardi colori artificialmente adombrato.

## RAGIONAMENTO III

*Leggi e costumi di Roma, che riguardano  
l' interior governo delle Famiglie.*



QUEL novero di persone, nelle cui vene un medesimo sangue trascorre, nel cui cuore per lo più una reciproca benevolenza risiede e si conserva, nel cui esterior sembiante uniformità di costumi per le frequenti occasioni del conversare non di rado si ravvisa, e che nelle colte città, in cui fiorisca l'ordine e la costanza del ben vivere, collo stesso cognome (indice di una non invidiosa separazione dagli altri non congiunti) rendesi noto e si distingue, è quello appunto, che noi, giusta l'uso ricevuto dello spiegarci a voce ed in iscritto, Famiglia chiamiamo. Ella, nel suo bel principio chiusa tra pochi e ristretta, cresce poi e si avvanza; da' padri a' figliuoli, e da' figliuoli alla successiva serie de' nipoti, di qua e di là per gli suoi lati distendendosi, si va tratto tratto con nuovi germogli a moltiplicare; e tra le torbide vicende del tempo e della fortuna la sua sussistenza si studia nel proprio recinto di difendere e custodire: a guisa di tenera pianta, che, debole uscendo fuor dal terren natio, di giorno in giorno maggior forza si vede acquistare; innalza rigogliosa la cima, largamente sparge i suoi rami, ubertosi frutti produce; e contra il furor della procella, che le minaccia rovina, ferma si oppone, e vigorosa resiste.

Hanno i suoi distinti gradi le Famiglie o più vicini, che al tronco più si attacchino; o più remoti, che da quello più si discostino. Tal diversità regge gli affetti in modo, che divengon più fervidi, ove il vincolo è più stret-

stretto; alquanto languidi, ov' è più sciolto: come il suono, che più ferisce dappresso; meno, quando rimbombi in distanza: come la luce, che meglio rischiarà gli oggetti prossimi, meno i lontani. Ciò mantiene in equilibrio le vicendevoli corrispondenze: imperciocchè, se una stessa inalterabil misura avessero gli affetti nella folla di molte persone di copiosa famiglia, e fosser tutti egualmente accesi ed efficaci; ciascuno i suoi non potrebbe verso gli altri congiunti col medesimo fervore ripartire; non accogliendo cotanta forza il cuore umano, che render possa, in un medesimo tempo, in diversa distanza, da per tutto, e con pari venenza, penetrante la sua attività; quando ben si ravviva, che questa tanto perde di calore per gli altri, quanto per uno più ne comunica e ne trasfonde. Da ciò deriva, che non è ingratitude amare i congiunti con proporzionata disuguaglianza; poichè è necessità dividere l'amore, secondo la diversa qualità del debito; consecrandone più, ove l'obbligo sia più stringente, meno, ove quello sia men tenace e poderoso. Vi sono nondimeno alcuni interessi comuni, per cui in qualunque grado ritrovinsi i congiunti, ugualmente infervoransi: e, unendo l'interne brame dello spirito, e l'esterne applicazioni, operano con vigor tale, che qualche volta discernen punto non si sa, a chi il vanto dar si debba di avere al disegno meglio contribuito, se a' più vicini, a' quali preme maggiormente; o a' più lontani, a' quali men si appartiene: come accader suole, quando trattasi o di conseguire onore, che, acquistandosi da uno, diffondesi per tutti; o di risarcire ingiuria, che, lasciandosi invendicata, offende tutti e disturba.

La costituzion delle famiglie tra' viventi animati agli uomini solamente è conceduta; essendo lor dato dall' Autor della Natura il gran privilegio del ragionare; senza cui niuno regolato effetto, che abbia certo principio, mezzo opportuno, e retto fine, può conseguirsi. Tutto surge dalla riflessione: tutto si migliora coll' uso: tutto colla spe-

sperienza si perfeziona : onde si va ad escludere con proprietà quelchè nuoce, e a stabilir con decoro quelchè giova . Tanto chiedeasi per dare alle famiglie anima da innalzarfi , e vigor da mantenersi . Per ben formarfi le famiglie , e per godere una lunga durata , specialmente quelle , che sopra le altre si hanno a distinguere , congiugner debbonsi tre tempi ; il passato , che sveglia la notizia de' Maggiori , per serbarne la dignità , già forse acquistata , o per introdurla , forse ancor non conseguita ; il presente , che insinua a prender que' mezzi , onde si sostenga nel suo essere con attenzione , e non vada per negligenza a crollare e distruggerfi ; l'avvenire finalmente , che alcune antecedenti disposizioni richiede , per le quali si lasci a' posteri aperta la strada da batter l'orme degli antenati , e da dilatare con ogni sforzo l'onor della loro prosapia . Somma utilità da tal ben'ordinata costituzione riceve la Repubblica nell' accorre la gran turba de' suoi abitatori , divisa in tante classi ; l' una dall' altra separata in quanto alla privata sussistenza ; tutte insieme unite per la pubblica felicità ; operanti in modo , che le loro particolari cure non abbandonino le universali ; le universali non impediscano le particolari : che entri tra loro ardente decorosa emulazione , la qual non produca invidia dell' altrui bene , ma stimolo per uguagliarlo , o gloria per superarlo : che concepiscano nobili desiderj , onde l' ozio si discacci , il quale cuopre di tristezza e di malinconia le città ; e la vigilanza s' introduca , che pone in moto le comuni speranze , ed apparecchi facili e copiosi per ogni cetto i vantaggi .

Cominciano le famiglie da' Matrimonj , si dilatano con la Prole . Dipende la risolucion di contrar le nozze da un' amore elettivo , che non istrigne , se non se chi vuole ; ma la dilatazione , che proviene da' figli , nasce da un' amor necessario , il quale obbliga i genitori ad amare la prole da lor generata . Il primo amore elettivo cresce o manca secondo l' indole e 'l costume de' conjugati : l' al-

tro

tro necessario non solamente non mai manca , ma sempre cresce , forse ancor quando mancar dovrebbe per l'ingratitude de' proprj parti . Il Matrimonio adunque , di cui in primo luogo intendo parlare , è una congiunzione di due persone di diverso sesso : congiunzione non men di corpo , che forma la generazione ; che di animo , che stabilisce la concordia : non violenta , che la libertà e l'onore offenda ; ma pacifica , che concilii i cuori e salvi il decoro : non temporale , che sembri una scambievole vergognosa prestanza de' corpi ; ma perpetua , che dimostri la costante confederazione dello spirito : non procurata con frode , che è forgiva d'implacabile inimicizia ; ma contratta con ingenuità , che è il ben formato legame dell'onesto piacere.

Questa congiunzione non è stata inventata da Leggi scritte , che potessero esser variabili ; ma da Leggi nate e scolpite nel cuor di ciascuno , che tempo , o contrario costume non altera o estingue . Ebbe l'istessa origine , che 'l Mondo , e col Mondo avrà l'istesso fine : non altro artefice la pone in opera , non altro duce la guida , non altro protettor la sostiene , che l'amore , dolce fiamma , dal primo onnipotente Autor di tutte le cose accesa nell'interno degli uomini , per fare ad essi un diletto sentire , che non si trattenga tra' brevi confini di fugace compiacenza ; ma che partorisca la grande utilità della conservazion del loro genere . Ella una tal congiunzione , quantunque sia comune co' bruti , e ad un comune fine indiritta ; cioè , di conservar la loro spezie ; nulla però di meno in quanto a questi è priva dell'onorevole dignità , che agli uomini destinò la ragione . I bruti si congiungono senza scelta , senza costanza , senza decoro ; perchè guidati solamente dal senso , che gli trasporta alla cieca ; dall'erranti occasioni , che lor confusamente si presentano ; dalla sciolta libertà , che ad essi toglie l'erubescenza : e perciò non godono que' beneficj , e que' vantaggi ,  
che

che la scelta, figlia della ragione e del consiglio; la costanza, madre dell'utilità; il decoro, autor dell'onorificenza, sogliono agli uomini apportare. La scelta conserva l'uniformità de' costumi: la costanza rimuove il dubbio e l'incertezza della prole: il decoro induce la stima e il rispetto esteriore. Ma poichè gli uomini non sempre operano da uomini; e, dimentichi dell'esser loro, operano certe volte in tal forma, che non si distinguono da bruti; perciò la pubblica autorità, fattasi interprete e custode del Diritto della Natura, si studia di esaltarlo, come conviene; e di non farlo avvilito, come si tenta da' dissoluti; saggiamente prescrivendo alcune norme, che difendano il pregio dell'onestà, e tengan lontana la corruttela, che forma la sozza immagine della vergogna. Quanto è chiaro da se stesso, quanto è, senza altrui ammaestramento, convincente il Diritto della Natura; altrettanto è esposto alla disgrazia di esser vilipeso dalla sfacciata impudenza, che il lume delle proprie obbligazioni toglie all'intelletto; e fa idolo delle sfrenate sue voglie il contumace e traditore appetito. Debbe, per vendicar questo torto, che alla Natura s'inferisce, entrare il patrocinio di una forza superiore ed efficace; com'è quella, che esercita la Podestà civile; perchè il privato capriccio paventi il castigo de' suoi trasporti; e l'ubbidienza, consecrata a' giusti dettami, che spiegano le Leggi, la meritata lode conseguisca, e la comune approvazione.

S'interessò adunque la pubblica autorità in ogni tempo e in ogni luogo, in cui misera ed infelice non fosse la cognizion del giusto e dell'onesto, nell'invigilare a torre la deformità, che nel marital congiugnimento portasse infamia all'umanità e discredito alla ragione. Proibì il contrar matrimonio tra certi stretti gradi di parentela; e detestò la rea brutal costumanza di alcuni popoli selvaggi, a cui nausea ed orror non faceva l'accoppiarsi i genitori co' proprj figli, e i figli istessi tra loro; tramischiano sordidamente quel sangue, di fresco tra essi comu-

ni-

nicato ; e conculcando le caste leggi della troppo sensibile natural verecondia . Palsò più innanzi la pubblica accortezza ; e vietò la contrazion delle nozze tra gradi di meno stretta parentela ; non per grave offesa , che ne ricevesse la Natura , ma pel gran detrimento , che ne soffre la Società . Non giova restringer l' union degli animi tra pochi : bisogna dilatarla tra molti . Se tra' prossimi congiunti si aggirasse solamente il matrimonio , farebbe tra famiglie e famiglie una perpetua separazion di amore , che disturba ed aliena le corrispondenze , ed un' odiosa distinzione d' interesse , che gli scambievoli comodi ritarda ed impedisce ; e nelle città e contadi mancherebbe quell' armonia , che nasce e si diffonde dal passaggio reciproco delle donne da uno in altro lignaggio ; e donde si mantiene dentro diversi casati quel legame di affetti , i quali sciolti poco o nulla contribuiscono al vigor dello Stato universale ; uniti e confederati ben fanno con forza e costanza sostenerlo .

Escluse parimente la pluralità delle mogli , quel mostro intendo dire , che a similitudine dell' Idra , ha più teste per accrescergli bruttezza ; non per dargli miglior vita : anzi quel mostro ( per dir cosa di più ) che supera la deformità dell' Idra medesima : poichè a questa , reciso che sia un capo , altro nè rinasce senza che il novero si avanzi : a quello per l' opposto , senza reciderne alcuno , tanti se ne aggiungono , quanti mai si vogliono . Tollerossi presso gli Orientali il rammentato disordine , o perchè l' adusto clima avesse su quegli abitatori tal lascivo illimitato impero ; o perchè ivi maggiore accogliamento incontrasse il senso , che siegue il dilettevole ; minor rispetto la ragione , che frena l' appetito ; o perchè da alcuni si credette poterli far con indifferenza quelchè non fosse con espressa legge proibito . Ma dalla maggiore e miglior parte delle genti ben disciplinate se ne abborrì l' esempio , indegno d' imitazione ; e se ne conobbero le nocive deplorabili conseguenze , capaci di estinguer la quiete

e la tranquillità dello Stato. In fatti l'ammetter nel medesimo tempo più mogli, l'aver da tutte queste, più per infortunio, che per consolazione, copiosa prole; sebben moltiplichi la gente, che è il desiderio della Repubblica; impedisce contuttociò quella ottima educazione, che dalla Repubblica assai più della moltiplicazione (la quale senza ben governarsi riesce dannosa) è ardentemente bramata. E non è pur vero, che l' esporre i figliuoli di uno stesso padre sotto al rispettivo dolente sguardo delle diverse loro madri niente altro sia, che svegliare invidia, che produce rivalità; e concepir timor d'insidie, che ordiscono le alterate passioni? Come mai l'amore, che nel petto umano ha picciola sfera, dintorno a cui si rivolge, può con indifferenza e con efficacia ripartirsi in modo, che non si turbi una genitrice di averne poco per gli suoi parti, l'altra non s'insuperbisca di averne molto per quegli, che essa diede alla luce? Come mai, avanzandosi tutta insieme da più congiugnimenti una larga figliuolanza, corrisponder possono le paterne cure nel regolar l'animo, e le paterne sostanze in sostenere i bisogni di coloro, che furono da lui alla luce del Mondo con istrabocchevole abbondanza generati?

Finalmente la pubblica sollecitudine condannò la comunanza delle mogli, trionfo dell'infame adulterio, che rende le donne ludibrio dell'umanità, i maschi oggetto dell'ignominia, la prole scopo della miseria. Con questa fozza reciproca mischianza concepiscono le mogli senza saper da quali mariti; divengono padri i mariti, senza conoscere i loro figli; nascono i figli senz'affidarsi da qual seme ricevano il beneficio della vita. Turba questa confusione e contrista le potenze tutte dell'anima: tormenta l'intelletto, a cui non si fan presenti i sodi argomenti da rinvenir la verità de'natali: agita la volontà, a cui mancano i forti stimoli da fissarsi in un determinato amore: illanguidisce la memoria, a cui si tolgono le vive immagini da conservare i proprj doveri. A que-



A queste determinazioni, le quali dall' insulto del rubello fomite custodiscon le Leggi della Natura, altre aggiunte la pubblica vigilanza, che non sono di precisa necessità: sono contuttociò di lodevole convenevolezza: cossicchè il tralasciarle non reca infamia, che separa l' uom dal civil commerziò; l' osservarle all' incontro porta decoro, che rende il medesimo degna parte di un tutto, ben composto e regolato. Non è offesa dell' interne obbligazioni il comparir nelle culte città coperto di veste ruvida e negletta, per riparare l' ingiuria delle stagioni, e per celar le membra, che la modestia sottragge all' altrui veduta. E' nondimeno gran pregio del viver pulito ed elegante il presentarsi nella persona, come il serio e gentil costume richiede, convenevolmente ornato. In questa guisa ne' matrimonj biasimo non riceve, nè abominio contro a se richiama colui, che semplicemente gli contragga, senza violare i soli dettami della Natura; ma di lode e di approvazione meritevole non si rende, qualora di osservar tralasci certe solennità ed utili disposizioni, che il giusto e 'l cauto pensar de' Savj, l' uso e la sperienza han maturamente esaminate; e profittevolmente introdotte. Queste solennità e disposizioni son di due maniere: alcune accompagnano il principio; altre il corso governano de' matrimonj. In ogni cosa, che per privato comodo, o per vantaggio della società istituir convenga, il ben cominciare è 'l grande indizio, ed è la forte speranza del ben proseguire: l' uno corrisponde all' altro: e, fallendo quello, giusto timor ne siegue, che questo ancora venga miseramente a fallire. I primi errori difficilmente si emendano: divengono sovente funesta forgiva di altri, che nascono dalla confusione, nè riparar si possono dal consiglio. L' ottima condotta, che nel novello disegno si adopera, infervora lo spirito a continuare, e promette felice e prospera la continuazione. Forse si diffida e si rallenta di tirare avanti con proprietà l' impresa chi non la sappia con cura e diligenza apparecchiare: siccome per

l'opposto si vergogna, trovandosi apparecchiata a dovere, di abbandonarla con suo discredito in avvenire.

Accompagnano il principio de' matrimonj i riti e le cerimonie, che costituiscono la loro esteriore solennità. Nazione giammai non fuvvi, se non forse qualcuna delle più antiche, e delle più rozze, che tal costume, di commendazion degno, villanamente tradisse. Formano queste funzioni agli occhi di tutti una fedel testimonianza di sì importantissimo contratto, il quale passar non debbe per un' atto occulto ed impudico, adottato solamente dalla debolezza del senso, e sostenuto dalla secreta gelosia de' fugaci piaceri; ma per un casto genio di strignerli in amabile società, e per desiderio di arricchir la Repubblica di nuovi germogli; i quali, col crescere ed avanzarsi, suppliscano la mancanza de' viventi ragionevoli, tratto tratto obbligati a cedere al destinato termine de' mortali: e in questa guisa, con successione non mai interrotta, fiorir si veggano di numerosa popolazione le città; e quella fragil vita, che non si può a ciascuno perpetuamente conservare, almen si serbi nella spezie, ferma e stabile nell' ampio giro e nella lunga durata de' tempi.

Furono i Romani ne' riti e nelle cerimonie matrimoniali molto attenti e ricercati. Essi, che crederono parte non picciola nè spregevole della Sapienza Civile il dare una magnifica esterior faccia alle cose, e 'l sostenere la gravità delle operazioni col degno contorno del loro aspetto; studiaronsi a tutta possa, o imitando le antiche, o nuove fogge inventando, di ascondere sotto alcune misteriose apparenze efficaci documenti, onde apprendere i conjugati potessero, quali e quanti fossero i proprj doveri, per cui recasse ben' anche diletto l' istesso travaglio, compagno indivisibile della cura de' genitori; e divenisse pura e sincera la contentezza, forte vincolo de' teneri loro scambievoli affetti. In questi riti e 'n queste cerimonie compariva il giocondo, che gli animi rallegrava; il serio,  
che

che lo spirito ammoniva ; il sacro e' religioso, che conservava la fede maritale, minacciando contro a' violatori sdegno e vendetta da' Numi : Gli altri contratti potean celarsi sotto l' ombra della segretezza ; perchè eran guidati da privato interesse : questo del matrimonio avea bisogno della pubblicità ; poichè il comune interesse risguardava . Nulla generalmente importa saperfi , quali sieno le particolari convenzioni , che regolano le faccende domestiche di ciascuno : importa assai il saperfi , per mezzo di pompose dimostranze , tra chi il matrimonio si contragga , per assicurarsi di non esser fozzo e condennevole il congiungimento , e di doverfi riputare onorata e legittima la figliuolanza .

Con tanta dignità davasi cominciamento a' matrimoni . Ma 'l cominciar bene non era l' istesso , che 'l perfezionar tutta l' opera a dovere . Il principio era molto corto e passeggero ; lungo e disteso il proseguimento . Quello consisteva ne' primi giorni , alla festevole funzione consecrati ; questo per lo corso dell' intera vita de' conjugati durava : e se tal proseguimento con saggia condotta non regolavasi , a momentanea letizia farebbe infausta e continuata tristezza succeduta . A tal' uopo conveniva , che un composto di due persone , e di sesso diverso , a Leggi, dalla ragion dettate, concordemente soggiacesse ; le quali senza detrimento dell' unione, che non ammette contrarietà ; anzi con vantaggio della medesima , che desidera i mezzi da non potersi mai sciorre , distinguessero due caratteri , uno tutto proprio dell' uomo , l' altro della donna ; e dessero a quello ciocchè gli si debbe per doni migliori , di cui è fornito ; trattener questa entro i giusti limiti custodita , per non far' uso di sua natural debolezza . Questi due caratteri formano superiorità nel sesso più vigoroso , soggezione nel più infermo . Il debole e' forte sostengono l' equilibrio , che da parti conformi non riceve : l' uno tempera l' altro ; e l' un dall' altro separato .  
o nul-

o nulla opera per la sussistenza , o tutto opera per la distruzione : essendo quello facile ad estinguersi , senza ajuto , che il sostenga ; questo inutile , senza poter comunicar la sua efficacia , che gli ostacoli superi e rimuova .

Iddio , nella formazion de' due sessi , di maggior pregio adornò l' uomo , di minor la donna ; quantunque nell' interna essenza fatti gli avesse tra loro uguali , di una medesima natura provveduti , e ad un' istesso fine destinati . Poteva in un momento , per l' onnipotenza del divino suo braccio , tutti e due senza alcun divario crear dal nulla : ma dimostrar volle , essere il primo oggetto de' suoi disegni il mirabil lavoro dell' uomo ; e quasi un' uffizio conseguente quel della donna . A tal proposito , servendosi di un linguaggio , appreso dalle sacre Carte , scrissero i Padri della Chiesa , esser l' uomo creato ad immagine di Dio , la donna formata ad immagine dell' uomo : quello un' immediata fattura di chi tutto potea ; questa un' opera di similitudine , intrapresa da chi voleva imitare : in sostanza , l' uno fu l' originale , l' altra la copia : e , siccome più nobile è l' originale , in cui si riconosce la prima idea della mente dell' autore , e si fa presente agli occhi una novità non ancor veduta e compresa ; così la copia è men riputata dell' originale , come cosa prodotta e dipendente da altra ; talchè , quanto ha di buono , tutto lo possiede non per propria dignità , ma per altrui partecipazione . Perciò l' uomo ha di che più vantarsi sopra la donna ; e senza offesa della spezie , ad essi comune , rifiede in colui un dritto d' impero , in costei un' obbligo di vassallaggio . E ben ciò si conferma col volger lo sguardo al primiero stato dell' innocenza , quando era compagna del vivere la perfetta felicità ; quando non conosceasi l' odiato visaggio della servitù ; quando l' uguaglianza costituiva il pacifico regno della beatitudine . Allora sì che l' istesso Iddio , sapientissimo dispositor dell' umane operazioni , non lasciò di stabilire tra gli uomini un' ordine

ne

ne di maggiore o minore elevatezza di spiriti ; facendo comparire il più prudente nell'uomo , il men' accorto nella donna : di qui fu , che non solamente a quello , e non a questa di tutto il creato fu la Terra l'ampio dominio concedette : ma questo dominio , concesso all' uomo , sopra la donna medesima permise , e con singolar prerogativa difese . Dal' fin qui divisato si scorge , siccome riflette S. Agostino , con quanta proprietà di parlare le divine Scritture chiamassero qualche volta *Spirito* l'uomo , *Carno* la donna ; affomigliando le due parti , che compongono l'esser dell' uomo , alle due persone , che costituiscono lo stato matrimoniale . Lo spirito e la carne fanno con maraviglioso inesplicabile attacco il composto dell' uomo : e , siccome due parti non rendono il composto operativo , se non corrispondano in tal maniera tra loro , che l'una sovraffasti , acciocchè spinga l' altra , e l' altra docile senta gli impulsi della prima , e pronta gli esegua ; così nel composto di due persone , per poter concordemente sussistere , simile passar debbe la corrispondenza ; talchè la più poderosa regga il freno della più spossata , come l'anima governa la materia . Quindi è di necessità , che il marito ritenga nel dirigere la sua superiorità ; e si contenti la moglie della sua suggestione nell' ubbidire .

Questa superiorità del marito , questa suggestion della moglie fu sempre nel Mondo generalmente osservata . Ma tal' osservanza non fu dell' istessa maniera in tutti i tempi , e 'n tutti i luoghi mantenuta . Presso alcuni popoli , che conoscer non seppero l' indole placida , e' l' nobile carattere della società , l' impero de' mariti era tirannico , l' ubbidienza delle mogli troppo vergognosa e fervile . Superbi divenivan quegli , per farsi abborrire ; timide queste , per rendersi vittima di lunga vilissima pazienza : e giustamente doleasi l' umanità di una disuguaglianza , che fino ad un certo segno si permette e si vuole , come anima sostenitrice dell'ordine ; giunta nondimeno all'estremo si odia e detesta ,

testa, come nemica capitale della concordia. L'esser superiore il marito con prudenza, suggerita la moglie con docilità, son due virtù, da cui si fomenta l'amore; il quale impiega il comando, quand'è ragionevole; e non ricusa la servitù, quand'è decorosa. Ma queste due qualità di comando e di servitù, divenute, per eccesso o per abuso viziose, partoriscon miseria, tanto per chi domina senza esigere affezione; quanto per chi si sottomette senza conseguir la consolazion di farlene merito, e di acquistarne compenso e gratitudine.

I Romani, secondo la varia situazione de'lor costumi, variamente dintorno a ciò regolaronsi. Nel tempo de' Re, indi nel forger delle Leggi delle XII Tavole, e per buona pezza ancor nella seguente età, furono in alcune circostanze molto austeri, in altre convenevolmente temperati. Lo stimolo dell'onore dava gran potestà a' mariti sopra le mogli, pari a quella de' padri sopra i lor figliuoli; cioè, il diritto della morte e della vita. La pudicizia, pregio del sesso donnesco, e posta a mille insidie di colui, che la voglia vincere per contaminarla; ed a qualche facilità di colei, che non ricusi di esser vinta per infamarsi, non ebbe altrove tanto decoroso accoglimento, quanto in Roma, sede dell'onestà, e dell'altre virtù tutte, che la sogliono accompagnare. Quindi, quanto era più grave l'offesa, che colla sua infedeltà al marito la moglie inferiva; altrettanto feroce era il rigore, che potea quegli contro questa esercitare: colla seguente distinzione. Se dal marito trovavasi col drudo lascivamente giacente la consorte; e'l delitto per la sua evidenza bisogno non avea di altra testimonianza, fuor di quella degli occhi dello sposo tradito; nè di altra espresa confessione, fuor di quella, che dal turpe e timido silenzio si appalesava; era lecito a costui, fatto competente giudice di cognizione, e pronto ministro di esecuzione, torre a lei con impunità la vita. Tempo non davasi per mitigar la collera; scusa non ammetteasi per minorar la

la colpa: la celerità in questi casi era il balsamo della penetrante ferita; la tardanza il veleno, che più l'innaspri-  
 va: i primi pensieri eran difesi dal giusto repentino furo-  
 re; i secondi aveano il discredito della meditata vendetta.  
 All' incontro, se per argomenti e per congetture, che in  
 cuore acceso e geloso posson fallire, rendesi sospetta la  
 donna di aver commesso adulterio, minore era la libertà  
 del marito, maggior la cautela nel vendicarsi. Chiamavan-  
 si a consiglio gli stretti congiunti: il peso degl' indizj era  
 librato non dall' empito del capriccio, ma dalle regole  
 della prudenza: il giudizio non governavasi dal bollor delle  
 passioni, ma dalla misura del giusto: e a par della qualità delle  
 pruove, o sicura diveniva l'innocenza, se quelle a lei favori-  
 vano; o severamente punita la colpa, se quelle la verità del  
 delitto dimostravano; o sospesa la determinazione, se le  
 medesime, sprovvolute di fermo appoggio, tra loro fluttua-  
 vano. Savissima distinzione tra l' uno e l' altro caso, de-  
 gna della gravità Romana, che alla certezza del fatto non  
 negava il pronto sfogo della vendetta; alla dubbiezza da-  
 va riparo, per non farla rovinare in errore; il quale o non po-  
 teasi emendare, o emendavasi con somma vergogna di chi  
 l'avesse commesso. In queste contingenze da se e per pro-  
 prio ufficio non entrava il Magistrato: tutto era dime-  
 ftico il Giudizio: non compariva, se non se tardi, alla pub-  
 blica luce il riserbato operare: prima la punizione sapeasi,  
 che saputo si fosse il delitto. Ed era ciò ben fatto. Ap-  
 parteneasi al marito, spettava a' congiunti o nasconder  
 l' irgiuria con accortezza, o vendicarla con giustizia: nascon-  
 derla, s'era incerta; vendicarla, s'era manifesta: acciocchè  
 presso la gente, troppo curiosa de' fatti altrui, niente vi-  
 gilante per gli suoi, non si divulgasse la tradita fede della  
 moglie per via di sospetti; ma nota si rendesse per forza di  
 evidenza, che, al pensar de' Romani, prendeva il patrocinio  
 della vendetta; e la macchia dell' offesa, col sangue risar-  
 cita, scancellava. Il timore ancora, comechè lontano,

K k

di

di disporfi la donna a concepir voglie impure e lascive , era potentissima cagione di accender l'animo del marito a punirla colla morte : tale fu il ber del vino , vietato a questo sesso , come forte incitamento alla libidine : e nel tempo di Romolo se ne vide il funesto spettacolo ; allorchè la moglie di Mecennio , per questa intemperanza , vittima cadde del furor maritale.

Del resto , tolto da mezzo il punto dell'onore , che feriva la propria riputazione , l'acerbità e la villania in trattar le mogli non erano del costume di sì chiara Nazione ; spezialmente quando da guerriera , che fu sempremai , non isdegnò di divenir dotta ben anche , e di accoppiare al nobil' esercizio delle armi la splendida applicazione alle più culte discipline . Ebbero per vero i Romani , che marito e moglie , due persone distinte per natura , divenissero una sola , mercè la concordia degli animi ; ed il pensier dal fisico astraendo , stimarono di fingere un'unità morale , che per mezzo di tal finzione rappresentasse al vivo l'indissolubil legame , che quanto più strigne , tanto più piace ; quanto più si rallenta , tanto più nuoce e contrista . Quindi in Roma tra marito e moglie scambievoli erano le tenerezze nel conciliar' gli affetti ; vicendevoli gli ajuti nel riparare i dimestici bisogni ; e niente diversi tra loro gli uffizj civili e religiosi . Da ciò vassi a capire , con quanta proprietà il Giureconsulto Modestino il matrimonio definisse ; asserendo , esser quello la congiunzion del maschio colla femmina ; il consorzio di tutta la vita ; la comunicazion del Diritto umano e divino . Con queste formole ei racchiuse e spiegò , qual' era tra'conjugati il ministero della natura , per la procreazion de' figli ; quali i doveri della società , per l'interna pace e quiete ; quale l'obbligo della Religione , per la sincera e stabile fedeltà del cuore . Mercè di sì belle maniere i Romani incontrarono l'idea , che Aristotele concepì intorno all'autorità del marito , e alla subordinazion della moglie . Egli saviamen-



mente insegna, che tale autorità non è *sovrana*, come quella del Principe verso i vassalli, o quella del padre verso i figli; ma solamente *politica*, come quella del Magistrato verso i suoi concittadini. L'uno e gli altri sono uguali di condizione. Non ha colui libertà di far quelchè vuole; non obbligo costoro di prestargli una misera servitù: son tutti soggetti alla ragione; cosicchè il primo con indifferenza la disamina, con solennità la dichiara, con forza la fa eseguire: i secondi son tenuti di stare a questa disamina, senza mostrare ostinazione; di rispettar questa dichiarazione, senza usar dispregio; di accettarne l'esecuzione, senza contrarre contumacia. In tal guisa ancora diportar debbesi il marito verso la moglie; cioè, sovrastrar l'uno colla guida della ragione; sottometerfi l'altra con rassegnazione al suo dovere: in modo che l'autorità di quello non si scompagni dal sano consiglio di farne buon' uso; l'ubbidienza di questa non si disgiunga dalla facilità di prestarla senza fastidio e senza noja.

Questo marital contratto, per l'innocente primiera sua costituzione, come ancora Cristo Signor nostro lo stabilì, elevandolo ad eccelsa dignità di Sacramento nella fondata sacrosanta sua Chiesa, era perpetuo e costante; e discior non lo potea, se non se solamente l'esterminatrice possanza dell'irreparabile morte. Ma presso alcune Nazioni, per errore, nato da debolezza di falso pensare, e ritenuto per frequente non lodevol costume, scioglieasi sovente per capriccio; e qualche volta non senza cagione, la quale potea scusare, non già difendere tal perniziosa risoluzione. Adottò Roma in vita de' conjugati questo discioglimento, che Divorzio chiamavasi; dimostrando in ciò, che l'umana sapienza, da lei molto coltivata, è sempre capace di fallire, quando più tosto da mal consigliata imitazione dell'altrui operare, che da' suoi veri e sodi principj vien diretta e custodita. Il divorzio è un'ingiustizia: perchè toglie di mezzo un contratto,

che non può le cose con decoro al primiero suo stato far ritornare ; rompe le leggi di un'amicizia, che comincia da confidenza sì stretta, che non lice abbandonare senza ingratitude ; frange il vincolo della fedeltà, che non ha miglior pregio della costanza , nè piggior difetto del cambiamento ; e finalmente colla divisione de' genitori divide gli affetti della prole, la quale, siccome dal lor congiungimento l'esser suo con piacere riconosce ; così dalla lor separazione separato il proprio cuore con angoscia e con affanno sperimenta . Fu nientemeno più grave presso i Romani il disordine , su' primi tempi non bene conosciuto , ma poi con più matura riflessione deposto , e con minor deformità emendato ; cioè , di dare al marito sol tanto il permesso di fare il divorzio , non alla moglie . Disordine troppo manifesto , che , ammettendo un male , com'era il divorzio , aggiugneane un'altro più intollerabile , ondè violavasi il diritto della comune libertà, la qual salva mantener debbesi ugualmente a coloro , per cui milita senza differenza alcuna l'istessa ragione . Tra due parti, di cui ciascuna in origine non ha necessità di obbligarsi, ma si obbligano vicendevolmente per elezione, lecito non è, che corra divario ; il quale non può difendersi, di esser cioè in balla di una, e non dell'altra l'odiata capricciosa licenza di sottrarsi dalla contratta reciproca obbligazione . Per que' mezzi , con cui si lega la volontà delle persone, per que' medesimi si discioglie : e , permettendosi mostruosa disuguaglianza , farebbe offender quella giustizia , che tiene in equilibrio le sue bilance , per non far , che coll' altrui detrimento preponderi il favor di taluno, in tempo, che minore o maggiore non è tra costoro il merito della preferenza .

Il passaggio del tempo , che migliora le prime idee, e più facili produce e più regolati consigli, introdusse in Roma tra marito e moglie la medesima scambievol libertà nel contrarre e nello sciorre il matrimonio : e con ciò l'invidia solamente si escluse , che forge dalla disparità ; non l'in-

l'ingiuria si riparò , che alla natural perpetuità di questo nodo con somma indecenza s'inferisce . Forse ad un tal novello Romano costume contribuì l'esempio degli Ateniesi , presso i quali la facoltà di potersi disgiugnere non meno all'uomo , che alla donna si concedea ; coll'obbligo nondimeno di portarsi entrambi dall'Arconte , per giustificare il motivo della presa risoluzione ; la quale non di rado , coll'autorità e prudenza di tal Magistrato , cambiavasi o in dolce pentimento del repentino trasporto , o 'n più matura deliberazione del furto pensiero . Vollerò i Romani altresì , quando tolsero al capriccio l'impero di tal discioglimento , e in qualche parte rendettero arbitra di questo geloso punto la ragione , che certe e determinate cagioni per lo divorzio concorressero ; e non si turbasse la disciplina del ben vivere dall'incostanza e dalla volubilità delle umane passioni ; cadendo dal volto quel rossore , che è il bel colore dell'onestà , e 'l gran freno della sfacciata impudenza . Queste certe e determinate cagioni , alcune tratte dalle Leggi delle XII Tavole , altre da varj introdotti Statuti , rammentansi in una Costituzione degl'Imperadori Teodosio e Valentiniano ; i quali , comechè giuste le stimassero , non lascian contuttociò di chiamarle *infamose* , ma troppo *necessario* ( com' essi credeano ) ajuto delle Leggi , per impedire sconcerti maggiori . Sì buone disposizioni ebber tanta durata , quanta lor ne permise la temperanza , non ancor vinta dal senso , troppo attaccato al piacere ; e non ancor discacciata dalla licenza , troppo impaziente di tollerare una decente moderazione . Quindi , siccome porta la natura delle cose , che vanno per serpeggiante insensibil veleno a corrompersi , e a perder l'antica loro dignità ; passò in Roma l'uso de' divorzj a tale incontinenza , che le donne quasi in ogni anno cambiavan mariti ; ed alcune più frequentemente dalla serie di costoro , che da quella de' Confoli , solean gli anni , con privato lor sollazzo , ma con pubblica vergogna noverare .

Se

Se le sciagure avvenute per occasione de' divorzj si avessero qui a descrivere, prolisso e noioso catalogo avrebbero a formare: ma esporre, a creder mio, basta soltanto l'esempio di M. Tullio Cicerone. Da sì grand'uomo, dotato di sommo acume d'ingegno, di ferma ferietà di costume, di lunga sperienza degli affari del Mondo, e di vastissima cognizione dell'umane discipline, men che da altri, temer poteasi nell'avanzata età di anni LXI l'abbracciato partito del divorzio. Forse a far ciò lo spinse il torbido umor di Terenzia, sua prima moglie: ma al privato disgusto preferir dovea la riputazione del suo nome; giovando meglio tollerar l'interna molestia, capace di mitigarsi per varj argomenti; che di soggettar se al pubblico discredito, difficile a superarsi, per qualunque arte venga adoperata. Entrò egli in non picciola amarezza pel nuovo contratto matrimonio con Publilia, fresca e bella cittadina, scelta con vantaggio de' suoi domestici interessi; ma non con prospera sorte della sua disiderata quiete: amarezza, che non si raddolcì dall'aura, tanto più benigna, quanto meno aspettata, dell'amica fortuna; la quale nella tumultuosa mutazion della Repubblica, in cambio di feroce persecuzione, gli fece godere dal vincitor nemico onorevole e distinta accoglienza. Vide, suo mal grado, quanto trista impressione producesse nel cuor del suo figliuolo la lontananza della propria madre, e la presente odiata immagine della mal gradita matrigna. A danni suoi sperimentò, che la paterna autorità riscuote ossequio ed ubbidienza, fin tanto che dalla fervida fantasia de' giovani non si conosca, e si abborrisca la di lei debole condotta. Essa ha tanto minor forza di frenar gli affetti altrui, quanto minore stima esige nel non saperli convenevolmente regolare. Fu perciò privo della consolazion di ritenerlo presso di se: fu costretto a fargli assegnamento di beni, perchè viver potesse separato da lui: fu obbligato ad aver sotto gli occhi un continuo rimprovero di un'incauta risoluzione: e fu final-

nalmente nella non preveduta necessità di soffrire la dolorosa condizione di padre infelice, per lo poco accorto consiglio, a cui appigliossi, di far l'indecente figura di novello marito.

Essendosi omai de' matrimonj, onde prendon capo e forgiva le Famiglie, sufficientemente ragionato; uop'è, che delle conseguenze, che ne derivano, e per cui le famiglie istesse in ben' ordinata disciplina si mantengono, per quanto conviene, presentemente si favelli. Queste conseguenze sono il frutto di sì caro e dolce innesto del matrimonio: sono i nuovi legami, che confermano ed accrescono l'amore, nel petto de'conjugati già trasfuso e stabilito: sono i compiuti desiderj del voluto primario fine: le fondate speranze son di un' acquisto di perpetuità non della propria natural vita, tra stretti confini racchiusa, ma di quella, che si tramischia ed unisce colla futura continuata generazione. Da' matrimonj adunque, nelle debite forme celebrati, quando ad essi non faccia guerra la sterilità, potentissima nemica di quel piacere, che non solamente gl' incomodi e i travagli di questa società mitiga e lenisce, ma gli rende grati e dilettevoli, nascono i legittimi figliuoli; e nascono liberi in quanto all' onor della cittadinanza, non in quanto al pieno arbitrio dell' operare a lor modo; e perciò soggetti alla potestà di chi lor diede la vita, non per farne abuso a capriccio, ma per renderla profittevole al pubblico sotto le regole di una perfetta educazione. Se il frutto, che sbuccia dall' arbore, acerbo ed immaturo da quello si separi e si divida, lasciando di goder quella unione e dipendenza, che con vivifico comunicato umore il pasce e 'l nutrica; duro, aspro, e spiacevole riesce, ed insiem rifiuto dell'altrui palato addiviene. Quelchè si scorge nel fisico, ancor nella condotta morale ha il suo luogo. All'ordine della natura molto corrisponde l'ordin civile. Allora quando il Mondo sul suo primo nascere non avea maestro, che l'imparasse a ben vivere, pose Id-

dio

dio sotto l'umano sguardo il maraviglioso aspetto delle cose naturali; le quali tanta serbano in se stesse armonia, quanta per appunto basti a costituire una dotta scuola d'imitazione, per conformarsi alle leggi più esatte della società.

Ed ecco tra gli uomini dentro le dimestiche pareti un'altra superiorità, ed un'altra subordinazione; maggiori nondimeno di quelle, che passano tra marito e moglie; e che costituiscono la lor rispettiva concordia. La superiorità del marito, la subordinazione della moglie, nascono in origine da civil convenzione: mista vi riluce un'aria di confidenza; e non totalmente si esclude l'idea dell'uguaglianza. La superiorità del padre, la subordinazione del figliuolo, provengono da più stretta naturale obbligazione; serbano più sostenuta gravità; e producono effetti di particolare importanza. Di qui è, che presso qualche Nazione, a cui l'ignoranza tolse la cognizione del decoro, si ravvisò il disordine di signoreggiar la moglie sopra il marito; e, confondendosi la condizion de' due sessi, ornarsi il più debile del non meritato pregio del comando, con far pompa di sua vanità; e 'l più riputato avvilirsi sotto l'indegno giogo di un timido rispetto, con rappresentar meschina figura di abjettissimo servo. Ma presso niun popolo si vide giammai, che turbate fossero le leggi della ragionevol distinzione tra padre e figliuolo; ed abbandonar l'uno con biasimevol negligenza la sovranità del suo carattere, e pretendere l'altro con mostruosa superbia l'ingrato discioglimento degl'interni suoi doveri. Provengono adunque la superiorità de' padri e la subordinazione de' figliuoli da naturale obbligazione. Dal che si comprende, vantar'esse per titolo di lor prima istituzione più antico privilegio, che vantino la superiorità de' Principi, e la subordinazione de' vassalli. Artefice di quelle fu la Natura; di queste l'ordine politico: vale a dire, quelle riconoscono una non inventata prerogativa; queste un'industriosa imitazione. Le prime furono impresse nel cuor degli uomini non con altro magistero, che

che del lume della ragione ; furon le seconde dal civil bisogno prodotte , dall'allettamento de' premj abbracciate , e per lo minaccioso aspetto degl' imminenti gastighi temute . Quelle han conservato sempre due virtù , paterno affetto , che domina senza interesse , e filial gratitudine , che serve senza ripugnanza : le altre si studiano di prenderne la norma , mercè di cui da' Principi si usa benevolenza , che gli fa rispettare ; da' vassalli fedeltà , che degni gli rende di protezione .

Spiegar dovendosi l' obbligazion naturale , che tanta possanza in man de' padri rassegna , e pone a' fianchi de' figliuoli sì forte stimolo per la lor pronta ubbidienza , uopo è di riflettere , che ognuno acquista e conserva diritto e potestà sopra cosa , che sia tutta sua ; e , altrui dando l' essere , ne divien per conseguente padrone e dispositore ; nel tempo istesso , che si costituisce un debito di necessaria riconoscenza in chi lo riceve ; da cui debbe soddisfarsi col consecrar se stesso all' autor della sua sussistenza . Tanto avviene ne' figliuoli ; che a buona equità si chiamano viscere del padre , sangue delle di lui vene , e quasi una medesima vita in due corpi divisa . Egli è vero , che presso i Romani , portati a sostener nella Repubblica lo splendor de' natali , ed a nobilitar la dignità delle nozze , non mai acquistavano i padri supremo arbitrio sopra i figliuoli , se costoro usciti fossero alla luce da illecito concubito , non da legittimo matrimonio : niente però di meno questa fu forza di fantasia , interessata a ben regolare il governo civile ; ma non capace di estinguer quelle potentissime leggi , che nel regno degl' interni affetti , a qualunque urto di esteriori Statuti , non perdono giammai vittorioso il lor dominio . Potè questa Nazione nel giro delle cose agibili alcune usanze introdurre , che la paterna autorità , nascente dalle giuste nozze , a sublime segno elevassero ; ma non potè far guerra alla Natura , niente tocca e persuasa di tal diversità : imperciocchè in qualsivisia congiugnimento o scelto per piacere , o

Ll

con

con solennità di riti eseguito, ella soltanto riconosce in chi genera, un carattere di signoria, e nel generato una divisa di soggezione; in modo, che non senza fatuità lascia l'uno di comandare, non senza ingratitudine ricusa l'altro di ubbidire. Ma giovò non poco di dar quest' onore a' legittimi matrimoni; perchè non si contentassero i genitori di quell' occulto rispetto, che negli stretti cancelli del cuore loro accorda la Natura; s'invogliassero bensì di quella esterior sovranità, che in premio del decoroso contratto, le pubbliche Leggi, spogliandosi de' proprj diritti, ad essoloro nell' aperto campo della comun veduta pienamente concedono. In fatti il solo dominio, che dà la Natura, è troppo infelice: conciossiachè, quantunque non possa violarsi senza tacita vergogna; può nientemeno spregiarsi al di fuori con impunità: quello poi, che vien da pubblica podestà, riceve un' ossequio, che se non lo concilia l'amore, il timor della vendetta il riscuote; ed imparano i figliuoli ad esser consecrati al voler paterno non tanto dall' esamina de' proprj doveri, quanto dalla cognizione di quella gran potenza, che dallo Stato politico in balia de' padri assolutamente si ripone.

Or volgendo lo sguardo a qualunque stagion trascorsa, a qualunque lontano luogo o vicino, ci si presenta l'Umanità sempre attenta e gelosa nel serbar questo punto di dimeffica giuridizione in que' limiti, in cui l'autorità de' genitori in sovrastare, e l'riverente culto de' figliuoli in sottomerfi, si aggira e si estende. Ma non in tutte le parti, adattandosi a particolari costumanze, che prendon governo del cuore, opera dell' istessa maniera la Natura. Ella è come la luce, che uguale è sempre in se medesima; prende contuttociò que' colori, che gli oggetti, su cui ricade, col vario sito delle parti, e colla forza delle ombre, la fanno all'altrui pupille rappresentare.

Gli Ebrei, che nascevano ed educavansi sotto la fedele scorta di una Religione, che spiegava le voci della Na-

Na-



Natura coll'immediate voci di Dio, appresero dal Decalogo, che era un vivo ritratto delle naturali obbligazioni, altra autorità non esservi dopo di Dio, che quella de' genitori: cosicchè in esso Decalogo, prescrivendosi in primo luogo l'omaggio, dovuto all' eterno Nume, come autor delle cose create, si determina, senza alcuna interruzione, quel, che prestar conveniva a coloro, da cui aveano i figliuoli la temporal vita ricevuta: e tutta la disciplina del ben vivere su questi due cardini principalmente si appoggiava; cioè, sul venerar Dio, come invisibile direttor dell' Universo, e sul rispettare i genitori, come visibili capi del regolamento delle umane azioni. L' osservanza di questi due primi precetti seco portava facile e pronta l' osservanza di tutti gli altri: imperciocchè la corruttela de' costumi, che con gli altri precetti si frenava, non poteva aver sede in quel cuore, che era riconoscente verso Dio coll' umiliazione del suo spirito, e verso i genitori col sacrificio della propria volontà. Ed in effetto nella Storia di questa gente, da Dio prescelta, ben si scorge, che tutte le copiose benedizioni felicitavano quella discendenza, che, adempiendo tali divini comandamenti, misurar sapea le strette sue obbligazioni; e per ricca mercede ne riportava la desiderata perpetuità del suo seme, ricolma di que' doni, che fa sperimentare la rugiada del Cielo, e la pinguedine della Terra.

I Greci, che si distribuirono in varie Repubbliche, tra le quali le principali furono la Spartana, e l'Ateniese, diversi per l' educazion della gioventù ebbero gl' istituti, di cui farem parola per quanto al nostro proposito convenga; e passarem poi ad indagare quelchè ne prefero i Romani, come degno di ritenersi per utilità; quelchè ne rigettarono, come contrario al lor decoroso costume; quelchè finalmente vi aggiunsero, come parte essenziale di ottima e felice condotta.

Sparta non riguardò i suoi cittadini in particolare:

L1 2

nulla

nulla badò a' loro comodi: gli stimò non solamente inutile, ma perniziosa gente, qualora amassero vita molle e riposata. Tutta la sua cura aggiravasi in sostener la gloria della lor nazione: tutta si adoperò nel far sì, che 'l valore fosse indivisibil compagno della dimenticanza de' privati interessi; e totalmente si consacrassè al nobil fine della grandezza dello Stato. Quindi fu, che conservò a' genitori quel nudo e semplice rispetto, che co' suoi stimoli insinua la Natura: niente comunicò loro di quell' autorità, che presso il pubblico risedeo. Dipendeano i fanciulli non dall' instabile e mal sicuro lor consiglio; ma si fidavano alla vigilanza di alcuni vecchi, i quali, deposte le militari fatiche, che non permettea l'età, gli anni cadenti impiegavano in questo importantissimo mestiere; più col vivo loro esempio, che colla penetrante voce istillando nel giovanil petto que' sentimenti di onore, onde si nutrice la fiamma del desiderio, impaziente di vivere nel Mondo, senza lasciar memoria di esser vissuto per accrescer fama e splendore alla patria. Era tuttociò necessario, perchè i padri frequentemente non aveano sotto gli occhi i propri figliuoli: lunga non era nel dimestico tetto la lor pigra dimora, poichè lunga e costante non era la durata della pace. Tal Nazione occupavasi quasi sempre ne' travagli della guerra; e intorno alla mente si affacciavano più tosto torbide immagini di battaglie, che tranquilli pensieri, atti a dirigere una savia familiare educazione. Passò tant' oltre il genio bellicoso di questo popolo, che, volendosi quello trasfondere ne' bambini sin dal primo respiro, che mandavan fuori nell' utero materno, si prevennero le disposizioni dell' istessa Natura; usandosi l'ingegno o per superarla, o per migliorarla con un sottile artificio. A tal' oggetto, seguendo le Leggi di Licurgo, non si permise alle donne, che prendesser marito, se prima co' giovani guerreggiando nell' anfiteatro per conseguire il premio del corso, della lotta, e della danza, non restassero vinte da coloro, che colla vittoria acquistavano il

il diritto di averle in ispose. In somigliante guisa dall'anfitratro al letto nuziale passavan quelle, ricolme anticipatamente d'idee sublimi di fortezza, e di coraggio; acciocchè, incinte poi del feto, nel di lui sangue comunicassero spiriti forti e generosi, per nobilitare un' anima grande, spregiatrice di qualunque imminente pericolo, e di ogni apparecchiato spavento.

Atene pensò diversamente; poichè pensò con maggiore amenità: e l' pensar così dipendea dal credere, che il piacere non sia assolutamente indegno mezzo per sostenere il vizio; ma sovente agevole strada per incontrare con miglior gusto la virtù. Anche essa pose studio in ben regolare il materno concepimento, ma con maniere più gentili ed opportune. Volea, che placida e allegra si rendesse la fantasia delle donne gravide; e che tutto ciò si ottenesse colla tranquillità de' pensieri, e colla dolcezza de' divertimenti; affinchè dalla lieta e brillante veduta degli esterni oggetti le madri disponessero la prole ad accorre tenere impressioni nella formazione de' costumi, pronta condescendenza a' genitori, ferma affezione alla patria, amabile facilità co' suoi concittadini. Promosse questa Repubblica l'autorità paterna; e stimò non rimettere la cura de' giovani totalmente alla vigilanza del Magistrato. Conobbe, che la buona disciplina apprendasi meglio ristretta ed accolta nelle dimestiche pareti, che aperta e distratta in mezzo alla comunità degli uomini: considerò, che si possono al di fuori con maligno artificio far comparire per virtù gli stessi vizj; e con sommo infortunio possono le virtù, tra' verecondi cancelli della timida modestia racchiuse, incontrar discredito, o almeno poca approvazione. Ma da vicino, sotto una continua osservazione, la malizia non ha cotanta felicità di potersi nascondere; nè cotanta disgrazia il merito di non farsi conoscere: la correzione non porta vergogna; perchè non passa all'altrui notizia: il gastigo riesce men doloroso, perchè provien da chi ama, non da

da chi per pubblico ufficio l'impone: le discolpe si ricevono con piacevolezza, e si esaminano con rettitudine; la verità facilmente si discuopre, e la menzogna difficilmente si occulta. I giudizj universali presso gli uomini son sempre pericolosi; non potendosi individualmente usar cotanta diligenza per ciascuno, quanta ne chiede l'obbligo di non trascorrere in errore, e la temenza di non doversene poi pentire. I giudizj privati, che uniscono le riflessioni, spendono maggior tempo, distinguono con più sicuro accertamento le circostanze, o non mai falliscono, o, qualche volta per casualità fallendo, si posson senza molto disordine rivedere, e con decoro riparare.

Roma fu la prima e la sola ad innalzare il Diritto paterno al più elevato segno di un'impero assoluto. Volle, che i suoi cittadini, subito che cominciavano a far figura in pubblico, comparisser degni del nome Romano, e portassero scritta in fronte la gloria di sì inclita Nazione. Ciò non poteasi conseguire, se tra le mura familiari non si fosse situata un'ampia giurisdizione, che emendasse i difetti prima che si conoscessero dagli altri; e giugnesse ancora a torre la vita a coloro, che in mezzo alla luce del Mondo menar la potessero accompagnata da vergognose azioni. La perfezion del costume non si acquista tutta insieme: vi si richiede assistenza di chi con autorità la governi; prontezza di chi la tolleri con docilità. Questa condotta interamente doveasi ne' privati alberghi regolare; acciocchè i disordini, i trasporti, l'insolenze de' giovani tra le ombre dimestiche rimanessero sepolte; e le sole virtù, acquistate per felice talento, o per lo devole emendazione, divenissero grato oggetto della veduta universale. La giurisdizione adunque, concessa a' padri verso i lor figliuoli, consistea nel supremo diritto della vita e della morte, che sopra di essi esercitavano. Tal costumanza fu introdotta da Romolo, e fu poi conservata colle Leggi delle XII Tavole. Ed ecco, che poteano i padri,

dri, quando giusta occasione il consentiva, togliere a' loro figliuoli o la vita civile col vendergli, o la naturale coll'uccidergli. Forse sembra, essersi con tali stabilimenti tolto dal cuor paterno, come da propria sua sede, l'amore; ed ivi sostituita la ferezza e la crudeltà. Pur non è così, se uso voglia farsi di esatta riflessione. Si diede cotanta potestà a' genitori, spezialmente di uccidere i figliuoli; ma lor si diede con sicurezza di ben servirsene: si pose la spada in mano non già di un furioso, che l'infanguinasse a capriccio; ma di un savio vendicator dell'offesa ragione, che l'impiegasse ad onor della giustizia. In fatti ciascuno può uccidere se stesso: questo è un'arbitrio, che forza e potenza alcuna non restringe: nientedimeno, perchè tal'arbitrio è congiunto e strettamente confederato coll'amor della propria conservazione; o non mai si riduce a segno sì spietato; o riducendosi (giusta il falso pensar del Gentilesimo) veniva difeso da cagion nobile e grande di forte e magnanima risoluzione; allora quando il prezzar la vita era un caricarsi di vergogna; e l'abbracciar la morte, era un'adornarsi di gloria e di onore: come chiaro lo dimostrano i cotanto famosi esempj, di cui va ricolma la Storia Romana; ove si conserva e si esalta la memoria di alcune anime altiere, che, per la salvezza e per la libertà della patria, non dubitarono con impareggiabil coraggio di propria mano la lor vita consecrare. In questa guisa il genitore è padron della vita del suo figliuolo; cioè, ha diritto di estinguere uno, che gli è più caro, che forse esso non è caro a se medesimo: e quel braccio, che può ferire, siccome lo tien libero la gran potenza, a lui concessuta; così lo frena, e lo fa servo della ragione, l'amor, che da lui è inseparabile: e solamente quella dura occasione determina il padre al colpo funesto, che l'obbliga a dimenticarsi di esser padre; e a ricordarsi, che colla perdita del figliuolo può unicamente sostenere il carattere di ottimo cittadino.

Quan-

Quando nondimeno la Repubblica, deposte sì rigide usanze, cominciò a spiegare la maggior sua grandezza, e a prendere aria di maestà, da per tutto sparfa e diffusa; la Sapienza Civile, di più nobili pensieri adorna, tolse a' costumi qualunque aspetto truce e severo; e diè loro un sembiante misto di gravità, che conservava il decoro; e di gentilezza, che amabilità respirava. Cessarono a tal' effetto tra le altre cose, a miglior uso riportate, le antiche idee di potere i genitori vendere, che era un'atto troppo vile, ed uccidere i proprj figliuoli, che era una risoluzione troppo barbara ed abborrita. Un moderato gastigo lor si concedette; credendosi, che questo bastasse per temperare il bollor giovanile, capace di emendarsi sotto un modesto paterno rigore. Quando poi trascorsa fosse la pertinacia de' figliuoli in gravissimi misfatti, si stimò uffizio di pietà il torre a' padri il sensibil cordoglio di divenir carnefici delle loro viscere; e riputosi debito del Magistrato il sostener le parti della pubblica vendetta. Ma tutto ciò, che riguardava i pregi della paterna dignità, e facea onore a sì distinto carattere, fermo e stabile sempre si mantenne; ne mai, per qualunque sconcerto o mutazion di governo, a patto alcuno s'interruppe.

Un di tali pregi fu l'esser costante e perpetuo il diritto de' genitori: da questo non disciogliesi il figliuolo o per età, che si avanzasse, o per matrimonio, che contraesse, o per pubblica carica, che a lui si conferisse. Queste circostanze non cambiavano gl' indelebili nomi di padre e di figliuolo; non alteravano gli effetti di tale scambievole obbligazione; non rompeano il legame, dalla natura ordito. Da ciò provenne, che varia figura nella varia età e condizione della prole rappresentasse il padre. Divenia precettore ne' primi anni, per istruirla nelle regole del buon costume, e per indirizzarla nell'esercizio delle arti, e nella coltura delle scienze: ne' più adulti se le faceva compagno, per trattare i dimestici affari, e per dividere le ri-  
spet-

spettive cure tra loro: ne' più maturi se le costituiva amico per comunicar vicendevolmente i consigli e le risoluzioni, e per ricercar dal lor canto nella propria casa la pace, il vantaggio, e la felicità. Nello stato matrimoniale, che prendeasi dal figliuolo, concorrer vi doveva il paterno consenso (senza cui, come non legittime allor si condannavan le nozze) ed egli distendea la sua potestà anche a' nipoti: talchè l'intera discendenza un sol capo, una sola origine riconoscea, che la reggesse; e molte persone, distinte in diversi gradi, ma unite in un'immutabile intenzione, conservavano i medesimi affetti: e con ciò viver sapeano senza discordia, che turba l'amore; senza corruttela, che divora le sostanze; senza disparità di riconoscenza, che dispiacere e invidia suol produrre. Nelle cariche pubbliche, da' figliuoli conseguite, che recavan consolazione al padre, onore ad essi, reggea colui il freno ne' trasporti di essi, per far rilucere la prudenza; dava consiglio ne' dubbj per accertarne la condotta; porgea conforto e coraggio ne' travagli, per far conseguire a' medesimi la gloria d' un degno e profittevole operare.

L'altro non leggier pregio, alla patria potestà conceduto, egli era, che gli acquisti de' figliuoli, come cotanti rivoli, che al fiume congiungonfi, e colle acque di lui si tramischiano, tutti dovean ridondare a prò de' genitori. Perfetta dipendenza dar non poteasi, se diversi patrimoni tra gli uni e gli altri si fossero costituiti. Due, che separatamente possedevano beni, che val quanto dire, due, che tra lor non abbian rispettivo bisogno, conservano la concordia finchè vogliono; la distruggono, quando ad essi torna in grado; si riguardano come estranei; si trattano con indifferenza; cessa ogni ossequio; entra in ciascuno lo spirito di superiorità. Il vincolo della soggezione si mantiene dalla necessità di non poter far quanto si vuole; il sostegno del capriccio è l'opulenza, che dà la libertà di operare, come a ciascuno piace. Prescrissero le Leggi Romane, che

M m

i fi-

i figli di famiglia fosser poveri di facoltà nell' amministrazione de' beni ; quantunque avessero molto acquistato, non per lor profitto , ma per vantaggio paterno . Non negarono ad essi tutti i comodi , senza cui il viver sotto la patria potestà farebbe stato un vivere sotto dura e misera servitù : ma stabilirono , che riconoscessero i comodi non dalla loro industria , che si accompagna dalla fatica e dall' applicazione ; o dalla fortuna , che dispensa i suoi doni a calo ; gli riconoscessero bensì dalla paterna benevolenza : e nello stesso tempo , che stimavano di non esser pigri e inerti nell' acquistare , credessero beneficio e munificenza del padre il fare uso di tali acquisti , non tanto per se , quanto per essi medesimi che gli acquistavano . In un solo incontro il dominio de' beni a' figliuoli pienamente si appartenea ; quando i beni fossero stati degna mercede di onorati sudori , sparsi ed impiegati nella milizia armata , o togata . Di questi disponeano a lor modo o in vita con qualunque sorta di contratto , o in morte con testamento : e con astrazion di mente i figli si miravano in due aspetti ; in uno , come sottoposti e dipendenti dal padre in tutte le rimanenti azioni ; in un altro , come uomini da se , sciolti e liberi da qualsivisa subordinazione dintorno a tali acquisti particolari . Nè ciò portava irregolarità , che avesse corrotta la severa disciplina della sì bramata corrispondenza tra' padri e figliuoli . Allora quando la virtù de' giovani , difficile a conseguirsi senza la buona disposizione dell' animo , arrivava a farsi merito nella guerra , ove si combatte col valore , o nel Foro , ove si combatte coll' ingegno , erano essi nello stato di conoscere le loro obbligazioni , di non tradire i loro doveri , di non deturpare il loro credito , col negar l' ossequio a' proprj genitori . Chiuder non doveasi questa strada , che gl' incamminava alla gloria , colla speranza di un premio , che fosse tutto loro ; di cui non temeasi , che fatto ne avessero abuso ; poichè non si potea supporre , che l' onor si congiungesse colla vergogna ;



gna; e'l travaglio de' due pregiati mestieri, ad onta de' genitori, si convertisse in una sconvenevole dissolutezza.

Luogo è qui da fogggiugnere, che la patria potestà, che introduce cotanta armonia nella Repubblica, campeggia non solamente nel vero, ma benanche nel finto. Il buono, che produce la Natura, si procura imitar coll' arte: ed ove quella avara di sua parzialità si sperimenta; questa s'interessa nel vincerla coll' industria del suo ministero. Chi non avea figliuoli o per la sterilità del contratto matrimonio, o per impotenza, o per poco genio di contrarlo, aver potea gli adottivi; intendendo spezialmente di quella stretta adozione, che chiamasi *Arrogazione*, eseguita con quelle note solennità, che inventò la Giurisprudenza Romana. Era questo un rimedio, che quietava la fantasia; e facendo a talun godere una ricercata immagine di quel che desiderava, mitigava in lui il dolor di quella privazione, che l'affliggea. L'uno chiamavasi padre per gratitudine, non per consanguinità; l'altro figliuol per elezione, non per debito. I nomi non veri di padre e di figliuolo, che vicendevolmente su le labbra risuonavano, acquistavano per abito, non per natura, forza consimile alla verità istessa; e le tenerezze non originarie, ma dalla frequenza infervorate, partorivano effetti, nulla, o poco diversi dalla generazione. Tutto ciò giovava alla felicità dello Stato. Chi non ha stretto e vicino attacco a persone, che ama, non rendesi profittevole al pubblico. Ciascuno pensa, non essere inutile tra' suoi concittadini, quando dopo di se lascia un' altro, che rappresenti se medesimo. Poco si studia di acquistar distinta riputazione, e di guadagnare gli animi altrui, per mezzo di benefizj, chi tra le sue malinconie riflette, che, finendo lui, finisce con se il Mondo intero. Doveasi allettare la gente con queste inventate finzioni, per consolarla nella dimistica solitudine; e torle dalla mente que' luttuosi pensieri, con cui l'assedia il funesto aspetto di non avere uno sfogo delle sue passioni, un compagno delle sue

allegrezze , un conforto delle sue traversie , un' erede delle sue sostanze , un conservator del suo nome , un' ideale rampollo almeno della sua discendenza . Le donne non avrebbero potuto adottare ; perchè potestà sopra i figliuoli non fu mai lor conceduta : ma si diè luogo all' indulgenza , la quale , quando non offende la ragione , dilata i confini dell' equità : e con ciò ad esse si permise , che nel sen femminile alleviasse il dolor della perdita de' proprj figliuoli l' arbitrio di sceglier degli altri ; i quali , quantunque estranei , si surrogavano in vece degli estinti . Questa dolce lusinga svegliava un' amor novello , che risarciva l' antico ; e , confondendo il vero col finto , indeboliva la memoria del passato , e introducea il piacer del presente . Si estese di poi la medesima indulgenza un poco più ; ed accordossi qualche volta l' adozione a donna , afflitta dalla disgrazia della sua sterilità : credendosi degno questo sesso di pietà nell' uno e nell' altro caso , o che avuto avesse figliuoli , a lei , turbato l' ordine della Natura , da morte rapiti ; o che priva sempre stata ne fosse , senza speranza di averne . In un caso sanavasi un' acerba ferita : nell' altro facilitavasi un' innocente diletto .

Perpetua , come dicemmo , era la patria potestà : discioglievasi contuttociò colla morte del padre , che rompe il vincolo di due persone , che nel medesimo stato fosser non possono , l' una dal Mondo partendo , l' altra rimanendovi . Ma sopra di que' figliuoli , che 'l padre lasciava non ancora alla pubertà pervenuti , gli autorevoli suoi diritti di là dalla morte egli parimente distendea ; dando loro il tutore ; cioè , sostituendo un' altro se stesso , che nel volto scritta portasse l' ombra del genitore , conservasse nel petto l' amor del padre , col suo carattere l' impero paterno sostenesse . Concedettero le Leggi questo pieno assoluto arbitrio ; quantunque ben sapessero , che i pupilli compensavan l' infortunio della perdita del padre col vantaggio di divenire immediatamente figli della Repubblica , alla  
di

di lei cura gelosamente raccomandati : imperciocchè stimarono, che intorno alla direzione della tenera prole miglior fosse il paterno consiglio, che la vigilanza del Magistrato; e che colui, che per esperienza conosceva l'indole de' proprj figliuoli, la fedeltà degli amici, l'affezion de' congiunti, la qualità de' domestici affari, disporre dintorno ciò potesse con accorgimento maggior di quello, che usato avrebbe qualunque altro, distratto ed immerso nelle gravissime occupazioni del pubblico governo, che nella scelta del tutore poteasi facilmente ingannare.

Cessava ancora ed estinta rimaneva la patria potestà coll' *Emancipazione*, che era un'atto legittimo e solenne, introdotto per agevolare nell'interno suo giro il commercio civile. Molte eran le occasioni, in cui riusciva di piacer del padre, e di vantaggio del figliuolo il far diversa e separata figura nella Repubblica; e, non già in quanto alle naturali obbligazioni, ma in quanto agli offizj esteriori, il comparir l'uno non dipendente dall'altro. In questi casi bisognava di una mistica legale apparenza servirsi, che, per mezzo di ben meditata risoluzione, apprendere facesse al pubblico la divisione di due individui, prima per uno riputati; e ciascun cittadino o forestiere potesse con entrambi liberamente contrattare. Era l'eman-  
cipazione, come si è divisato, un'atto legittimo e solenne, vale a dire, un'atto fermo nella sua durata, puro nel suo essere, intero nelle sue parti, palese nelle sue formalità: niuna offesa ricevea dalla varietà de' tempi; niuna mutazione dall'incertezza delle condizioni: al padre non lasciava libertà di ritornare alle primiere sue ragioni; nè obbligo al figlio di condescendere alle paterne richieste. Conveniva in questa studiata maniera tutto ciò orditamente regolare; acciocchè, fissata nella Repubblica la qualità delle persone, non vacillasse la mente degli uomini sul dubbio evento di poterfi una tal novella assunta qualità estinguere o riformare: sospetto troppo pernizioso, per cui

cui non si saprebbero mai misurare a dovere le giuste cautele de' contratti; e la pubblica fede all'ondeggiante altrui capriccio rimasta farebbe miseramente esposta e sacrificata.

Le cose, fin qui disseminate risguardano le famiglie, che per diritta linea da' progenitori a' discendenti si dilatano; e contengono molti individui, in un sol centro racchiusi, separati per distanza di natali, ma tutti uniti, e quasi esistenti nel medesimo grado; in guisa che non meno il vicino, che il lontano godono un' istessa prossimità con quegli antenati, da cui derivano, ed a cui conservano individua unità di continuata subordinazione. Niente però di meno è necessario per l'utilità de' luoghi abitati, piccioli o grandi che sieno, che le famiglie, da' Collaterali arricchite, mantengan dentro se stesse una scambievole armonia, con quella proporzione, con cui opera il calor de' raggi solari; cioè, con maggiore efficacia, ove cade a perpendicolo; con minore, ove intorno per gli fianchi si aggira e diffonde. Per dar vita e sostegno a questa armonia, le Leggi delle XII Tavole introdussero due cose, che servivano a tenere in movimento i pensieri, ed a far, che si ricordassero tali congiunti del legame, che tra lor gli stringea: l'una fu l'invitargli ad alcuni vantaggi, che allettavano la speranza; l'altra il sottoporli ad alcuni pesi, che interessavano la lor riputazione. Tra' vantaggi si annovera quello, che, morendo talun de' Collaterali senza testamento e senza discendenti, si deferiva l'eredità al più prossimo tra loro. Su questa successione riflettere si debbe, che forse meglio farebbesi pensato di non contemplare la semplice prossimità della congiunzione; ma o il merito maggiore di un congiunto, quantunque rimoto, che verso il defunto rappresentasse, o 'l maggior bisogno, che soffrisse: l'uno sarebbe stato un atto di gratitudine, l'altro di commiserazione. Ma ciò non stimossi ben fatto; perchè sovente, in cambio di dar luogo alla giustizia, dato si farebbe luogo al disordine. Ciascuno vanta merito, benchè non l'abbia;

cia-

ciascuno esagera bisogno, benchè nol soffra. Ecco pronte le contese : ecco l'invidia di chi ne viene escluso con ragione, e l'iniquità di chi a torto l'ottiene : ecco lo sciolto arbitrio di chi da giudice il determina; servendosi di quelle passioni, che san dar corpo all'ombra, e poco curano la forza della verità. Meglio si credette fare, regolando tal successione dal punto fisso della prossimità del grado: questo si forma dalla Natura, e niente affatto dall'uman capriccio dipende. Entrò la presunzione, che dovesse colui, che lascia il Mondo, preferire ragionevolmente chi gli è dappresso a chi gli è distante; e che altri non si facesse con pericolosa libertà interpretre dell'altrui non palesata intenzione. Giovedì, che l'indifferenza, fedele scorta del giusto, costituisse una regola generale, che non lascia di aver la sua perfezione, comechè fallir possa, non per istituto, ma per casualità, negli avvenimenti particolari. Tra' pesi, che addossavansi a' Collaterali, era la tutela legittima, che lor si commettea, quando dal padre il tutore al figliuolo non trovavasi destinato. Prendeasi da colui questo grave geloso esercizio, che era il più prossimo congiunto, chiamato alla successione *ab intestato* del pupillo. Non cadde nell'ingenuo nobile pensar Romano il menomo lontan sospetto, che potesse, per vilissimo fine di conseguire i beni di un tenero innocente fanciullo, alla di lui vita, che veniva religiosamente raccomandata, tessere insidie la perfidia di uno stretto congiunto. Prevalse al timor di sì tristo inconveniente l'alto concetto della probità di sì gloriosa Nazione, incapace di macchiare il suo nome con tal mostruosa infedeltà; e si lasciò a' barbari di dubitar di cotanto reo costume: credendosi, che ove l'umanità perdesse l'ordinarie sue regole, e s'infamasse con indegne operazioni, ivi aver potesse sede e sostegno la torbida idea di sì enorme scelleraggine. Altro peso era quello di vendicar presso il Magistrato la morte del trucidato congiunto, la cui eredità in di lui beneficio si trasferiva. Sembrava una crudele  
 indo-

indolenza , permettere , che l'uccisor godesse sotto gli occhi del successor del defunto l'odiata impunità ; e che 'l fangue sparso di colui , che comune l'avea nelle sue vene , non gli raccordasse di essere indegno l'acquisto delle altrui sostanze , quando si separava dall'obbligo di rifarcir colla dovuta pena l'eseguito misfatto .

Già nella sua giusta veduta si è posta la cura de' Romani dintorno al governo delle private famiglie , che molto , anzi tutto contribuiva al governo universale dell'intera Repubblica . Molto si prese dalle antiche costumanze delle precedute Nazioni , che avea l'appoggio della ragione : molto si aggiunse di nuovo , che avea il vantaggio del profitto . Si abborrì l'asprezza e l'inciviltà , nimiche della pace e della concordia ; ma non si ammise la trascuraggine e la dissolutezza , infidiatrici della rettitudine dell'operare . Si dilatarono i particolari comodi ; ma tutti s'indirizzarono al ben comune . Si disposero i giusti proporzionati mezzi nella dimestica condotta , che non poteano , se non se per forza di non preveduta avversità , tradir l'evento degli affari . In questa guisa l'Impero Romano , sì bene ordinando le sue parti , costituì un tutto , di ogni perfezione ornato : e temuto non arebbe l'infelice sua decadenza , se la mutata condizion de'tempi oscurata non avesse quella gloria , che ebbe principio da' savissimi regolamenti , durata dalla seria osservanza di quelli ; e allor si estinse , quando l'affalò il velenoso fiato degli universali corrotti costumi .

RA-

## RAGIONAMENTO IV

*Leggi delle XII Tavole ; ed altre Leggi di  
Roma, che risguardano l'Acquisto,  
e la Conservazione de' beni.*



**D**' Interni e di esterni beni il sovrano immortal Creatore dell' Universo fornì l' uomo: e, per compier l' alto disegno delle divine sue idee, sapientemente il fece; perchè i primi il luminoso ornamento dell' anima, che è la più nobil parte di questa maravigliosa creatura, formarono; ed a lei alcuni semi infuse e compartì, donde, senza altrui ministero, ma per innata facoltà, sorgono e s' ingrandiscono le morali virtù; le quali splendido e dovizioso rendono lo spirito, e pongono in risalto quella perfezione, ove con le sue limitate forze può giugnere l' umanità: all' incontro divenissero i secondi un pronto ajuto a' continovi bisogni della parte più debole ed inferiore, qual' è il corpo, che da se corrispondente vigor non ha da sussistere e mantenersi, qualor noi riceva dalle cose, che fuori di se si ritrovano; che al necessario suo nutrimento si adattano, ed al civil decoro si stimano convenire. Dintorno a' beni interni altra è la dottrina, che ne compone le regole, e ne rischiara la condotta, specialmente su l' infallibili tracce dalla Cristiana pietà stabilite e dimostrate. Per quelchè risguarda i beni esterni, parte situati sotto l' aspetto corporeo, e parte nell' astrazion della mente, e nell' immaginativa riposti, l' importante cura è data all' industria di ciascuno, quando il riposo guidi i privati interessi; o alla vigilanza ed all' autorità della pubblica disciplina, quando sveglinsi controversie, e la discordia gli

N n

ani-

animi accenda , e sconvolga . Noi adunque parlar dovremo di questi beni esterni , che è il subbietto delle nostre Politiche Riflessioni . Il perchè diciamo , che nella prima formazione del Mondo essi beni , posti già in comune , e tanti riconoscendo assoluti padroni , quanti eran coloro , che se ne voleano con libertà avvalere ; il disiderio degli uomini affatto non tormentavano ; poichè tale era l'abbondanza , che a niuno si negava quanto da lui voleasi : anzi sì ampia n' era la superfluità , che vincea , e forse infastidiva qualunque infaziabile appetito ; onde fomento aver non poteva il disiderio , ardente passione del cuore , la quale nasce e si avvanza al truce aspetto della nemica privazione ; e per l'opposto si dilegua e rasserenava al placido sembiante della facilità , che il tutto permette e concede . Si aggiugne , che allora viveasi non in seno alle molte e ricercate delizie , che appena del molto si appagano ; ma sotto le soavi leggi della modesta temperanza , che del poco si compiace . La sobrietà , che in decorso di tempo giunse ad acquistar merito di virtù , era in quella stagione comunale ordinaria usanza , che non vantava pregio , perchè non godea singolarità . Il lusso , avvalorato dalla vanità , e nutrito dalla superbia , non aveva ancora regno da spaziare , nè sudditi da tiranneggiare ; poichè la semplicità del conversare introdur non sapea massime di alteri trasporti , nè dimostranze di pompa inutile e capricciosa . L'avarizia fremere non potea sotto lo stimolo dell'invidiosa arida sua fame ; conciossiacosachè quella sognata povertà , da cui crede esser sempre dintorno assediata , e quel livido sguardo , che gitta su l'altrui sostanze , che tutte vorrebbe per se , agitar non doveva il misero suo cuore , che nuotava in un mar di cotanti beni , tutti suoi , perchè da niuno posseduti in particolare .

Non lungo tempo , come giusto è credere , questa comunanza di beni durò ; e forse fino a tanto durò , che  
la



la società, nata con gli uomini, rozza ed incolta sul principio, tratto tratto, per illustrata ragione, e per esaminata esperienza, più ben disposta ed ordinata divenne. Ciò accadde nel fondarsi le Città; vale a dire, quando gli uomini erranti, come essi erano, e quasi tra loro sconosciuti, lasciarono l'orror della solitudine, e raccolti insieme in determinati luoghi, cominciarono a sentire il piacere della compagnia, ed a conoscere l'utilità dell'unione. Allor fu, che uscirono dal bujo dell'indolenza i novelli, e dianzi non capiti vocaboli del *mio*, e del *suo*, inventati dalla necessità dell'ordine, e confermati dalle leggi della pubblica felicità. Convien riflettere, che non si può vivere in società senza applicazione. L'ozio, inimico occulto, che insidia senza scoprirsi, e senza usar violenza, separa l'un uomo dall'altro; fa, che sepolto ciascuno nel putrido fango della sua negligenza, non sappia dir, perchè nacque nel Mondo; non distinguere, in che maniera si vive; non preveder, come si muore: non gode, non pena: insensibile al solletico dell'onesto piacere, indifferente agli stimoli del giusto dolore, misura a momenti il suo bisogno; si dimentica del passato, se mai l'afflisse; nè bada al futuro, se farà forse per tormentarlo. A fin di evitare tale sconcerto, debbesi la gente con serietà e con costanza applicare: e non applicasi giammai bene, qualor, fidandosi al comune uso de' beni, che è l' pernizioso protettor della trascuraggine, lascia ed abbandona lo studio di averne porzione in proprietà, per cui spenda con profitto le sue cure, e tenga non senza diletto in continuo movimento la sua vigilanza. Ecco l'origine della divisione de' beni, cioè, il genio di non languire infelicamente nella pigrizia. Da ciò provenne, che, seguendo l'uno l'esempio dell'altro, surse la voglia di non comparir l'uno men' accorto dell'altro; e si dilatò il disiderio di vantaggiar ciascuno la propria condizione, siccome l'abilità, l'occasione, e l' tempo permettea. Profegù ed avanzossi questo genio; perchè a-

mando ciascuno affai fe stesso, e molto odiando la dura forte di dipendere dall' altrui prepotenza, altra maniera non rinvenne da nutrir questo amore, e da superar quest' odio, che 'l provvedersi di opportune sostanze; le quali conoscer non gli faceffero lo spaventevol volto della propria miseria, e l' invidioso aspetto dell' altrui ricchezza. Giovd ben' anche l' acquisto e 'l possesso de' beni in particolare, per costringer gli uomini ad aver certa ed invariabil fede di loro fortune; ed a far perpetua dimora in que' luoghi, ove, insieme assembrandosi, e distintamente i loro interessi regolando, popolasser le città, e conservassero quel giro di affari; onde in suo vigor si mantiene lo spirito della concordia, ed ha felice corso il passaggio e la successione dell' apparecchiate comodità. A chi privo si vede di beni di sua separata pertinenza, ogni ciglo è patria, e 'l mutar clima è la delizia delle sue risoluzioni. Ama una libertà, che non gli fa conoscere il suo male; e segue un' incostanza, che non gli fa mai deporre i suoi errori. Gli Sciti, i quali furono un vergognoso ritratto dell' avvilita Umanità; molto obbligati alla loro ferocia, per cui eran temuti, niente alla ragione, per cui poteano essere rispettati; senza patria, che gli accogliesse; senza tetto, che gli coprissi; senza fondi, che gli nutrissero; contenti di picciol bestiame, che seco conduceano, givan di quà e di là sopra carri vagando; con mancar guida, che lor le strade additasse; consiglio, che ne governasse i pensieri; disegno, che ne disponesse le operazioni. Onde può ben dirsi, che non rappresentavano essi forma di ben' ordinata Repubblica, ma un' ombra funesta di selvaggia unione. Tanto importa il fissar gli affetti in quel paese, ove sortimmo i natali; l'impiegar l' industria e la fatica tra que' concittadini, tra cui conversiamo; acquistar beni, per viver con agio e con riposo, che non ci aliena dall' altrui compagnia, e non ci costringe a cercare altrove incerto ricovero, e momentanea sussistenza.

I be-

I beni , che aggiransi tra 'l civil commercio , altri son *Corporali* , altri *Incorporali* : quelli soggetti alla giurisdizione ed al piacer de' sensi ; questi riposti e governati dallo spirito nell' invisibil sede della mente e del cuore . I primi son tutti materia , disposta a dar sostegno e vigore alla vita naturale : i secondi un composto d' idee , nate dal pensar politico , per istabilire un' ordine di operative corrispondenze , onde il corso della vita civile cresce e si dilata . Provvida inventrice de' corporali beni fu la *Natura* , la quale schietti e semplici , ma atti da se ad ogni facile ajuto de' viventi , con diversa forte , a' bruti , ed agli uomini gli destinò ; cioè , a' bruti , a cui altra dote non diede , che un' interno appetito , per servirsene senza alterazione ; agli uomini , che adornò di sagace intendimento , per trasmutargli in cotante ammirabili maniere , quante l' umano ingegno , per mezzo della riflessione , seconda genitrice di utilissime novità , seppe ritrovare ed eseguire . E per verità , se la *Natura* medesima nell' animo delle ragionevoli creature , la bella attitudine e destrezza ad ingrandir le sue produzioni infusa non avesse ; rimasa sarebbe dolente , allorchè spettatrice divenne di cotante opere , che incantano l' occhio ; onde l' umana industria , per forza di emulazione , o pretese , o almeno si lusingò , di farsi a lei superiore . In fatti , che non ha arditamente tentato l' arte , che non ha felicemente conseguito ? E' giunta ben' anche ad obbligare gli stessi elementi , perchè , malgrado l' indole di lor medesimi , obbedissero alle sovrane leggi delle sue più studiate invenzioni . Ha costretto il fuoco a prender tanti profittevoli uffizj , quanti servissero a mutar la qualità e la sostanza delle cose ; ed a far sì , tra i moltissimi ricavati benefizj , che in soavità si cambiasse l' asprezza de' sapori , ed in medicina la ferocia de' veleni . Ha frenato l' empito delle acque , soggettandole alle regole del moto , con toglier loro la disposizione al nuocere , e con riporle nello stato di giovare . In mille guise ha riparato e vinto il predominio

minio dell' aria , o con rimuoverne le infezioni , che infidiano la sanità; o con resistere a' turbini ed a' venti , che pongono a rischio la navigazione; o con moderarne l'inclemenza e' l'rigore colla difesa degli edifizj. Serva delle sue disposizioni ha renduta la terra ; e , non contentandosi degli spontanei doni di quella , volle , che , sottoposta a meditata coltura , non solamente più ferace divenisse ; ma , per nuova potentissima virtù d' innesto , frutti prima non conosciuti producesse.

I beni incorporali sono un lavorio dell' intelletto , non già ordito per pascere nelle sue follie la vanità , come suole in molti rincontri avvenire ; ma disposto a conservare l' esatta norma della giustizia , e' l' luminoso pregio dell' onestà . I diritti , per cui si fa quelchè è permesso , s' impedisce quelchè è proibito ; le azioni , per cui si ritiene l' acquistato , e si recupera il perduto ; le dignità , onde forge la separazion degli Ordini , e signoreggia sopra il volgo la miglior parte della cittadinanza ; le prerogative , che esaltano il merito , e stimolo divengono da conseguir la gloria e l' onore ; formano la divisa e la sussistenza di tali beni . L' uomo , che non fu destinato a menar sua vita , come la menano i bruti , non doveva a lor somiglianza esser legato alla sola necessità del vivere ; ma al decoro del ben vivere . La sola necessità richiede beni corporali ; il decoro esige ancora altri beni , che non cadono sotto lo sguardo , ma spaziano nel regno de' pensieri , regno chiuso a' sensi , ed aperto alla riflessione . Questa distinzione dimostra la povertà dell' esser de' bruti , che si contenta del poco , del presente , del visibile ; e la nobiltà dell' esser degli uomini , che ambisce il molto , si avvanza nel futuro , e nell' invisibile si avvolge e si distende . Amendue han bisogno de' beni corporali per la parte tra lor comune della materia , onde son composti . Quegli nondimeno , perchè tutti materia , se ne servono per abito , senza sollevarsi sopra se stessi , e senza riportargli ad uopo migliore

re

re e più vantaggioso : questi per contrario, che unito serbano alla materia lo spirito, se ne avvalgono con predominio; facendo sì, che i beni corporali dagl'incorporali vengano governati; e sotto tal direzione prendano un carattere, siccome superiore al bisogno, così tutto corrispondente all'armonia del Politico Stato.

Delle corporali cose altre son fuor di commercio; altre il semplice loro uso agli uomini permettono; altre passano in signoria ed in possesso di ciascuno in particolare. Doveansi in cotante classi tali cose ripartire; affinchè, tolta di mezzo la confusione, che intorbida la fantasia nel regger l'opere esterne, sapesser tutti avvalersi di quelle facoltà, che ne' prescritti limiti lor concede l'universal consenso delle genti, legittimo distributore delle convenevoli maniere, onde si conserva questa necessaria economia; su cui la pubblica quiete riposando, nè violenza si soffra da chi pretenda quelchè non gli spetti; nè vacillar si miri l'incertezza di chi non sappia quelchè gli possa sicuramente appartenere. Son fuor di commercio le cose alla Divinità ed alla Religion consacrate. Era offesa de' Numi, ed una falsa cognizione della lor dignità il profanare i doni, che usciti dalla privata signoria, costituivano un deposito dell'umana pietà, per conciliarsi la celeste benevolenza, e per manifestare in faccia al pubblico l'ossequio e'l rispetto verso i protettori delle sue indigenze. Tali erano i Tempj, che con sacri riti, e con pomposa magnificenza s'innalzavano; gli Altari, che per le vittime, e per gli sacrificj si ergeano; le Oblazioni, che'l sostegno dell'Ordin Sacerdotale costituivano. Tali ancora i Sepolcri, ove il cener freddo degli antenati custodivasi, e stavan riposti i teneri affetti del cuor de' sopravvivenenti; loro svegliandosi alla funesta lugubre veduta della tomba la dolorosa ricordanza dell'amara perdita tollerata. Tali le mura delle città, che *sante* dinominavansi, perchè in gran venerazione tenute, sul timor della pena a' violatori minacciata; facendo esse il sicuro ricovero degli uniti abitanti,

e l'

e l' argine poderoso agl' insulti feroci di truppa nemica. Le antiche Leggi con gelosa cura il diritto de' Numi difendeano; e giunse a tanto la lor vigilanza, che spezzaron l' occulta forza del tempo, il quale nella lunga ferie degli anni copre di profonda obblivione le passate memorie; e l' incostante sorte de' dominj trasmuta e riforma. Esse a tal effetto ordinarono, che dintorno a questi beni spogliata di ogni prerogativa la *Prescrizione* rimanesse; e ferma ad ogni urto di nuova surgente ragione trionfasse l' invitta acquistata proprietà di quelli, a favore e vantaggio della Religione. Ordinarono di più, che, se mai cosa in giudizio dedotta (renduta schiava dell' autorità del Magistrato) da chi ingiustamente si riteneva, ad onta di chi per potente titolo la dimandava, a' Divi offerta si fosse e consecrata; invertendosi il consueto corso del giudicare, non mai tal cosa al vero padrone facesse ritorno; come incapace la medesima di riconoscere altro dominio, dopo avere sperimentato quello della Divinità; ma che condannata fosse la perfidia dell' insidioso donatore a pagare il doppio, con maggior suo danno, e con miglior compenso dell' attore, che la tollerava.

Di altre cose l' uso solo, senza vantarsi privato dominio, si consegue. L' uso è o più ampio e disteso, o più ristretto e limitato. L' ampio e disteso ammette indifferentemente tutti, e niuno villanamente esclude. Esso, quando apparecchia il comodo a qualche persona, che lo desidera, non lo nega agli altri, che ne vogliono partecipare. La Natura si è diligentemente studiata di non porlo in mano di certi particolari individui, a cui per soverchia abbondanza sarebbe inutile: l' ha bensì lasciato all' arbitrio universale; acciocchè de' suoi benefizj, de' quali è provvida dispensatrice, contento rimanesse chicchessia; e senza nulla mancare agli altri, pronto e scambievol profitto cialcuno per se largamente ne riportasse. Il respirar con libertà l' aere, primo nutrimento da serbar la vita, in qualunque luogo, ove talu-

taluno di passaggio si trovi; l'approdare a' lidi stranieri, ove sbalzato da tempesta, o sospinto a trattar suoi interessi si conduca; il por piè nelle sconosciute arene, ove delle tollerate fatiche, e de' fortunosi viaggi abbia a ristorarsi; il prender l'acqua da' fonti e da' fiumi; per soccorrere alla rabbiosa arsura della sete, non mai fu, se non se da' barbari feroci popoli, indegnamente vietato. Corre tra gli uomini una non acquistata per consuetudine, ma per naturale istinto trasfusa universale amicizia, la quale non solo tra le note e dilette persone, con cui trattiamo, si restringe; ma nelle lontane e non mai vedute si trasporta e si dilata. Di quì è, che, alla sparsa fama delle traversie, o delle felicità delle remote Nazioni, ci attristiamo delle gravi lor disgrazie, quantunque in noi non ricadano; e ci rallegriamo della prospera lor fortuna, comechè a noi giovamento non rechi. Nasce ciò dalla costituzione dell'Umanità, la quale accoglie e conserva uno spirito uguale, e per tutte le regioni diffuso, che unisce i cuori ne' medesimi affetti; e comunica tra loro, anche in distanza, le più vive e dominanti passioni; per alto poter delle quali, come nel corpo, dolore o piacer sentendo una parte, le altre diverse e separate parimente il sentono; così l'allegria e la mestizia de' viventi ragionevoli, sebbene per mari e per monti tra esoloro disgiunti, nel petto di ciascuno si ferma, e degl' interni suoi movimenti assolutamente s'impadronisce. Or quelchè l'Umanità opera per gli oggetti, che son fuori del proprio sguardo, cioè, fuori della potenza più efficace a spignere i sensi; e fuor della cognizion particolare, virtù più penetrante a fissar l'animo; opera maggiormente per gli oggetti presenti; i quali divengono agli occhi più vicino ed attuale stimolo da concepir compatimento di loro; e gentil fiamma accendono nel cuore per usare a' medesimi avvenenza e cortesia. Per tal cagione si vede pure la più ruvida e incolta gente essere attenta e gelosa nel non

O o

vio-

violar le troppo antiche , e troppo sacrosante leggi dell' ospitalità ; le quali non tolgano comodità a chi religiosamente le osserva ; e grand' utile apportino a chi nell'urgente tormentosa occasione il benigno desiderato soccorso chiede ed aspetta . Niente però di meno si può , ed è preciso debito di prudente cautela tali usi , senza taccia di poca pietà , agli esteri impedire ; quando convenga per timido e giusto sospetto di contagiosa infezione ( nulla curando la lor miseria ) discacciargli . Altro è l'esser proclive all'altrui bene , altro l'evitare il proprio male : questo a quello si preferisce ; perchè ciascuno ama prima se stesso che vuol salvo ed illeso ; e poi gli altri che amar debbe , ma senza grave suo pregiudizio e detrimento . Tanto più , che il periglio , in cui s'incorre , moltiplica il male , non l'estingue ; e l'aiuto , che si potrebbe dare , non libera chi invano lo ricerca ; e offende chi incauto il somministra . Ragon di Stato ancor consente , che a' nemici , i quali la pace nostra ; e 'l nostro riposo a sconvolger vengono e disturbare , non solamente quanto lor bisogna , dintorno a' comuni usi , dalla natura disposti e preparati , si neghi e contrasti ; ma tutto in lor perdita e distruzione , per propria necessaria difesa , vigorosamente s'indirizzi e rivolga . Non è incivil tratto l'oppor violenza , che si adopera , a soprastante violenza , che si riceva . La ferezza compare innocente , quando la bontà diviene nociva e pericolosa . L'autor della discordia non merita soccorso , che la fomenti ; ma resistenza , che la distolga e la rimuova . Chi è oppresso , quando altro scampo ei non abbia , può opprimere . Chi fida alla temerità soffrir debbe la traversia . Chi senza sua colpa è travagliato , senza suo biasimo si dimentica di ogni amichevole corrispondenza . E quantunque incomparabil gloria fosse stata sempre con signoria di spirito a' nemici perdonare , luminoso carattere della sublime indole Romana ; nientedimeno ciò accade , quando , dopo aver quegli vinti e superati , in cambio di sacri-



ficare i medefimi all'empito del furor militare, fatto superior di se stesso il vincitore, dimenticando il ricevuto oltraggio, fa uso di questa splendida ammirabil virtù di conservar loro la vita: non quando, in lor superbo disegno i feroci avversarj persistendo, indegni rendono di sì nobile e generosa magnanimità. Allora sì, che per legge di guerra, che la legge siegue della natural difesa, è pur lecito, di negare ad essi il necessario respiro dell'aria, di tormentar l'ardente loro intollerabil sete, di attraversare il corso delle acque, d'impedir con trincee il passaggio de' monti, di tener collo spavento delle armi lontani dalle sponde del mare i navilj, e di far tutto ciò, che inumano sembri, non per barbaro indegno piacer di crudeltà; ma per abbattere e distrugger coloro, che senza giusta cagione assalir tentano e funestare la tranquilla e riposata Umanità.

L'uso più ristretto e limitato de' beni è quello, che ritrovasi destinato per una particolar Comunità, non per tutta la Universalità degli uomini: talchè senza tal'uso non si perda la vita; e, per l'opposto, tal'uso godendosi, più comodamente si viva. L'uman genere in molte cose si unisce, e seco stesso si confedera; in altre si separa e si distingue. In ciò, che mantiene l'essere, uno è il vincolo che lo strigne; uno l'amore che il sostiene. In ciò; che riduce l'essere a special forma, e ad una determinata apparenza, tante sono le diverse norme, quanto diversi sono i genj di ciascuna popolazione. Di qui è; che per lo primo risguardo non posson gli uomini con disparità trattarsi. Il Mondo è tutto per tutti, e tutto per ciascuno in particolare: uno non ha maggior diritto dell'altro; perchè niuno nello stato della Natura vanta o maggior prerogativa, che l'adorni; o soggiace a minor bisogno, che dal servirsi di tali mezzi il disciolga. Per lo secondo risguardo gli uomini si trattano con molta disuguaglianza: popolo da popolo si divide; ciascun pensa

da se; e per se le proprie comodità costituisce. Queste si appartengono a coloro, che le introducono; perchè tutta è opera loro: e ragion non vi acquistano gli stranieri; perchè niente del loro vi conferiscono. Or dunque le città e i contadi, spogliato che fu di sua ruvidezza il Mondo, cominciarono a disporre molte cose, all' indole ad a' costumi loro più proporzionate ed opportune; e così di poi, migliorandosi da giorno in giorno l' idee, proseguirono. In tal guisa tra gli abitatori di un paese istesso il tutto, che per lo pubblico piacere, e per la pubblica indigenza si forma e costituisce, a tutti si rende, senza alcuna distinzione, comune. Ligato ciascuno a sostenere i pesi del luogo, ove vive, s' invita e si ammette a goder que' comodi, che viver lo fanno più agiato e più contento. L'uno compensa l'altro: e, siccome il non tollerare i pesi, ingratitudine farebbe di chi non disidera la sussistenza della patria; così il non esser partecipe de' comodi, privazione farebbe di onesta correlazione; escludendosi un beneficio, per tutti ugualmente apparecchiato. Gli esteri, che non son tenuti a' pesi, di tali comodi non hanno parte. Essi han diritto di pretendere quelchè, negandosi, toglie il preciso sostegno del genere umano; ma non possono dichiararsi offesi, qualora non ottengano quelchè riserbato a' suoi il vantaggio della cittadinanza. Niente però di meno sì stretto procedere non fa onore alle Nazioni. Alcune gentili accoglienze, che nulla loro scemano, ed allettan gli altri, costituiscono un capitale di amore, che con poco si acquista, e suol profitto moltissimo, e lode non picciola apportare. Le giovevoli corrispondenze in questa maniera si confermano e si dilatano. Quanto minore è l'obbligo di praticar queste attenzioni; tanto maggiore è 'l merito di chi le sappia con prudenza, e le voglia con prontezza dimostrare. Non si vive bene, quando si vive solamente senza tradire i necessarj doveri: ben si vive, quando la vita si mena e riluce ricca di grandezza e di liberalità.

Gli

Gli uffizi, che appresta la cortesia, fan conoscere la nobiltà dell'animo, che è splendida dote di cuor generoso, che in premio gloria ne acquista e riporta: all'incontro gli uffizi, che esercita la pura e rigorosa giustizia, quantunque palefino la rettitudine dell'interno; tuttavolta pagano un debito per necessità, che diminuisce la virtù; non per elezione, che l'esalta, e di signorile aria la fregia e l'adorna.

Finalmente l'altre cose tutte corporali passano in dominio e possesso di ciascuno in particolare. Il *Dominio* è una voce pur troppo nota, e nelle orecchie risuona dacchè il Mondo nella sua puerizia la prima division de' beni conobbe ed abbracciò: ma foggia diversa di voce ricevette, secondo il vario concepito linguaggio delle distinte tra loro e separate Nazioni. I Latini par che la traessero dalla sua radice *Domus*; ponendo mente all'antichissima origine dell'istesso dominio; allora quando de' padri di famiglia, nel ricinto della propria casa, nel disporre a lor piacere delle mobili cose, e delle vittuaglie, colà trasportate, l'arbitrio spaziava. Tal dominio è una facoltà di servirsi l'uomo delle sue cose, senza ostacolo, che lo impedisca; ed ancor con abuso, che a lui, che può di sua ragione avvalersi, e non ad altri danno rechi e pregiudizio; purchè però non offenda l'autorità delle Leggi, che in molti casi, per lo comune o particolar bene, una onesta e covenevol moderazione vogliono e prescrivono. E sebbene il tutore e l'procuratore delle robe, che lor non sono, come loro proprie fossero, dispongano; figura nientedimeno di padroni essi giammai non rappresentano; ma figura più tosto di servi delle proprie obbligazioni; perchè è tenuto il primo di esaminar le circostanze o della necessità che costringa, o dell'utilità che inviti, a governar con prudenza le sostanze de' pupilli; il secondo di serbare i prescritti limiti della commessione, con eseguire esattamente, o con profittevolmente interpretare

trare l'intenzion di chi fida e riposa nella di lui diligenza e sagacità. L'indole del dominio è quella di nascere da una sola cagione, di vantare un sol titolo, e di dipendere da una sola origine. Quelchè *mio* è già divenuto o per universal diritto o particolare, *divenir mio in un medesimo tempo*, e per nuova sopravveniente occasione non può. Quando la cosa nel gener suo è compiutamente perfetta, altra perfezion non ammette. Ciò, che consiste in una qualità indivisibile, non ha parti, le quali o diminuite scemino, o accresciute aggiungan forza e vigore. *Succeffivamente* può mancare una spezie di dominio, e subentrarne un'altra; a guisa della nicchia, ove altra statua non può collocarsi, se non se tolta la prima, che il di lei spazio occupava. Questo accader suole, quando per modo di esempio, chi comperò un fondo, sia poi erede del venditore. Se mai cada per nullità di contratto la vendita, o pur disciolgasi per le non adempiute condizioni; estinto l'anterior titolo di dominio, che sorge dalla compra, il posterior lo difende, che deriva dalla successione. Tutti e due contuttociò non concorrono insieme; nè formano un corpo, come favoleggiò tra le sue chimere l'Antichità, mezzo di uomo e mezzo di belva; spettacolo di deformità, e di vergogna, per così dire, dell'alterata Natura.

L'acquistare il dominio, non è una sciolta furiosa libertà, che sarebbe il più infelice sconcerto, e la total rovina della Repubblica. Chi non sa e non vede, che, o per volontario bisogno, che ha per compagna la temerità; o per indiscreto disiderio, che non risguarda i confini della modestia; o per fatuo capriccio, che non sente gli stimoli della ragione, dandosi a chicchesia la nociva licenza di farsi, come, e quando gli piaccia, padron della roba; trionferebbe con orgoglio ed impunità la violenza, che è la più insidiosa inimica della concordia, e del riposo delle Comunità? La reciproca partecipazion de' beni,

beni, che furse pacifica, e pacifica si sciolse, da giorno in giorno si rinnovellerebbe feroce e guerriera. Niuno di quella fortuna, che gode, sicuro e tranquillo vivrebbe. Per tutti, quel, che ad essi manca, renderebbesi oggetto delle sfrenate loro passioni, della maggior forza, che accolgono, del più irregolare arbitrio, che l'agita e commuove. La disciplina del vivere in società ha approvati i *naturali*, ed introdotti i *civili* modi di acquistar legittimamente il dominio; che in ogni luogo, e specialmente in Roma, formarono la più splendida dottrina da render prospero e ben' ordinato il governo de' popoli soggetti, e dalla sapientissima sua norma dipendenti. Per approvarsi i *naturali*, ed introdurre i *civili* modi di acquistar legittimamente il dominio, non si abbandonarono per gli primi le strade, che aprì la Natura, ed indi non chiuse giammai; e per gli secondi le regole, che ritrovar seppe la esperienza, e serbò successivamente l'utilità. Da qui nacque la distinzione del dominio *naturale*, e *civile*; l'uno guidato da placida semplicità, che non richiede artificio, per inventarlo, nè acume, per intenderlo: l'altro diretto da savia mente, che esplora l'ordine degli affari, e che l'lor corso misura e compone. Questi modi provengono o dalla propria *Industria*, che non mai si pente e duole della sua applicazione; o dalla sola altrui *Beneficenza*, che dimostra gli effetti della sua generosità; o dal vicendevol *Consenso*, che il volere, dianzi libero e sciolto, rende poi indissolubile e necessario; o dal genio del *Caso*, onde tal volta sorgono non preveduti favori; o dall'impero del *Tempo*, che spesso si fa arbitro e dispositore nel trasferire e confermare i domini. Con tali mezzi governasi dalla Repubblica il passaggio de' beni da persona a persona, e da famiglia a famiglia. Essa gode nel mirar pronta e continua l'industria; dacchè odia la pigrizia, che seco la miseria conduce. Si compiace della beneficenza; perchè detesta l'avarizia, che estingue le corrispondenze. Approva i legami delle scambie-

bievoli volontà ; perchè abborrisce l'incertezza delle convenzioni . Ammette il genio del caso ; poichè fugge le contese , che non si potrebbero in miglior forma decidere da meditato consiglio . Non si offende dell'impero del tempo ; perchè si turba nel risguardar l'inquietudine delle menti , che dopo lunga stagione vantar non possono la disfiata sicurezza degli acquisti , mercè del lor sudore procurati .

Or pregio dell' opera si è , esaminar da parte in parte questi legittimi *Modi* di ottener con proprietà e decoro il dominio ; onde a chiaro lume si scorga , su i medesimi l'interna pace degli uomini fondarsi , e per conseguente in essi la felicità dello Stato consistere e risedere . Il primo modo , tutto schietto e naturale , è la propria *Industria* , che non si apprende per altrui istruzione , ma che si pratica per comune antichissima usanza . Essa non richiede , che altri permetta , ovvero faciliti l'impresa ; non bisognando permissione ; qualor non vi è facoltà d'impedire ; nè correndo obbligo di prestare ajuto a chi si studia di ottenere un suo bene particolare . L' *Industria* adunque debbe aver mente , debbe aver mano : e perciò è una preveniente cognizion dell' intelletto , che l' utilità ricerca ; è un proporzionato esercizio , per cui la ricercata utilità si consegue ; astenendosi dalla manifesta forza , che rifiuta , e dalla frode occulta , che non ammette l'innocentissima Natura . Ciò accade , quando le cose derelitte e abbandonate , esposte a tutti , che , volendo , le possono occupare , taluno , il primo per se sollecito prenda , e senz'altrui offesa ed inguria ne divenga padrone . Allora , siccome il diritto di signoria si fissa in costui ; così cessa per gli altri ogni ragione di potergliela ritorre . Premio dell' anticipata diligenza è questo acquisto ; e sfogo inutile dell' invidia è 'l dolore , che sente colui , che non ha saputo adoperare una somigliante accortezza . Non isperimenta beneficio , chi perde l' opportunità dell' occasione . Lo sperar profitto senza cura e vigilanza è vanità di chi poco pensi a' suoi bisogni , e mol-

to

to fidi alla traditrice infedelissima fortuna . Entrò quì totalmente la Legge a definire , quali beni nel vero lor senso riputar si dovessero per derelitti ed abbandonati : e provvida determinò, esser quegli, che per qualunque attentata e scrupolosa ricerca il lor padrone affatto non dimostrino : tali contuttociò non esser gli altri, che, sebbene sterili e negletti si giacciano; coll'animo niente di meno, custode di propria ragione, ritengonsi. Era questo un punto delicato, ed importante; poichè, per protegger taluno, offender l'altro non è permesso: affatto non conviene l'esser troppo facile per lo vantaggio di chi non lo possa conseguire; nè troppo trascurato pel pregiudizio di chi non lo debba tollerare . Accade ciò parimente , quando i volatili , che giran per l'aria, le fiere, che scorrono per la campagna, perdendo la naturale lor libertà, o involte tra reti, o da dardo ferite , vengano in nostro potere . Quì del pari la Legge spiegò le sue parti ; e non senza consiglio distinse i casi . Separò le feroci belve dalle domestiche . Per le feroci stabili, che o vive prese da noi, o che da noi ferite non ancor son morte, se mai pongansi in fuga, rimangan nostre fino a tanto, che in distanza tale si trovino, per cui raggiugner di leggieri e ripigliar le possiamo: nostre all'incontro non sono, e divengon altrui giusta preda, quando sì lungi si dipartono , che tolta viene a noi la speranza di poterle trattenere e ricuperare . Ragion vuole, che quelchè abbiám perduto , da altri non perdasì ; e l'infortunio , che della buona occasione ci privò, non sia di ostacolo a chi per sua sorte la ritrovi . In riguardo delle domestiche , la cui mansueta indole porta l'uscire e 'l ritornare a' tetti , ove si allevano e custodiscono , benchè altrove sospinte e traviate, non fanno a coloro perdere il dominio , che prima l'acquistarono . Cauta distinzione, che incontra il disegno della Natura , da cui si misurano , e circoscrivono i limiti dell'industria ; acciocchè non sia trop-

po licenziosa, che disturbi la società; nè troppo ristretta, che niente le giovi e favorisca.

Il secondo modo è la sola altrui *Beneficenza*. Questo è un carattere proprio dell' uomo; perchè principal costitutivo di confederarsi l' uno coll' altro in amistà. L' amore, che ne' petti umani si rivolge, non fa negli stretti confini del cuore contenersi, e dell' interne accese fiamme soltanto nutrirsi; ma vuol di fuori manifestarsi, e con gli atti esterni la dominante forza delle sue inchinazioni dimostrare. Suppone non amare chi non dà esterior testimonianza di amore verso l' oggetto amato. Non tanto consiste questa dolce passion dell' animo ne' taciti pensieri, che non si ravvisano, o nelle semplici parole, che poco si curano, o negl' inutili desiderj, che nulla giovano; quanto nelle opere, che portano un piacevol diletto per chi l' eseguisca, ed un gradito profitto per chi le sperimenti. Somigliante beneficenza è maggiore, o minore, secondo le circostanze, in cui si fa palese, e splendida in pubblico riluce. Maggiore è quella, che, per mezzo delle gratuite e generose donazioni, in vita si esercita. Minor l' altra, che si esercita in morte, per mezzo de' legati, e delle universali istituzioni degli eredi. Maggiore, dissi, la prima; poichè chi beneficia, si priva della roba in tempo, in cui può continuare a goderla; e diminuisce il suo comodo per trasferirlo al beneficiato. Minor la seconda; perchè lascia agli altri quelchè per necessità non può per se ritenere; e sacrifica all' altrui vantaggio ciocchè non può in avvenire sacrificare alla libertà de' suoi piaceri. Molta fu la vigilanza delle Leggi in regular questo modo di acquistare il dominio. Facilitò la strada di donare; e, sciogliendola dalle troppo scrupolose solennità, permise; che far si potessero le donazioni, purchè fossero moderate, senza autorità di giudice, e senza obbligo di manifestarne il fine, e di dichiararne la cagione. Credette, che non dovesse restare involupata tra invidiose sottigliezze la liberalità; e che  
niu-



niuno doler si potesse di un' atto , che gli reca gloria , e tragge a se un vassallaggio di chi vien da lui con grandezza di spirito graziosamente beneficato . Dall' altra parte condannò la precipitosa licenza dell' immoderate donazioni , che pongono in trionfo la prodigalità , e riducono a vizio il gran pregio della munificenza . Obbligò altresì colui , che il dono ricevea , quando ad angusta fortuna il donator si riduceffe , a prestargli i convenevoli ajuti con prontezza , che non dimostri uno stentato soccorso ; ed a misura del bisogno , che non renda inutile e spoffato il beneficio . Al trasgressor di tal dovere , si minacciò la pena della perdita della roba donata , onde svergognata rimane , e di sue disleali azioni pentita la mostruosa ingratitude . Una virtù cotanto eccelsa , come quella della beneficenza si è , esser non debbe o sommamente dannosa per chi senza prudenza l' impiega ; o senza rispetto vilipesa e tradita da chi la riceve , e non fa con amorevoli corrispondenze ricompentarla . S' interessarono con più vigor le Leggi nel custodire , e da qualunque oltraggio preservare le ultime disposizioni di coloro , che dal Mondo dipartonsi . Difesero la gelosa causa de' figliuoli , perchè non fossero dall' indiscreto paterno arbitrio crudelmente abbandonati . Esclusero gl' indegni , la di cui infame vita gli separa dal civil commercio , e gli dichiararono incapaci di ricevere eredità e legati , che esser debbono decorosa mercede del viver serio e regolato , non abbominevol vantaggio del delitto e dell' iniquità . Premunirono di religiose e moltiplicate solennità la formazion de' testamenti ; perchè l' avara maligna voglia , che non conosce l' onesto , ma soltanto pensa all' utile , facendosi inventrice di mille frodi e di mille inganni , gli altrui averi più tosto per ministero di tessute insidie non rapisse , che per ferma determinazione di verace e libera volontà de' defunti . Per tal' effetto , ove disordine si ravvisa nel disporre taluno delle cose a capriccio e senza consiglio , per riportarne danno e

rovina; ove s' intromette l' occulta studiata malizia , di arti ree cinta ed armata , per corrompere ed alterare gli estremi voti di coloro , che non possono più spiegarli, nè eseguirli , oziosa star non debbe , ed immemore di sua obbligazione la pubblica autorità : anzi conviene , che tutta di fervida cura si accenda nel porre in cammino la rettitudine dell' operare , e nello spezzare ed estinguere all' audace furberia l' usurpata sua mal tollerata possanza.

Il terzo modo è l' *Opera scambievole* di due , che tra loro gl' interessi si comunicano ; e rimanendo dall' una e dall' altra parte per propria determinata risoluzione obbligati , si dispongono ad ottenere ciocchè rispettivamente ad essi giova e conviene . Il reciproco consenso è figlio della libertà ; ma subito contrae volontaria servitù , la quale non dispiace , nè offende ; poichè da forza non proviene , ma da comune già preso ed abbracciato consiglio . Il non legarsi sul principio alle convenzioni è pieno arbitrio di ciascuno , che ne' privati affari non obbedisce ad altra legge , che a quella della sua utilità ; nè riconosce altro sovrano , che l' assoluto suo piacere . Il disciogliersi contuttociò dal convenuto non è facoltà , che si permette all' incoostante voler di uno , che muti parere , senza che l' altro vi concorra , ed al suo diritto ceda e rinunzi . L' onestà così prescrive , che il casto pudor serba delle già fissate determinazioni : la giustizia così comanda , che misura e difende la stretta osservanza de' proprj doveri . Il Mondo non dovea nel deplorabile stato di una continua perniziosa infedeltà avvolgerci rimanere ; nè soggiacere l' uman cuore ad una perpetua guerra di odj e di rancori , togliendosi di mezzo il sacrosanto legame delle promesse , che regolano la tranquillità de' pensieri , ed assicurano le presenti , e le future contingenze . Gran disordine stato sarebbe , se fomentata si fosse la discordia , che nasce dalla fede violata tra chi nega con impudenza , e chi dimanda con giusto titolo quelchè si è già trattato e conchiuso . Veduta si sarebbe cader dal suo

re-

regno abbattuta la ragione , e trionfare altera e vittoriosa la prepotenza, e la vergognosa sfacciataggine. Ecco la cagione , perchè tanta si diede forza e vigore a' contratti , con cui unendosi la volontà di più persone , vacillar non si vede nelle sue concepute idee la pace degli uomini ; e l'ordito disegno su le dimestiche faccende non teme l'infidioso affalto delle maligne opposizioni . La necessità adunque gl' introdusse ; e richiamò lo spirito universale delle Nazioni ad accorne l' uso , ed a serbarlo nel giro di cotanti secoli senza alcuna interruzione . Le forme poi , che distinguono la lor qualità , perchè dipendenti da' particolari costumi de' luoghi , ove si solennizzano , soggiacquero a quegli Statuti , che , per lo più spedito corso de' medesimi , inventò l' acume e la dottrina de' Sapianti , che ne diedero il preciso utilissimo regolamento . Questi contratti , giusta la Romana disciplina , altri son di *buona fede* , altri di *stretta ragione* . Si considerò , che molte cose comparir dovessero colla candida veste della semplicità ; fidando al patrocinio del senso comune , che non le grava ed affanna : altre poi si dovessero custodire tra' loro inalterabili confini ; poggiando sul fermo piè delle concepute espressioni . Per le cose della prima additata specie sorgendo controversia , l' esamina e compone l' equità : per quelle dell' altra specie , con rigida esattezza ne avvalora e sostiene i patti la costante inflessibile giustizia . Quindi ne' contratti di buona fede sovente si spiega poco , ma molto si comprende . Non il nudo suono de' vocaboli dichiara l' intenzione ; ma l' intenzione istessa costringe i vocaboli a dinotar l' oggetto de' suoi disegni . L' interpretazione , che vi si adopera , divien migliore , quando è più benigna : la più sottile rendesi la più odiosa : la prima a nascere è la più sorda ad abbracciarsi . La Natura , che è madre della buona fede , tra difficoltà non si vuole involgere ed intrigare ; segue ed ama quelchè da se senza studio si manifesta , e senza mistero si concepisce . Non così ne'

con-

contratti di stretta ragione . Misura il dovere la severa proprietà del linguaggio , che si usa . Il duro e l' aspro non si contempla : basta , che sia convenuto , perchè si abbia senza ripiego ad osservare . Probabile scusa , che minori l' obbligo ; picciola dilazione , che ne trattenghi il corso ; soddisfazione equivalente , che in diversa forma adempia le promesse , nè opportunamente si propongono , nè facilmente si ammettono . Intanto per forza de' contratti , vale a dire , per opera scambievole de' contraenti , passa dall' uno all' altro il dominio . Il primo contratto , che surse immediatamente dopo l' introdotta , e poi continuata division de' beni , fu la *Permutazione* . Cosa davasi , cosa si riceveva . Altro mezzo , per mantener la società in quel nuovo aperto teatro di commercio , povero di sottili e ricercate invenzioni , non si conobbe e praticò . Chi avea cosa , che non gli servisse , altra nè desiderava , che mancavagli ; faceane cambio con colui , che a far ciò cortesemente si disponea . Ciascuno ha bisogno dell' altro , perchè quella corrispondenza si nutrisca , onde tragge vita ed alimento l' unione . Il bisogno contuttociò deriva non dal puro mantenimento , che con poco si sostiene ; ma da quel maggior comodo , che incontrar si vuole ed ottenere . Ciò conseguir non si può , senza , che l' uno verso l' altro non si dimostri facile e proclive ad un' amichevole e reciproca concessione ; con cui due padroni di diverse cose il proprio all' altrui dominio surrogando , veggono in salvo il loro interesse , e vicendevolmente sperimentano una comune utilità . Studiata cautela di Giureconsulto non ricercavasi , che queste schiette convenzioni con ingegno regolasse ; atto di solennità non interveniva , che confermasse il dichiarato consenso ; non testimonianza di scrittura si adoperava , che ne serbasse a' posteri la memoria . Era un privato consiglio , che senza intrigo , come e quando meglio voleasi , concordemente si prendea . Contuttociò per necessità campeggiar dovea l' uguaglianza , a fin di escludere la  
ncci.

nociva lesione, aspra nemica della civil concordia; la quale ancor nella prima più innocente età sparse il suo veleno, come funesta appendice della corrotta Natura. L'uguaglianza non sempre nel pari valor delle cose, che si permutano, consiste: imperciocchè per le varie circostanze, che possono concorrere, qualche volta la discordante stima delle cose costituisce onesta e legittima la Permutazione. Il più vantaggioso comodo, che l'uno rispetto all'altro riceve; l'affezione maggiore, che nell'aver particolar cosa, talun nutrisca e dimostri, rende la condizion de' contraenti in istato da soffrir maggior peso chi più insiste, maggior favore chi condescende. L'insistere è effetto di voglia più efficace ed urgente, che spigne; o di concepita passione, che infervora ed accenda: ond'è, che per superar quella, o per soddisfar questa, più si dà di quelchè in compenso si ottiene. Il condescendere è effetto dell'arbitrio, il quale quanto più facilita senza obbligo l'intento altrui, tanto merita in contraccambio più benigno riguardo, e più pingue retribuzione. Dopo il contratto di Permutazione, il quale non si estinse giammai, ne seguì un'altro, tutto simile a quello, ma di quello assai più largamente diffuso e frequentato: egli fu la Compera e la Vendita. Uscito il Mondo dalla sua infanzia; deposte le prime rozze idee; dispersa in varj paesi l'umana generazione; introdotta la corrispondenza tra' popoli vicini e lontani; ed ampliato l'interior movimento degli affari in un medesimo luogo; era pur troppo necessario, che una materia, poco o niente, per così dire, operante per intrinseca sua virtù, supplendo la disforme qualità di tutte l'altre cose, in mezzo al civile ondeggiante corso de' negozj, potenza grande e vittoriosa esercitasse, a lei largamente conferita dalla sovrana guidatrice dell'umane azioni, qual'è l'universale opinione de' viventi ragionevoli. Tal materia, come rugiadosa nube, che squarcia il suo seno, gravido di prolifici umori; e nell'arido languente terreno con una stessa non dissimile

fo-

sostanza tanti produce diversi e maravigliosi effetti; così ella, la sua benigna influenza compartendo da per tutto, con un medesimo nutrimento anima e ravviva qualunque contratto e convenzione, comechè sieno tra loro discordi e separati. Questa è la *Moneta*, la quale a guisa della luce rilchiara tutti i colori; a guisa del sangue trascorre e fortifica le arterie, i muscoli, e le vene del Corpo civile. Tiene scritta in fronte, come carattere di fedeltà, la pubblica sicurezza. Diventa un deposito delle presenti e delle future necessità, per ripararne la feroce persecuzione. Costituisce un perpetuo incessante giro nelle comuni e nelle particolari faccende, per tor loro qualunque impedimento, che le ritardi e le confonda. Conserva un'eguale stima tra genti di diverso clima, e di diverso costume, per sostenere uno spirito uniforme nel traffico universale. In ogni tempo, che o corra felice ed alletti, o luttuoso ed affanni, accresce i piaceri, che sono lo scopo de' nostri desiderj; ed estingue i bisogni, che sono i tiranni del nostro riposo. La Moneta adunque servì a fondare quest'altra specie di contratto, cioè la compera e la vendita; la quale in buon senso potrebbe pur dirsi permutazione, non già di roba con roba, ma di roba con danajo. Intorno a questo contratto dalle Leggi delle XII Tavole, per l'ottimo regolamento del commercio, le più sane ed opportune provvidenze si diedero. Il principal fine si aggirò nel proteggere da una parte la condition del comperatore, perchè ingannato non fosse nella qualità della roba; e nel salvar dall'altra ciocchè di sua ragione apparteneasi al venditore, perchè deluso del convenuto prezzo non rimanesse. Se mai pregio della roba dal venditor si manifestava, il qual poi per falsa espressione vano, e per malizia foggato trovavasi; se vizio ad arte ascondeasi, che poi appariva; se prezzo stabilivasi, che superar di lunga mano l'intrinseco valor conosceasi; invendicata non trionfava la frode; e'l contratto, su rovinose fondamenta poggiato, non sosteneasi, ma si rievocava immantenente.

All'

All'incontro, se, venduta e consegnata la roba, lo stabilito prezzo, usandosi importuna e noiosa dilazione, non si pagava; come quella roba giammai non fosse nel dominio del comperatore, all'antico suo prezzo faceva ritorno. forte troppo dura riputandosi, il rimaner costui privo di sua roba, e nel medesimo tempo non riscuotere il danajo, che coll'uso, che faceane, compensava il natural dispiacere della privazione di quelchè egli dianzi possedea. Queste savie determinazioni spedito e sicuro il corso di questo contratto rendeano. Non vacillava sotto l'angoscioso peso de' dubbj e de' sospetti la risoluzione de' contraenti. Ciascun fidava al patrocinio delle Leggi per cautela de' suoi interessi: e ben sapeasi, che l'inganno di chi vendea non accertava il reo disegno, che gli forgea nella mente; e 'l ritardato pagamento di chi comperava faceva sentir nel cuore la pena della propria infedel contumacia.

Il quarto modo di una spiritosa traslazione di dominio è 'l maraviglioso giuoco del *Caso*, straordinario, ma opportuno giudice, anzi il men sospetto, per decidere alcune non prevedute controversie. Il *Caso* (voce del parlar comune, ricevuta da' Giureconsulti, quantunque il tutto sia divina Provvidenza) è un' inaspettato congiugnimento di strane circostanze, il quale, senza industria che si affatichi ad unirle, senza colpa che ad offender l'altrui ragione si cimenti, muta l'esteriore aspetto delle cose; e si fa distributor di benefizj, non unqua sperati; ovvero apporator di danni, il men che si credea temuti, per isconosciuta inchinazione, che non ha ferma regola, che la guidi; nè particolar fine, a cui rifletta. Suole qualche volta abbandonar la Natura le consuete strade, e correrne altre, che più facili incontra, o che da esterna forza viene obbligata a seguire. Questi novelli accidenti portano effetti diversi da quelli, che l'antico stato delle cose producea. La pubblica autorità in tale incontro non è sì gelosa, che tutta a se riserbi l'economia de' beni; parte ancora di sua giuridi-

zione comunica agli avvenimenti casuali. Si contentan gli uomini di soggettarfi ad alcune inopinate contingenz, che compartiscono i lor doni senza passio, per cui alterar si possa la giustizia. ~~privilegio~~, che vada il merito a pregiare. La fantasia si acqueta nella giudicatura di chi stima incapace di apprestar favore ad uno, per recar pregiudizio ad un' altro. Ciascuno ugualmente aspettar può sua ventura, che il rallegrì; e paventar sua disgrazia, che lo attristi; in tempo che vantar non può diligenza in acquistar comodo, nè pentirsi di trascuraggine nel perderlo. L'incertezza, per quello, o per questo, del bene, che conseguir si possa, o del male, che non si possa evitare, modera gli affetti nelle occasioni, che si affacciano, o per abbracciarle prospere con piacere, o per tollerarle avverse con indifferenza. Ed ecco, come ciò accade. I fiumi, che non serbano costanza nel lor cammino, ed o per pendio, che tra balze ritrovino, o per abbondanza di acque, che rechi la piovosa stagione, o per nuovi aperti fonti, che lor si congiungano, rotti gli argini e i ripari, e dal primiero letto usciti, di quà e di là rapidi e tortuosi si avvolgono; e porzion di terreno tolgono ad uno, ed accrescono all' altro. Allor signoreggia l'arbitrio del Caso, che dispensa a suo talento i dominj. Chi perde il suo, accusa la poco propizia sorte: chi acquista l' altrui, gioisce del favorevole incontro. L' uno lascia di esser padrone senza suo volere; ma per obbligo, che induce la casualità: l' altro il diviene senza sua operazione; ma per cortesia, che il benigno accidente gli dimostra. Accade lo stesso nell' isole, che, per ischerzo di natura, comparir si veggiono ne' fiumi. Utile reca tal novità: e, perchè cosa si produce, che prima non era, il dono è tanto più bello, quanto più scevro di parzialità. Allora diviene il Caso un benefattore, che non può dirsi ingrato per alcuni, e generoso per altri. Egli, lasciando la divisa di usurpatore, niente toglie a' possessori, per farlo a loro



loro godere , a cui il favor suo è portato : perciò esso vien lodato da chi ne sente il comodo ; ma non si odia da chi non ne riceve fastidio e detrimento . Quando si presentano tali contingenze , entra il caso in amicizia con la ragione ; e sostiene , se vale il così spiegarci , prudente ufficio di padre di famiglia , distribuendo con economia la sua benevolenza . Se l'isola forga in mezzo a' fiumi , comunemente ne acquistano il dominio coloro , che dall'una e dall'altra riva tengono i poderi , più o meno , secondo l'estenzion del particolar terreno di ciascuno . Ben' ordinata misura è questa , che si regola dalla prossimità de' poderi ; la quale induce il giusto titolo dell'acquisto ; e dalla quantità de' medesimi , che forma ed assegna le convenevoli porzioni della cosa acquistata . L'una l'invidia estingue de' lontani possessori , che conoscono , per la distanza , che gli esclude , niente poter loro appartenere : l'altro estingue le controversie de' possessori vicini , i quali tanto rispettivamente ottengono , quanto maggiore o minore è la ragione di dover' essi ottenere . Se l'isola poi forga ad un de' fianchi dell'acque correnti , divien propria di coloro , che da quella parte serbino le lor possessioni . Il sito più vantaggioso decide il punto della pertinenza : chi più si discosta , perde l'occasione del guadagno : chi più si avvicina , conseguisce la sorte del profitto . Da tutto ciò si va a conchiudere , che il Caso , il qual non ha freno , che lo trattienga ; nè sprone , che il punga , non rende mai conto dell'irregolare suo ministero . Governa le sue disposizioni con piena ed assoluta libertà . Novera cotanti sudditi , che tien divoti alla sua obbedienza , quanti son coloro , che sperimentar possono il suo rigore , ovvero conseguir la sua munificenza . Non ha forza , la qual resista al male , che inferisce ; nè riconosce merito , a cui sia tenuto il suo ben destinare . Il ritrovamento de' tesori ancor proviene dal Caso . Esso quello , che giace inutile ed occulto , scuopre e manifesta . Ha un'ingegno sì maraviglioso , che quando ment

si pensa, e meno si spera, dispone in modo le umane operazioni, che indiritte ad un fine, che forse meno importa, ne conseguiscono un'altro, che incomparabile giovamento apporta. Non rare volte o da genio avaro, che senz'alcun fine i beni voglia custodire, o da cauto timore, che preservargli dall'altrui rapacità procuri, nelle viscere della terra le dovizie si seppelliscono; e ritolte dalla cognizione e dalla memoria degli uomini, formano un'abbandonato deposito di chi o per tenace inchinazione non seppe, o non potè per concepita paura avvalersene. Il Caso supera la difficoltà; ed ove non giugne la diligenza, che ha bisogno di lume, per guidar l'impresa; giugne quel fatal momento, che nel laberinto di tanti mondani intrighi ha un'incognito filo da uscirne con felicità. I tesori adunque, casualmente ritrovati, secondo le Leggi Romane [chechè sia de' particolari Statuti, di poi ne' Regni saviamente introdotti] passavano in dominio di colui, che gli trovava; ma non senza distinzione. Quello, che nel proprio fondo scoprivasi, tutto al di lui padrone spettava. Stimossi il tesoro esser parte del fondo istesso; nè poterfi un particolar membro dall'intero suo corpo dividere e separare. Così accade ancora per quello casualmente rinvenuto ne' luoghi sacri e religiosi: i quali essendo fuor dell'umano commercio, siccome non soggiacciono a signoria; così non usano verso chiunque l'ingratitude di privarlo di quelchè la buona sorte gli offerisce, senza offendere il diritto di alcuno, e senza violar la santità del lor recinto, gelosamente custodito e venerato.

Il quinto modo, con cui più tardi e più insensibilmente si acquista il dominio è l'impero del *Tempo*, il quale non in un colpo solo, ma da momento in momento forza riceve e vigore. E' contuttociò di tal natura l'efficacia del *Tempo*, che non mai produce perfetta operazione, se interamente al segno destinato non giunga. Allora spiega il suo gran potere, quando, compiuta la stabilita mi-

misura del non interrotto suo movimento, diviene de' domini arbitro e dispositore: a guisa di tenera crescente pianta, che non può mai al turbine ed alla procella con forza resistere, se non abbia prima le radici nel suolo profondate, e distese al cielo orgogliosamente i suoi rami. Se comincia il tempo a correre, e poi desista; nè la meta, sin dove estender si dovrebbe, vada a toccare, resta inutile il passato, e si perde quel beneficio, che si avrebbe potuto dal continuato suo corso giustamente sperare. L'ultimo favorevole momento, che chiude e termina pacificamente il di lui legittimo cammino, costituisce all'istante e consuma il salutare effetto della traslazione del dominio. Di qui è, che, a pensar giusto, il dominio nasce tutto insieme, e tutto insieme si estingue. Gli atti, che precedono, son semplici disposizioni a poterlo acquistare, o perdere: ma non s'intende acquistato, o perduto, se gli atti antecedenti non abbiano perfettamente ridotto a fine l'opportuno lor ministero. Tutto ciò, che tramezza, e non ancora al designato scopo è pervenuto, non concede il dominio con indecente parzialità, nè con odiata violenza il toglie. Le Leggi delle XII Tavole lo spazio convenevole ad indurre il titolo di questo acquisto definirono; norma diversa fissando a' beni mobili, ed agli stabili. Per gli mobili, che perdendosi, minore è 'l danno, minor tempo assegnarono; maggiore per gli stabili, dalla cui perdita maggior si riceve discapito e nocimento: e perciò un'anno a *prescriber* gli uni, due a *prescriber* gli altri, credettero sufficientemente convenire. Breve ad esslor non parve il rispettivo giro di uno o di due anni a determinar questo punto di fissato dominio. Era in quella vetusta stagione presso i Romani più attenta e più seria la cura de' domestici interessi. L'angustia degli averi della Nazione, non ancor padrona di tanti regni e provincie, distratti e confusi non teneva i di lei pensieri, ficchè tutti non gli consacrasse a difendere il meschino patrimonio, che davale sostentamento. Ella non veniva nella

la modesta situazione , in cui trovavasi , governata da spirito di esterior grandezza ; nè immersa giacea nel seno delle delizie , e del lusso , che fanno abbandonar la diligenza nel custodire i proprj beni ; e tardi , e con pentimento , fan conoscere le triste conseguenze della trascurata attenzione . Quindi è , che allora il porre taluno in oblio il possesso delle proprie sostanze o era difficile per la costituzion dello Stato , o non ammettea scusa , abusandosi delle prudenti disposizioni della Legge ; la quale , fino a certo tempo , non già per sempre , tollerava la poca accortezza di colui , che non sapesse , quelchè gli si appartenea , conservare . Intanto , cominciavasi già la Romana potenza a dilatare , ed uscita da' confini dell' Italia a signoreggiar sulle cotante straniere non primá conosciute regioni , altra forma presero e regolamento le *Prescrizioni* . Si considerò , esser troppo corto e ristretto il rammentato tempo a costituire il cambiamento de' dominj . Ben si conobbe , che nel vario ondeggiamento de' cresciuti ed intrigati affari , nella frequenza de' viaggi , oltre i monti e i mari ampiamente distesi , nelle spesse occasioni delle strepitose guerre , che gli eserciti in lontanissimo clima trasportavano , il poco riflettere a' privati interessi non era per lo più un volontario difetto di pigra applicazione ; ma forza di mente agitata , di nobili ideé ingombera , ed a più alto fine consecrata . A tal' oggetto maggior patrocínio conseguir dovea qualche più lunga usata negligenza nella custodia de' proprj beni ; nè sì veloce indulgenza conveniva compartire a favor di colui , che goduto avrebbe vantaggio , superiore all'altrui colpa , certamente non degna di punirsi con sì dispettosa celerità . Il tempo adunque si avanzò ; e per *prescrivere* i mobili tre anni , diece per *prescrivere* gli stabili tra' presenti , venti tra gli assenti si fissarono . In questa guisa si concedette più regolato beneficio agli attuali possessori , perchè non languisser sempre nell'incertezza de' loro averi ; e si tolse a' padroni il risentimento e la querela di troppo sollecita  
irre-

irreparabil perdita della lor primiera acquistata ragione . Ma nelle *Prescrizioni* non basta il solo tempo, il quale, per modo di dire, è un principe, che richiede presso di se onorato corteggio, per comparir legittimo sovrano, non già ferocissimo tiranno . Ha dunque bisogno della decorosa compagnia della *buona fede*, colla quale unito, molto può; ma nulla vale da questa disgiunto e separato: anzi ritenendosi lungamente, e con mala fede l'altrui roba, tanto più è detestabile l'infamia dell'usurpatore, quanto più l'insidiosa dimora fomenta un delitto, e conserva senza vergogna nel petto del conoscitor della sua frode la perfidia e l'inganno . La buona fede è un'innocente credenza di serbarfi nel cuor l'onestà, nel tempo istesso, che nella mente si accoglie un'involontario errore . L'ignoranza partorisce questa gran virtù; e da madre sì ignobile nasce figliuola troppo splendida e generosa . Ella di leggiadro pudore tutta nel volto si ricuopre; e non solamente alla prima cognizion del torto, che se le affaccia, qualunque vilissima passion di vantaggio depone ed abborre; ma ad ogni leggier sospetto di dubbiosa ragione, chiama a disamina i suoi pensieri, si gitta al partito più sicuro, e prende la più magnanima risoluzione . Con questa sì bella e vereconda matrona confederato il tempo, in blanda e piacevol guisa la sua munificenza compartisce: e de' due disordini, cioè, dell'acquisto dell'altrui roba senza espressa volontà del padrone da una parte, e della continuata pericolosa incertezza de' dominj dall'altra, decidendo il gran punto dell'elezione di questo, o di quello, sciegli ed abbraccia il primo, che danno privato soltanto apporta, e non il secondo, che sconcerto universale genera e mantiene; e 'l passaggio de' beni da persona a persona in tal forma impedisce; poichè pochi, di coraggio armati, conchiuderebbero, moltissimi, da timor trattiene, si asterebbero da perfezionare i contratti, riflettendo, poterfi un dì l'origine primiera de' passati acquisti a danno loro contrastare .

Que-

Queste sono le principali guise da far legittimo acquisto de' beni; e, a favellar meglio, le originarie cagioni, onde senza alcun serpeggiante disturbo della Repubblica, senza alcun inganno il dominio e 'l possesso con giusto titolo nelle persone private si trasfonde e ricade. Ma l'acquistare, e 'l non saper conservar l'acquistato, è un male tanto più tormentoso, quanto men si duole chi non ebbe mai il piacere di aver cosa alcuna, che chi soffre il cordoglio di perderla. Chi non aprì mai le pupille a' raggi del Sole, meno si affligge al grande infortunio della cecità: ma chi mirò una volta la bella luce del giorno, ed indi privo infelicemente ne rimase, non mai si dimentica del sommo beneficio, che godette; nè lascia di odiar di momento in momento l'aspra sciagura, a cui soggiace. L'acquisto de' beni adunque, che non è sempre studiato lavoro di nostra diligenza e di nostra applicazione, ma sovente colpo di fortuna, o genio di liberalità, infruttuoso si rende, se presso di noi non si fermi e mantenga. Egli offesa suol ricevere o da noi stessi, poco di nostra sussistenza curanti, o da altri, troppo al danno nostro maliziosamente intenti. Osserviamo per ora in qual guisa far noi possiamo abuso de' nostri beni; non conservandogli, come bisogna, per supplire alle necessità; nè come conviene, per sostenere il decoro. Ciò accade per alcune naturali, e dalla nostra accortezza insuperabili disposizioni, che di mano ci tolgono il consiglio, e ci trasportano oltre i confini della prudenza; la quale regola le circostanze del presente, e prevede le dubbiose conseguenze dell'avvenire. Queste disposizioni da varj principj derivano, che l'esser nostro corporeo, o non ancor giunto a debita perfezione, o da organici vizj alterato, rendono incapace di sottoporfi a ben'ordinata disciplina. L'età tenera, che non conosce il Mondo, quale è in se stesso, cioè, pieno di cabale e d'intrighi; ma quale nella lusinghiera apparenza la rozza di lei fantasia lo dipinge, cioè, sempre disposto a com-  
 pia-

piacere i suoi strani disiderj, inciampa in questi falli, con dissipar quello, che agli anni più maturi dovrebbe riserbarsi. L' acceso furore, il quale la tranquillità e 'l riposo toglie alla mente, e in tal confusione e tumulto pone i pensieri, che senza distinguere il mal dal bene, la vergogna dall' onestà, il giusto dall' ingiusto, quasi ferita belva, urta, conquassa, e porta tutto in perdizione, non ha ferma e placida norma da avvedersi di quelchè fa, da misurar quelchè debbe, da ritenere o dare quelchè il buon costume, e 'l domestico interesse esige e prescrive. La tarda stupidità, la quale, da fosca e pigra nebbia dintorno cinta ed ingombera, nulla bada a spogliarsi di tutto, ignara di quelchè può mancarle, e non consapevole della difficoltà nel poterlo supplire; non mai disturbata nel seno delle miserie, in cui senza senso di dolore suol languire; nè mai gonfia ed altera nelle prosperità e nelle dovizie, che non sa con interno movimento di letizia conoscere e pregiare. La prodiga inchinazione, la quale è un falso lume, che il cuor di colui, che la nutrice, rallegra nel suo primo apparire, e poi funesta nel veloce suo dileguarsi; nel profonder qualche possiede non ravvisa merito o demerito; non discerne la convenevole dalla fallace occasione; non si muove dall' utilità, che perde; nè dal danno, che le sopravviene: si crede tanto più ricca, quanto diviene più povera: non si ammaestra da' mali passati; e sempre è disposta ed apparecchiata a farne di lunga mano piggiori. Le quì narrate debolezze, tristo retaggio della primiera colpa, che infievolì l' Umanità, son tali, che non si possono da chi le sperimenta e tollera, per propria virtù, che in simili incontri non ha sede nel petto degl' infelici, opportunamente superare. Ma l' alta divina Provvidenza ha fatto sì, che la vigilanza dello Stato, cioè, quell' infaticabile spirito di rettitudine, operante a guisa di propizio vento, il qual dissipa le folte nubi, e 'l torbido giorno serena, cotanto male riparasse; e, senza violar l' intrinseca costituzion del dominio, che in-

tero serba ed illeso a chi si appartiene , i nocivi effetti , in tempo , che sembri non propio , ed in circostanze , che sien pericolose , forte e costante impedisse . Quindi è , che , tola l' amministrazione degli averi al pupillo , al furioso , allo stupido , al prodigo ; e quella commessa alla probità d' uomini riputati ; ogni alienazione ( fuor de' due casi di necessità , o di utilità , conosciuti ed approvati dal Magistrato ) viene assolutamente proibita . Ed ecco che la custodia de' beni , che non si spera da chi per suoi difetti non è capace di sostenerla ; per pietoso ministero della pubblica Podestà , si difende e protegge contra l' astuzia degli usurpatori , che insidiosa vuol profittare su l' altrui sconosciuta facilità ; e con autorevole ajuto ferma si mantiene a prò di coloro , che nelle tenebre dell' intelletto , in cui giacciono , son cotanto più proclivi all' errore , quanto più inabili ad esaminarlo , e negligenti per isfuggirlo .

Dopo aver disaminato , in che modo , senza nostra colpa , ricever da noi possano pregiudizio gli acquistati beni ; e qual ben pensato rimedio a tal disordine provvide le Leggi apprestino ; veggiam di presente , come lo riceva dagli altri , artefici ed esecutori de' loro temerarj disegni . La gente , che nulla possiede , non tanto per sua sventura , quanto per isciolta e indegna vita , che mena ; e nello stesso tempo l' altrui sostanze , le quali spessissimo son di onorati sudori frutto e mercede , tenti occupare ; non ha mezzo più pronto ed efficace da conseguirlo , per alimentare i suoi vizj , quanto o l' aperta violenza , nemica dell' umana società , e stretta compagna della ferocia brutale , o l' occulta macchinazione , invisibil veleno , che tanto più contamina e offende , quanto più consuma e rode senza manifestarsi . Il potentissimo braccio della vendicatrice giustizia , sua fulminante spada innalzando , frena e punisce qualunque nascosto , o sedizioso attentato , che si adopera ne' furti e nelle rapine . Roma , il comune e più lodevole pensare delle Nazioni seguendo , diversamente da  
Spar-



Sparta si regolò. Questa accolse troppo l'infamia de' ladroncelli; e l' premio, destinato alla virtù, consecrare ancor volle alla destrezza di chi togliea l'altrui. Il di lei spirito guerriero su tal punto dimenticossi della rettitudine dell'operare, e l' vizio favorì; credendolo anticipata utilissima pruova di quella sagacità, che governa la fortuna de' militari stratagemmi. Non così Roma, che tra le sue nobili idee adottò la più sicura e trionfal massima di doverfi con amichevol lega congiugnere all' arte bellica l' onore e la dignità; e di non potersi dalle sozze passioni sperar vantaggio, che porti alle armi vittoriose gloria e commendazione. L' assalto adunque seguir può non meno su i beni stabili, che su i mobili, per togli con empirio e fellonia di mano di coloro, a cui per giustizia si appartengono. In quanto agli stabili, se taluno mai di occupar si brighi i fondi non suoi, con temerità, assistita tal volta da minaccioso aspetto d'istrumenti micidiali, il padrone, e l' possessor legittimo di quelli può, sotto il patrocinio della pubblica autorità, forza a forza opporre; e, senza aspettar foccorso dal Magistrato, che tardi giugnerebbe, farsi difensore di sua ragione; e può ben' anche, quando la moderazione nel resistere sia giunta all'estremo, uccidere il barbaro oppressore. Non aspetta tempo un grave periglio. Si fa giudice del suo diritto chi non solamente lo perde colla dimora, ma con povertà di spirito pone in cimento la propria vita. Col sangue si paga la pena della feroce audacia. Giuridiche solennità non si chieggono, ove il fatto parla da se; e la sentenza si confonde coll' esecuzione. Tanta pronta facoltà di emendare in un' istante il delitto colla morte del delinquente, rende il delitto medesimo o men frequente pel timore, o ben compensata colla celere vendetta l'intollerabile preparata offesa. Si lusinga chi non vede sotto gli occhi imminente il gastigo, di potergli riuscir felice la scelleraggine; quando dal lento corso del tempo, che tratto tratto diminuisce l'orrore delle maligne operazioni, e debilita la condotta della

pubblica disciplina, attende la spossata decisione dell'antico suo misfatto. Sarebbe troppo infelice la sorte dell'affalito, se egli prima sperimentasse il danno nella roba, e'l rischio nella persona; e poi ne cercasse la punizione, che i ribaldi o con la fuga soglion deludere, o sotto l'oscurità delle prove possono evitare. I beni mobili son più facili a sottrarsi da' ladri: l'occasione è più pronta: tempo non manca da trasportargli da luogo a luogo: modo si trova da potergli occultare: l'insidie si preparano con matura risoluzione: si supera ogni accortezza de' padroni; la quale non è tanto continua, che qualche volta non si abbandoni; nè sempre uguale, che spesso non divenga minore per la sollecitudine di nuove e più urgenti occasioni. Distinsero le Leggi delle XII Tavole la varia indole e qualità di questi furti; e 'n diverso aspetto risguardarono, e con diversa maniera punirono i commessi di notte, ovvero di giorno; i manifesti, o i non manifesti. Più gravi sono i furti di notte; meno quelli di giorno. La notte, che tra l'ombre e 'l silenzio le agitate cure dell'animo pone in calma e in riposo; e le stanche membra del corpo dolcemente sopisce e ristora, cotanto maggior fedeltà nel mantener la quiete dagli uomini esige; quanto più è necessario di tener lontano da' sospetti e da' timori quel tempo, in cui, come in uno stato di brieve morte, nè di accorgerfi delle insidie, nè di accingersi alla difesa viene alla nostra attenzione permesso e concesso. Quindi è, che non sapendosi, se 'l notturno ladro solo venga, o in compagnia, armato, o inerme; al primo incontro, prevalendo la forse troppo precipitosa cautela al dubbioso evento dell'improvviso accidente, si può quello ferire ed ammazzare. Non pecca di poca moderazione, chi incerto del male, che gli sovrasta, eccede nel pensiero acceso e fluttuante di sua salvezza. Non può dolersi di soverchia crudeltà chi pone altrui nell'obbligo di usarla. Ben ciascuno si consiglia nel prender qualunque mezzo, per custodir non tanto la roba, quanto

la vita nelle funeste circostanze, in cui la può perdere: e non a torto muore, vittima del suo feroce ardimento, chi volontariamente si espone alla morte, degna ricompensa di sua sfacciata iniquità. Il giorno, il quale, siccome aperta tiene agli occhi la luce del Sole, così ancora aperta alla mente la luce delle più attente cognizioni, e da una parte più paurosi rende i ladri nel cimentarsi, dall'altra più accorti i padroni de' beni nell'invigilare alla lor conservazione, limitata facoltà a' medesimi padroni permette, onde non possano un' assoluta licenza, per vendicarsi dell'offesa, a loro modo esercitare. Più facile in questi casi chiedesi l'aiuto altrui; si può resistere con maggior moderazione, e salvar l'interesse senza crudeltà ed esorbitanza. Perciò è lecito di arrestare e trattenere il ladro, e di condurlo al Magistrato; cessando ogni privato arbitrio nell'offenderlo; e ricadendo all'impero della giustizia la cura di gastigarlo. Nel solo caso il sangue non si risparmia, quando ripugni, resista, di armata forza si serva, ed inferocisca il rapitore. Ed in fatti saviamente ne' rispettivi casi è ciò stabilito e determinato. I beni non han proporzione colla vita: inferior dono certamente son quelli: dono incomparabile dell'Autor della Natura si è questa: gli uni perduti si possono riacquistare; l'altra estinta, non mai di bel nuovo torna e riforge. Non è pregio di social corrispondenza il riputar più la roba, che l'altrui vita; ed è un delitto, alla conservazione del proprio genere, interno amor dell'Umanità, preferir la conservazione delle materiali sostanze, ignobile ed ultima passione di un cuore, che sia alla ragion consecrato. L'audacia tutto ciò e l'ostinazione di chi, fidando al terror delle armi, ed alla impudenza del villano suo spirito, a chiaro giorno è disposto non meno a rapir la roba, che a tormentare ed intimorir le persone, escon di questa regola; nè meritano a patto alcuno equità, di cui rendono tanto più indegne, quanto più, senza velo di erubescenza, fan tutti i circostanti delle loro ribalde azioni attoniti spettatori, ed irritati

tati testimonj. Si scusa allora l'innocente trasporto del provocato; nè si condanna il privato risentimento, e l'istantanea vendetta, che son ministri surrogati alla pubblica autorità, per far quelle parti, che nella repentina occorrenza ella non può prontamente eseguire. Oltre ciò alcuni furti son manifesti, altri non manifesti. Dicesi manifesto il furto, quando la roba furata presso il ladro si ritrova; non manifesto, quando da pruove e da indizj si raccoglie e dimostra. Il primo si punisce col quadruplo, il secondo col duplo. La differenza della pena non è fuor della norma della giustizia. L'evidenza non tien bisogno del soccorso della pruova, la quale un' occulto fatto discuopre ed attesta: e perciò la pena è più alterata, perchè più certo il delitto. La pruova per l'opposto dipende dall'altrui fede, la quale, dichiarando quelchè non è noto e palese, o per equivoco, che si prenda, o per malizia, che si adoperi, render qualche volta si può sospetta e vacillante: quindi con minor rigore si castiga; non dovendosi il dubbio congiugnere colla maggior severità, nè l'asprezza della vendetta troppo avvicinarsi al pericolo del fallire.

Quanto finora si è partitamente esaminato riguarda il particolare studio della Romana Repubblica nel riparare ed impedire la perdita de' beni, che proviene o dalla nostra debolezza, che non troppo beneficio riceve dalla Natura; o dall'altrui insolenza, che troppo si unisce collo spirito dell'iniquità. Ma per la perpetua conservazione de' beni nuova e speciosa maniera dall'uman pensiero inventossi, che gentil guerra movendo alla libertà de' possessori, in una profittevole e non odiata servitù reitrinse e frenò l'incontinentemente lor genio, disposto ed inchinato a profondere ed alienare. Conseguì questo fine l'introduzione de' *Fedecommissi*, che leggi a' posteri impose di godere il frutto de' beni, per essolor destinati; ma di serbarne salva ed intatta la proprietà a quella lunga serie di nipoti, i quali, pascendo di amabile e dolce

tra-

trasporto la fantasia de' testatori , mantener doveffero lo splendor delle famiglie, e confervar la memoria de' provvidi antenati . La scuola del Mondo, che pone sotto la veduta il giuoco da noi non capito dell' istabile fortuna, e l' intrigato corso de' duri e de' prosperi avvenimenti, fece apprendere alle menti serie e ponderate , che la nobiltà, idolo troppo caro delle umane passioni , non altrimenti si potesse ben fondare e stabilire , che su l' appoggio sicuro delle costanti dovizie, le quali mancando , riducon quella ad un superbo vaneggiare su le infelici astrazioni, ed a fingere un arido simulacro di grandezza ; il quale , in cambio di riscuotere omaggio e venerazione , diviene oggetto di riso e di dispregio . Il solo vanto di antica prosapia è un debolissimo sostegno dell' impotente regno degl' interni affetti ; il quale al di fuori circondato da miseria e da povertà , siccome non lascia luogo all' invidia , che non ha materia, su cui sparga il suo veleno; così dimostrar non può il luminoso carattere , che imprime rispetto , e fa pompa di esteriore decorosa magnificenza . Per tal cagione l' ingegno si studiò di superare la forza del destino; e la anticipata accortezza diè riparo al fugace giro delle dimestiche facoltà ; costituendo un pegno di sicurezza , da tener lontana l' inopia , perfida inimica di una continuata sussistenza degl' illustri casati . Ebbero i Fedecommessi troppo deboli i principj, e troppo nel nascere inferme le cautele . Vetusta è la loro origine , alquanto recente la loro efficacia . Cominciarono da una preghiera , la quale spesso diveniva inutile per l' infedeltà degli esecutori ; qualche volta esaudita dall' ossequio di chi non voleva mancare al cortese suo dovere . Era dubbioso l' evento , perchè non nasceva da obbligazione . Se ne potea sperar con probabilità l' effetto ; ma non comprometterfene con infallibil certezza . Sotto l' Impero di Augusto ne fu più esatta l' osservanza . Si vestì allora la preghiera colla gelosa espressione di doverfi eseguir la dichiarata volontà, per quanto salva si  
bra-

bramava la preziosa salute del Principe regnante . Bel ritrovamento d'interessare la ragion dello Stato , per accertar le proprie intenzioni . Il timor di non tirarsi l'indignazion del Sovrano avea maggior forza , che lo stimolo di non deludere con incivil tradimento la speranza de' defunti . Indi si strinse il legame de' Fedecommessi ; ed invigilò per la loro esecuzione l' autorità di particolar Magistrato . Si obbedì o per merito di volontaria prontezza , o in vigore di giudizial costrignimento . Se ne dilatò parimente l' uso : e , prevedendosi dagli uomini i varj casi dell' estinzione della lor progenie , s' invitarono ancora le città , e i municipj a succedere nelle sostanze , consacrate in tal' evento ad eccitare opere grandi e memorabili : acciocchè gli acquisti , provenuti per retaggio de' Maggiori , o per compenso dell' usate applicazioni , non gissero a perire tra l' ebrietà e la dissolutezza ; ma situassero un perenne e glorioso patrimonio da promuovere le pubbliche utilità , e i pubblici ornamenti . Tanto ci alletta il sopravvivere a noi stessi per mezzo di coloro , che nelle vene il medesimo nostro sangue conservino ; e , i nostri averi possedendo , splendida figura nel Mondo , da magnanimi nostri pensieri disegnata , possan rappresentare ; o almeno per mezzo dell' affezione e gratitudine de' popoli , dal cui cuore non si scancelli ed abbandoni de' ricevuti nostri benefizj la vivace e perpetua ricordanza . Ma col' andar delle stagioni la formazion de' Fedecommessi , parte per lo sottil lavoro dell' accesa fantasia de' disponenti , parte per l' interpretazion de' Giureconsulti , che dall' ampio seno de' possibili traggono argomenti , onde trionfi più tosto l' estuante ingegno , che la schietta primiera intenzione di chi gli volle costituire , ha fondata una novella Giurisprudenza , che si riduce ad un' astrusa Filosofia ; e , dilatato il campo di ardue quistioni , somministra al Foro immensa e spaziosa materia d' incessanti e travagliosi litigj . Le istituzioni *dirette* , con cui le eredità si tramettono ,

tono, han poche parole semplici e nude, che al voluto fine, senza mistero, e senza contorno di formole irregolari son consacrate: parla il cuore con brevi e chiare espressioni; e si fa intender da chi non ha il pregio della scienza legale, ma la natural guida del senso comune. All' incontro le istituzioni *oblique*, come sono i Fedecomessi, hanno innumerabili vie, per cui dal retto sentiero si dipartono; e per conseguente si concepiscono con tante diverse, e qualche volta dubbiose ed oscure parole, quante fa fingere e meditare l' insaziabile sfogo di mente gravida delle presenti immagini, le quali pongono in prospetto le future intrigate contingenze. Oltreciò si è ancor tanto accresciuta la frequenza de' medesimi, che non già cuor nobile e generoso solamente, il qual misura, le sue pingui facoltà, e distende il volo delle sue mire al vantaggio della propria discendenza, de' collaterali, ed ancor degli estranei; ma qualunque anima plebea, invafata parimente da questo amor troppo fervido di lontane disposizioni, su le picciole sue sostanze ingrandendo la sua vanità, tesse legami, e leggi prescrive da eternar la vita de' suoi ambiziosi, ma fragili disegni. Quindi è, che non si può sicuramente o per l' uno o per l' altro verso, decidere il gran problema, se universalmente giovi alla Repubblica, o pur nocchia l' intollerabile eccesso, e, per dir così, il fastidioso abuso de' cotanto ampliati Fedecomessi. Nè forse fuor di proposito è fatto a dì nostri in mente a qualche savio Principe, se non di estinguerli totalmente, che farebbe stata capricciosa offesa ad una lunga antichità, la quale gli ha sempre conservati; di restringerne almeno l' immensa omai cresciuta lussuria, ed immoderata superfluità, che tradisce la degna orditura del lor lodevole istituto; ed in misera e languente servitù riduce il commercio, da cui nè cotanto sprone si desidera, che lo precipti, nè cotanto freno, che il trattenga ed impedisca.

Sf

Sopra

Sopra l'acquisto e la conservazione de'beni tanto abbi-  
detto, quanto basti a concepir la grand' idea della Sapien-  
za Romana, la quale intorno a questa materia gl' interni  
dettami della Natura, e gli esterni costumi delle genti o  
rozzi con eleganza ripulì, o duri con benignità mitigò,  
o sciolti con profitto restrinse, o abbandonati con vigor  
sollevò; per regolare un punto sì essenziale, il qual ne-  
gletto porta rovina, governato a dovere rende tranquil-  
lo e florido lo Stato. I beni sono il principal sostegno  
della pace, e l'unico appoggio della guerra. La pace odia  
la povertà, che gli animi avvilita, e tragge il cuore al-  
la disperazione. Tra le miserie non si distingue il ceto  
nobile dal plebeo: non si coltivano le Arti, perchè man-  
ca la mercè de' loro travagli: le Lettere si estinguono, per-  
chè cessa il premio delle severe e lunghe loro applicazioni.  
Non giova contuttocchè posseder solamente i beni; giova assai  
più, che abbian questi tra le persone un circolo, da maligni  
artifizii non impedito, ed una permanenza, da sodi fon-  
damenti sostenuta. A tal' uopo conveniva stabilir norma,  
che legittimo l'acquisto, e prudente la conservazione de'  
beni rendesse. L'acquisto doveasi accompagnar con alcu-  
ne virtù, cioè, colla modestia di desiderar quanto con-  
viene e si può ottenere; coll' industria di operar quanto  
è necessario, e far si può senza vergogna; e coll' osserva-  
za di quegli Statuti, che determina lo spirito della Na-  
zione. La conservazione armar si dovea di molta sagaci-  
tà, per superar gl' inimici, che l' assalivano, cioè, l' in-  
continenza del fervor giovanile, che sdegna il freno delle  
sue passioni; lo stimolo delle volontarie necessità, che  
sconvolge le regole delle proprie obbligazioni; la magia  
de' falsi piaceri, che insinua e persuade qualunque precipi-  
tosa risoluzione; la perfidia degl' insidiatori, che, a dispre-  
tto dell'onestà, non lascia di usare della forza e dell'inganno.  
Le rammentate virtù non si fanno con prontezza accor-  
re, ed esercitar con utilità; i sopraddetti inimici non si posso-



possono con fortezza strignere, e con felicità debellare, se il sovrano dominio delle Leggi co' lumi, che sparge, non additi le veraci strade; colle cautele, che inventa, non prevenga gli opportuni rimedj; colle pene, che minaccia, non emendi i perniziosi difetti. Egli è vero, che non ogni mal particolare nella Repubblica offende lo Stato universale. Sovente lo sconcerto, che reca danno a taluno, porta vantaggio all' altro; e se languisce chi perde, risorge chi prima languì. Ma non deesi lasciare in balia delle folli operazioni la costituzione delle Comunità. Vi abbisognano fermi e sicuri stabilimenti, che tengano in armonia gli affari civili; e non facciano delle disgrazie e de' favori arbitro il disordine, e dispensatrice la confusione. Da tutto ciò si raccoglie, che dintorno all'acquistare, ed al conservare i beni, con molta gloria del suo nome, e con sommo vantaggio del Governo Politico, impiegò la forza dell' ingegno la Romana Giurisprudenza: e la posterità, troppo amante di emulare il pregio degli antichi, non ha potuto, se non se in piccioli rincontri, aver l'ambizioso coraggio di ricedere da' di lei savissimi istituti; nè insuperbirsi di torne cosa, che per soverchia abbondanza inutile si trovi ed oziosa; o aggiugnerne altra, che per poca riflessione veggasi pretermessa e trascurata.

*La continuazione di questi Ragionamenti nell' altro Volume  
si darà in luce.*





D E O P E R I B U S  
R E G I I C O N S I L I A R I I  
J O S E P H I A U R E L I I D E J A N U A R I O  
T E S T I M O N I A ,  
P O S T E A , Q U Æ I N E J U S D E M

*Feris Autumnalibus*

L E G U N T U R ,  
R E C E N S C O L L E C T A



(III)  
BENEDICTUS P P. XIV

Dilecto Filio JOSEPHO AURELIO DE JANUARIO,  
Regio Consiliario.



DILECTE fili, salutem & Apostolicam benedictionem. Quemadmodum præclaris illis Operibus, quæ magna cum nominis tui laude jam publici juris feceras, atque unum etiam Nobis nuncupaveras, cum inter assiduas gravissimasque Sacrosancti Apostolatus sollicitudines & curas Nobis licuit pervolvere, non leviter oblectari sentiebamus; ita fore confidimus, ut non minori voluptate afficiamur, cum Nobis pariter datum fuerit furtim perlegere aliud volumen inscriptum *Ferias Autumnales post reditum a Republica Jurisconsultorum*, quod novissime in lucem a te, dilecte fili, editum; statim ad Nos misisti. Facile autem Nobis persuademus easdem prorsus, quas in illis laudabamus, eximias ingenuæ indolis, acutissimique ingenii tui, in omnigena rerum, maxime ad Jurisprudentiam spectantium, cognitione exculti & subacti, dotes ac virtutes in hoc etiam novo labore minime desiderari. Non enim satis aptis verbis explicare possumus, quanta lætitia perfundamur, cum intelligimus Viros, pietatis, justitiæ, integritatis, doctrinæque ornamentis insignes, dum accuratam imposito ipsis muneri operam pro viribus navare satagunt, opportunam quoque, sicut Nos semper studuimus, nancisci occasionem, quam, veluti a publicis negotiis avocamenta, sæpe arripientes, ad aliorum potissimum instructionem libros adornare contendunt. Partas itaque tuis laboribus meritasque apud omnes bonarum artium, doctrinarum disciplinarumque cultores comparatas laudes tibi, dilecte fili, ex intimo corde gratulantes, Apostolicæ quoque Nostræ prædicationis

(IV)

nis encomiis cumulamus; ac te bono animo esse jubemus; nec omittimus, quemadmodum alias tibi auctores fuimus, etiã atque etiã te rogare & hortari, ut nova ac perennia ad communem utilitatem, commodum, atque eorum præfertim, qui Jurisprudentiæ studiis initiandi sunt, eruditionem ingenii tui monumenta edere adnitaris. Interim, ad prosperi successus auspiciũ, Apostolicam benedictionem, Nostræ pro munere, & litterarum officiis obstrictæ, atque ad tibi opportune gratificandum studiosæ voluntatis pignus, tibi, dilecte fili, peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die v Februarii MDCCLIII Pontificatus Nostri anno decimotertio.

*CAJETANUS AMATUS.*

*Locus Signi.*

BENE-

(V)

# BENEDICTUS P P. XIV

Dilecto Filio JOSEPHO AURELIO DE JANUARIO,  
Regio Consiliario, Juris Feudalis  
Antecessori.

**D**ILECTE fili, salutem, & Apostolicam Benedictio-  
nem. Et novum ac singulare filialis tuæ erga Nos  
observantiæ testimonium in humanissimis, quas ad nos de-  
disti, literis: & novum ac præclarum omnigenæ eruditio-  
nis tuæ, tot insignibus in lucem editis Operibus commen-  
datissimæ, præsertim in legalibus disciplinis argumentum  
in Oratione de *Jure Feudali*, quam pro amplissimo mu-  
nere tibi collato in publico Neapolitano Lyceo, coram  
magna omnium Ordinum hominum frequentia, maxima  
cum elegantiâ, & majori cum plausu habitam, ac typis  
mandatam, ad Nos perferendam curasti, incredibili cum  
paterni cordis nostri lætitia complexi sumus. Illam sane  
inter tot undique sese Nobis in Suprema omnium Eccle-  
siarum procuratore oggerentes curas ac sollicitudines avi-  
de percurrimus; & omnibus numeris absolutam reperien-  
tes, peculiari voluptate Nos affici sensimus: quippe qui  
non inficiamur hac quoque in Jurisprudentiæ parte medio-  
criter esse versatos. Hinc Nobis certo auguramur, fore,  
ut, futilibus quibusdam concertationibus, involutis dispu-  
tationum ambagibus, languidis originum feudalium con-  
jecturis, putidis novarum rerum etymologiis, commentiti-  
is opinionibus, aliisque hujusmodi inanibus figmentis pro-  
cul amandatis, retrusa hujus Facultatis penetralia adiens,  
arcanamque inquirens doctrinam, Auditoribus tuis sincere-  
ram, & succo ac sanguine plenam comparare contendas  
utilitatem. Eapropter non tam tibi, dilecte fili, quem  
plurimi facimus, magno in honore ac pretio habemus,  
& amplioribus Apostolicæ prædicationis laudibus prosequi  
per-

(VI)

pergimus; quam studiosæ istius florentis semper studiis non ignobilis otj Civitatis & Regni juventuti, majorem nomini quidem tuo gloriam, illi vero utilitatem, tum Academicæ & Civitati decoris & laudum accessionem obventuram maximopere gratulamur. Præconceptam itaque animo Nostro hujusmodi opinionem expectationemque te, dilecte fili, fore magis aucturum atque superaturum Nobis pollicentes, bonorum omnium largitorem Deum supplices poscimus, ut te uberrima cælestium Charismatum copia cumulet: cujus auspiciis, & grati devinctique animi nostri pignus esse cupimus Apostolicam Benedictionem, quam tibi, dilecte fili, peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die II. Aprilis MDCCLIV, Pontificatus nostri anno decimoquarto.

*CAJETANUS AMATUS.*

*Locus Signi.*

*VIRO*



(VII)  
VIRO CLARISSIMO  
JOSEPHO AURELIO  
DE JANVARIO,

IN NEAPOLITANO ATHENEO JURIS FEUDALIS PROFESSORI,  
SENATORIQUE AC CONSILIARIO REGIO

A. M. CARD. QUIRINUS

*S. R. E. Bibliothecarius, & Episc. Brixien.*

**D**OCTISSIMAM disertissimamque Orationem tuam, Vir Clarissime, de *Jure Feudali*, cujus publice docendi provinciam in Neapolitana urbe, mandante invicto CAROLO Rege, nuperrime suscepisti, eo avidius atque jucundius perlegi, quo opportunius meas illa ad manus commeavit. Id siquidem accidit, postquam ego ante paucas dumtaxat hebdomadas, pro implenda ejusdem Juris Cathedra, a quinque jam annis in Patavino Athenæo vacua, preces quasdam Literariis Triumviris, quorum illud vigilantia regitur, detulisset, obsecundaturus nonnullorum Amicorum meorum literis Roma transmissis. Quoniam igitur illius Orationis lectio effecit, ut multo clarius, quam antea perciperem, qualem quantumque doctorem Feudalis Facultas postularet; pœnituit me quodammodo officiosas eas commendationes in re tanti momenti adhibuisse; ac præterea subit animum meum cogitatio Orationis ejusdem Triumvirorum eorundem oculis subjiciendæ; quod valde idoneam fore existimaverim juvandis ipsorum Consultationibus de seligendo Feudali Antecessore, iis scilicet partibus instructo, quas ad munus illud bene gerendum, fa-

(VIII)

facundia, doctrina, atque sapientia Josephi Aurelii de Januario necessario requiri dilucide patefecit.

Hoc autem capto consilio, gratulatus mihi metipsum sum, fat clare dignoscens, me non alia magis ratione testari tibi potuisse, tuam illam nuperrimam lucubrationem haud minus probatam a me fuisse, quam reliquas, quibus pariter splendidissimum lumen ac decus, eruditorum omnium judicio, Jurisprudentiæ attulisti. Quidni? cum videam in ea Oratione justissime a te judicatum fuisse, ex tot in humana societate institutis Facultatibus, Feudalem, præ suæ dignitatis præstantia, nullis cedere, multis ob Reip. utilitatem præesse, nusquam, nisi collapsis communis boni fundamentis, extinguui. Quidni? cum propositum tibi esse intelligam, omni studio incumbere, ut ingenuus ei doctrinæ redeat honos, non fucatus ac meretricius triumphet apparatus; pudorique te ducturum, per futiles quasdam concertationes, aut involutas disputationum ambages excurrere, nudas & leporis inopes notiones tradere, enerves languidasque originum Feudalium conjecturas consectari, superstitionas putidasque novarum vocum; quæ e puro Latini sermonis fonte desectunt; etymologias exponere, uno verbo, in speciem lusus, erudita deliria juventuti obtrudere. *Jurabit* (ais ipse) *retrusa hujus Facultatis penetralia adire, arcanam inquirere doctrinam; succo ac sanguine plenam comparare utilitatem.*

Ex ea vero, quam dixi, attulisse mihi munus illud tuum voluptate, & ex utilitate, quam pariter dixi, Patavini Gymnasii decus, Triumvirorum suorum authoritate, inde capturum, excitatum me sensu ad resumendum meas in manus egregium tuum Opus; quo jamdiu liberalitate tua fruor, de *Rep. Jurisconsultorum*: illudque diligenter evolvendo, contigit mihi observare, nullam sese tibi ibidem exhibuisse occasionem collaudandi eximium Jurisconsultum Petrum de Monte, civem meum, meumque in Brixiana hac Cathedra ante annos ter centum de-

ces-

(IX)

cessorem. Sinas itaque, ut pro eodem munere vices grati animi tibi redditurus, hisce literis documentum inferam, unde gestiens intelligas, Præsulem illum iis dotibus enituisse, ingenii nimirum, industriæ, literarum tam Latinarum, quam Græcarum peritiæ, Religionis demum, & honestatis, ex quibus omnibus utique in Rep. a te instituta inter Optimates locandum fuisse nullus dubito; siquidem illius memorandi opportunitas te minime fugisset. Opus Petri de Monte in bina maximæ molis volumina dispersitum Patavii impressum fuit ann. 1480. cumque pro certo habeam penes vos nusquam extare (post editionem illam, quod quidem ego sciam, minime recusum, atque omnino rarum vel in hisce nostrarum regionum Bibliothecis) mihi persuadeo, te muneris loco accepturum ejusdem, quam ex MS. Vatic. Codice hausi, Præfationem. Ea enim vel ex se sola certum te faciet, Petrum de Monte eum fuisse, de quo jure dicere valeam,

*Huic meliore luto fingens præcordia Legum  
Divæ parens, generoso incoxit pectus honesto:*

ac proinde iis labibus vacasse, quarum tuo, & aliorum judicio expertes minime fuisse Accursium, Bartolum, & Baldum, ac quotquot istos secuti sunt, tuum illud Opus nos edocet.

Certe ipsemet titulus, quem suis illis stupendæ, ut dixi, molis voluminibus Petrus de Monte apposuit, purus nimirum, putus, & ingenuus, *Repertorium*, statim tibi declarabit, hominem illum in Opere suo elucubrando ostentationi nihil dedisse, sed solidam doctrinam unice adamasse. Novi quantam bilem tibi moveant superbæ nimis & ambitiosæ librorum inscriptiones, ab effreni arbitrio inventæ, quas juste reputas inanes pompas, futilia ornamenta, obscura ænigmata, uno verbo, *Umbram pro corpore*. Titulorum quorundam, quos recitas, portenta jure rejicis,  
dam-

(X)

damnas, & derides, professus si quis tibi detur liber, cui fit appictus hujuscemodi adulterinus & meretricius apparatus, statim, ne tibi lectio nauseam creet, te claufurum, atque e manibus abjecturum. Contra igitur, si tibi innotuisset voluminum Petri de Monte simplicissimus ille titulus, is ipse scribentis animum ad saniora unice intentum tibi commendasset. Quæ autem eidem Præfationi initium facit virtutis commendatio, adeo abundat præceptis institutisque Philosophiæ ethicæ, ut nemo dixerit, Petrum de Monte iis accensendum, qui, ut scribis, tanti non esse humeros suos fatentur, ut utrumque valeant onus subire; totos scilicet se hujuscemodi Philosophiæ, totos se Jurisprudentiæ tradere: sed inter illos dinumerandum, qui optime norint, Jurisconsulti maxime interesse causas tenere omnes de Religione, de pietate, de caritate patriæ, de bonis rebus & malis, de virtutibus ac vitiis. Adeo etiam absuit a libidine, quæ, ut ais ipse quoque, forenses quamplures Scriptores invasit, palam edendi suos Commentarios, in quibus pudendum furtivarum rerum acervum inveniet quisque; indeque primam Juris doctrinam, pudicam, & virgineo quodam flore nitentem, aut ineptissimo, aut fenticofo disputationum acervo ridicule conspurcandi: Adeo inquam absuit ab hac labe, & ignominia Petrus de Monte, ut fideliter omnino hauserit ex puris Legum fontibus quæcumque in sua illa volumina congeffit; idemque ad veterum Interpretum dicta legentes fide remiserit, quoties horum auxilio opus esse putavit ad tollendam dubiarum rerum obscuritatem. Demum præclara Petri de Monte laus fuit veterum Historicorum memorabilia in numero habere, quin politioris literaturæ genus omne tenere; ut statim manifestum faciet eadem Præfatio. Eam libentius subjungam, quod, præter Operis illius, quam dixi, raritatem, nomen ipsum Petri de Monte latere deprehenderim Annal. Typogr. parentem: quippe qui inter libros ann. 1476. typis vulgatos recensens *Repertorium Pe-*

tri

tri Episcopi Brixienſis, duob. volum. per Andream Friſner Bunſidelenſem, & Joannem Senſenſchmid, civem Nurembergensem. fol. istud tribuendum putet Berthorio, sive Berchorio, Priori Monasterii S. Eligii Parisiensis; ejus opus dicitur, *Morale Repertorium, sive Dictionarium utriusque Testamenti*. Orlandus quoque in libro de Origine, & Progressu Typographiæ non aliud Petri de Monte Repertorium novisse videtur, nisi Theologicum.....

*Eminentissimus ac sapientissimus Cardinalis interserit hoc loco Petri de Monte Præfationem in Repertorium.*

Hæc in Operis sui limine edisserens Petrus de Monte, cui non se præbeat Jurisconsultum omnino promeritum, ne sibi inter Optimatum tuorum subsellia locus de negetur? Tria Scriptorum Juris, uti reliquorum omnium, vitia præcipua paucis hisce verbis a te comprehendi reperio, *Aut quod minute nimis, ac inutiliter, Aut quod plus æquo subtiliter, ac obscure, Aut denique quod barbare, & involute res pertractent*. Vitia ista sedulo Petrum de Monte in suo illo *Repertorio* evitasse, methodus ab ipso suscepta res pertractandi, quamque exposuit in ipsa Præfatione, fidem abunde facit. Quantum vero barbariem illam arces ipse maxime & oderis, libet mihi recitatæ modo Præfationi subjungere ejusdem Petri Proœmium aliud, scilicet Opusculi cujusdam, quod, nusquam impressum, e Vaticanæ Bibliothecæ forulis ante aliquot annos a me erutum in lucem protuli, ac Diatribæ meæ in Epistolas Francisci Barbari inserui. Pæspicies enim ex eo magis magisque, tecum prorsus consensisse Petrum meum in barbarie illa insectanda; gratiusque, ut spero, tibi accidet novum hocce munusculum, quo propius in eo Opusculo contexendo ejus Auctor viam tenuit, quam tu, Rempublicam instituens Jurisconsultorum, terere statuisti. Constat scilicet fabulam leporibus & salibus refertam, ad vin-

( XII )

dicandumque scriptionis tuæ genus istud , Antonii ex Cicerone de Orat. lib. 2. verba ista usurpans , *Doctior per te , & audactior factus sum ad jocandum ; non enim vereor , ne quis me in isto genere leviozem jam putet , quoniam quidem tu Fabricios mihi auctores , & Africanos , Maximos , Lepidos protulisti*. Disputationi tuæ locum Ægei Maris insulam , longe post Cycladas , ipse amœna fictione selegisti : Petrus item meus in dulcem Patavinæ Villæ sinum receptus , adversus bonarum literarum hostem campo sese dedit ; navigationis tuæ comites adhibuisti Genutium , Pinarium , Nautium , Numicium : Petrus vero rusticantes secum induxit Hermolaum Barbarum , Joannem Marinum , Georgium Cæsarinum , aliosque , nonnullos doctissimos , atque humanitatis , ut ipse eos vocat , simulacra . Ambo denique lucubrationibus illis vestris subciviva tempora impendistis , Petrus quidem laxandi recreandique ingenii causa , Gymnasii Patavini feriis recurrentibus : at tu , ut amica ac blande alliciens jucunditas solidæ serviret utilitati . Ludus hujusmodi profecto liberalis atque elegans , quem seria tractantes genio vestro pariter concessistis , te mihi jam exhibet cupidum Proemii illius , damnoque apponentem vel exiguam lectionis moram . En itaque tibi ipsum

*Subnectitur Proemium memorati Opusculi .*

Atque hæc quidem satis esse reor , ut certo tibi constet ; nihil me largitum fuisse caritati erga patriam , nihil amoris erga Cathedram Episcopalem , cui infideo , dum Petro de Monte Optimatis locum in Rep. a te instituta deberi contendo . Ut autem id ipsum certius adhuc tibi persuadeas , accipe tandem binarum Orationum , quas ego in Vaticana Bibliotheca pariter detexi , exigua quædam segmenta . Nosti ( nec enim dubito ) celeberrimam controversiam , quæ inter Poggium & Guarinum exarsit , num Cæsar Scipioni , an Scipio Cæsari foret præferendus . Poggium pro Scipione stantem Petrus tueri suscipiens , ju-  
di-

(XIII)

dicium suum in hunc modum interponit .

*Primum Orationis transcribitur segmentum.*

Segmentum alterum te edocebit , Petrum , qui , ut superius vidimus , ludicræ scriptionis genus adamavit , eloquentiam suam , dum viridi ætate in Patavina Universitate literis vacaret , exeruisse pro ludis jocisque retinendis , quibus studiosa juvenus diebus Cereri & Baccho dicatis indulgere consueverat . Edicta itaque Præsulum Urbis vulgata ad refecandam eorum jocosum libertatem his verbis carpit .

*Segmentum alterum affertur.*

Demum meas hæc literas claudens , finas , precor , ut fas mihi esse putans vocis *Feudum* etymologiam , quæ adhuc sub judice est , a vocibus *Fædus* , & *Fides* desumere , Orationem tuam de *Jure Feudali* , qua me donasti , ceu compositi inter nos literarii Fœderis , junctæque Fidei pignus perpetuo apud me mansuram profitear . Vale , Antecessor præstantissime .

Brixiz die VIII Maji MDCCLIV

JO

(XIV)  
JOSEPHO AURELIO  
DE JANUARIO,  
VIRO SUMMO

S. D  
SCIPIO MAFFEJUS.

**F***erias Autumnales* tuas, & nuperam *Reipublica Jurisconsultorum* editionem perlego, pondero, admiror. Quod tam magnificis me muneribus cumularis, in verecundiam quamdam adducor: quæ enim fiat, ut paria facere umquam possim? Abditam quandoque Romanarum Legum sapientiam, & Jurisconsultorum ambages dum expedis miro acumine ac referas, eloquentiæ simul veterisque Latinitatis præripis palmam: dum Philosophiæ, penitiorisque eruditionis arcana pertractas, Musas advocas nitidissimas: & in antiqui saporis carmina prorumpens, quicquid est elegantiarum congeris, jucundoque lepore intermiscis. Elogium sanè tuum a viro Clarissimo Jo. Ant. Sergio in hac editione eleganter auctum, elogio item dignum est. Cum de scriptis Theatralibus forte nunc agerem, pergratum fuit in illa tua incidere: *Nemo est qui non videat perspicue arcanam, & veluti ex industria abditam, in Comicis ac Tragicis inesse morum philosophiam.* Rep. Jur. p. 221.

Perge porro, ingeniosissime Vir, & Neapolim tuam, literarum laude omni ævo florentissimam, novis Operibus illustrare ne intermittas. Malo quidem fato accidit illi nuper, ut Brunassium, S. Philippi Ducem amitteret: quem virum! quem heroa! sive religio, & Christianæ pietatis egregia spectentur facinora, sive rerum doctrinarumque cognitio, & literatorum patrocinium, ac rei literariæ incrementum. Ad tantum resarciendum damnum, cura ut valeas.

CLA-



(XV)  
VIRO CLARISSIMO  
JOANNI ANTONIO.  
SERGIO,  
JULIUS CORDARA S. J  
S. P. D

Quos ad me misisti libros Josephi Aurelii de Januario duos, eo accepi grati animi sensu, quem & natura ipsa doni per se pretiosissimi, & tuæ, Sergi, Literæ plenæ humanitatis officique postulabant. Libros porro ipsos pervolutare statim cœpi incredibili aviditate. Etsi enim hac ætate, atque hoc severiore instituto vitæ meæ, quæ scribendis meæ Societatis Annalibus tota occupatur, minus jam delector delicatioribus istis literis, quibus nonnullam operam junior dedi; si quid tamen in hoc genere apponitur etiamnum insolens, atque exquisiti saporis, rursus juvenescere mihi videor, neque tenere me possum, quin illud omne vorem cupidissime. Id autem tale esse, & Scriptoris notissimi fama, & antecepta quædam opinio de ingenio doctrinaque ipsius, & quod denique abs te hæc mihi porrigeretur dapes, persuadebat. Aviditati respondit voluptas tanta, quantam consequi verbis haud facile possum. Itaque, ut acuitur gustus suavitate cibi; quæ me cursim libata delectaverant, eadem placide sedateque regustavi; quæque primo placuerant, secundo perplacuerunt. Hinc de iis quid ego sentiam, etiamsi nihil amplius dicam, tute intelligis. Id ego sane perfectum esse arbitror oportere, cui contingat placuisse bis, ac secundo magis quam primo. Nam quæ pretium habent mediocre, aut meræ speciei, primum fallere aspectum for-

fortasse possunt; at curiosius inspicienti, ita ut sunt appareant, ac sensim vilescant, necesse est. Habes igitur meum de Aurelii libris iudicium paucissimis verbis comprehensum: Legi eos semel atque iterum: major relegendi, quam legendi voluptas fuit. Ac tametsi iudicium hoc meum non magni esse faciendum sentio, propterea quod varium est hominum palatum; indocto autem placere multa possunt, quæ merito displiceant doctis: de eo tamen ut mihi nonnihil ipse placeam, facit, quod libros eosdem a summis quoque Viris prolixè laudatos reperi ad calcem secundi voluminis; quodque instar omnium mihi est, a te ipso, qui de istis rebus rectissime iudicas, & laudare nihil soles, quod laude dignum non sit.

Quid quod in hac re mihi consentientem habeo Virum acerrimi ingenii, ac politioribus literis excultissimum, Joannem Franciscum Albanum, Cardinalem; qui, florente licet juventa, istarum rerum experientissimus inter paucos habetur, ac porro est? Is ergo, ut solet identidem, primis se intendentibus tenebris, convenire me intra meum cubiculum, atque horas aliquot mecum per familiaria colloquia traducere (nam amplissimæ dignitati parem humanitatem comitatemque conjungit) repertis nuper apud me binis novæ membranæ codicibus, involavit in eos raptim suo more; ac prius etiam quam titulum exploraret: Fallor, inquit, an iste meus est Aurelius? Miranti mihi, unde rescire tam subito potuisset de Opere, quod esse recentissimum sciebam, nec dum Romæ vulgatum arbitrabar: Ego ne, subjecit, ut ignorarem *Republicam Jurisconsultorum*, & *Ferias Autumnales*, duo illustria monumenta Aurelii de Januario, Scriptoris nominatissimi, mihi que amicissimi? Porrexit dehinc narrare transmissos quam maturime ad se ab ipsomet Aurelio libros fuisse. Eos ab se lectos, seu voratos potius, uno triduo. Visos autem sibi, quidvis spectaret, vere aureos, vere optimos, & cum optimis quibusque comparandos.

Agi

( XVII )

Agi argumentum cum primis grave, & ad rem publicam pertinens: at mira; non solum eruditione, sed etiam venustate ac lepore tractari. Ludi perpetuam velut fabulam, eamque jucundissimam; quæ varietate novitateque eventuum, sententiarum, & actionis, detineat simul erudiatque intuentium animos. Jocos passim salesque interferi, ingenuos oppido ac liberales. Nitorem vero linguæ tum in prosa oratione, tum in Carminibus intermixtis, elucere tantum, ut nihil supra. Sic ille loquebatur. Cujus testimonium Aurelio referas velim, tum ut non deesse sibi talis approbationem Viri gloriatur, tum ut sciat, de suis lucubrationibus id sentire me, quod rerum æquissimi æstimatorum doctissimique fenserunt.

Jam si ex me quæras, quid potissimum sim admiratus in iis, dicam ut soleo ingenue, satis mihi fecisse omnia; duo tamen multis partibus superasse expectationem meam. Primum est textum omne Operis, in quo Jurisprudentiæ capita quædam difficillima, & arcana multa Philosophiæ explicari video, non dicam facile, sed plane per jocum; sic ut lectio numquam satietatem afferat legenti. Equidem nusquam alibi vidi tam felici nexu junctum utile dulci, in quo Horatius bene scribendi summam constituebat. Alterum est genus eloquii purum ac simplex; in quo, ut dicam aperte quod sentio, majorem sua fama Scriptorem magni cæteroque nominis reperiri. Nam cum sæpe antea Aurelium vestrum de Januario ut fori Oraculum celebrari, atque inter summos Legum Interpretes collocari audirem, eum ego quidem rei judiciariæ scientissimum consultissimumque, magna item eloquentia, magna eruditione, ac literarum copia Virum arbitrabar. Ut vero Scriptorem præterea existimarem adolimatum ac tersum, obstabat consuetudo ipsa forensis, quæ (pace tua dixerim, Sergi clarissime, qui unus es e causidicis sane paucis, non nervose solum, sed etiam ornate scribentibus) jamdiu latini sermonis elegantiam omnem

c.

( XVIII )

nem ac venustatem corrumpit, Quo magis lætor, atque idem miror, hunc in tam diuturna exercitatione Fori, neque de forensi luto quidquam traxisse, & stilum excolere tam feliciter potuisse.

Cæterum, si vera loqui fas est, in actionibus Fori magnum hac ætate videas artificium, magnam argumentationum subtilitatem ac vim, cultum vero latinæ nulum, aut perexiguum. Quædam irreperunt in publicas tabulas portenta vocum, quæ in illomet ferreo ac rubiginoso linguæ expirantis ævo numquam exaudita fuerunt, Quædam usu recepta sunt vocabula, quæ nihil minus sunt quam latina. Hæc ego quoties mecum ipse reputo, subit mirari, quid sit, quod cum Forum cultissimi plerumque terant viri, Romæ præsertim, ubi collectum ex omni Italia, æque adeo ex cunctis fere gentibus florem ingeniorum video; linguæ tamen culturam, quam Scriptores cæteri curare solent studiosissime, ipsi negligant, ac velut in postremis habeant. Quid quæro est, cur nostri leguleji malint barbaris uti vocibus, quam latinis? Cur stili genus incommittum horridumque puro castigatoque præferunt? Scio equidem quid respondeant aliqui. Nam multos egomet super hoc negotio interrogavi non semel. In agendis causis momenta rationum valere, inquit, non sermonis flosculos, non delectum verborum. Quod ubi dixerunt, Horatianum illud oggerunt, *Sectantem levia nervi deficiunt animique*. Ita sane. Atqui ego non levia esse conlectanda pronuncio, cum abjiciendam tuadeo barbariem. Non enim id postulo, ut compta, ut pulchre calamistrata oratio sit, qua judiciales conficiuntur tabulæ, sed tantum ut latina. Neque hercle video, quid rationum robori detrahat iustus latinæ nitior: nisi forte minus aptus ad feriendum existimari debeat gladius, propterea quod perpolitus probe lucidusque sit.

Alii, ne emendate scribant, legentium excusant incertitiam. Serviendum dicitant commoditati Judicium. Hos rerum

( XIX )

rerum difficultatibus satis superque implicitos, verborum præterea laqueis irretiri non oportere. Sic isti, ut speciem necessitatis imponant suæ vel imperitiæ, vel ignaviæ. Quæ tamen cumque obtendant, quam rejicere in alios conantur culpam, ipsi sustinent. Namque, ut omittam, non facile repertum iri, saltem hic Romæ, quempiam juri dicendo præpositum, qui non latine plusquam mediocriter sciat; ego sic existimo, legentium commoditati non ad-versari puritatem eloquii, sed favere potius; modo ne longe quærantur phrasæ, nec reconditiora quædam ex Ennio, aut Pacuvio petantur vocabula. Sane, ut exemplo utar familiari, Q. Curtium, Cornelium Nepotem, aliosque similes prisce ævi Scriptores, etiamsi latinissimi sint, pueri ipsi e grammaticæ salebris nondum egressi, intelligunt non incommode. Contra forenses tabulæ, cujusmodi multæ prodeunt, doctissimos quosque torquent interdum, indigentque explanatore & interprete. Adeo constructio atque ordinatio verborum implexa, verba ipsa jam redundantia, jam ancipitia, sententiæ aut male inter se colligatæ, aut plus nimio suspensæ ac circumductæ inveniuntur. Quod si qui tamen assurgere supra communem usum volunt, ii peccant gravius; quia dum Tullianam affectant elegantiam, relicto illo de quo dicebam, Curtii, aut Nepotis stilo medio planoque, obscurissimi fiunt: quod vitium orationis est omnium deterrimum.

Unum ergo est, quod excusare vere possint, tædium laboris, ac limæ, quam sane multam & accuratam decens scripturæ nitore postulat. Hoc plerisque legulejorum absterret, ne ita, uti dicebam, scribere instituant. Et vero, ut aliquid ego etiam ipsis ex Horatio reponam, *Difficile est proprie communia dicere*. Sic autem orationem contexere, ut simul castigata, nervosa, perspicua, facilisque captu sit, ac per se fluere videatur, difficillimum. Difficillimum, inquam, non desperandum tamen, si adhibeatur industria. Exemplo esse potest, si desint cætera, Aurelius

( XX )

noster ; qui licet in forenſi palæſtra diu multumque exercitatus , latini ſcriptoris numeros omnes ac partes implet.

Sed quo me ſermonis contextus nihil tale cogitantem abſtraxit ? Longius a propoſito evagatus , jam redeo ad te , mi Sergi : ac primum omnium rogo te atque obſecro , ut pro eo quanti me facis , hæc ne cuiquam mortalium communices . Vereor quippe ne , ſi emittantur in publicum , ſuccenſeant mihi rabulæ , quam nationem audio eſſe numero opibusque prævalidam ; quodque mente non mala dixi , in malam partem accipiant . Illud deinde magnopere a te peto , ut Aurelium ſalutes meis verbis ; quidque ego ſentiam de ipſius ſcriptis , facias certioſorem . Fac præterea ſciat , eſſe me addictiſſimum ei , non tam ob ſimilitudinem ſtudiorum , quæ , uti dicebam , valere jam pridem juſſi ; quam quod homo eſt , niſi omnia me fallunt , quales omnes eſſe homines , ac me ipſum velim , præſtanti ingenio , ſingulari doctrina , apertus , liber , quam alienus ab inferenda cuiquam injuria , tam impatiens injuriarum quæ publicæ inferuntur rei : qui denique & multum videat in vitiis hominum , nec cenſuram ab iis , cum uſus poſcit , abſtineat cujuſquam gratia , vel metu . Hæc quidem certe ego de Aurelio haud male colligere mihi videor ex ipſius libris : neque tu nescis , in uniuſcujuſque ſcriptis , velut in ſpeculo , elucere ſcriptoris animum atque indolem . Cæterum , ad te quod attinet , Sergi , pro certo habeto , me pro his libris debere tibi plurimum ; plus debiturum , ſi efficias , ut in ſocietatem amicitiz , quæ tibi cum Aurelio maxima eſt , adſciſcar . Vale .

Romæ III Idus Februarias MDCCLIII .

BE-

( XXI )

BENEDICTUS STAY  
JOANNI ANTONIO  
SERGIO  
JURECONSULTO

S. P. D

MUnus, quod a te, doctissime Sergi, accepi, mihi non una de causa gratissimum fuit, & quod tuam in me benevolentiam ex eo perspexerim singularem, dum judicio ornas me si non verissimo quidem ( adeo enim mihi blandiri nec possum, nec debeo ) at præclaro atque honorificentissimo; & quod Josephi Aurelii de Januario ad me miseris *Autumnales Férias*, ejus Viri, cujus id est in literis nomen, ut post editam *Jurisconsultorum Rempublicam*, quibus præfixum sit libris, ipsos auctoritate sua maxime ac celebritate commendet; & quod ipsius me quoque verbis compellaveris, a quo meas res non improbari, maximæ mihi laudi esse duco; mandaverisque, ut ea perlegerem, ad quæ cupidissime per me summaque animi alacritate rapiebar. Gratias igitur habeo tibi plurimas, quod eo me fungi erga te munere voluisti, ex quo ipse multum perciperem & utilitatis & voluptatis. Quod equidem & tuâ nunc & mea, ut vides, causa quam libentissime faciam, intelligere facile potes. Ego vero plane affirmare debeo, me in tanto Scriptore magnam eruditionem atque doctrinam cum prisca, vereque Romana sermonis dignitate atque elegantia conjunctam vehementer admirari. Jurisprudentiæ præsertim vestræ gratulor, quæ eum fortita sit & exornatorem & interpretem, per quem his maxime temporibus extolli atque elucere possit. Quid?  
cum

cum ad Carmina huc illuc interspersa legendo deferor , ad ea præsertim quibus veteres illæ Leges aptum quemdam numerum modulationemque recipere coguntur ; nonne & optimorum Pœtarum lepores omnes affecutum illum esse delector ; O Solonem ipsum videre videor Leges suas dantem , miraque carminum & suavitate & auctoritate confirmantem ? Ea est enim Pbeseos vis atque majestas , cum non verborum inaneatem , ut plerumque fit , sed rerum pondus veritatẽque sectatur , ut divinus quidam inter homines sermo esse videatur . Hæc est mea , optime atque amicissime Sergi , de doctis Josephi Aurelii laboribus sententia ; planeque tibi assentior in iis rebus omnibus , quibus eum ipse egregie , ut meritus est , exornare voluisti ; quæ cum ego legèrem , ita laudari eum Virum lætabar , ut , qui laudaret , eadem quoque commendatione dignum esse judicarem . Precor te , ut de mea hac sententia certio rem facias doctissimum Virum ; eique declares , me in eum mirifica ferri voluntate : solemus enim & diligere & summo honore prosequi eos , quos , quamquam numquam vidimus , præstantes tamen in iis rebus , quas maximi putamus , atque anteponimus pene omnibus cæteris , esse cognoscimus . Te vero cum & tanti æstimem , mi Sergi , quanti debeo , valdeque antem atque observem , tuaque , quæ summa est in me , humanitate devinctum me sentiam ; velim hoc tibi persuadeas , operam meam , quibuscumque in rebus volueris , tibi si non utilem , at non inertem futuram . Vale . Dat. Romæ Calendis Feb. MDCCLIII

Mei , quos de *Philosophia Newtoniana* jamdiu suscipi , labores , quod id ex me scire desideras , nondum absoluti sunt ; deest enim , quæ molestiam non mediocrem afferre scribentibus solet , lima , atque id quod in Arte Poetica Horatius præcipit , *Nonnumque prematur in annum* . Quod cum plane , quantum in me erit , perfecero , operam dabo , ut scias .

DANS



(XXIII)

DANS LA BIBLIOTHEQUE  
GERMANIQUE,

O U

HISTOIRE LITTERAIRE  
DE L'ALLEMAGNE,

DE LA SUISSE, ET DES  
PAYS DU NORD,

ANNE' MDCCXXXV

TOME XXXII.

Pag. 128. 129.

JOSEPHI AURELII DE JANUARIO, Advocati Neapolitani, Respublica Jurisconsultorum. Edit. altera. Accedit F. O. MENCKENII ad Auctorem Epistola. Lipsiæ 1733. 8° pp. 444.

C'est-à-dire.

*La République des JURISCONSULTES par JOS. AUR. DE JANUARIO &c. 2e. Edit. où l'on a joint une Lettre de Mr. F. O. MENCKE à l'Auteur.*

**C**E Livre, ayant été envoyé d'Italie à Mr. Mencke par l'Auteur, il a trouvé tant de charmes dans sa lecture, qu'il a cru devoir le rendre commun en Allemagne, en le faisant imprimer à Leipzig, sur l'exemplaire de Naples. Il y a apparence que le goût du Public sera conforme à celui de l'Editeur. En effet le tour de cet  
Ouvra-

Ouvrage est ingénieux, la diction en est assez pure, l'érudition s'y trouve mêlée avec les agrémens d'une raillerie délicate, & l'on sent aisément que c'est la production d'un homme très-versé non seulement dans la Jurisprudence dont il fait profession, mais dans tout ce qu'on appelle *Belles-Lettres*.

C'est un Voyage, que quelques jeunes hommes entreprennent vers une Ile de la Mer Egée, située bien au delà des Hés Cyclades, où l'on suppose que sont rassemblez les Jurisconsultes morts, & où ils forment une République très-bien réglée. Les obstacles qui s'opposent à l'entreprise de ces voyageurs, les dangers qu'ils courent, les conversations qu'ils ont en chemin, les lieux qu'ils visitent, les personnages qu'ils rencontrent, tout cela fait naître à l'Auteur l'occasion de traiter beaucoup de sujets également curieux & instructifs. Il délasse encore le lecteur par quelques pièces de Poësie, (dont la principale, qui est intitulée, *VERUS NOMOETHIA*, contient l'origine des anciennes Loix Romaines,) par des harangues, par des descriptions, en un mot, par une diversité continuelle d'objets. C'est assez en dire, pour donner une idée de ce livre, & pour faire comprendre en même temps qu'il n'est pas susceptible d'Extrait, mais qu'il mérite bien d'être lu.



NELLE

NELLE NOVELLE  
LETTERARIE DI FIRENZE

Dell' anno MDCCXLV N. 12 facc. 180 e 186

**I**L Signor Avvocato *Giuseppe Aurelio di Gennaro* non è rimasto contento d'essere egli eccellente nella sua Professione, coll' avere corredata la scienza delle Leggi d'una scelta e castigata erudizione, e d'una dolce e maestosa eloquenza, onde si è fatto ammirare nel Foro, e applaudire nell' Universo; ma ha voluto contribuire ancora agli altri, perchè divengano, come lui, commendevoli in uno esercizio, che è tanto utile, quando è nelle debite forme eseguito; quanto nocivo, quando dalla rettitudine, che richiede, alcuno si allontana. E perchè, come dice il Lirico Latino

- - - - *Sapientia prima*  
*Stultitia caruisse* - - - -

egli ha creduto bene cominciare dal togliere dell'esercizio dell'Avvocazione il vizioso; poichè, levato il difetto, lo stesso esempio di un'Avvocato sì dotto e sì celebre potrà condurre gli altri al colmo della perfezione. Ha egli dunque pubblicato adesso la bella, e plausibilissima Opera, che segue: *Delle Viziose Maniere del difendere le Cause nel Foro. Trattato di Giuseppe Aurelio di Gennaro. In Napoli 1744 in 4 di pag. 216.* senza la Dedicatoria, e la Prefazione all' Lettore, che occupano bene più di pag. 60. e senza una giunta di Lettere in fondo, nelle quali è fatta giustizia al merito del Signor Avvocato *di Gennaro*, e che è contenuta in pag. 24. Precede il Frontespi-

tespizio un rame rappresentante l'immagine del nostro celebre Autore ; e quindi ne viene l'Epistola Dedicatoria al Regnante Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* come quello , che è un eccellente Giureconsulto , ed esercitò già in una maniera tutta degna e sublime l'Avvocatura ; facendosi un vivo esempio di quanto dottamente in questo libro s'insegna . Dopo la Dedicatoria è una Lettera al Leggitore scritta dal *Signor Giannantonio Sergio* , il quale opportunamente mostra quì la sua varia erudizione , e copiosa eloquenza , col trattare dell'origine e progresso dell'Avvocazione appresso diverse Nazioni del Mondo , come gli Egiziani , gli Ebrei , i Greci , e i Romani : e di questi ultimi favellando scende giù fino da' principj per ordine di tempi ; e egregiamente discorre della varia forte dell'Avvocazione sotto l'Impero Romano , secondo la diversità de' tempi , e delle mutazioni , ch'ei soffersse . Benchè tutto quello , che il *Signor Sergio* ragiona , sia bello , giudizioso , ed utile ; pure due Articoli di questa sua Lettera mi pajono degnissimi dell'erudita curiosità de' Lettori , e d'essere pertanto quì riportati . Uno è , ove tratta degli Avvocati de' primi tempi Cristiani , l'altro degli Avvocati de' tempi Longobardi . Il primo è il seguente : *Ciocchè tanto più ebbe luogo ( parla della virtuosa maniera di esercitar l'Avvocato appresso i Romani ) quanto più corser poi secoli illustrati dal raggio della verace Fede , ne quali ottennero parecchi Cristiani distinto nome nel Foro ; e riputato fra essi fu Minuzio Felice , insigne causidico . Se l'ingiuria delle voraci età non ci avesse tolti innumerabili monumenti degli antichi Cristiani , ben potremmo addurne degli altri : poichè egli è indubitato che tra essi vi erano uomini versatissimi nella Filosofia , e nell'Eloquenza , per dovunque fossero sparsi . E quì ben vede ognuno , che io ho traslasciati , come non in tutto affacenti al soggetto , diversi insigni Maestri di Eloquenza , che furono Cristiani ; vale a dire Tertulliano , che ne fu solenne Professore in Cartagine ,*  
Ar.

*Arnobio, che l' insegnò in molti luoghi dell' Africa con illustre plauso ; e poi fu Maestro di quel Lattanzio Firmiano, il quale cotanto si avvicinò all' eleganza di Tullio, ed in Nicomedia prima, e poi in Roma la professò. Sarebbe ora da rintracciare, se ne giudizj, che si faceano de' Martiri, si adoperasser pure Avvocati, per farne le difese. Rispetto al che tornami in mente aver letto negli Atti di essi, raccolti dal Ruinart, che allor, quando il Martire Filea dovè rispondere al Preside Culciano, v' intervennero eziandio gli Avvocati, che secondo lo spirito della carne e del Gentilesimo lo volean difendere, con domandar dilazioni, e l' appello dalla sentenza: ma che Filea rifiutò i vani soccorsi; e fermo nella sua invitta credenza fu col Martire Filoromo decapitato nella Città di Alessandria. Racconta pure Eusebio Cesariense nella sua Storia, che tutti e due eran ricchi e potenti, ed esperti nella Filosofia, e nelle buone Lettere; e che Filoromo era Procuratore, o sia Sovrintendente alle rendite dell' Egitto, e perciò anche ragione amministrava. L' altro Articolo dice così: Vaglia tuttociò la verità, le Leggi Longobarde, avvegnachè da compararsi non sieno colle Romane; pure tra quelle delle altre Nazioni, che dopo lo scadimento dell' Impero signoreggiarono in Europa, riuscirono le più ragguardevoli. Non è però, che possa negarsi, che molte determinazioni e costumi fossero inumani e feroci oltremodo, particolarmente quel del duello, che recò seco la maggior necessità de' Difensori degli Ecclesiastici e delle Chiese. Davansì questi prima dagl' Imperadori, e ad essi aveansi a chiedere; conforme si ha dal Concilio Milevitano nel quinto secolo celebrato. Nel che erra il Du-Cange, che vuole, ciò fosse stato nel Concilio Cartaginese. E furono necessarij, tra perchè doveano gli Ecclesiastici esser lontani da' piati, e perchè non poteano dar giuramento. Ma molto più somiglianti Avvocati ebbero poi corso, perchè dovean farla da campioni; e ben sovente colt' armi alla mano, venire alla pruova del duello, chiamato*

perciò Giudizio di Dio ; colla vana credenza di que' secoli , di dovere il Cielo con miracolosa vittoria favorir la giustizia della causa migliore . Io perciò non estimo , esser pregio dell' opera il brigarmi nell' additar gli Avvocati ed Oratori di questa età infelice . Egli è certo , ciò non ostante , che quantunque barbari , ve ne fu buon novero ; dacchè crebbero fuor di misura i Magistrati , i Giudizj pubblici , i privati , e le Leggi ; quelle particolarmente importantissime , che introdussero in istabil forma i Feudi , e lor diedero norma e regolamento . All' apparir nondimeno di nuova miglior sorte per la Letteratura nello scader dell' ottavo secolo sotto Carlo Magno , incominciò in Francia , ed in Italia introdotta , a respirare aura più sana . Contruttocid deboli e vacillanti ne furono i progressi : perchè dopo la colui morte prevalse cotanta ignoranza , che in un Capitolare di Lotario I. Imperadore , che pur nell' anno 823. procurò darvi qualche compenso coll' aprir pubbliche scuole nel Regno d' Italia , a cui esso comandava , si attesta , essersi nell' Italiche contrade totalmente estinta ogni dottrina . Nè le cure di Lottario I ebbero in ciò gran successo: poichè veggiamo , che in un Canone del Concilio Romano dell' anno 826. fu sospesa da' divini Offizj gran turba di Ecclesiastici , per la loro ignoranza ; e si stabilì , che i Vescovi fossero ammaestrati da' propri Metropolitani . Non per questo io vorrei , che allor si stimasse l' Italia nostra rozza così , come è l' incolta Lapponia . Sappiamo se non altro , che in Roma vi fu Anastagio e Guglielmo Bibliotecarj ; fra nostri Cassinesi Erchemperto ; e della scuola Napoletana Giovanni Diacono , Pier Suddiacono , ed altri . Senzachè , avendo incontrato il sapere più durata e più estenzione nell' Oriente , divennero , pel commercio co' Greci , i Napoletani più dotti : e se ne tramandò la scienza a Longobardi Beneventani , tra quali lampeggiarono parecchi lumi di ordine , di grandezza , e di buon senno ; in guisa che scrive l' Anonimo Salernitano , che qualora Lodovico II Imperadore si resò in Benevento nel 870. trentadus Filoso-  
fi vi

fi vi si annoveravano ; tra' quali il celebratissimo Ilderico .  
 Nel decimo secolo incominciò ad aver si contezza di qualche  
 cosa di più . Ma pur fu scarsa messe riguardo a cotan-  
 ti bravi ingegni , onde sempre l' Italia abbondò : e prevalen-  
 do la scelleratezza de' costumi , ogni bell' opera d' ingegno  
 rimase ben tosto intenebrata ed estinta . Al che si aggiunse ,  
 che , sebbene vi fossero molte scuole ; i maestri eran deboli gui-  
 de e fallaci ; e i libri sì per la mancanza della carta , come  
 pel grave dispendio nel trascrivergli a mano , costavano prez-  
 zi assai strabocchevoli . Qualche libreria additavasi per lo  
 più tra' Monaci , ed ancor molto povera ; poichè , oltre alle  
 recate cagioni , vi si aggiugneano i continovi saccheggiamenti  
 ed incendj de' barbari stessi : e i nostri Cassinesi più volte  
 vi si soggiacquero . Quindi fu , che per un dono di una Bib-  
 bia si ergea memoria in marmo per grato riconoscimento  
 al donatore . Mancò perciò l' Eloquenza ; e furono assai  
 umili e stretti i voli delle menti Italiane ; ed al più ridu-  
 ceansi gli studj stentati di que' secoli ad intarsiar compila-  
 zioni , senza face di critica e discernimento . Que' buoni  
 uomini insomma bevean grosso , ed inghiottivano farfalloni  
 a dovizia , senza neppure avvedersene . Circa la metà del-  
 l' undecimo secolo nondimeno cominciò una dottrina più diste-  
 sa , che in gran parte può recarsi all' invenzion della carta ,  
 che or comunalmente usiamo , donde la maggior comodità de'  
 libri si produsse . In fatti i papiri erano divenuti assai rari ,  
 quantunque in quel secolo ancora se ne fosse fatto qualche  
 uso ; e lo scrivere in membrane , giusta l' antico costume Gre-  
 co e Latino , troppo costava . S' introdussero poi , sul principio  
 del duodecimo , scuole più numerose , e tra le altre quella di  
 Bologna , in cui per opera del famoso Irnerio esponeasi la  
 Giurisprudenza , prima del ritrovamento di un testo delle  
 Pandette in Amalfi , come con nuovi documenti conferma il  
 dottissimo Signor Muratori . Cominciò , dopo il Diritto Civi-  
 le , a studiar si anche quel de' Canonici , e quindi la Teolo-  
 gia .

( XXX )

*gia. La Filosofia, e la Medicina ebbero ancor seguaci, perchè molti Arabi vi applicarono; e nella nostra scuola di Salerno faceasene con rinomea professione. Ma l'ardor soverchio delle menti de' nostri ne avea renduto più nubiloso e scuro il velame. Si darà il resto in altra Novella.*

NELLE NOVELLE LETTERARIE  
D I F I R E N Z E

N. 27. fac. 427. a 431.

**C**ONTINUAZIONE *del Ragguaglio delle Viziose Maniere di difendere le cause nel Foro del Sig. Giudice di Gennaro.*

Affinchè dunque ogni Viziosa Maniera dalla difesa delle cause sia costantemente lontana, stima il nostro Autore pregio dell'opera, in dieci capi il suo Trattato distinguere. Ragiona pertanto nel primo del Semplice Studio Forense. Nel secondo della Mancanza dell'Arte di ben pensare. Nel terzo dell'Affettazione. Nel quarto della Proliffità. Nel quinto dell'Audacia. Nel sesto della Timidezza. Nel settimo dell'Incostanza. Nell'ottavo della Pertinacia. Nel nono della Furberia. E nel decimo finalmente dell'Avidità dell'interesse. In tal guisa senza dubbio ne avviene, che, dimostratisi in tutto il loro infausto risguardo i difetti, si mantiene costantemente l'acquistata gloria, e l'ben meritato pregio del Foro. E' dunque il capitolo primo impiegato a ragionare del Semplice Studio Forense, cioè, dello studio legale, che si fa a quella foggia, che ha introdotto il Foro, sterile, ispidò, barbaro, e sprovveduto di quella cultura, e di que' presidj, che l'erudizione varia, e le altre scienze, apportano all'interpretazione delle leggi. Il saggio Signor Giudice di Gennaro, dopo aver fatto vedere, quanto dan-  
no



no abbiano arrecato alla purità e splendore delle Leggi Romane tanti libracci, cominciati appunto a nascere, quando le tenebre dell'ignoranza e della barbarie erano più fitte e cieche nell'Europa; e dopo avere graziosamente esposta la discordia di sentimenti tra *Alberico Gentile*, e *Antonio Fabro*; quegli tutto erudizione, ma di parere, che la legge barbaramente, e con semplice studio Forense, apprendere si dovesse; questi, tutto addato agli studj del Foro, ma di sentimento, che si dovesse chiamare in ajuto l'erudizione e le altre scienze, per la retta intelligenza delle leggi; così va giudiziosamente discorrendo: *Da queste due infra loro opposte opinioni ben si raccoglie, che, per evitare ogni Viziosa Maniera nel far questi studj, bisogna ad una mezzana strada appigliarsi: non abbandonar gli Eruditi: non totalmente dispregiare i Forensi Scrittori: e congiugnere in tal forma gli uni con gli altri, che se ne tragga quel pro e quel vantaggio, che giovi a comparire ben informato, ed istruito, per sostener con sodezza e con isplendore la difesa della cause, che vengono trattate.* Quindi viene come a rallegrarsi coll'età nostra di aver messo in opera questo suo giusto insegnamento, e così scrive (metto le sue stesse parole, perchè i Legulei imparino da un grande e dotto Legale) Negli anni a noi più vicini ebbe compiuto lustro e splendore la Giurisprudenza, e si vide nel Foro introdotto un saper culto e forbito. Vi si presero a trattar le materie legali in forma più nobile e luminosa. Non si misero totalmente in disparte gli *Accursi*, i *Bartoli*, i *Baldi*, e i tanti altri dell'età men fortunata: ma si raccolse da essi, quanto avean pensato negl'indisessi loro studj di vero e di buono; e si seppe conciliar la discrepanza, che spesso tra lor si ravvisa. Nello stesso tempo vi si unì lo studio degli autori più moderni, di altro gusto, e di altra più elegante erudizione, che si erano affaticati a riporre nell'antica sua splendida dignità la Giurisprudenza. Risuonarono ne' Congressi, e ne' Senati i glorio-  
riosi

riosi nomi de' più dotti ed eleganti Giureconsulti , di un Cujacio , di un Goveano , di un Otomanno , di un Duareno , di un Donello , di un Grozio , e di quanti altri co' preziosi lor sudori renderono sgombero della primiera rozzezza , e adorno di nuovi lumi , lo Studio legale . Entrò tratto tratto il gusto dell' Arte Critica , che non si contenta , che il Savio faccia acquisto di molte e molte cose , da dotti e valenti Scrittori raccolte ; ma anima il di lui spirito ; ravviva l' attenzione e sceverar quanto medita , e quanto legge : a far certe necessarie e delicate comparazioni , per iscovrire alcuni sottili ed insensibili difetti ed errori , che impunemente soglion correre sotto l' ombra del credito e della fama dell' Autore , che prima gli accolse e sostenne . Essa l' Arte Critica , con vivaci fiacole in mano , tutto negli occulti suoi seni guarda e ravvisa ; tutto nelle sue ben distribuite parti disamina e bilancia . Ha venerazione per gli uomini saggi , ma i dotti loro incautamente non riceve : pone i limiti all' autorità ; e la vuol come compagna che l' ajuti ; non già come padrona che la signoreggi . La ragion sola riconosce per assoluta Sovrana ; e quella per appunto , che sorge dalle viscere istesse delle cose ; e che ha per fida scorta il lume della natura , e 'l consentimento degli uomini più esperti e più addorritati . In questo tempo eziandio risaltò la Giurisprudenza a grado più illustre ed eminente : poichè a' privati interessi , in cui per la maggior parte provveda e vigilante si trattiene , per opera de' famosi Giureconsulti , prese a trattare i Diritti delle Nazioni ; formando un sistema , del come i Popoli e i Principi possano con corrispondenza , fondata tutta nella ferma base del giusto e del dovere , serbare i giusti limiti della lor podestà ; acciocchè col risparmio dell' uman sangue , e con non violare , per quanto sia possibile , la pubblica tranquillità , si possano esaminare e decidere le più importanti controversie e discordie delle Provincie e de' Regni . Da quanto sin qui si è detto a manifesto lume si scerne , qual meschina , ignobile , ed

in-

infelice apparenza faccia colui, che, in tempi sì illuminati ed avventurosi, tralasciando di seguir le vestigia di uomini presso noi cotanto riputati e sublimi, e credendo di vivere ancor ne' disgraziati e tenebrofi trascorsi secoli; intonda nel Semplice Studio Forense le sue cure e i suoi pensieri assolutamente fissare: potendo ei forte temere, che nella difesa delle cause, dall' Avversario, o dal Giudice, che allo Studio Forense abbiano pure le altre cognizioni accoppiate, possa esser costretto a tacere, ed a miseramente vergognarsi di sua debolezza e meschinità; per non sapere quelle difficoltà intendere e sciorre, che in un' aspetto per essolui tutto nuovo e strano, quando meno se 'l creda e pensi, gli vengano proposte. Si darà il resto in altro foglio.

. NELLE NOVELLE  
D I F I R E N Z E  
D E L L' A N N O I S T E S S O

Facc. 598. a 604.

**C**ontinuazione del Raguaglio del Libro del Signor Giuda dice di Gennaro, Delle Viziose Maniere di difendere le Cause nel Foro.

Il secondo capitolo, come già dissi, mostra una seconda sorgente de' disordini del Foro, la quale si è la Mancanza dell' Arte del ben pensare. Si sieno Squaderani; dic' egli, e rivolti da capo a fondo quanti ha mai libri la Giurisprudenza; sia, come pur si voglia, fedel ministro degli studi non mai interrotti la memoria; ed abbia presenti all' accesa fantasia Leggi, Dottrine, Consigli, e Decisioni il consumato Giureconsulto; vantarà per certo una ricca merce e suppellettile; ma di essa infelicemente non potrà avvalersi, se per suo mal destino si vegga poi dell'Arte del

del ben pensare dell' intuito povero e sprovveduto. La ra-  
 gione delle cose dette e scritte se nel loro più interno seno,  
 e nel proprio natural lume non si ravvisi esattamente, non  
 si esami, non si distingua; si ridurrà il sapere a plebea  
 e vile intelligenza, che carichi la mente e non la riscia-  
 ri; confonda i pensieri, e non gli nobiliti. Egli così dotta-  
 mente ragiona; e confuta bravamente il dotto Gio: Vin-  
 cenzo Gravina, che ha disteso in alcun luogo lo studio  
 della Dialettica. Ha ragione il Signor di Gennaro, perchè  
 questa mancanza del ben pensare non perturba il Foro so-  
 lamente, ma guasta e corrompe tutta la Repubblica  
 Letteraria; non si vedendo ordinariamente, che libri pie-  
 ni di falsi principj, e di più false conseguenze, i quali  
 non sono sufficienti ad altro che a mantenere gli errori,  
 e a promuoverle le favole. Nel capo III tratta dell' Af-  
 fettazione dello stile, e dell' eloquenza. Il dimostrare, di-  
 ce egli, adunque soverchia arte, ove non deesi; l' interes-  
 sarsi non per la causa, ma per gli effeminati ornamenti di  
 essa, è un tradir la Natura, che deesi imitare, per giu-  
 gnere a persuadere. L' attacco troppo stretto e puerile a' pre-  
 cetti è ricchezza di pura apparenza, è un' esercizio di me-  
 re larve e fantasmi. L' usar certe sproportionate figure, è  
 non solamente offendere il buon gusto, ma non conoscere, per  
 qual ragione quelle sieno forte, e anomesse nel ragionare.  
 Negava saggiamente Porcio Latrone, presso Seneca il vecchio,  
 essere state le figure ritrovate per vana menzogniera bellez-  
 za; ma pensava, essere state introdotte soltanto per un va-  
 levole ajuto: affinchè quel tanto, avrebbe offeso gli orecchi, se  
 palesemente si fosse detto; per via obliqua ed innocentemen-  
 te furtiva piacevol negli animi s' insinuasse... Ervi ancora  
 un' altra strana specie di Affezazione, arida tutta, e tutta  
 secca nel pensare; pallida e smunta nel viso; involta ed af-  
 fannosa per la meschina applicazione, e ricerca di certe minute  
 osservazioni, e misteriose singolarità: la quale non solamente  
 non conseguisce ed ottiene quelchè l' oggetto è di ogni difesa, il  
 vanto

vanto cioè di ben persuadere , a toccare al fondo lo spirito ; ma neppur giunge a riempier gli orecchi di certe maraviglie , quantunque inutili , per pascer l'altrui curiosità con vano e lusinghier diletto . Nel cap. IV tratta della Prolissità nelle arringhe ; e nel cap. V dell' Audacia , con cui molti , senza avere sufficienti capitali , e senza conoscere , di che qualità sia la causa , e benchè la veggano abbandonata da tutti ; pure con lor gran vitupero , e con gran danno del cliente , la vogliono sostenere e difendere . Il VI è destinato alla Timidezza ; la quale è così nell' Avvocato elegantemente descritta , *Entrano in tutte le cose , dic' egli , i sospetti , i dubbj , le diffidenze : si fanno delle domande a' clientoli , se ne ascoltano le risposte , e non ne resta il Difensore appagato . Girano nella sua mente i più rimori possibili ; e si schierano innanzi al timido sguardo più sognati inimici . Quanto più pensa , più incontra difficoltà : se ne scioglie alcune , ne sveglia delle altre a dovizia : quando mostra quietarsi , allor comincia da capo a sottilezzare ; e , per soverchio accertarsi , miseramente in continue dubbiezzze ei si aggira e confonde . Nel cap. VII parla l'Autore dell' Incostanza , e così ragiona : Incostanza si è il mutarsi di leggieri senza cagione , e senza consiglio ; e ad ogni picciolo urto variare , ed in contraria parte rivolgersi . Questa Incostanza è quel vizio , di cui ragiono ; e questa rende l'uomo a chicchessia mal gradito : poichè niuno è mai sicuro di poterlo oggi guadagnare , senza temer di perderlo il domane ; e che quanto di presente accordi , in appresso non neghi , quanto prima prometta , dappoi non offervi . Or da tre fonti sorgere suole una sì fatta Incostanza : O che non si facciano tutti gli studi necessari , che convengono all' officio dell' Avvocato : O che si facciano alla rinfusa e superficialmente : O , che fatti bene , si convertan poi in mal uso , ed in piggior costume . Il primo difetto è di coloro , che credono , potersi applicar al Foro , senza i dovuti apparecchi . L' altro di que' , che sono impazienti della profonda medi-*

( XXXVI )

razion nelle Scienze , che apprendono ; e si contentano con  
fretta gustarne le prime notizie . L' ultimo finalmente di cer-  
zi uomini , che 'l buon cibo convertono in veleno ; nè fanno  
avvalersi de' profondi loro studj , se non se per fomento del-  
la lor ribalderia . Nel cap. VIII si declama contra la  
Pertinacia ; la quale non pud essere se non un gran ma-  
le , poichè s' ostina sempre contro la ragione , e contro  
la verità . Il cap. IX parla della Furberia , che è in og-  
gi quasi il generale condimento di quanto si tratta pe' Tri-  
bunali ; e senza la quale si crede , non potersi agitar be-  
ne una causa . Il cap. X finalmente tratta dell' Avidità  
dell' interesse , che è la radice di tutti i mali , e special-  
mente nell' esercizio dell' Avvocatura . Gli esempi , che  
porta di questo male abituato in insigni Giureconsulti , co-  
me sono *Lodovico Pontano da Spoleto* , *Pietro Paolo Parisio* ,  
*Andrea Alciato* , ci porgono tutta la libertà di pensare di  
tanti e tanti altri Avvocati e Giureconsulti , che son men  
costumati e men dotti di quelli . Chi mai , dic' egli , po-  
trebbe annoverare , e non ismarrirsi , la sterminata serie dei  
molti Professori , le cui anime vili , dimentiche delle leggi  
dell' onestà , e del nobile dolce piacer della gloria , hanno  
unicamente consecrati i loro pensieri all' interesse ? Dopo que-  
sti X capitoli pone la Conchiusione dell' Opera , nella qua-  
le insegna molto prudentemente il nostro dotto Autore il  
metodo di studiare bene , per divenire un bravo Avvoca-  
to , e merita bene questa parte d' esser letta e capita con  
una attenzione singolare . Onde ha avuta ragione il Signore  
Avvocato *Gio: Antonio Sergio* di fare un' Appendice in  
fondo a questo libro , la quale faccia risaltare maggior-  
mente il merito del Signor Giudice *di Gennaro* , col met-  
tere sotto gli occhi del Lettore molte Lettere , e testimo-  
nianze d' Eruditi moderni , che tutti applaudiscono alla  
sua virtù e dottrina .

NELLE

( XXXVII )

NELLE NOVELLE LETTERARIE  
D I F I R E N Z E

Dell' anno MDCCLIV. N. 40. facc. 637. a 639.

**J**OSEPHI AURELII DE JANUARIO, *Regii Consilarii, Respublica Jurisconsultorum. Editio novissima. Aere Dominici Terres. Neapoli anno 1752. Tomi II. in 8. di pag. 320. e 330. l'uno.*

Era già ventuno anno, che questa *Repubblica de' Giureconsulti* era stata pubblicata colle stampe in Napoli per la prima volta; cioè nel 1731. e due anni meno, che fu ristampata in Lipsia per opera di Friderico Ottone Menchenio: quando, divenuti rari gli esemplari, si pensò in Napoli a ristamparla, che è l'edizione, la quale ora annunzio. E' adorna questa d'alcuni Rami, e specialmente di quello, che rappresenta l'effigie del dotto Autore. Dopo il frontispizio è la dedica a Monsignor Marcello Filamarino, Vescovo Miletense; e quindi ne segue un avviso di Domenico Terres Librajo, il quale gode, che l'Autore non solamente abbia voluto prender cura di questa edizione, ma ancora l'abbia voluta accrescere d'un altro tomo, intitolato: *Feriae Autumnales post reditum ab eadem Republica*. Imperciocché è da sapersi, che nel primo tomo di questa elegantissima Opera il nostro Autore finge un' Isola nel mare Egeo, molto di là dalle Cicladi, dove i Giureconsulti defunti hanno una Repubblica bene ordinata, a' quali per singolare favore sia dato l'esser saggi ancora dopo la morte. In essa fa pervenire I. Genuzio, T. Numicio, L. Pinario, e C. Nauzio. Questi siccome si erano messi a viaggiare per informarsi pienamente della pristina condizione della Giurisprudenza Romana; così ancora nel viaggio

( XXXVIII )

gio fanno giocondi discorsi di cose spettanti alla medesima. Arrivati poi alla Repubblica de' Giureconsulti, osservano le cose degne di considerazione; e si abboccano cogli stessi Giureconsulti, bramosi di spiare il giudizio loro circa la condizione de' Giureconsulti, e della Giurisprudenza. Con questo metodo, e colla forma di Dialogo, il dotto Autore registra e espone le sue osservazioni, che illustrano mirabilmente la Storia letteraria del Dritto. In tal maniera non gli manca occasione di disputare comodamente di cose utilissime, di esercitare il criterio, e di far sì, che le cose da lui accuratamente scritte, dilettevolmente ancora si leggano. Ha di più distinte queste sue osservazioni con Carmi assai graziosi; e le ha arricchite con erudite ed opportune Note in piè di pagina. Da questa Repubblica dunque ritornato il Signor di Gennaro si mise a scrivere le *Ferie Autunnali* sullo stesso gusto, e non con dissimile maniera e metodo: ma di queste parlerò in altra Novella.



NELLE



( XXXIX )  
NELLE NOVELLE  
LETTERARIE DI FIRENZE  
DELL' ANNO MEDESIMO

N. 47. facc. 749. a 752.

**S**Eguita il Raggaglio dell' Opera del Signor di Genaro .

E' adunque il tomo aggiunto , o secondo , che vogliamo dire , così intitolato : *Josephi Aurelii de Januario Regii Consiliarii Ferie Autumnales post reditum a Republica Jurisconsultorum , prima editio . Ære Dominici Terres , Neapoli anno 1752.* E' questa Opera fatta sul gusto dell' altra , e sono colloquj tra' soliti Interlocutori , sopra il titolo *De diversis Regulis Juris antiqui* , che è nel libro cinqueantesimo delle Bandette di Giustiniano Imperatore . Affai qui mi dilettao i caratteri , che si fanno di alcuni Giureconsulti , che hanno scritto sopra questo titolo *De diversis Regulis Juris antiqui* ; e mi piace di riportare quel quello , che si fa del Cujacio . *Venio primò ad Cujacium , qui non uno in loco suorum Operum de bisce Juris Regulis differis . Is mihi innumis quovis defectu habetur ; non alia de causa , quam , quod illud unice adfert , quod decet . Ea est egregii viri , sueque doctrine sibi tantam debitoris , dos maxima ac singularis , ut nihil aliud odia prosequatur , nihil magis viset ac fugiat , quam quod superfluum . Ingentia evitant hujus celeberrimi Scriptoris volumina ; in quibus , quod detrabas , tamquam inutile , quod addas , tamquam pratermissum , non reperies . Parce semper , numquam jejune ; breviter , non obscure ; solide , non inaniter , necessaria ac utilia exponit . Prudenter pronet , opportune norat , caute dubitat , dubia sapienter solvit . Hoc pacto legentium animus non gravatur , sed extollitur ; libere meditatur ; curris sine obice ; desistit sine anhelitu ac fastidio ; doctus fit denique fr-*

22

( KL )

ne tricis & ambagibus ; & in amplissimo doctrina Regno non servit, sed dominatur : & , si quando videtur demissus, & verborum copia ac splendore carens ; de eo dicam, ut Cicero, quod in hisce locis dat rationes certas, & precepta, quae, si minorem habent adparatum ( sunt enim exilia ) tamen habent ordinem, & quasdam errare non patientes vias.. In fine de' Colloquj si mettono tutte le Regole, o Leggi del Titolo in altrettanti Epigrammi Latini, sotto de' quali, in piè di pagina sono le stesse Leggi, come giacciono. Questi Epigrammi sono inseriti ne' Colloquj, ne' quali pure s'incontrano di quando in quando altre Poesie Latine, come nel tomò primo. Dopo le *Ferie Annuali* sono alcuni Carmi Latini del nostro eruditissimo Autore, composti dopo la raccolta fattane e pubblicata nel 1742. della quale già diedi ragguaglio a suo tempo in queste Novelle. Dopo questi Carmi è un Dialogo della maniera degli antecedenti, così intitolato : *Dis genialis, ob prorogatum Cardinali Michaeli Federico de Alban Proregis munus anno MCCXXV.* Dopo tutte queste cose si danno i giudizj di diversi Eruditi e Letterati sopra questa e altre Opere del Signor di *Gennaro*, i quali son tutti uniformi in commendarle. Il penultimo Elogio è quello pubblicato nelle *Memorie degli Eruditi Italiani* dal Signor Dottor *Giovanni Lami*, il quale desiderò, che fosse più diffuso : onde il Signor Avvocato *Giovanni Antonio Sergio*, che ne fu l'Autore, l'ha qui supplito per via d'una Nota. Il Signor Senatore *Giuseppe Aurelio di Gennaro* dà a divedere in questa elegante Opera, che si può essere bravo Giureconsulto, e insieme erudite e adorno delle belle lettere, e grazioso Poeta ; scuotendo una volta la lordura di quella barbarie, nella quale molti impostori stanno involti, grugnendo che senza quella villania la Giurisprudenza non può sussistere. Se *Bartolo*, e *Baldo* furon così, fu colpa dell'età, e non di loro : adesso che siamo nell'aurea età de' belli studj, mi par di vedere scandalizzarsi que' grandi uomini, che i seguaci non se ne prevalgano.

NELLE

( XLI )

NELLE NOVELLE DELLA  
REPUBBLICA LETTERARIA

*Stampate in Venezia nel MDCCXLV N. 30. a' dì  
24. di Luglio facc. 236. fino alla facc. 240.*

**D***elle Viziose Maniere del difendere le Cause nel Foro ,  
Trattato di Giuteppe Aurelio di Gennaro. In Napoli  
1744. presso Felice Carlo Mosca . in 4. magno . pag. 216.  
oltre la Pistola Dedicatoria dell' Autore, oltre pag. 56. del-  
la Prefazione fatta dal Sign. Avvocato Giannantonio Sergio,  
ed alcuni giudizj onorifici in fine del libro intorno i Com-  
ponimenti Poetici latini prodotti dall' Autore l'an. 1742.*

In lingua latina quanto grave ed ameno sia lo stile del facondissimo Autore , il Pubblico abbastanza ha conosciuto non meno da' *Carmi* ultimamente prodotti , che dall' erudita Opera , che portò il titolo *Respublica Jurisconsultorum* . Ora quanto alla Toscana favella si aggiunga pregio ed onore , il presente Trattato disteso con un finissimo gusto di arte , che vi lampeggia nel dire , ma che nel tempo stesso con gran maestà ed erudizione dolcemente ci ammaestra in ciò che tocca le virtù e i vizj degli Avvocati , lo darà pienamente a conoscere , per utilità e decoro maggiore della nostra Italia . L' Autore ne fa la Dedicazione a N. S. Papa : e certamente il Rescritto , che tosto ne ottenne , e che da noi fu letto in istampa , ben dichiara l' alta stima conseguita oramai dal Signor *di Gennaro* . “ Il suo nome , scrive il Santo Padre , è tanto celebre fra i Letterati , che , prima di aver letto il libro , ci possiamo compromettere di doverlo lodare ed approvare “ . Il Sign. Dottor Sergio , che appone all' Opera una lunga e ben sensata Prefazione , come dell' Amico , non  
f che

che de' più colti Letterati , va ogni giorno più emulando il sapere e l' erudizione ; così in tale incontro sfoggia un singolare apparato di Storia Legale ; richiamando fin dagli Egizj l' ufo di addurre Scritti a favor degli oppressi , la maniera di giudicar presso gli Ebrei nel gran Sinedrio , e finalmente ciò che da' Greci , e da' Romani a noi è pervenuto in genere di giudicatura: mostrando , che in ogni professione e facoltà in ogni tempo ci sono stati difetti; dacchè l' uomo che mai non andò esente da ogni vizio , è stato sempre l' unica cagione , per cui le Leggi , e l' Eloquenza giudiziaria specialmente ebbero bisogno di riforma e di correzioni . Quindi sottrahendo l' erudita penna dell' Autore a discoprir le Viziose Maniere ordinariamente praticate nel difender le Cause Forensi , in dieci capi , ne quali è diviso il presente Trattato , non solo , qual provvido e sapiente Medico , egli procura allontanar i morbi , che opprimono il corpo del Foro ; ma eziandio magistralmente termina i ripari per preservarlo , le cautele per custodirlo , l' armi e le maniere possenti per vincere e trionfare sopra ogni assalto nemico . Fu poco fa da un chiarissimo Letterato de' nostri tempi maneggiata una tale provincia nel libro intitolato : *De' Difetti della Giurisprudenza* . Ma oltrechè sembrò quell' Autore ferire piuttosto le male arti de' Professori Legisti , che i difetti o mancanze del Gius medesimo ; i suggerimenti proposti , a fine di far camminar con dritto piè gente zoppicante , non sappiamo , quanto sieno stati profittevoli . Chiunque con attenzione darassi a leggere il presente Trattato , oltrechè ritroverà amenità di stile , sublimità di pensieri , forti , brillanti , e spiritosi concetti , degni d' essere imitati da qualunque studente d' Arte Oratoria ; raccorrà il vantaggio di sapere il metodo di riformare il Foro con tanta facilità e dolcezza , con quanta per avventura non seppe Giustiniano epilogare l' antica intrigata Giurisprudenza . Il primo capo , in cui parlasi *del Solo Studio Forense* , ci addita l' importanza  
d' in-

( XLIII )

d'interpretare le leggi , ma in modo , che non in bujo maggiore , come per lo più succede , abbianfi a rilegare i sensi del Legislatore ; ma con proprj e naturali colori la Giurisprudenza dimostri la sua maestà , senza punto derogare alla sua bellezza . Fra gli altri riflessi ivi al vaglio sono chiamate l' Opere de' due Professori , *Alberico Gentile* di Ancona , e *Antonio Fabbro* di Savoja : e poichè l' uno nel avvocare commenda una via , che non si confà con quella raccomandata dall' altro ; perciò il nostro Autore consiglia appigliarsi ad una strada mezzana , onde accoppiandosi gli Eruditi ai Forensi Scrittori , abbia il Difensore a condurre il cliente ad una probabile e plausibil vittoria . Nel II capo , che tratta *della Mancanza dell' Arte di ben pensare* , loda sì talmente la Dialettica in un' Oratore , che contro l' Autor del Dialogo intitolato *Trebazio* , e contro i sentimenti del Gureconsulto *Gravina* , per ciò che scrisse “ sopra la giusta maniera di disputar nelle materie „ legali , “ non dubitafi far vedere l' importanza e necessità , che ha un' Oratore di conoscere la natura e l' origine delle cose , e di saper definire , e ben distinguer le medesime : nel che finalmente consiste l' officio interno d' una buona Dialettica . In questo articolo , più che in ogni altro , il nostro Autore mostra ordine , chiarezza , e certo brio filosofico , misto con grata facondia ed eloquenza , ch' è solo proprio d' un ingegno assai vivido e penetrante . Sebbene chi vorrà meglio apprendere in pratica la teoria d' un verace Oratore , potrà leggere il seguente capo , che ferisce l' *Affettazione* : “ Il dimostrare soverchia arte , ove „ non deesi ; l' interessarsi non per la Causa , ma per gli „ effeminati ornamenti di essa , è un tradir la Natura , „ che deesi imitare , per giugnere a persuadere . L' attac- „ co troppo stretto e puerile a' precetti è ricchezza di pu- „ ra apparenza , è un' esercito di mere larve e fantasmi . „ L' usar certe sproportionate figure , è non solamente of- „ fendere il buon gusto ; ma non conoscere , per qual ca- „ gione quelle sien forte , ed ammesse nel ragionare . “

Così parla il dotto Maestro; nè con minor energia documentata laddove in seguito danna la *Prolissità*. Il discorso, circa la brevità e la lunghezza dee regularsi, dice egli, „ come il dardo che ha da colpire e dar nel bersaglio : „ il moto che se gli dà più ristretto, o più dilatato, è „ giusta la distanza del sito. Se vicino è 'l segno, il troppo moto lo supera, e va il colpo in fallo: se lontano, „ il moto scarso e debole lo fa svanire in mezzo al cammino. Così è da rifletterfi, se la volontà dell'uditore „ sia vicina a' nostri disegni, oppur lontana. Se vicina, „ non bisogna perderla col molto dilungarsi: se lontana, „ giova il guadagnarla col distendersi. “ Con concetti sì gravi è sì giudiziosi il Sign. di Gennaro va tessendo l'altra serie de' capi, ne' quali trattasi dell' *Audacia*, *Timidezza*, *Incostanza*, *Pertinacia*, *Furberia*, e *Avidità* dell'Avvocato; e in ogni luogo compariscono orme chiarissime di maravigliosa eloquenza, che sotto un fino ed elegante velo di erudizione, artifiziosamente celata, molto diletta ed istruisce insieme; talmente che ognuno nel Foro addiverrebbe con facilità valente Maestro, qualora e nell'arte del dire, e molto più nella scienza de' costumi volesse essere imitatore di questo eccellente Oratore, e dottissimo Giureconsulto Napoletano. Nella *Conchiusione* del Trattato sono epilogati i precetti, che tendono ad eccitar la gioventù, che applica al Foro, a fare acquisto verace della virtù e della gloria; proponendosi il metodo facile, che tra la moltitudine delle Leggi, de' Comentarj, Chiosatori ec. può ordinatamente condurre ne' penetranti più interni della Giurisprudenza. Frattanto se dall'aurea penna dell'Autore uscirà, come da noi si desidera, altro Trattato, che rischiarerà le qualità necessarie in un *Giudice*, dopo che sì bene ci sono documentate quelle dell' *Avvocato*, noi crederemo, potere il Foro odierno vantare sussidj tanto più forti e vantaggiosi, quanto è certa la gloria, che all'umana letteratura omai discende dai pregiatissimi Scritti del Sig. *Giuseppe Aurelio di Gennaro*, meritamente testè eletto Giudice della G. C. della Vicaria.

DEL-

( XLV )

NELL' ISTESSE NOVELLE DELLA  
REPUBBLICA LETTERARIA

Stampate in Venezia nel MDCCLIII N. 25. a dì  
23. di Giugno, fac. 198. a 199.

**J**OSEPHI Aurelii de Januario, *Regii Consilarii, Ferie Autumnales post reditum a Republica Jurisconsultorum. Prima Editio. Aere Dominici Terres. Neapoli ann. 1752. in 8. pag. 330.*

Bisogna che abbia letta l'altra Opera del Sig. di Genaro, che ha per titolo - *La Repubblica de' Giureconsulti*, chiunque vuole essere a portata d'intendere questa *delle Ferie Autunnali*, la quale non è che una continuazione di quella. Ha stimato pertanto il Librajo Terres, esser prezzo grave dell'opera il riprodurre, come ha fatto, la Repubblica de' Giureconsulti: sebbene dall'anno 1731. in cui uscì da' torchi del Mosca in Napoli, si conti l'edizione di Lipsia dell'anno 1733. procurata dal Signor *Mackenio*. Supponendo noi adunque informati i nostri dotti lettori di quanto contiensi nella prima Opera, e dell'oggetto del Dialogo e degl'Interlocutori introdotti, non possiamo se non soggiungere, per dare qualche estratto dell'Opera presente, che per la prima volta vede la luce del Pubblico, come Genuzio, Numicio, Pinario, e Naucio, ritornando dal viaggio alla patria, si finge, che correndo appunto per la Curia le Ferie Autunnali, se ne vadano insieme a villeggiare, ricchi di quella dottrina, che udita aveano dagli antichi Giureconsulti nella loro Repubblica posta in quell'Isola dell'Egeo dopo le Cicladi, a Caprea; ed ivi disputando su le diverse regole del Gius antico rinchiuse

chiuse già nelle Pandette, riveggono ben bene, comè suol dirsi, il pelo a' *Cujaci*, a' *Gottofredi*, e ad altri. A pag. 106. fino a 176. sonovi le suddette Regole rimesse in elegantissimi versi esametri e pentametri, e sotto questi v'ha il testo. Ancorchè poi agli uomini eruditi dee esser cognita la poetica facoltà latina del celebre Giureconsulto, e Configliere Napoletano; pure non rincrescerà raccogliere qui per breve saggio la regola 3. che dice: *Ejus est non nolle, qui potest velle*: mentre così la lega nel Distico il Signor di *Gennaro*.

*Illius est non nolle, data est cui velle potestas:*  
*Nemo, ni mens sit libera, velle potest.*

Ma questo è poco rimpetto al molto, che somministra il Dialogo colle sue frequenti digressioni ora in verso, ora in prosa su l' Isola Caprea, sopra Tiberio, sopra gl' Interpreti delle Leggi, su lo spirito delle medesime, su le qualità degli Avvocati, circa le cabale dei Dottorelli, Procuratori ec., circa i diversi giuochi della villa, i moti pungenti, il giudizio degli antichi Giureconsulti, e sopra l'imperfezione dell' Opera *de diversis Regulis juris*: talmente che può dirsi, che o per serio studio, o per divertimento non si possa leggere un più bel libro, disteso poi con quell'eleganza Terenziana, e leggiadria Plautina, con quel dilicato gusto di verso e di prosa, che appare in tante altre Opere prodotte dal bellissimo ingegno dell'Autore. E' osservabile, come a pag. 221. quì ci si dà il supplemento di tutte le Poesie, le quali dopo l'edizione, che ne fu fatta l'anno 1742. da noi riferita nel tomo del 1745. sono uscite alla luce fino al giorno presente dall'aurea penna del Signor D. Giuseppe Aurelio di *Gennaro*; il quale preghiamo a non differirci molto la consolazione di veder pubblicate le sue divise *Dissertazioni sopra il Grozio*.

NELLE



( XLVII )

NELLE NOVELLE MEDESIME DELLA  
REPUBBLICA LETTERARIA

*Stampate in Venezia nel MDCCLV N. 15. a dì  
12. di Aprile , fac. 117. a 119.*

**J**OSEPHI Aurelii de Januario , *Regii Consiliarii, Juris Feudalis Antecessoris, de Jure Feudali Oratio, in Publico Neapolitano Lyceo habita VI Idus Januarias Ann. DMCCCLIV*, in 4. pag. 44.

Colla morte del Regio Configliere D. *Ferdinando di Ambrogio* essendo vacata l' illustre Cattedra del Dritto Feudale ; S. M. Siciliana pensò non poter meglio affidare la lettura di materia sì delicata ed importante , quanto a quel felicissimo ingegno , che avendo già arricchita la Repubblica degli Eruditi con molti e giudiziosi suoi parti, ci dona ora il nuovo piacere di ammirare in questa sua pregiatissima Prolusione non meno il gran fondo di capitali legali , co' quali l' Autore s' accosta a comunicar l' usufrutto di sì nobile provincia , quanto la grandezza e gratitudine dell' animo suo rispettoso verso il Sovrano benefico ; alla presenza del quale tra una folla infinita di popolo e di gente letterata fu recitato il presente Discorso . Si accosta il vantaggio singolarissimo di veder quì rinnovata l' antica maestà dell' Eloquenza latina talmente , che o gli Ortensj nel Foro Romano, o li precetti d' un Quintiliano ne' pubblici e privati Licei non potrebbonsi per avventura udire da chicheffia con più maestrevole, brillante, ed elevata elocuzione . Tre cose pertanto si fanno quì dal celebre Oratore non meno che Giureconsulto Napoletano : si espone l' origine ed il giusto motivo de' *Feudi* introdotti:

ti: si dichiara la maniera di conseguirli, e di perderli: si accennano i primarj fonti, da' quali la studiosa gioventù legale può e dee, sì tra i Professori forestieri, come tra i nazionali Maestri, che pur sono molti, ricercare i più vantaggiosi lumi circa una scienza, che ha per base la Società civile, e per finale oggetto la difesa e sicurezza degli Stati. Molto osservabile si rende l'ingegnosa descrizione della forza *delle Costumanze*, o sia di quelle ragionevoli istituzioni, le quali provenendo, *non ex promulgatis Principum Legibus, sed ex usu ac consuetudine, prono quidem alveo, nulloque impulsu*, hanno il gran vantaggio d'essere così celebrate dal nostro preclarissimo Autore: *Usus autem ac consuetudo, veteris disciplinae custodes, occultoque pollentes imperio, experientiam, diuturnis moribus probatam, & cuiusvis obstaculi victricem, suaviter firmant, ac valide tuentur; receptamque utilitatis opinionem, quae non falso nascitur, nec temere sustinetur, perenni successione in omne aevum producant*. Termineremo l'elogio dovuto alla tessitura di questa egregia Orazione con ciò, che ne scrisse la Santità di N. S. *Benedetto XIV.* in una Lettera letta da noi con gran piacere: *Illam sane inter tot undique sese Nobis in Suprema omnium Ecclesiarum Procurazione oggerentes curas ac sollicitudines avidè percurrimus, & omnibus numeris absolutam reperientes, peculiari voluptate Nos affici sensimus.*



NELLA

( XLIX )

N E L L A S T O R I A  
L E T T E R A R I A D ' I T A L I A

*Vol. VII Lib. I Cap. VII n. 2. pag. 205.*

**A**LTRA insigne opera stampata a *Napoli* vuole un più lungo estratto. Il ventesimo secondo anno già corre, dacchè in quella Città uscì per la prima volta a luce l'immortal libro del Signor *D. Giuseppe Aurelio di Gennaro* Regio Consigliero, *Respublica Jurisconsultorum*. Appena che quest'Opera passò i monti, *Otton Menckenio* ristampolla in *Lipsia* nel 1733. e allo stesso Autore la consacrò con una lettera piena di lodi, da averfi in tanto maggior pregio, quanto più dotto uomo, e meno impegnato per la gloria d'un Cattolico erane quel celebre Scrittor Protestante. Ma con tutte queste due edizioni scarsi al desiderio de' letterati già erano gli esemplari di sì applaudita Opera divenuti; e noi stessi confessiamo con dispiacere di non averla. Il Librajò *Domenico Terres* pensò dunque di ristamparla: ma l'Autore d'un altro prezioso tomo ha accresciuta questa ristampa. Noi lasceremo di parlare del primo volume già noto agli eruditi, tanto più, che ne dovremo alcuna cosa accennare nel ragguaglio dell'aggiunto libro, che solo è alle nostre mani per gentilezza somma del suo chiarissimo Autore, ed a questo passerem subito.

*Josephi Aurelii de Januario, Regii Consiliiarii, Ferie Autumnales post reditum a Republica Jurisconsultorum.*

Typis Stephani Abbatis. Neapoli anno 1752.

4. pag. 370.

*G. Genuzio* con *T. Numicio*, *L. Pinario*, e *C. Nauzio* dalla Repubblica de' Giureconsulti ritornato alla patria,

g

per-

( L )

persuade a questi tre suoi dolci compagni di passare fuor di Città le vacanze Autunnali. *Nauzio* poi sceglie per luogo più ameno, e a lietamente vivere quel tempo più acconcio la deliziosa Isola di *Capri*, per gl'infami piaceri dell'Imperadore *Tiberio* sì rinomata. Quà giunti i cari Amici, traggono i giorni in piacevoli intertenimenti, sì nondimeno, che la precipua materia de' lor parlari degna fosse della loro erudizione. Prendono dunque a soggetto de' loro ragionamenti il famoso titolo *de diversis Regulis Juris*. Ed ecco da questi eruditi colloquj de' mentovati Amici nascer nelle mani del Signor di *Genaro* il pregevolissimo libro, di cui parliamo. Ezzo è vagamente intrecciato di graziose digressioni, nelle quali, oltre due eleganti latini sermoni sullo stile *Oraziano* uno *de lis, qui ridiculi in agendis sunt causis ob male digestam Fori doctrinam* (p.5.) l'altro *de lis, qui nulla Juris scientia, sed ex arbitrato causas agere contendunt* (p.32.), abbiám due pistole familiari in elegiaco stile *Ovidiano* (p.80.), un poemetto in eroico metro sul famolo fatto di *M. Attilio Regolo*, che al *Metastasio* ultimamente diede materia d'un dramma (p.298.), e un' egloca piscatoria pur latina tra *Alessi* e *Licida*. Ma tutto il rimanente del libro è scritto con rara venustà di stile, *Crederes*, dice il dotto *Cirillo* nell'approvazione dell'Opera, *opus esse Plauti, aut Terentii, quos ille proximus æmularur: nisi quod genere dicendi uritur aliquando pleniore, temperatque ab effusa illa, quæ poetis permittitur, licentia scribendi*. Perciò poi, che appartiene al principale soggetto del libro, ci contenteremo di dire col chiarissimo Canonico *Alessio Simmaco Mazochi* nell'altra approvazione, la qual leggesi in fronte al libro, che il N.A. *retrosissima quæque Romani Juris arcana pandit, ac præcipue, accenso ex naturalis æquitatis adytis interioribus lumine, totum Regularum Juris negotium impeditißimum expedit; idque univèrsam non modo per otium, verum sic quasi per ludum felicissime transigit*. Ma non è da tacere il giudizio, che

che di quest' Opera diede *Jacopo Facciolati* uomo di tanto accreditata dottrina in una lettera al dottissimo Sign. Avvocato *Giannantonio Sergio*: *Nunc*, scriv' egli di queste *Ferie Autumnali*, *nunc in nostrorum Professorum* ( cioè di uomini lommi ) *manibus sunt*; *qui summo consensu affirmant*, *plurima in iis esse subtiliter excogitata*, *eximioque artificio digesta*, & *exornata*. Ego certe in tanta librorum multitudine, qui quotidie exeunt, nullum vidi, qui me magis tenuerit, nisi forte incomparabilis illa *Jurisconsultorum Respublica*, quæ jam veterum Scriptorum Operibus in celeberrima quavis *Europæ Bibliotheca sociatur*, & cum dignitate assidet. E veramente osservasi la felice critica del nostro Autore riguardo al mentovato titolo *de diversis*. *Triboniano* non ha mai avuto un più terribile Avversario. Comincia il nostro Autore ( p. 18. ) a convincerlo d'averlo nella sola Ilcrizione del titolo pressochè tanti sbagli commessi, quante ha potte parole. *De diversis Regulis Juris antiqui*. La parola *diversis*, dic' egli, è affatto superflua; perciocchè e chi non sa, che *Regole* nel numero del più, e *Regole* d'una facoltà debbono esser diverse, o traggasi l'aggettivo *diverso* a significar *moltitudine*, o prendasi in significato di *vario* e di *più maniere*. Anche l'aggettivo *antiqui* è ozioso, o almeno equivoco; perciocchè di tante leggi, che dopo quelle delle XII Tavole fino a *Giustiniano* eranfi fatte, alcune certamente non avean vigorè, siccome o ite in disuso, o da contrarj statuti mutate, delle quali però niun uso potè far *Triboniano*; eppure *antiche* erano queste. Ma v'è di più. Quando *Triboniano* compose questo suo titolo, o eravi il novel Diritto di *Giustiniano*, o no. Se non v'era, e come dunque *antico* da lui dicesi un Diritto, che solo avea corso? Se poi uscito già era il Gius di *Giustiniano*, ne segue, che o imperfetta sia l'Ilcrizione, o mancante il titolo stesso; perciocchè il Gius di *Giustiniano* o lasciò intiero ed intatto il primo Diritto, e non doveasi mentovar l'*antico*, che farebbe lo stesso col

nuovo; o in parte il riformò, e fu stoltizia cavar regole di jus da Leggi tolte; o finalmente lo arricchì di nuovi statuti, e fu ancora imprudenza delle sole antiche Leggi far uso nel titolo, non delle nuove. Con molte ragioni prova similmente il nostro Autore (p. 25.), che la parola *Regula* è quì fuor di luogo; perciocchè Regola di Diritto quella propriamente è, che indirizza l'uomo ad apparare il Diritto, non espone, nè spiega il Diritto. Vorrebbe dunque il nostro Autore, che questa parte di Leggi s'intitolasse piuttosto *de Definitionibus Juris recepti*. Ma molti più sono i difetti, che trova il nostro Autore nel titolo. Il primo è (p. 68.), che alcune importantissime diffinizioni di Leggi vi mancano, come quella di *Ulpiano*: *Ex pacto non nasci actionem*; e l'altra dello stesso *Giureconsulto*, *In rem suam tutorem auctorem fieri non posse*. Altre molte di queste Regole, che *Triboniano* lasciò, novera con diligenza il nostro Autore. Un altro difetto di questo titolo (p. 73.) è, che le stesse Regole vi sono assai volte, o con equivalenti, o ancora cogli stessi termini ripetute: e *Jacopo Gotofredo*, il quale nella prefazione al suo commento di questo titolo vantossi che mostrerebbe, come tutte queste Regole sieno diverse, e in tutte s'avi qualche cosa, o nuova, o almeno più chiaramente esposta; nel commento poi ha mutato linguaggio (1) e confessato, che parecchie dicon lo stesso. Inoltre queste Regole non sono con alcun'ordine disposte (p. 88.), che ch'abbia detto il citato *Gotofredo*, difenditore acerrimo di *Triboniano*. Nè minor difetto quello è, che il nostro Autore in quarto luogo (p. 105.) oppone a *Triboniano*, cioè d'aver con tanta oscurità stese queste sue Regole, che alcune non possono spiegarsi, se non per indovinelli, e tali hanno un senso molto dubbioso, ed incerto. Ancora quì s'accapiglia

(1) Veggasi sulla Legge 72. e sulla Legge 120. di questo titolo.

glia il nostro Autore col *Gottofredo* ( p. 108. e seg. ) lo stringe , e l'abbatte : Un'altra lite muove ( p. 203. e seg. ) al *Gottofredo* . Insegna egli , che lo studio della Legge Civile debbesi da questo titolo incominciare : ma il nostro Autore vuole per l'opposito , che in questo *titolo* debba finire lo studio della Legge , fattone principio dalle *Istituzioni* : e perchè quegli obbiettatessi alcune contrarie ragioni fortissime anzi le disprezza , che sciogliesse ; questi dà ad esse nuova mirabil forza , e i cavilli del suo Avversario mette a niente . Non è questo tutto ciò , che , ad illustrare il titolo *de diversis Regulis Juris antiqui* , fa il nostro chiarissimo Autore . Di tutto questo titolo ci dà egli inoltre una *Parafrafi* in elegiaci versi , maravigliosa certamente ; conciossiachè non poche delle *Regole* in quel *titolo* contenute anche nella prosa , in cui scritte furono da *Triboniano* , oscurissime sieno ed intelligibili , e presso che tutte contengon materia da non potersi che , con estrema difficoltà , legare in metro .

Il dottissimo Signor Avvocato *Giannantonio Sergio* nel 1742. fece una raccolta de' versi latini del nostro Autore : dopo questa altri molti se n'eran veduti quà , e là sparsi . Il perchè il Librajo ha giudicato di fare a' Lettori piacere ( nè si è già egli male apposto ) se alle *Ferie Autunnali* aggiugnesse una seconda raccolta de' versi latini dall' Autor fatti dopo il 1742 . Termina il libro con una splendida Raccolta degli onorati giudizj , che *Federigo Oston Menckenio* , i Giornalisti d'*Lipsia* , *Burcardo Gottbelf Struvio* , l' *Heineccio* , il *Facciolasi* , i Giornalisti di *Parigi* , il *Muratori* , il Signor *Giannantonio Sergio* , e l' *Brucker* hanno fatto dell' Autore , e delle varie sue Opere ; le quali oltre queste *Ferie Autunnali* sono le seguenti

*Respublica Jurisconsultorum* . Neapoli 1731. 4. Lipsia 1733. 8. Neapoli 1752. 4. e 8.

*Storia della Famiglia Montalto* . Bologna 1735. 4.

*Latina Carmina* . Neapoli 1742. 4.

*Delle*

( LIV )

*Delle Viziose Maniere del difendere le cause nel Foro.*  
Napoli 1744. 4. e in Venezia 1747.

Molte legali Differtazioni .

Il più volte citato Sign. Avvocato *Sergio* nelle giunte alla bella ed elegante vita , che scrisse già del suo Amico di *Gennaro* , e fece inferire nell' Opera intitolata *Memorabilia Italorum eruditione praestantium ec.* ci promette (p. 350.) che avremo tra non molto I Le Orazioni dello stesso Autore , II Un' Opera sul Diritto Naturale , e fu quel delle Genti . Gran beneficio farà certamente il Signor *Sergio* a tutta la letteraria Repubblica , non che a quella de' *Giureconsulti* , se stimolerà il suo Amico a perfezionare quest' Opera , la quale ancora manca all' *Italia* .

N E L G I O R N A L E  
D E' L E T T E R A T I

P U B B L I C A T O I N F I R E N Z E

Per l' anno 1745.

*Tom. IV Parte III Articolo V facc. 91. a 107.*

**I**L nome del chiarissimo Signor Consigliere di *Gennaro* è celebre per la sua *Repubblica de' Giureconsulti* , per le sue *Poesie* , e per gli altri parti del suo raro talento , non meno che per gli impieghi , che gode nella sua Patria , e che esercita con integrità e con decoro . Della *Repubblica de' Giureconsulti* sopraddetta si leggono gli Estratti ne' Giornali di Francia , di Germania , e di Olanda ; onde noi proponemo al nostro Lettore un' altra Opera dello stesso Autore , in cui si ragiona di molte e principali *Viziose Maniere* , colle quali si difendono le cause nel Foro . L' Opera è dedicata meritamente al regnante Sommo Pontefice *Benedetto XIV* che da privato corredato d'emi-



d'eminente dottrina, e di virtù singolare, difese ancor egli le cause, senza cader ne' vizj, che le accompagnano; e diede colle sue erudite fatiche tanto lustro al Foro, e alla Chiesa, che al presente santamente governa; e nella quale sussisteranno eternamente gli splendidi documenti della sapienza del suo vigilante Pastore.

Premettesi a quest'Opera una dotta ed ingegnosa prefazione del Signor Avvocato Giannantonio Sergio, di cui conviene in primo luogo parlare. Questo erudito Giureconsulto, molto differente da certi miseri legali, che stimano perdere il tempo negli studj geniali della Filologia, e della varia erudizione, ha dato saggio del suo sapere nella Prefazione da esso anteposta agli Opuscoli dell'immortale Gravina, e alle Poesie del Signor di Gennaro, ed in altre sue Opere; alle quali un'altra quanto prima potrà aggiungersene, cioè *la Storia Letteraria del Regno di Napoli*, alla formazion della quale travaglia indefessamente.

Il Signor Sergio pertanto nella sua Prefazione, che da se sola forma un Trattato molto utile ed erudito, dimostra primieramente la necessità dell'Avvocazione, per ispiegare le Leggi oscure, e sottoposte a dubbie interpretazioni. Quindi, per confermare con la pratica delle più culte Nazioni il suo assunto, esamina le costumanze praticate ne' Giudizj dagli Egiziani, i quali quanto erano proclivi ad onorare i Legislatori, come Saturno, Mercurio, Osiride; altrettanto furono cautelati in terminare le liti con semplicità e speditezza; giacchè gli otto volumi, che abbracciavano le Leggi dell'Egitto, altro non erano, che otto papiri, che si ravvolgevano in se medesimi; e le Leggi eran chiare e severe, proporzionate alla rigida educazione de' fanciulli, che erano ammaestrati da' Sacerdoti: i quali parimente eran Giudici, che nel dar sentenza fra' litiganti altro non facevano, che rivolgere l'immagine della Verità, che tenevano pendente al collo,  
verso

verso colui , a favore del quale erasi deciso .

Nella giudicatura degli Ebrei non si allontana il Signor Sergio da ciò , che abbiamo osservato ancor noi nel tomo precedente di questo Giornale (1). Onde solo ci rimane il conchiudere , che i Tribunali appo gli Ebrei giudicavano in una forma maestosa insieme e sacra , e che la stessa Legge regolava gli affari temporali , e della Religione ; onde con fermo legame accoppiavansi Spada e Altare , Sacerdozio e Politica , Repubblica e Santuario . Noi crediamo dubbioso ciò , che asserisce il Signor Sergio della trasfusione della sapienza Ebraica negli Egiziani , e ne' Greci ; presso i quali , in proposito delle Leggi , de' Giudizj , e delle Liti , e specialmente dell' Avvocatura , dee considerarsi da noi la Città di Atene , luogo fertilissimo di sublimi genj , ma di governo Democratico , e perciò sottoposto ad una moltitudine grande di Leggi , alla quale s' unisce la copia ancora de' Tribunali , de' Giudici , degli Avvocati .

Nell' Areopago , Tribunale stimato degno di giudicare sulle contese degli stessi Dei , e venerato dalle più remote Nazioni , ammetteansi dapprima i soli litiganti , e quindi ancor gli Avvocati , a' quali il pubblico banditore intimava la brevità . In esso poi aringavano per lo stimolo della gloria più che per guadagno ; che al riferire d' Aristofane e di Luciano era d' una dramma ; nel mentre , che Giudici al bujo esaminavano le ragioni , e decideano della sorte de' rei .

La promulgazione di nuove Leggi , e la necessità di persuadere la moltitudine , da cui dipendeva la pluralità de' suffragj , fece risguardare l' Eloquenza , come vantaggiosa , dagli Ateniesi , che , l'ammisero perciò nel Pritaneo , nell' Areopago , e negli altri Tribunali , e la propagarono per lo restante della Grecia ; ed a questa Eloquenza forte

c. vi.

(1) Artic. VIII pag. 161.

e virile debbonfi effetti mirabili raccontati da' Greci Scrittori ; onde fu coltivata da' Capitani più illustri , come da Pericle , e da' Filofofi più rinomati , quali furon molti scolari di Anaffagora , di Socrate , di Platone , e di Teofraſto . La ſcuola d' Iſocrate fu la più feconda di Oratori , o vogliamo dire di Avvocati , al riferir di Tullio ; e fra queſti i due più illustri furono Demoſtene , ed Eſchine .

Noi tralaſceremo di formare il carattere d' ambidue , giacchè , oltre al Signor Sergio , hanno ſcritto tanti valentuomini ſopra tale argomento ; e ſolo riporteremo , che la diſefa fatta da Demoſtene , perchè foſſe data la corona a Cteſifonte , e l'accuſa datagli da Eſchine , acciò non ottenefſe un tal premio , ſpinſe la curioſità di tutta la Grecia : ſegno evidente del pregio in cui tenevaſi da' Greci l' Avvocatura ; premio della quale erano ſovente i trofei , le palme , e le ſtatuë , ed alcune volte il comando della Città , governata colla forza dell' eloquenza da Pericle , e da Demetrio Falereo .

Gli Avvocati erano ancora Giureconſulti : onde con doppio credito reggevano la riputazione dell' Areopago , e degli altri Senati d' Atene : contra i quali ciò , che dice malignamente Ariſtoſane nella ſua Commedia delle Veſpe , non merita piena fede , conforme riflette il Signor Sergio , che ragiona ancora della decadenza dell' eloquenza , e dell' avvocatura preſſo i Greci , che , ſeguitando il nuovo ſtile di Demetrio Falereo , e la poeſia , decaderono dalla vecchia riputazione .

Queſta paſò da' Greci in Roma , ma lentamente ; giacchè ne' primi cinque ſecoli queſta famoſa Repubblica fu intenta al meſtier della guerra , ed all' ampliamente del ſuo dominio . L' eloquenza di Catone , e de' Gracchi , che fu la prima a introdurſi nel Foro , era ruvida ed eſanguè ; e biſogno , che la Grecia vinta inſegnafſe la vera arte di perorare a' ſuoi trionfatori : e da queſta epoca preſe il ſuo ingrandimento , e 'l ſuo credito nell' ammiſtra-

h

re la

re la giustizia il Senato di Roma, chiamato Confesso di Monarchi e di Dei; e avanti al quale non meno, che avanti a' minori Magistrati perorarono fra gli altri accusando e difendendo le sostanze, e la vita de' cittadini, Antonio, Crasso, Scevola, Cotta, Sulpizio, Ortenzio, e Cicerone, che dee chiamarsi Padre dell'eloquenza, e dell'Avvocatura di Roma. Ma una tale professione era molto differente dalle costumanze de' nostri tempi, ne' quali si riducon gli Avvocati a discutere solamente i fatti; e scrivono in guisa tale sulle questioni legali, che Lezioni di Giurisprudenza pratica, e non già Orazioni chiamar debboni le loro Scritture. Il contrario praticavasi in Roma, ove prima per privata e poi per pubblica autorità, le minute difamine eran serbate a' Giureconsulti; mentre che gli Oratori trattavano le Leggi con dominio e sublimità.

Sotto l'Impero di Augusto non mancarono Avvocati, ed insieme eloquenti Oratori, Asinio Pollione, e Asinio Gallo suo figlio, Porcio Latrone, Cassio Severo, e Tito Labieno, ed altri ne fiorirono sotto i successori di Augusto: ma l'ingenua eloquenza di Roma libera cominciò a mancare, specialmente dappoi che Seneca introdusse in Roma la sua falsa maniera di declamare, contra la quale invano si scagliò Quintiliano.

Il Signor Sergio dopo aver compianta la decadenza dell'eloquenza Latina, ed avere eccettuati dal numero de' cattivi declamatori Plinio il giovane, Crecino, e Senecione, ragiona incidentemente dell'uso di declamare, e dell'Avvocatura di Napoli; in cui, al riferire di Strabone, oltre il Ginnasio, e l'Efebiaco, erano ancor le Curie, laddove esercitavansi gli Avvocati, per quanto ne scrisse Seneca, recitando pubblicamente le cause, che dovevano perorare in Roma. Capua ancora ebbe Epico Marcello, Avvocato celebre ne' tempi di Vespasiano, e Coccejo Campano, famoso Giureconsulto al tempo di Severo: ma la  
cor-

corruttela de' tempi, che ridusse la professione dell' Avvocato ad una pazza impostura, descritta e biasimata da Quintiliano, oclurò l' antico splendore dell' eloquenza di Roma; e solo di tempo in tempo riportossi dagli Avvocati qualche distinto onore: onde Opilio Severo Macrino dall' Avvocazione Fiscale si condusse all' Impero, e Alessandro Severo si diletta va moltissimo d' intendere le arringhe degli Avvocati, in favor de' quali ampliò l' Accademia di Roma, ove la gioventù apprendeva le Leggi.

L' Istoria Cristiana de' primi secoli ci rammenta ancor essa i suoi Avvocati; per istruire i quali nell' eloquenza segnalaronsi Tertulliano, Arnobio, e Lattanzio; e Minuzio felice fu annoverato fra gl' insigni Causidici; i quali alle volte difendevano i Martiri, conforme ricavasi dagli Atti del Martire Filea, presso il Ruinart. Costantino il grande, ed i suoi successori furono solleciti in promuovere l' Avvocatura, ed in estirparne gli abusi: e dopo la divisione dell' Impero trovansi nell' Oriente, oltre a ciò, che fece l' Imperadore Giustiniano, molte Costituzioni Imperiali sopra questo soggetto, come apparisce dalla compilazione de' libri Basilici. Nell' Occidente poi l' invasione de' Barbari tolse ben presto alle scienze, ed in conseguenza all' Avvocatura ogni suo pregio, restituito in qualche parte dopo il pacifico governo de' Longobardi; presso i quali però decidevanfi molte liti, non colla lingua degli Avvocati, ma colla spada.

Carlo Magno cooperò al ristabilimento delle buone Arti, ed anche dell' Avvocatura: ma ebbero una breve vita i suoi sforzi; e solo verso la metà del secolo XI cominciò una dottrina più ampla, che nel secolo suffeguente ebbe migliore stabilimento, a motivo delle scuole, come era quella di Bologna, in cui dal famoso Irnerio esponevafi la Giurisprudenza, prima del ritrovamento delle Pandette, che da Amalfi trasportate in Pisa, e in Firenze, allettaronò i popoli d' Italia, a seguitare la Ragion Ci-

vile di Giustiniano , e ad abbandonare le Leggi de' Longobardi .

Il Regno di Napoli , scrive il Signor Sergio , conservò più tenacemente il gius Longobardo , anche a tempo de' Normanni , che successivamente da Ruggiero in poi vi aggiunsero le proprie Costituzioni , raccolte da Pietro delle Vigne sotto Federico II che ristabilì l' Università di Napoli , in cui si professarono le Romane Leggi , coerentemente alle quali si regolavano gli Avvocati ed i Giudici . Il Regno di Roberto , e di Giovanna sua figlia confermò e ampliò i limiti della stessa Giurisprudenza , che diventò culta ed elegante , dappoi che per la presa di Costantinopoli molti Greci dottissimi si ricovrarono in Italia . Ma la dottrina loro , e quella ancora , che Andrea Alciato posteriormente sparse fra' suoi discepoli , che poi dall' Italia la trasportarono per l' Europa , non ebbe luogo per molto tempo nella Ragione forense , e nell' Avvocatura , trattata senza metodo , senza leggiadria , senza erudizione . Nel passato secolo la dotta ed erudita Giurisprudenza cominciò a praticarsi ; lo che dimostrasi dal Signor Sergio , con nominare alcuni degli Avvocati più celebri , tanto della sua Patria , che di altri paesi : onde in fine opportunamente riflette , che , essendo arrivata l' Avvocatura alla sua perfezione , acciò in essa mantengasi , per questo additansi quei rimedj , che occorrer possono , acciò più facilmente si tolgano i difetti ; e così si conservi specialmente in Italia quella gloria , che in lei ridonda per la soda e vera eloquenza degli Avvocati .

Alla Prefazione del Signor Avvocato Sergio segue l' Introduzione all' Opera del Signor di Gennaro , in cui riflette , che gli Avvocati sono *i vivi Oracoli delle Città riputati ; l'ornamento più bello de' cospicui Senati ; e l'immagine più luminosa di una Sapienza , che non già sotto l'ombra de' Portici va spaziando inutile e conteziosa , ovvero ne' taciturni ritiri de' proprj albergi indefessa e affanno-*  
sa

sa si logori e si consumi in astratte e sterili meditazioni ; ma nel civile commercio , in mezzo alla frequenza ed all'intrigo di tanti negozj e trattati , tutta quanta ella è , industriosa ed accorta opera e si affatica ; e fruttuosa si rende a prò di tanti , che il riposo e la quiete de' propri interessi , il sostegno , e la base delle proprie speranze , e il sicuro ricovero ne' propj timori vi riconoscono . Essi , gli Avvocati , arbitri e dispositori de' dimestici affari , occulti e palesi . Essi a parte delle pubbliche deliberazioni , gravi , e repentine . Per essi i gradi , e le cariche de' Magistrati destinate , per tenere in mano le bilance della giustizia , e per esaminare il Diritto della Natura , delle genti , e delle Municipali Costumanze ; per sostenere in fine il polirico Governo delle Provincie , e degli Stati .

Di questo tale luminoso carattere si adducono dal nostro Autore le riprove ; e dipoi si parla della decadenza di così nobile professione , ridotta alle volte ad esser trattata da' liberti , e da' fervi . La cagione di tanto male furono quelle Viziose Maniere , colle quali furono difese nel Foro le cause . Onde il nostro Scrittore , acciò più facilmente si fuggano , le descrive nel presente libro , riducendole a dieci capi , che hanno il seguente titolo : del Semplice Studio forense ; della Mancanza dell' arte di ben pensare ; dell' Affettazione ; della Proliffità ; dell' Audacia ; della Timidezza ; dell' Incostanza ; della Pertinacia ; della Furberia ; e finalmente dell' Avidità dell' interesse .

Per dare un saggio dell' Opera , e per parlare d' un argomento , di cui ha ragionato anche il chiarissimo Signor Muratori nella sua Opera *de' Difetti della Giurisprudenza* , rivolgiamoci all' ultimo capo . In esso si fa vedere donde nasca nell' uomo l' avidità , cioè dalla poca cognizione de' beni , che sono dentro noi , che ci perfezionano ; e dal soverchio amore de' beni , che sono al difuori , e che ci allettano . Il dispregio delle ricchezze è un bene interno , conosciuto , e voluto da molti virtuosi Giureconsulti , come Tito Aristone rammentato da Plinio secondo , e Pier  
Fi-

Filippo Corneo da Perugia , che nel difender cause onninamente disprezzavano l'interesse : le ricchezze poi sono un bene esterno , voluto , e alcune volte indebitamente , da altri Giureconsulti , che nè pure soffrono , che altri riceva da' Clienti più splendide ricompense : ondè il celebre Andrea Alciato cadde in tal debolezza , fino a dire , che Mariano Soccino , che più di lui avea guadagnato nella difesa di una causa , era miglior mercante , ma non già migliore Giureconsulto .

La Legge Cincia proibiva il prender mercede agli Avvocati ; e lo stesso insegnerebbe una rigida Filosofia . Ma siccome molte volte la fatica , e l'applicazione degli Avvocati non è congiunta colle patrimoniali ricchezze e comodità , così permettafi all' Avvocato esigere gratitudine dal Clientolo : ma ciò si faccia nobilmente , e non con viltà , secondando le leggi , che il pagamento dell' Avvocato non chiamarono *prezzo* , *salario* , o *mercede* , ma bensì *onorario* , *premio* , o  *dono* .

Le Leggi medesime prescrivono i casi , ne' quali l' Avvocazione si dee spogliare d' ogni interesse , cioè allor quando si difende la vedova afflitta , l' infidiato pupillo , e qualsivoglia altra sventurata persona . Allora le Leggi , tanto divine , che umane , vietano ogni lucro sotto qualunque pretesto ; e queste allontanano i prevaricatori da ogni ulteriore esercizio del loro impiego . E quantunque mancassero tali pene , vi rimane sempre l' obbligo naturale di giovare a coloro , con i quali viviamo in società , per non renderli almeno agli occhi de' saggi nemico della patria , e di se medesimo ; il qual punto esaminando Cicerone nel suo libro *degli Offizj* , e precisamente parlando del patrocínio delle cause , sostiene , che impiegar si debba più tosto per gli affitti e dabbene , che per gli ricchi e superbi .

Dipoi il nostro Autore si scaglia contra i difensori di cause avidi del guadagno , e specialmente contra coloro , che , in vece di rigettare i clienti non assistiti dalla ra-  
gio-



gione , secondano piuttosto le vane loro speranze , e riguardano per fine loro primario non la giustizia , ma l' interesse . L' avidità del medesimo oscurò sempre la fama di Lodovico Pontano , avarissimo Giureconsulto , e di Paolo Parisio , che pose il primo il dazio alle Scritture legali ; vendendo uno scudo d' oro ciascuna carta de' suoi *Responsi* ; ed oscurerà la fama ancor di coloro , che de' due nominati Giureconsulti fossero imitatori .

Molte altre riflessioni spettanti alla pratica della forense Giurisprudenza leggonsi in quest' ultimo capo ; al quale sono del tutto simili i precedenti , abbondanti di riflessioni nuove e profonde , che noi stimiamo frutto d' una seria meditazione fatta sull' Uomo , e sull' Uomo legale dal nostro Autore , che tutto scrive con purgatissimo stile , e con elegante eloquenza .

Nella conclusione , con cui dassi fine a quest' Opera , si dimostra , che l' amor della gloria dovrebbe sommanente stimarsi dagli Avvocati ; e che dovrebbero onninamente fuggire i vizj descritti nella sua Opera , con ben dirigere la volontà , e con ben istruire l' intelletto .

Difetti appartenenti alla volontà pare che siano l' Audacia , il Timore , l' Incostanza , la Pertinacia , la Furberia , e l' Avidità dell' interesse . Per toglier questi coll' ajuto de' libri , molto son giovevoli i morali Filosofi , specialmente Greci , a' quali unire si possono i libri filosofici di Cicerone , e di Seneca . All' intelletto poi appartengono gli altri difetti , cioè l' Arte del ben pensare mal regolata , l' Affettazione , la Prolissità , e gli Studj della Giurisprudenza mal fatti . La Prolissità , e l' Affettazione si fuggono , e l' Arte di ben pensare s' acquista coll' applicazione continua all' Orazioni di Demostene , e di Cicerone , e principalmente del secondo ; le cui avvocazioni , secondo il parere di Quintiliano , e di altri grand' Uomini , sono un' aperta scuola per apprendere l' Arte di ben pensare , e di ben parlare , e per iscanfare l' affettazioni noiose , e le prolissità inopportune . Gli

Gli studj della Giurisprudenza richieggono , acciò sieno fatti con frutto e con metodo , la notizia delle lingue Greca , e Romana , cui dee accoppiarsi l' Istoria . Con tali foccorsi dovrà internarsi quei , che vuole attendere all' Avvocatura , nell' esame della Giurisprudenza Romana , e di ciascuna delle sue parti , cominciando dalle XII Tavole ; alle quali succedettero , oltre il Diritto Decemvirale , le *Leggi* ordinate dall' intero Popolo ad interrogazione de' Consoli , de' Dittatori , e de' Pretori ; i *Plebisciti* formati dalla plebe ad interrogazione de' Tribuni , i *Senatusconsulti* , che promulgavansi dal Senato rappresentante la Repubblica , e gli *Editti de' Pretori* , con i quali si raddolcì la severità dell' antiche Leggi . Ciascuna di queste parti ha la sua origine , i suoi motivi , il suo rapporto al buon ordine e governo della Repubblica ; e sopra ciascuna sparvero molta luce gli antichi Giureconsulti , che si divisero in *Proculiani* , e *Sabiani* ; abbracciando questi con Attejo Capitone la sola autorità de' maggiori , e disprezzandola quelli con Antistio Labeone , per sostituirvi nuovi lumi della dottrina Stoica , e Platonica .

Nella Giurisprudenza Imperiale trovansi i *Rescritti* , l' *Epistole* , e le *Costituzioni* , nelle quali regna quell' indipendenza sovrana , che abolì molte vecchie costumanze , ed introdusse nuovi statuti ; i quali , perchè non sempre uniformi , sono però sempre proporzionati alle circostanze de' tempi , e delle persone .

Insegnasi ancora dal nostro Autore , qual uso far si debba de' Chiosatori , Reperenti , Trattatisti e degli altri , che sono in commercio fra' moderni Legali . Si discorre degli Statuti delle Nazioni , e delle Città , e con ispezialità di quelle , che risguardando il Regno di Napoli .

In fine si leggono alcune Lettere di Uomini insigni , dalle quali si rileva il merito e la dottrina tanto del Signor Consigliere di Gennaro , quanto del Signor Avvocato Sergio . Gli Autori delle Lettere sono l' Eminentissimo Si-

Si-

Signor Cardinale Quirini, il Signor Proposto Muratori, Monsignor Bajardi, il Signor Abate Facciolati, il Signor Giannantonio Volpi, il Signor Proposto Gori, il Signor Dottore Angiolo Maria Ricci, il P.D. Tommaso Sergio, ed il Signor Dottor Verta; a' quali debbonfi aggiungere due Articoli delle Novelle Letterarie di Venezia, e di Firenze.

Potrebbe opporsi a quest'Opera, che il celebre Signor Muratori aveva scritto precedentemente sopra un tale argomento; e che è spogliata di citazioni, ed in alcun luogo soverchiamente abbondante di parole: Ma il lettore conoscerà, che il fine è lo stesso, tanto del Signor Muratori, quanto del nostro Scrittore, cioè di togliere gli abusi dalla forense Giurisprudenza; ma differentissimi sono i mezzi, gli argomenti, ed i pensieri. Le citazioni poi si rendono superflue in un libro, il cui fine non è altro, che quello di persuadere; lo che s'ottiene colla ragione, e cogli esempj, i quali non mancano opportunamente, senza affettazione, la quale neppur comparisce nelle parole non ad altro fine abbondanti, che per rendere più circostanziati i sentimenti, e più gradevole la lettura.



( LXVI )

IN NOVIS ACTIS ERUDITORUM LIPSIENSIVM MENSIS  
OCTOBRI AN. MDCCL pag. 619. ad 621.

DELLE VIZIOSE MANIERE DEL DIFENDERE  
LE CAUSE NEL FORO, TRATTATO DI  
GIUSEPPE AURELIO DI  
GENNARO, &c.

*hoc est,*

JOSEPHI AURELII DE JANUARIO

LIBER DE MODIS DEFENDENDI CAUSAS IN  
FORO VITIOSIS.

Neapoli apud Felicem Carolum Moscam, 1744. 4.  
Alph. I. plag. 16.

**L**AUDAVIMUS merito Cel. Autoris *Rempublicam Jurisconsultorum*, Neapoli A. 1731. 8. publicatam, in his quidem *Novis Actis, Mense Januario. A. 1734. pag. 22. seq.* Postea ipse id egit., ut naves, quibus Patroni causarum laborant, vel sapius laborare cupiunt, indicet fideliter, solideque ostendat remedia, artibus male sanis vel evitandis, vel tollendis, accommodata. Sacravit librum Pontifici Maximo, *Benedicto XIV*, qui dedicationem, literis ad Auctorem missis, honorifice habuit ratam gratamque. Præmisit tractationi *Johannes Antonius Sergius* Præfationem, *Januarius* vero ipse Introductionem. Præfatio satis Jurisprudentiæ, Legum, & rei simul literariæ, recensendis est addicta. In Introductione autem navorum, qui causarum Patronis passim jam inter Oratores prilcos adhæserunt, ha-

( LXVII )

habetur ratio . Opus ipsum in *Capita decem* apparet distributum . *Primo* differitur de nudo Studio Forensi ; *secundo* de Defectu Artis cogitandi ; *tercium* inscriptum est de Affectatione ; *quartum* de Expositione causarum nimis copiosa ; *quintum* de Audacia ; *sextum* de Timiditate ; *septimum* de Inconstantia ; *octavum* de Pertinacia ; *nonum* de Fraude ac Dolo ; *decimum* de turpis lucri Cupiditate . Nudum ac genuinum candidumque Legum optimarum Studium fontibus profluxit puris limpidiisque , ac Philotophiae profundae fuit superstructum , e qua rationes Legum , ac fluens in-P.21 de interpretatio emanarunt . Genuina hæc Studii forensis exercitatio , sublapso & extincto Imperio Romano-Latino , extincta est . Romanorum Imperii apex & gloria fuit Justitia , Orbi terrarum spectata , & apud nationes reliquas venerabilis . Studuerunt Romani Graciam doctam Legumque latricem superare . Barbaries tandem Leges Romanas proculcavit . Interpretatio Legum consistit in restrictione ejus , quod videtur nimium , & in dilatandis eis , quae videntur justo angustiora . Excelluerunt hac arte *Cujacius* , 23 *Donellus* , *Horomannus* : Erant ei olim Scholae destinatae ; ac tandem mentes professorum Academicorum , quorum innumerabiles ac intolerandae molis extant Commentarii , quibus sæpe pauca evolvuntur , ad scopum & usum collineantia . *Petrus Bellapertica* in hunc censum referendus est. 26 Et quid de eis statuendum est Legum Interpretibus , qui venustatem Latinam adulterinis deturparunt vocabulis ? De eis juste jam conquesti fuerunt *Hermolaus Barbarus* , & *Johannes Picus Mirandulanus* . Querelas querelis illis jungit Noster de barbarie eorum , qui nunc vulgo per Europæ regiones , ac speciatim Italiam , philosophantur . De *Encbiriidiis* , *Eclogis* , *Compendiis* , *Commentariis* , *Theauris* , *Summis* , *Speculis* , & *Silvis Legum* , de *Responsis* ac *Consiliis* , *Decisionibusque* , jucunda lectu intexit , respiciens tamen ad ætatem renatis literis priorem . Polyhystorem *Pa-* 40 *videm de Puteo* , *Matthæum de Afflictis* , Theologiae satis peri-

( LXVIII )

peritum, *Barthol. Camerarium, Thomam Salernitanum, Scipionem Capicium, Marinum Frecciam*, aliosque Jurisconsultos, ætati nostræ propiores, breviter attingit. Elegantium Jurisconsultorum in numero ponit *Cujacium, Hotomannum, Duarenum, Donellum, Hugonem Grotium*. Eadem eruditionis varietate affluunt & excellunt *Capita* singula. Dignus est liber, si quis alius, qui in Latinum transfundatur sermonem, ut legi possit a compluribus Eruditis.

JACOBUS FACCIOLATUS  
JOANNI ANTONIO SERGIO,  
VIRO PRÆSTANTISSIMO

S. P. D

EX Insubria redeunti mihi primâ illa cura fuit, ut Aurelii nostri de Januario Orationem legerem de *Jure Feudali*; quam in ipso suscipiendi itineris articulo acceperam ocreatus & accinctus. Talem prorsus inveni, qualem mihi Cardinalis Quirinus, dum viveret, multique post illum significaverant, summa facundia & exquisito judicio scriptam. Enimvero fatendum est, Scriptorem hoc sæculo neminem esse, qui vel soluta, vel ligata oratione, ut mihi quidem videtur, contendere cum illo possit. Illud vero permirum, quod cum elegantia tanta doctrinam nihilo minorem conjungat. Quis enim vetusti mediique ævi eruditionem, quis Philosophicos fontes, unde Jura manant, quis populorum consuetudines aut plenius tenet, aut gravius exponit? Superi illum nobis diu servant ac fortunent,  
ut

( LXIX )

ut in dies plura scribat , totamque Jurisprudentiam magis  
magisque illustret . Tibi vero , mi Sergi , magnopere gra-  
tulator , cui licet viro tam sapienti proxime assidere , & in  
familiari ejus consuetudine quotidie verari . Noli tibi , no-  
li tempori deesse , ut ipsa quoque posteritas , te cum Au-  
relia conjunctissime vixisse cognoscat . Vale

Patav. XII Kal. Jul. MDCCCLV.



AD

( LXX )

AD JURISCONSULTOS EXIMIOS,  
JOSEPHUM AURELIUM DE JANUARIO;

E T

JOANNEM ANTONIUM SERGIUM,

*ILLUSTRE AMICORUM PAR,*

CARMEN HENDECASYLLABUM

*JOANNIS ANTONII VULPII.*

**T** *Audem Castalias novem puellas  
Nugarum pudet, atque ineptiarum:  
Jam qui ipsas deceant gerunt amictus,  
Dignos virginibus, nec invenustos.  
Jam, sancta vigil equitatis, audet  
Contractam Themis explicare frontem;  
AUTUMNOque, Fori soluta curis,  
Cætus visit identidem pudicos  
Musarum, caput impeditque lauro.  
Hæc concordia nobilis Dearum  
Debetur tibi, docte JANUARI.  
Prudens tu simul, & simul disertus  
Nosti, Palladias professus artes,  
Casto seria temperare ludo.  
Scribis, quod rigida senum tabella,  
Scribis, quod facilis probeat juvenus:  
Ætas omnis amat suos Libellos.  
Vivax tempora plura permanebis,  
Quam tu fingis amabili furore,*

*Ultra*



( LXXI )

Ultra Cycladas, insula in beata,  
Tot *RESPUBLICA* civibus referta  
CONSULTIS Latii Atticique *JURIS*,  
Insignes ubi colloquuntur Umbrae.  
Quicumque advena poscit erudiri,  
Felix Elysiū ingredi labore.  
Adsunt Scævola, Paulus, Ulpianus,  
Præfectus Cato moribus regendis,  
Urbis perpetuæ parens Quirinus,  
Mitis Pompilius, feroxque Tullus.  
Præsto est aurea Cecropis propago,  
Qui Legum referat Solon fluentia,  
Unde & Romulei bibant nepotes.  
En Cujucius, ille qui sepultum  
Ignem de veteri excitat favilla:  
Par priscis, pater elegantiarum,  
Atque idem solidi columna Juris.  
Horret Barbaries virum, frequentes  
Pergunt silvicolæ calumniari:  
Sed nil proficiunt. minas inanes  
Ridet magnanimus, timoris expers.  
Orta sic face Solis, inquieta  
Strident noctis aves: at ille surgens  
Infirmos oculos nitore cecat.  
Sic olim soliti vorare glandes,  
Munus Triptolemi pati nequibant;  
Et convicia multa congerebant  
In flavam Cererem, optimasque fruges.  
Quisquis noscere corda vult virorum,  
Acri singula pensitare lance,  
Quid vitet dubius, quid eligatve,  
Hoc ne volvere desinat Volumen.  
Saeculi incommoda, garrulos, ineptos  
Noscet, te duce, culte *JANUARI*;  
Deprendet facile abditum: venenum.

Quis.

( LXXII )

Quisquis præsidio reos juvare ,  
Ac flentis viduæ gravem ruinam  
Optat vindice sustinere voce ;  
Justas impiger actitare causas ;  
Præclaro admoveat manum Libello ,  
Quo peccata notas malis patronis  
Consueta ; ut sapiant , Forumque sanent ,  
Pulso flamine pestilentis auræ .  
Nunc tu me revocas , amice SERGI ,  
Etruscæ ac Latiae potens loquela ,  
Legum atque Historiæ peritus æque ;  
Unde ad sidera JANUARIANÆ  
Tolluntur populo favente Charta ;  
Vates hic tuus incitatus æstro  
Seberthi patris incitatus urna ,  
Quem miraris , habet quod ipse mirer  
Unum , præcipuum . abstinet rapinis ,  
Et notos fugit exhibere versus .  
Non se divitiis alit Maronis ,  
Peligno procul ambulat poeta ,  
Flacci scrinia tangere O Casulli  
Parcit , strenuus , in suo ære dives .  
Quod si forte petentibus daretur  
Durum fallere posse janitorem ,  
Et rursus superas redire in oras ,  
Clamarent , tua , docte JANUARI ,  
Sunt hæc omnia , tu repertor horum es ,  
Et debes Tiberi nihil superbo .  
Id miror prope singulare , SERGI ;  
Nam dejectus humis , aridus labore ,  
Suspectans Aquila imperum volantis ,  
Totus torpeo compede in vetusta .



( LXXIII )

*Capitolo di Lettera, scritta a dì 1. del MDCCLVI  
dal dottissimo Signor BOEHM, Professor di  
belle Lettere in Lipsia, al chiarissimo P. Paolo  
Paciandi, Procurator generale de'  
RR. PP. Teatini, in Roma.*

**N**UPER admodum disertissimi DE JANUARIO, I&I  
Neapol. elegantissimam Orationem super praestantia  
*Juris Beneficarii*, recudi curavimus: mittamque illius  
exemplum alio tempore. Ego insidere hominis ori Atticas  
apes crediderim; adeo mellita omnia ejus dicta sunt. Et,  
post CUJACIUM, atque alios paucos, fere soli illi li-  
cuit, inter Longobardici Juris dumeta rosas legere.

k

NOVA

( LXXIV )

NOVA LITTERARIA

VINDOBONENSIA

Ad Annum MDCCLV

Die XIV Calendas Decembres. XLI Portio .

*Neapolis (\*)* .

**A**NNO jam MDCCLII Stephani Abbatis prælum reliquerunt *JOSEPHI AURELII DE JANUARIO*, Regii *Consilarii*, *Feriæ Autumnales post redierunt a Republica Jurisconsultorum*, duo continentes alphabetæ quartanariæ formæ.

Quo magis ex anno MDCCXXXVI Domini de JANUARIO fama Actorum tot Eruditorum ope precrebuit, eo libentius memorati Operis occasione utimur, ejus faciendi mentionem, ejusque scripta elegantiorum litterarum amantibus commendandi. Siquidem magni hic ingenii Vir eorum Jureconsultorum e numero est, qui tanto majorem merentur æstimationem, quo sunt rariores; & quo legitimo intellectus usu atque experientia illam vilioris notæ Jureconsultorum turbam supergressi sunt, qui, dum eos cognitio deficit, elegantibus litteris ex Jurisprudencia proscriptis, soli memoriæ hanc scientiam reservant. Gaudet idem & magni Philosophi laude, & solidi Jurisconsulti. Ac, quemadmodum Latini sermonis puritati, ac nativo nitore continuo studet, dum prosa utitur oratione; ita ejusdem Poemata ornatissima, & Italici sermonis stilus testimonio sunt, ipsum neque Artem poeticam, neque patrii sermonis culturam infra penitiorum Juris scientiam collocare; sed

(\*) *Judicium hoc Clarissimorum Virorum bis Vindobonæ editum, primum Germanice, dehinc Latina.*

sed potius utrumque in omnibus scriptis, cum illis aliisque humaniorum studiorum partibus conjungere A. R. S. MDCCLXXXI *Rempublicam Jurisconsultorum* apud Felicem Mosca Neapoli edidit; in quo quidem Opere hoc ipsi propositum erat, ut suas ipsius de Jurisprudencia cogitationes haud vulgares manifestaret, simulque de Operibus celeberrimorum JGtorum nobis suppeditaret meditationes. Quo vero sui ingenii vim, in gratiam lectorum, cum observationibus suis præstantissimis connecteret; placuit ipsi Operi suo formam dare poeticam, immixta solutæ orationi poetica. Cujus causa iter cum quibusdam amicis in aliquam maris Ægei insulam fingebat, quo se conferre deberent omnes Jurisconsulti post mortem, ad vivendum ibi in societate tamquam in Republica. Tam in itinere, quam in insula varios habuit sermones cum JCTis omnis ævi; qui sermones accuratissima de illorum scriptis judicia continent; & in quibus simul utilem illam, sed adeo neglectam litteraturam, prudenti quadam atque selectissima ratione, per totum Opus extendit. Mittimus hic propiorem enarrationem, siquidem id saltem dicere animus fuit, quod harum *Feriarum* crisis requirere videbatur. Hæ itaque *Feria* veluti partem jam dicti Operis secundam conficiunt; siquidem eodem animo scriptæ sunt, eodemque gaudent charactere.

Inventio poetica autem ab altero Opere differt. In hoc enim se fingit, post reditum ex insula, cum suis in itinere associatis, in insulam Capream prope Neapolim, animum recreandi causa, per aliquot dies contulisse. Ibi tribus cum amicis eum comitantibus, de titulo Pandectarum *de diversis Regulis Juris antiqui* coram agit; in qua fermocinatione eximie fugiens præjudicia, quæ JCTis vulgariter adhærere videntur, qui cæco ducti zelo, eo tantum, quæ corpori Juris sunt inserta, serviliter magni æstimant. Solidis ratiociniis quatuor errores magnos huic titulo proprios indicat. Primus eorum est perniciofa præ-

cupuarum Juris regularum reticentia, si hac denominatione uti liceat; recte & discusse enim observat hujus nominis inconvenientiam. Secundus error in opposita repetitione quarumdam regularum consistit. Tertius est totius Juris Justiniani æque ac in hoc titulo rerum expositarum eminens confusio. Quartus spectat multarum regularum obscuritatem. Propositio ac elaboratio harum observationum naturalis est; ingeniosa autem vicissitudo, quæ fit interpositis pertractationibus jucundis, satyras, elegias, descriptiones poeticas, epigrammata, historicas aliasque relationes continentibus. Epitomes causa, sequentem locum, ejus ratiocinii, & excellentium cogitationum, & expressio- num usu, præ aliis recitatu dignum, hic referemus.

In illa satyra, in qua de ICTIS differit, qui multum memoriæ mandavere, parum autem judicio sunt complexi, satis vivide descriptis præjudiciis hujusmodi hominis. pag. 12. in sequentia verba erumpit:

*Et sane dictis respondent facta; statimque,  
 Quæsitus, seu sponte, bene aut male, nil modo refert,  
 Concedat, neget adversarius; urgeat, aut se  
 Contineat tacitus; non cessat guttore pleno  
 Accensisque oculis blatero insulsissimus omnes  
 Congerere auctores, leges, glossasque, rubricasque,  
 Atque appendices miseris centonibus auctas,  
 Et titulum, & versum, & numerum, foliumque crepare.  
 Non secus ac effrænus hiantibus belluo buccis,  
 Indocilis retinere gulam, jejunia numquam  
 Assuetus tolerare, furens noctuque diuque,  
 Et sine fine, cibi genus omne ingurgitat, & se  
 Usque vel ad fauces escis vulgaribus implet,  
 Atque saginato gravat intestina tumore:  
 Non alio tantam ingluviem sibi digerit usu,  
 Quam spisso ventris crepitu, quam ructibus oris  
 Horrendis, misere nasum cruciantibus, atque*

Ab.

( LXXVII )

*Abnormi vomitu, stomachum qui provocet, & qui  
Innocuas foetore gravi contaminet auras.*

*Vera equidem narro; &c.*

Quamquam autem licentia poetica in 7. linea vix est excusanda; ingenue tamen hic delineata rabularum est turba. Hic ipse jucundus & selectus proponendi modus est quoque, qui conatui patrocinatur; de quo alioquin Auctori tanti iudicii vix danda fuisset venia, totum titulum de div. Reg. Jur. antiqu. Latino carmine referenti. Unicum dico, quod huic conatui patrocinatur, est Domini de JANUARIO prosper successus; cujus ope hæc elaboratio ligata corporis Juris solutam perspicuitate ac evidentia expressionum alte superat. Altera Carmina, quorum tomus integer in 4. sub titulo, JOS. AUR. DE JANUAR. *Carmina Collegit* JOH. ANT. SERGIUS, anno 1742. Neapoli apud Joh. de Simone in publicum prodiit, majoris sunt pretii. Hujus libri Editor solidis ratiociniis plurimorum Ictorum commune præjudicium, Poesin & elegantiores Scientias cum Jurisprudencia non posse conciliari, solide diluit. Poemata autem ad modum ac nobilem Ovidii teneritatem accedunt. In primo libro Dom. DE JANUARIO officia Magistratus pertractat. Et quale objectum moralis eruditionis excogitari posset hoc dignius? Ubivis recte argumentatus, eodem tempore lectoribus suum characterem, qui magnitudo animi esse videtur, ostendit. Sexta elegia nobis comprobat, judicem suo muneri maxime esse idoneum, cui neque premens est penuria, neque divitiarum abundantia. In fine hujus elegiæ pag. 22. de paupere ac egeno, quem dives judex, cum audire eum justo nimis recusat, excruciat, sic cecinit:

*Quid speret multos lassus qui litigat annos,*

*Atque gravi redimit tristius ære moras?*

*Orabit frustra, lacrimas miscebit inanes;*

*Et misere ventis irrita verba dabit.*

*Qui*

( LXXVIII )

*Qui satur est, nihil alterius jejunia curat:  
Qui valet, alterius nil dolet ipse malo.  
Accipiet, nec enim dubito, promissa libenter,  
Eheu! securam non habitura fidem.  
Quod si sors paritur, finire denique litem,  
Seu victus, seu sit victor, abibit inops,  
Optandum est igitur, quod te nec turbet egestas;  
Nec tibi prægrandes insidientur opes:  
Et, quantum sat erit, non quod superabit, habebis,  
Non nimium dives, non nimis ipse miser.  
Sic neque deliciis captus fastidia spernes;  
Nec pressus dura sorte jacebis humi:  
Magnanimum calcabis iter, quod gloria signat,  
Paupertate carens, divitiisque carens.*

His fane versibus inest expressionum ubertas: nihilominus omnia reliquorum duorum librorum Poemata illis fere sunt æquiparanda. Primus liber varia Carmina Nuptialia, alter autem Epigrammata refert, quibus adjunguntur aliorum Eruditorum ad Auctorem quædam poemata. Ictis autem, quibus advocandi munus est ac officium, præsertim erit consultum, si hoc ex ejus Operibus perlegerint, cui est inscriptio: *Delle viziose maniere del difender le Cause nel foro, Trattato di Giuseppe Aurelio di Genaro in Napoli 1744. presso Felice Carlo Mosca, quod Opus 216. pag. in 4. continet.* SERGIUS, similiter hujus libri editor, demonstrat in Præfatione 56. paginarum, se non esse ex vulgari Ictorum numero; sed elegantem potius litteraturam cum peritissima Jurium cognitione conjungere. Multorum enim seculorum eloquentiam forensam apud omnes gentes dijudicat; & dignus est liber, qui præ cæteris ab historiæ Juris amatoribus legatur. In introductione hujus Operis noster D. DE JAN. decem præcipuos errores multorum Advocatorum detegit, inque totidem capitibus



( LXXIX )

tibus de iis differit. In primo agit de nimia multorum Advocatorum limitata scientia. Secundo dijudicat plurimorum imbecillitatem cogitandi. Tertio pertractat de oratione affectata; ac in quarto de nimis ampla & verbosa multorum Advocatorum elaboratione. Post hæc in quinto & sexto immoderatam quorundam temeritatem, aliorumque consternationem & pavorem considerat; in septimo indicat inconstantiam, ac in octavo aliorum pertinacem ac obstinatum animum. Dijudicatis denique in nono causarum dolosis ac fraudulentis præoccupationibus, totum Opus in decimo capite, pertractato auri & argenti, nec non sui commodi nimio studio, peculiari capite ad finem perducit.

Omne hoc Opus ubivis docet, atque Advocatis melioris notæ esse potest filo ariadnæo. Idem vero Auctorem suum satis vivide depingit, eruditum scilicet, cujus intellectus non minore cognitionis luce gaudet, quam animus magnitudine claret; & qui, dum omnem penetrat Jurisprudentiam, Statui politico quam maxime prodest. Ipse enim suam Juris notitiam decisioni rationis subjicit, neque serviliter adhæret legibus, quas ex antiquissima Roma, sæpe sine omni consilio ac meditatione, revocatas, in magnum rerum publicarum detrimentum, post saluberrimas nationales Constitutiones abrogatas, quas ne norunt quidem, miseris civibus legulejorum turba obtrudit.

( LXXX )

ILLUSTRI ATQUE AMPLISSIMO VIRO

JOSEPHO AURELIO

DE JANUARIO,

REGIO CONSILIARIO,

ALOYSIUS LIBER BARO A LOCELLA

S. P. D

**D**Iu quidem est, Vir amplissime, quod incredibili desiderio teneor, eximium ac singulare meum in te studium per litteras saltem aperiendi tibi; quandoquidem id coram facere nequeo, cælo nimirum, non animo a te disjunctus. Verum enim vero, quod tam anxie cupiebam, inter desideria repositum jacuit hucusque, opportuna occasione defectu.

Commode accidit, ut Excellentissimus D. Comes ab Uhlfeld supremus Aulae Præfectus, oblatas sibi abs te cum elegantissimas illas *Ferias Autumnales*, tum vero *Carmina* tua ab Johanne Sergio collecta, tertiumque de *Vitiiosa causarum Foro agendarum ratione* libellum, parenti meo, utut ætate provento, liberalibus tamen studiis pertinaciter dedito, oblectationis causa transmitteret. Hic ego, cum in partem delectationis venissem, novo cæstro percitus incensusque, si umquam prius, serio statui data ad te epistola satisfacere desiderio meo. Adhæc hortabatur idem Excellentissimus Comes, ut simul cum epistola iudicio tuo submitterem tria quaedam exigua *Tentamina ad illustrandas Leges XII Tabularum*, nuper a me inter Juris Civilis studia, reliquis, iisque vere furtivis horis, variis  
ex

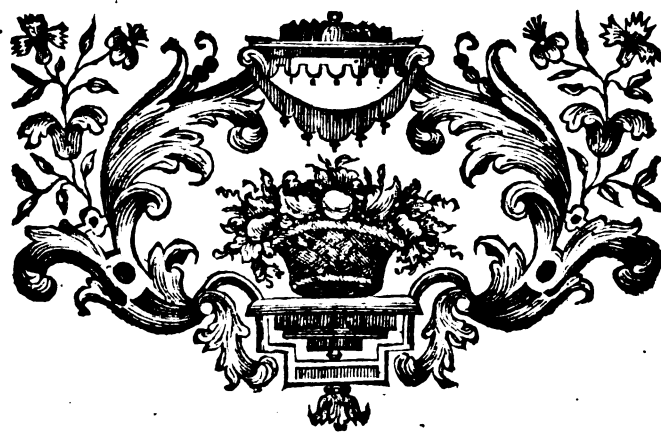
( LXXXI )

ex Auctoribus, atque retentis fere ob temporis angustiam eorum verbis, concinnata; teque ea de re admoniturum humanissime est pollicitus. Equidem verebar initio, exiles jejunasque has pagellas, minime hercle scribendi quodam cacoethe, sed inde demum natas, quod mihi specimen quoddam studiorum dandum esset, tanti Viri sub adspectum venire. Sed tamen cum tanta hic loci fere in dies de præclaris tuis animi dotibus, multaque in concedenda in ejusmodi rebus erratorum venia prædicentur; nihil est, cur jam non ausi offerre tibi, Vir doctissime, consarcinationes nostras; easque censuræ etiam tuæ subjicere. Erit certe vel istud dulce laboris mei precium, quod saltem in tui cognitionem nostra hæc venerint *Tentamina*. Namque pro meo in te amore parum etiam videbatur qualitercumque innotuisse Orbi erudito, nisi & tibi, qui in eo locum inter principes jure meritissimo obtines, non ignotæ essent reculæ nostræ: tibi inquam, seculi nostri decus, cujus politissimum Opus, Rempublicam scilicet Jurisconsultorum, dum libellus hic noster conscriberetur, diurna nocturna que versare manu, suavissimæ deliciæ nostræ fuere. Veniam igitur dabis, quod, oblata occasione, abstinere non potuimus, quin eodem in libello nostro elegantissimæ hujus Reipublicæ mentionem faceremus; tametsi probe gnari sumus, balbutientium laudes haud decere viros vere eruditos. Sed quæ tua humanitas est, id amori nostro tribues.

Sane veterem illam Νομοδρασίαν, S. P. Q. R. immortale Carmen, memoriæ fere totam mandare studuimus, haud secus ac olim Romana pubes duodecim ediscebat, Cicero-  
ne teste. Quod idem de Regulis Juris nunc quoque fecimus. O utinam, Vir celeberrime, ipsa Juris Romani elementa politissimis suavissimisque illis tuis metris adstringere velis! Te scilicet foret solum dignus hic labor; cujus ingenium, ut cum Venusino Poeta loquar, *novæ tantum crustula promit*. Tum vero iterum bonos omnes ac corda-

( LXXXII )

tos viros multa exultatione illud repetere videremus, quod, lecto olim divino illo Poëmate, in Republica Jureconsultorum, communi gaudio jaëtabatur: non jam *rigida in posterum ac severa Jura esse nuncupanda, postquam ea Poëticis apparuere adumbrata perbelle coloribus.* Nam quem alium, quæso, nisi Januarium, maneat, ad seros posteros duratura præclari illius facti gloria; tristio-rem nãper contractaque fronte minus decoram Jurisprudentiæ faciem, tam venustam, tam hilarem, tamque amabilem efficere, ut ab omnibus expetatur? Sed jam provehor longius atque volebam, nescio qua suavi dulcedine tecum colloquendi. Vale igitur, deliciae Orbis eruditi; meque tui amantissimum fac diligas, licet ignotum. Dabam Vindobonæ Calendis Mart. MDCCCLVI



( LXXXIII )

ILLUSTRI ATQUE ERUDITISSIMO VIRO ,  
JOSEPHO AURELIO DE JANUARIO,  
REGIA CONSILII S,

⊙ *Juris Feudalis Antecessori celeberrimo, reliqua,*

S. P. D

Actorum Eruditorum Lipsiens. Collectores,  
interprete

C A R O L O A N D R E A B E L ,

P H I L O S . P R O F E S S .

LITTERÆ tuæ , Vir celeberrime , A. CCCCCLII Idib.  
Octobr. ad nos datæ , etsi tardius , neque nisi incun-  
te hoc anno . LVI nobis traditæ sunt ; tamen magna læ-  
titia nos & voluptate adfecerunt . Si enim , probari Viris  
bonis , omni tempore jucundum est ; certe tuum , Vir  
eruditissime , suffragium tulisse , auctoramento esse nobis  
debet , ad pergendum in eo tramite , in quo incedere nos,  
tales tamque insignes Viri lætantur . Dabimus operam ,  
ut etiam post fata Menkenii nostri intelligas , eandem ,  
quæ illi , & bonis omnibus , de tuâ doctrina , & præ-  
claris in Rempublicam litterariam meritis , opinio sedit ,  
esse etiam nobis ; neque committemus , ut jure umquam  
possis de nostro in te studio atque observantia dubitare .

Jam tibi judicium Collegarum , de *Feris Autumnali-  
bus* , Opere egregio ; una & eruditissimæ Orationis tuæ ,  
de *Jure Feudali* , nostro consilio heic recusæ , exemplum  
mittimus ; ut , quo apud nos loco celeberrimi Juris Feu-  
dalis

( LXXXIV )

alis antecessoris Neapolitani eruditio sit , plane perspicias. De reliquis libris tuis , dicetur a nobis deinceps , si quidem , qua es humanitate , etiam in posterum sperare nobis commercium litterarium tuum liceat . Utinam vero ad nos plura Eruditorum Neapolitanorum , atque Sicularum Opera venirent , ut venerunt olim ad Menkenios ; quod fieri tamen , tuo beneficio , si moniti a te Auctores fuerint , facile posse credimus . Tum vero intelligeres , Vir celeberrime , nos , in prædicandis exterorum meritis , numquam esse parcos solere . Referimus inter egregia illa Opera , quæ sitibundi appetimus , immortale illud Regis tui in bonas literas amoris monumentum , Herculanensium antiquitatum Opus , cujus tomum I nuper Bayardus luce donavit , nobis tamen nondum visum . Tu Vale , Vir illustris , bono rei litterariæ ; & nos , qui in te colendo nemini cedimus , ama .

Lipsiæ MDCCLVI prid. Id. Jun.



NOVA

(LXXXV)  
NOVA ACTA  
ERUDITORUM,

PUBLICATA LIPSIAE

Calendis Jun. Anno MDCCCLVI

P A R S I

JOSEPHI AURELII DE JANUARIO,  
REG. CONSILIARII,

Feriarum Autumnales post reditum a Republica JCtorum.

*Neapoli typis Stephani Abbatis 1752.*

*2. Alph. 1. plag. quaternis.*

*Pag. 289. ad 296.*

Qui jam ante hos viginti, & quod excurrit, annos, edita *JCtorum Republica* \*) magnam nominis celebritatem consecutus est, *Jos. Aurel. de Januario*, Vir exquisitissimæ doctrinæ, haud minorem sane gloriam hoc, quem nunc recensendum habemus *Feriarum Autumnalium* libro, ad pristinam illam laudem adjecit; adeo, ut nec inutilius, quam laboriosissimus atque occupatissimus ille in otio Tullius, nec minus honorifice feriis suis, usus fuisse jure dici possit. Continuatus hic liber atque conjunctus superiori, ad extremum tantum Digestorum, sed longe gravissimum *de Regulis Juris* titulum, compositus est; cum ille ad universam potius Jurisprudentiæ rationem pertineat. Nudæ autem disputationis tædia atque tenuitatem, non elegantia tantum scribendi, quam summam in eo admiramur, abstergit; verum etiam narrationum descriptionumque, atque imaginum inspersarum amoenissima festivitate ex-

\*) Eam quidem indicavimus in his Eruditorum Actis An. 1734. mens. Jan. p. 21. ad 27.

(LXXXVI)

hilarat, carminum quoque nitidissimorum veluti gemmis distinguit ac variat. Fingit autem eosdem Jctos, J. Jenutium, C. Nautium, T. Numicium, & L. Pinarium, quos in Jctorum Rempublicam peregrinatos ante fecerat, inde reduces, fastidio urbanæ percontationis ac molestæ concursationis, qua ab obviis fatigarentur, in istam, Tiberii quondam secessu adeo celebratam ac infamatam insulam, Capreas, confugisse, ibique a Vitellio quodam hospitaliter exceptos, in ipso otio minime otioso, omne tempus, quod a conviviis ac deambulationibus reliquum esset, ad sermonem de Jurisprudentiæ studiis contulisse. Atque ibi quidem, postquam duo carmina, pulcherrime elaborata, alterum, de Jurisperito, vastis ineptorum voluminum molibus obruto, & cultiores litteras aspernante; alterum, de diversi ingenii fatuo, ex suo penu omnia, neglectis doctrinæ aliorumque subsidiis, proferente, J. Jenutius recitasset, a Nautio doctissima disputatio ad titulum *de diversis Regulis Juris* instituitur. Quarum quidem compilatori Triboniano, ille haud satis æquus, ne ipsum quidem tituli indicem sine nota dimittit. Nam primum *regulas* prave appellari, quæ non viam in discendo Jure demonstrent ac dirigant, sed ipsius disciplinæ compendium & summam adumbrent: tum *diversas*, sive *repugnantes* ac *contrarias* intellexeris, stulte: sive *plures* ac *varias*, inepte atque otiose dici: *antiqui* autem *Juris*, præterquam quod inexplicabilem ambiguitatem habeat, alienum plane videri. Etenim, si, cum istæ regulæ colligerentur, novum Jus nondum erat concinnatum, antiqui ne mentio quidem facienda; sin erat, Novi Juris axiomata sive definitiones, ut A. Cl. rectius vocari censet, proponendæ utique fuissent. Ipsa quoque *Regulæ* definitio, quæ est l. I. *de h. t.* non modo omnino illi superflua, jam constitutis regulis, verum etiam male concepta videtur, quasi sit, quæ *rem breviter narret*. Nam nec, qui rem narret, regulis eam



(LXXXVII)

eam comprehendere, nec, ut breviter narretur, propter obscuritatis periculum sufficere; *perspicue* potius dicendum, aut certe addendum fuisse. Magis itaque *Sabini* definitionem, in commemorata lege a *Paullo* relatam, probat, quasi *causæ conjectionem* i. e. accuratam delineationem, Atheniensibus *τροβολήν* appellatam, *regulam* esse dicentis. Movit porro stomachum clausula illa definitioni adjecta: *Regulam, simul cum in aliquo vitiosa sit, officium suum perdere*. Id enim, quamvis aliqua ex parte verissime dictum; vulnera tamen regularum misere aperire, omnesque uno quasi ictu evertere; cum earum nulla facile sit, quin exceptione aliqua eludatur, vel saltem contaminetur. Verum, quod pace tanti Viri contradictum sit, totum istud opprobrium pendere nobis videtur ἀπὸ τοῦ *vitiari*, quo recte & ex *Hotomanni* ad h. l. sententia explicato, verba bene sese habebunt.

Ad ipsos jam hujus tituli Interpretes atque commentatores, post obiter institutam super Glossatoribus, de quorum ineptiis satis constat, valde probabilem disputationem, progressus; *Cujacium*, uti par erat, omnium principem, nullo vitio insignem; *P. Fabrum* iusto uberiolem, ac nimio apparatu molestum, adeoque Magistro suo maxime dissimilem; *J. Gothofredum* autem paullo fidentiolem sui, iniquiolem aliis, nec satis sibi ipsi constantem, iudicat. Itaque cum hoc in primis strenuo *Triboniani* propugnatore, quasi certamine inito, quæ ille hujus tituli vitia aut agnoscere noluit, aut minuere ac defendere laboravit, ea & manifesta, & ab ipso *Gothofredo* sæpe ultro agnita, demonstrat. Inesse autem vitia ista docet partim in *omitendis*, partim in *repetendis*, tum in *confusis* ac *turbatis*, ac denique in *obscuris* & *ambiguis regulis*.

*Præteritis* annumerantur sequentes. Regula *Ulpiani* l. 7. §. 5. *de Pactis*: *Ex pacto actionem non nasci, quæ præ-*

(LXXXVIII)

Prætoris auctoritate cottidianis privatorum negotiis norma præscribatur. Est enim desumpta ex L. IV. *ad Edict.* Ex ejusdem l. I. *ad Sabin.* l. I.  $\pi$  *de Auctor. & conf. tutor: In rem suam tutorem auctorem fieri non posse: Pauli regula l. 9.  $\pi$  de Jur. & facti ignorant. Juris ignorantiam nocere, facti non nocere: Pomponii l. 12.  $\pi$  de Legat. prim. Quibus ipsis legare possimus, eorum quoque servis legari posse; aliasque quamplures, quas pp. 70. 71. recensitas exscribere non oportet. Afferuntur etiam, quæ semper novam regulam constituunt, *exceptiones* quarundam, ut *Catonianæ de legato inutili l. I.  $\pi$  de Reg. Caton.* quam *Papinianus l. 3.  $\pi$  eod.* pertinere negat ad eas hereditates legataque, quorum dies non mortis tempore, sed post aditam cedat hereditatem, ut reliqua taceamus. Multum autem hujus generis negligentia ingravescit eo, quod Juris civilis auctores frequenter hac formula utuntur: *Regula Juris civilis est;* quo & facilius observarentur, & inexcusabilius omitterentur.*

*Repetitarum & frustra recõctarum exempla* sane quam multa cogessit, p. 76. seqq. quarum redundantiam ipse *Gothofredus* diffiteri non potuerit. Sic de possessorum favoribus conveniunt sex hujus tituli regulæ: l. 25. l. 33. l. 126. §. 2. l. 128. pr. l. 154. l. 204. & de obscuræ stipulationis interpretatione decem & octo: l. 9. l. 20. l. 34. l. 41. §. 1. l. 56. l. 67. l. 73. §. 3. l. 85. l. 96. l. 114. l. 155. §. 2. l. 168. pr. & §. 1. l. 172. l. 179. l. 191. l. 192. §. 1. l. 200. quarum plerasque collegit uno capite *Harmenopolus  $\pi$ epi  $\alpha$ \sigma\alpha\phi\omicron\upsilon\varsigma* και  $\alpha$ \mu\phi\iota\beta\omicron\lambda\iota\alpha\varsigma, l. I. c. 15. Præ reliquis autem huc pertinent l. 129. §. 1. & l. 178. quarum non modo sententia, verum etiam ipsa verba eadem sunt, eodemque ordine constructa, excepto uno adverbio *plerumque*, quod in prima abest, in altera intrusum reperitur.

*Ordinem turbatum atque confusum*, idem ille *Triboniani* vindex, *Gothofredus*, evidenter in oculos incurren-

ren-

( LXXXIX )

rentem excusare aliter non potuit, quam ut Jctorum eorumque librorum, non rerum, ordinem *Triboniano* observatum diceret; qui ordo, præterquam quod alienissimus est a docendi & breviter instituendi consilio, ita crebris locis & ipsum turbatum luxatumque *Gosfredus* agnovit. Aliud defensionis argumentum, repetitum ab exemplo veterum Poetarum & Philosophorum, quorum miscellæ sententiæ, nullo fere, nisi fortuito ordine, & indigestæ occurrant, quosque adeo, si id peccatum sit, hic noster auctores & socios criminis habeat: primum valde lubricum est, atque ignominiosum; deinde etiam huic loco minime aptum; cum, quæ his permixta sint atque concessa, Jurisperito non æque liceant. Omnino itaque satis mirari non possumus, quantum sui dissimilem, diligentissimus iste Institutionum Justinianearum concinnator, in hoc Regularum titulo digerendo sese præbuerit, quamque varias figuras, Proteum fere imitatus, haud raro assumerit.

*Obscuritatem* quoque & *ambiguitatem* plerarumque, vel innumerabiles istæ atque incredibiles summorum Interpretum controversiæ, conjecturæ, ignorantiaque confessiones, sole clarius produnt. Exemplo sit l. 23. h. t. ubi agitur de *dolo*, *culpa*, *diligentia*, & *casu præstandis in contractu*, quo res aliena apud alium est; quam quidem, præter veterum Jctorum in hac re dissensum, legesque inter se pugnantes, præsertim hoc difficilem intricatamque reddit, quod *Ulpianus* solam hic contractuum & præstationum divisionem exhibere contentus fuit, nulla Juris ratione aut regula supposita; cum tamen illa ipsa distinctio, cui vires rationis olim tribuebantur, fallax omnino sit & incerta. Augent etiam hujus difficultatis molestiam ambiguae & diversæ *culpæ*, *diligentiæ*, *custodiæ*, & *periculi* significationes; variæ graduum culpæ distinctiones, & diversæ verborum istorum, *in his quidem* & *diligentiam*, tum lectio, tum interpretatio.

(XC)

His elegantissime disputatis, vere, & cum aliis doctis hominibus, contra *Gothofredum* quidem judicat; idque refutandis ejus argumentis ostendit, non ab hoc titulo tam obscuro, tam impedito, tam summis quoque viris ad intelligendum difficili ac controverso, sed ab Institutionibus discendis, Jurisprudentiæ studiosis incipiendum; atque alterum potius de *Verborum significatione* titulum huic præmittendum esse. Sed, quod præcipue indicatum lectoribus nostris ibamus, ingenio obsecutus Auctor elegantissimus, totum istum de Regulis Juris titulum Latina elegorum periphrasi complexus est. Qua in re, ut, quam feliciter, ac majori festi-  
tate, quam ejusdem instituti Auctor, *Hieronymus Elenus Balensis*, versatus fuerit, videatur, ea apponemus, quæ ipse V. C. ex *Eleno* suis conferenda attulit.

L. 43. *Nemo ex his.* Elenus:

Se debere negans, defendendi ratione  
Uti non una poterit; verum actio ad unam  
Unica rem, quoties concurrunt, instituenda est.

*Noster:*

*Ni Lex obstabit, qui se debere negavit,  
Jus aliunde suum sustinuisse valet.*

L. 47. §. 1. *Consilii.* Elenus:

Non meus es socius, quamvis focii socius sis.

*Noster:*

*Olli, cui socior, socius si adjungitur alter;  
Non novus hic socius dicitur esse meus.*

L. 50. *Culpa caret.* Elenus:

Scire extra culpam est, cum non possis prohibere.

*Noster:*

*Impedienda quidem mala sunt; sed quisque carebit  
Culpa, si mala scit, nec prohibere potest.*

L. 73. §. 3. *Quo tutela.* Elenus:

In testamento sic scriptum, intelligi ut inde

Nil

(XCI)

Nil possit, pro non scripto debet reputari.

*Noster :*

*Qua testamento non intellecta leguntur ,  
Lex pro non scriptis accipienda jubet .*

L. 78. *Generaliter . Elenus :*

Cum de fraude agitur, generaliter inspiciendum est ;  
Quidnam non potuit fraude adversarii haberi .

*Noster :*

*Si quando quæri debet de fraude , sciendum est ,  
Quod non sufficiat nosse , quid actor habet :  
Sed quod non habuit , facile quod posset habere ,  
Ni contradictor noceret arte dolos .*

L. 103. *Nemo . Elenus :*

Nemo domo propria est educendus violenter .

*Noster :*

*Tuta cuique domus : summa est injuria , si quis  
Extrahitur nolens ejiciturque domo .*

Sed & alia quædam apponemus :

L. 22. *Qui in alterius locum .*

*Est successorum justa ignorantia , an illud  
Revera explendum , quod putat alter , erit .*

*Et justa ignorant de causa sponsor & heres :*

*Esse ignota illis facta aliena solent .*

*Non tamen heredem juvat hoc , si forte sit Actor ;*

*Sed si persona fungitur ille Rei .*

*Actor cum fuerit , sibi consulat , an sit agendum :*

*Rem prius exploret , deinde paratus agat .*

L. 120. *Nemo plus commodi .*

*Nemo decedens heredi plura relinquit*

*Commoda , quam potuit vivus & ipse frui .*

L. 136. *Bona fides .*

*Quantum pro veri norma possessor haberet ,  
Huic bona tantumdem præstat anica fides .*

*Excipias , ni lex obstet : tunc æquior omnis*

*Conjectura animi , lege loquente , silet .*

L. 1. *Regula est.*

*Regula rem breviter narrat: non nascitur ex hac  
Jus, e jam nato regula Jure venit.*

*Hæc quædam est causæ conjectio, teste Sabino:*

*Irrita, parte aliqua si vitietur, erit.*

L. 14. *In omnibus oblig.*

*Implendis si nulla dies contractibus insit,*

*Præsenti res est expedienda die.*

L. 17. *Cum tempus.*

*In tabulis adjecta dies, heredibus ipsis,*

*Ni sit defuncti mens aliena, favet.*

*Sic quoque promissis, cum sit stipulatio, tempus*

*Recte, ait, adjectum commoditate sui.*

Nos quidem judicia lectoribus, quæ diversa admodum fore prævidemus, de hoc omni instituto libera relinquimus. Plerique fieri posse minime putabunt, ut salvo atque integro contextu ac sensu, metrorum leges istæ Regulæ, quamvis eleganter deducto carmine, subeant. Cæterum tanto proniores reliquorum, quæ & inserta libro, & subjecta separatim sunt, Carminum suavitatem admirabuntur. Appendicis s. coronidis loco accessere, præter Opuscula ac Carmina ejus minora, multorum Virorum doctorum, *Menckenii* olim nostri, *Facialati*, *Lamii*, *Muratorii*, honorificentissima de Auctore Clar. testimonia, ipsius quoque Pontificis, *Benedicti XIV* ad ipsum scripta Epistola: adjectæ etiam *Reipublicæ Jctorum recensiones*, tum in his nostris Actis, tum in Commentariis Parisiensibus exhibitæ. Sicut autem ea dudum viguit fama Viri præstantissimi, ut nihil istis testimoniis verius omnes boni lubentes agnoscant; ita hoc *Feriarum* Opere, novam iis fidem pignusque additum nobis videri, æquo & vero animo prædicamus; inque ea, quam nisi ipse talis esset, effingere non potuisset, præstantissimorum Jctorum civitate, inter principes locum obtinere, certo existimamus. Quare etiam  
fatis

(XCIII)

fatis mirari, & vel exquisitissimis laudibus extollere non possumus Regis Neapolitani Augustissimi prudentissimum consilium, cujus auctoritate ante aliquod tempus factum est, ut splendido & ambizioso Juris Feudalis publice docendi muneri, in illustri illius Metropoleos Academia, V. Cl. præponeretur; cum per omnem Italiam, in tanta ceteroquin doctorum hominum frequentia, nemo repertus fuisset, cui majori fiducia, & certiori felicissimi eventus spe deferri iste honor posset. Cujus quidem Regiæ magnificentæ in nos quoque haud exigua particula redundavit, Oratione illa, quam, boni ominis, & novi muneris auspiciandi causa, Vir doctissimus recitavit, hic Lipsiæ typis Langenhemianis recusa, & ab omnibus Juris prudentiæ elegantioris studiosis avidissime excepta. Alius ejusdem V. Cl. libri, *de Prævis artibus, quibus in defendendis causis plebs patronorum utatur*, Etrusco sermone conscripti, & quamquam diu impressi, tamen nunc demum ad nos perlati, quo sane nihil supra in isto genere vidimus, elegantiam rationemque lectoribus nostris mox declarabimus, quos nobiscum, Viro tam egregie de litteris promerito, crudam viridemque senectam, & sua, & vel maxime rei publicæ causa, exoptaturos esse, non tam speramus, quam confidimus.

( XCIV )

JOHANNI ANTONIO SERGIO,

JURISCONSULTO

JOHANNES BAPTISTA BOTTI

SOCIETATIS JESU

S.

**A**dpropera, & volucris, Sergi doctissime, lembo  
Proxima Cumæi litora tange maris.  
Longe abeant curæque Fori, turbæque clientum,  
Quæque manet merita fama superba roga.  
Illinc Euboici sacra in certamina Vates  
Te Patriæ columen præsidiumque vocant;  
Nempe reñes Thuscæ quidquid lusere Camœnæ,  
Quidquid Aricinæ, quidquid Ericthroniæ.  
Ipsa etiam ex antris aderit vicina reclusis  
Phæbas (1), ad Elysios qua via facta lares;  
Et volet, Octobres Aurelia Festa per idus  
Rite celebrandis instituisse choris;  
Nomen ut Aurelii jam longius ultima Thule  
Sentiat, & plausu Taurica Bactra sonent.  
Adspicies, veteri moles ubi Julia (2) portu  
Stabat, præactis altior aggeribus,  
Elata in speciem magni suggesta theatri,  
Quæ referent cantu Romula Jura novo;  
Jura, Dicarchæa quibus annuat auctor ab arce  
Delius, altisonis Jura coacta modis.

Hæc

(1) Cumæa Sibylla.

(2) Portus Julii ante Lucrinum lacum adhuc extant vestigia;  
& saxa ad muniendam molem inibi jacta conspiciuntur.



( XCV )

*Hæc prope Misenum cava litoris ora remittat  
Carmina, Miseni non imitanda tuba :  
Umbra Maronæi custos arcana sepulcri  
Obstupeat, tacito circumeatque gradu,  
Mirata, ætherei remeasse ad luminis auras  
Mæonium sonitu nobiliore senem ;  
Enatamque olim rûmuli de margine laurum,  
Digna sacris cedat dona ministeriis .  
Actius (1), haud umquam patrios oblitus amores,  
Tollere sese urna visus ab usque sua ;  
Protinus & nostra lætatur vincier ævo,  
Partheniam nivea dimover æde chelyæ .  
Jam fremere interea, vultu variante, Sacerdos  
Incipit, & clarios quassat agens Tripodas ;  
Laurigeras dein sparsa comas Amphrystia Vates  
Talia, successu non caritura, canit .  
Hæc superum responsa : Dies Aurelia quinos  
Festa, reversuris idibus orsa, manent .  
Non aliter sacræ Quinquatria sacra Minervæ  
Fiebant ritu, Martia Roma, tuo .  
Surget ab Ægæi tractu maris Insula, præter  
Cycladas, adlectis Curia major Avis,  
Publica res (2), Patris nutu hic moderanda Quirini  
Egrediis tribuet munia prima viris ;  
Fræna regens, linguæ dirimet convicia Prætor ;  
Et plæctet vinclis exilioque reos .  
Quem teneat Consul dicundi juris honorem,  
Quove doli peccet crimine Caussidicus .*

Nunc

(1) *Actius Sincerus Sannazarius*, eques Neapolitanus, Latina Etruscæque Poeseos laude florentissimus.

(2) Adluditur ad Cl. *Josephi Aurelii de Januario Opera*, nempe ad *Remp. Jurisconsultorum*, ad librum, qui *delle Viziose maniere del difendere le cause nel Foro* inscribitur, & ad hunc ipsum librum qui super *XII Tab. Legib.* versatur, faustoque omine in lucem prodit.

( XCVI )

Nunc plagium , & rixas , nunc menda infana loquentum  
Censor Abydenos exigat in scopulos .  
Quæ fuerint tricæ , qui legibus usus & ordo ,  
Explicit , in mediis vel feriatas agris .  
Claraque bisseis Legum sit norma Tabellis ;  
Unde nec Ædipodi detur , ut ante , locus .  
Æternis seruem Scripta hæc *Aurelia* signis ,  
Quæ ventura ætas digerat in numerum .  
Ecquis erit posthac ignotis advena terris  
Authoris magni nescius , ecquis erit ?  
*Vix ea : cum sacris Aurelia Nomina ludis*  
*Indidit ; obliqua delituitque specu .*  
*Latitia extemplo Cumis effusa iuventus ;*  
*Latitia (1) Herculeæ dissiluerunt fores .*  
*Ampbitheatralem ducit Latonia pompam ;*  
*Et pulsa innocuis fervet arena rotis .*  
*Scipiades (2) resona Linterni venit ab ora ,*  
*Ceu quondam domita major ab invidia :*  
*Ipsæ triumphali graditur spectandus amictu ;*  
*Et parat emerita ludicra bella manu ;*  
*Cessit litoreis Prætor Servilius (3) hortis ,*  
*Ac (4) ferrugineo venit ab usque lacu .*  
*Hinc Dryadum sacris (5) Hortensius ade relicta ,*  
*Præfert Romulei jura decusque Fori .*  
*Illinc (6) adcelerat , Rostris aucturus honorem ,*  
*Flexanimo potior Tullius eloquio :*

*Jam-*

- (1) Porta Puteolorum *Herculeæ* vocata .  
(2) *Scipio Africanus* apud *Linternum* secessit ; ibique sepultus creditur .  
(3) *P. Servilius Vacia* , *Isaurius* appellatus , Consul cum *Appio Claudio* , Prætorius dives dictus a *Seneca* .  
(4) Hic ad *Acherusiam* paludem villam habuit .  
(5) *Q. Hortensius* , Orator , villam tenuit ad *Baulos* , ubi stagna celebratissima .  
(6) Quem lateant *M. Tullii Ciceronis Horti Puteolani* , Academia , & *Balnea* ?

( XCVI )

*Jamque canunt alacres Aurelia Festa Napæ ;  
Inque plicant capiti florea ferta suo ;  
Quin choreas etiam lætis Quinquatribus addunt ;  
Totaque Tyrrhenis Acta sonat lituis .  
Ecce , coronatis (1) Euplææ in margine cymbis ,  
Promtus in emensa navita ludit aqua .  
Festa corymbifero Gauri (2) de vertice Liber  
Spectat ; O adjunctis gaudet adesse choris .  
Hæc ubi Cumanus dederit spectacula Circus ,  
Idaliumque (3) alta plauserit arce nemus ;  
Eximio demum placeat tibi munere, Sergi ,  
Supremam ludis imposuisse manum :  
Cumque micant patriæ festiva lampade turres ,  
Æternum Aurelii nomen ubique sonet .*



II

EMI.

(1) *Euplæa* , parva Crateris insula , seu potius scopulus ,  
ubi placidissimus nautarum ludis recessus . De hac *Stattius* in *Silvis* ,  
aliique .

(2) *Gaurus* , mons apud Puteolos .

(3) Excelsum in Bajano litore *Veneri Genitrici* templum a  
Cæsare dicatum voluit .

## EMINENTISSIMO SIGNORE

**G**iuseppe Raimondi, Stampatore in questa Città, supplicando espone a V. E. come desidera dare alle Stampe un libro in due volumi, il cui titolo si è: *Opere diverse del Regio Consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro*. Supplica perciò V. E. commetterne la revisione, per ottenerne poi la licenza. Il tutto riceverà a grazia, ut Deus &c.

*Admod. Rev. P. Jo: Baptista Botti Soc. Jesu S. Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Datum die 12. mensis Junii 1756.*

I. EPISC. ALIPH. VIC. GENERAL.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

## PRÆSUL EMINENTISSIME

**U**T mandatis Eminentiae Vestrae, quae meae erant partes, obtemperarem, summa cum animi voluptate in duo sectum volumina perlegi librum, cui titulus, *Opere diverse del Regio Consigliere Giuseppe Aurelio di Gennaro*; nihilque in eo, quod vel Orthodoxam Fidem, vel bonos mores minimum lædat, inveni; quin imo illum & omnes virtutis numeros continere, & publicae rei prodesse plurimum puto; idque de ipso affirmandum verius existimarim, quod ipse per *Nautium* in *Autumnalibus Feriis* affirmat de Cujacio, *In quo, ait, quid detrahas, tamquam inutile, quid addas, tamquam prætermissum, non reperies, parce semper, numquam jejune: breviter, non obscure: solide, non inaniter necessaria atque utilia exponit*. Revera doctrina & ingenio abundat ubique; ac quidquid candoris & venustatis seu ligata postulat oratio, seu soluta, id omne habet in loco. Atque is est Europæ tota apud sapientissimos Viros dissipatus jam sermo; quorum accedere opinioni, modo vestra non desit, mihi præclarissimum censeo.

Neapoli pridie Kalendas Septembres MDCCLVI  
Ex Domo Professorum

*Humill. Obsequent. atque Addictiss.*  
Jo: Baptista Botti Soc. Jesu.

*Attenta Relatione Domini Revisoris, imprimatur. Datum Idibus Septembribus 1756.*

I. EPISC. ALIPH. VIC. GENERAL.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

# S. R. M.

SIGNORE

**G**iuseppe Raimondi, Stampatore in questa Città, supplicando espone a V.M. come intende dare in luce un libro diviso in due volumi, intitolato, *Opere diverse del Regio Consigliere Giuseppe Aurelio di Gemaro*. Ricorre perciò da V.M. ed umilmente la supplica degnarsi dargliene il permesso, precedente la dovuta approvazione. Il tutto avrà a grazia, ut Deus &c.

*S. T. D. & Can. D. Alexius Symmachus Mazochius revideat, & referat. Neap. 20. mensis Junii 1756.*

NICOLAUS DE ROSA EPIC. PUTEOL. CAP. MAJ.

ILLUSTRISSIME ET REVERENDIS. PRÆSUL

**N**imirum id a me mandatu tuo quæritur, utrum in Opere, quod e pluteis præclarissimi IVRISCONSULTI IOSEPHI AVRELI DE IANVARIO, Regii Consiliarii, & in Regio Lyceo Neapolitano primarii Feudalis Disciplinæ Antecessoris, nunc foras emittitur, cum hoc indice OPERA DIVERSA AD VETEREM ROMANAM NOMOΘESIAM PERTINENTIA; pulchre omnia cum sacrosantis Majestatis Regiæ juribus consentiant. Ajo equidem, nihil esse convenientius, nec alioqui fieri aliter potuisse. Nam præter compertam semperque spectatam Auctoris eruditissimi in PRINCIPEM clementissimum, deque se optime meritum, fidem ac reverentiam; quid est rerum omnium, quod Monarchiæ juribus velificetur magis, quam juris Romani prudentia? quæ quidem in optime temperata Republica nata natales suos, postremo non nisi sub unius Monarchæ terrarum omnium Imperio summum perfectionis culmen est affecuta. Quam vellem, Romana, quæ nunc curis ornatissimi Senatoris prodit *Nomothetia*, non a tironibus tantum, sed & a provectioribus edisceretur, ejusque disciplinæ ingenium sensusque intimi, hoc Nostro monstrante, pernoscerentur: fane consultius posthac huic artium Regiæ fore auspicerer. Nam nuper quidem, nescio quo fato, acciderat; ut, dum per lubricos quo-

quosdam atque incertos Juris Naturæ & Gentium, uti vocant, tra-  
mites ( quos studiorum hujus sæculi duces, alius alios, cupidæ ju-  
ventuti monstrabant ) adolescentes vagabantur; interim certiora il-  
la legum Romanarum scita, quæ ab ortu suo Religio Christiana,  
& omnium populorum consensio adoptaverat, prope enervata lan-  
guebant. Quo magis Antecessoris nostri vigiliis obstrictos nos es-  
se convenit: qui quidem se moli negotiorum ex intervallo surri-  
pît, quo Romanam illam immortalem *Nepositarum*, loco nescio quo-  
rum male conceptorum systematum Juris Naturæ & Gentium, stu-  
diosæ juventuti propinet. Dabam Neapoli Idibus Iuliis anni  
MDCCLVI

Tibi Illustris. ac Reverendis. Præsul

*Additis. & Obsequentis.*  
Can. Alexius Symmachus Mazochius.

Die 16. mensis Septembris 1756.

*Viso Rescripto Suae Regiæ Majestatis, ac retrospectæ Relatione facta  
per Reverendum Canonicum D. Alexium Symmachum Mazochium de  
commissione Reverendæ Regiæ Capellani Majoris, prævio ordine præfata  
Regiæ Majestatis, Regalis Camera Sancta Clara providet, decernit,  
atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis li-  
belli, ac Approbatione Domini Revisoris. Verum in publicatione servetur  
Regiæ Pragmatica. Hoc sum &c.*

FRAGGIANNI. GAETA. PORCINARI.

Reg. f. 72.

Carulli.

Citus.



783105

Sp.

II. 4.

# ~~622~~

Call

622



Handwritten scribbles or faint characters at the top of the page.

Handwritten scribbles or faint characters in the upper middle section.

Handwritten scribbles or faint characters in the middle section.

Handwritten scribbles or faint characters in the lower middle section.





732  
50

10  
76



